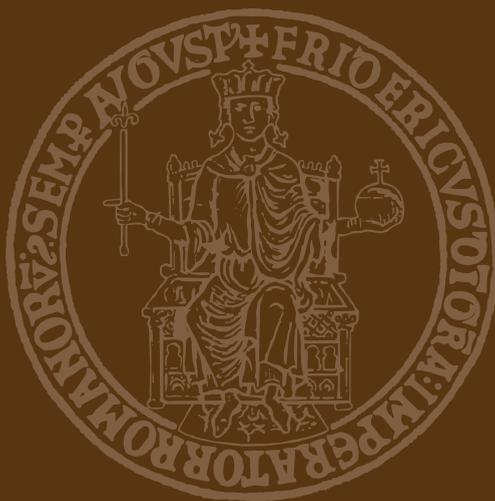


Università degli Studi di Napoli Federico II
Scuola delle Scienze Umane e Sociali
Quaderni
15

IL SEGRETARIO, LO STATISTA

Aldo Moro dal centro-sinistra alla solidarietà nazionale

a cura di Alessandro Sansoni, Pierluigi Totaro, Paolo Varvaro



Federico II University Press



fedOA Press



Università degli Studi di Napoli Federico II

Scuola delle Scienze Umane e Sociali

Quaderni

15

Il Segretario, lo Statista

Aldo Moro dal centro-sinistra alla solidarietà nazionale

Atti delle giornate di studio promosse
dall'Università degli Studi di Napoli Federico II

20-21 ottobre 2016

12 aprile 2018

a cura di

Alessandro Sansoni, Pierluigi Totaro, Paolo Varvaro

Federico II University Press



fedOA Press

Il Segretario, lo Statista : Aldo Moro dal centro-sinistra alla solidarietà nazionale : atti delle giornate di studio promosse dall'Università degli Studi di Napoli Federico II 20-21 ottobre 2016 12 aprile 2018 / a cura di Alessandro Sansoni, Pierluigi Totaro, Paolo Varvaro. – Napoli : FedOAPress, 2019. – 332 p. ; 24 cm. – (Scuola di Scienze Umane e Sociali. Quaderni ; 15).

Accesso alla versione elettronica:
<http://www.fedoabooks.unina.it>

ISBN: 978-88-6887-068-3
DOI: 10.6093/978-88-6887-068-3
Online ISSN della collana: 2499-4774

Questo volume è pubblicato con un contributo della Fondazione Banco di Napoli.

Comitato scientifico

Enrica Amaturò (Università di Napoli Federico II), Simona Balbi (Università di Napoli Federico II), Antonio Blandini (Università di Napoli Federico II), Alessandra Bulgarelli (Università di Napoli Federico II), Adele Caldarelli (Università di Napoli Federico II), Aurelio Cernigliaro (Università di Napoli Federico II), Lucio De Giovanni (Università di Napoli Federico II), Roberto Delle Donne (Università di Napoli Federico II), Arturo De Vivo (Università di Napoli Federico II), Oliver Janz (Freie Universität, Berlin), Tullio Jappelli (Università di Napoli Federico II), Paola Moreno (Université de Liège), Edoardo Massimilla (Università di Napoli Federico II), José González Monteagudo (Universidad de Sevilla), Enrica Morlicchio (Università di Napoli Federico II), Marco Musella (Università di Napoli Federico II), Gianfranco Pecchinenda (Università di Napoli Federico II), Maria Laura Pesce (Università di Napoli Federico II), Mario Rusciano (Università di Napoli Federico II), Mauro Sciarelli (Università di Napoli Federico II), Roberto Serpieri (Università di Napoli Federico II), Christopher Smith (British School at Rome), Francesca Stroffolini (Università di Napoli Federico II), Giuseppe Tesaro (Corte Costituzionale)

© 2019 FedOAPress – Federico II University Press

Università degli Studi di Napoli Federico II
Centro di Ateneo per le Biblioteche “Roberto Pettorino”
Piazza Bellini 59-60
80138 Napoli, Italy
<http://www.fedoapress.unina.it/>

Published in Italy

Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza
Creative Commons Attribution 4.0 International

Indice

<i>Premessa</i> , di Alessandro Sansoni, Pierluigi Totaro e Paolo Varvaro	7
L'azione politica di Aldo Moro segretario della Democrazia cristiana (1959-1964)	
Francesco Malgeri, <i>La società italiana e l'impegno per una nuova cultura politica dei cattolici</i>	11
Giuseppe Acocella, <i>Stato e Chiesa nel pensiero di Aldo Moro e la lezione di Luigi Sturzo</i>	21
Pierluigi Totaro, <i>Il leader inatteso</i>	29
Salvatore Mura, <i>«Il 25 luglio della Dc» e la nascita dei dorotei</i>	53
Michele Affinito, <i>Moro e De Gasperi</i>	67
Maria Chiara Mattesini, <i>Moro e la Base</i>	81
Biagio Ferraro, <i>L'opposizione cattolica al progetto moroteo: Gianni Baget Bozzo</i>	129
Gennaro Barbuto, <i>Augusto Del Noce e il centro-sinistra</i>	151
Armando Vittoria, <i>Aldo Moro e la crisi «istituzionale» del luglio 1960</i>	163
Alexander Höbel, <i>Moro e il Pci</i>	183
Paolo Soddu, <i>Moro, La Malfa e Lombardi tra centro-sinistra e solidarietà nazionale</i>	213
Rita Ambrosino, <i>Gli scritti giornalistici e gli interventi televisivi</i>	239
A 40 anni dall'assassinio di Aldo Moro. Inchieste giornalistiche e ricostruzioni storiche	
<i>Premessa</i> , di Ottavio Lucarelli	257
Alessandro Sansoni, <i>Su Moro</i>	259
Maurizio Griffo, <i>Aldo Moro e l'ordito della politica</i>	269
Roberto Cotroneo, <i>Da Moro al 'caso Moro'</i>	281
Paolo Varvaro, <i>L'ora più buia: alcune riflessioni sull'attacco al cuore dello Stato</i>	287
Stefania Limiti, <i>Il caso Moro tra narrazione e verità</i>	299
Elisabetta Sellaroli, <i>Una strategia della memoria</i>	311
Indice dei nomi	323

Premessa

Questo volume raccoglie gli atti di un convegno promosso dai Dipartimenti di Scienze politiche e di Studi umanistici dell'Università Federico II di Napoli nell'ottobre del 2016 e di una giornata di studi organizzata il 12 aprile del 2018 dal Dipartimento di Studi umanistici d'intesa con l'Ordine dei giornalisti della Campania. In entrambi i casi l'attenzione si è soffermata sulla figura di Aldo Moro, in diversi momenti della sua azione politica: da segretario della Democrazia cristiana tra il 1959 e il '64 e artefice del primo governo organico di centro-sinistra e da protagonista e vittima della più inquietante vicenda terroristica della storia italiana, nel quarantennale della sua uccisione.

L'azione politica di Aldo Moro segretario della Democrazia cristiana (1959-1964) è il titolo del convegno organizzato nel 2016, da cui trae origine questo volume. L'occasione del convegno è offerta dalla celebrazione del centenario della nascita di Aldo Moro, figura politica centrale lungo più di un trentennio di storia italiana. Concentrando l'attenzione sui cinque anni in cui tenne la segreteria del partito e sulle sue premesse, si intende riflettere su un periodo cruciale, ma non troppo approfondito nella biografia politica del dirigente democristiano agli albori del centro-sinistra.

Si tratta della strategia delle "convergenze democratiche", come le definì lo stesso Moro: altre convergenze e nuove strategie avrebbero in seguito attraversato la traiettoria politica di Moro, della Democrazia cristiana e dell'intero sistema politico. Negli anni sessanta si definisce il progetto politico di Moro, in un tornante reso talvolta meno evidente da un frasario aggrovigliato e da diffusi pregiudizi (le convergenze parallele, il libro dei sogni, l'incomprensibilità del lessico moroteo) che la distanza del tempo aiuta a sciogliere. Ma in quegli anni, che coincidono con l'ultima fase di espansione del miracolo economico italiano, matura anche un interessante processo di transizione degli equilibri politici verso nuove alleanze di governo e intese programmatiche che cambieranno per sempre gli scenari della vita italiana. I contributi della prima parte di questo vo-

lume coprono un insieme eterogeneo di questioni che ruotano attorno alla figura del segretario della Democrazia cristiana, consentendo di mettere a fuoco alcuni passaggi centrali di quel momento storico: dalle modalità del confronto politico alla formazione ideologica di un gruppo dirigente; dalle piattaforme dei primi governi di centro-sinistra alle trasformazioni economiche in atto. L'intento è di riuscire a scomporre, in un breve e significativo passaggio della biografia morotea, l'addensarsi di una vicenda storica dai contorni ancora non del tutto definiti.

Mentre presentiamo gli atti del convegno ci corre l'obbligo di ringraziare coloro che hanno concorso alla sua realizzazione con spunti, osservazioni e contributi orali, e in particolare Francesco Barbagallo, Gerardo Bianco, Francesco Bonini, Piero Craveri, Nicola De Ianni, Roberto Delle Donne, Edoardo Massimilla, Marco Musella e Teodoro Tagliaferri. Alcuni interventi, menzionati in nota, hanno trovato pubblicazione in altra sede¹.

La giornata di studi dedicata al quarantennale della scomparsa di Aldo Moro ha costituito una ulteriore occasione di riflessione sulla figura dello statista nel contesto storico degli anni settanta. Il segretario e lo statista: il confronto tra l'esperienza politica morotea dei primi anni sessanta e quella del decennio successivo restituisce il quadro di una società attraversata da tensioni profonde, di un sistema politico sempre meno stabile e di uno scenario internazionale che condiziona in modo più o meno trasparente la vicenda italiana. Ancora di più la figura e l'esperienza tragica di Moro rappresentano un terreno di confronto indispensabile per comprendere uno spaccato complesso della storia italiana.

La raccolta dei contributi per la pubblicazione in volume ha coinciso con la scomparsa di Matteo Pizzigallo, che a Moro aveva dedicato la passione degli studi e l'entusiasmo della politica. A lui, che aveva promosso il convegno del 2016, è legata anche la memoria di questo volume. Intendiamo così rispettare l'auspicio di spostare la visuale dalla cronaca alla storia, sostenuto da Pizzigallo con autorevole vigore, sperando di contribuire a liberare la figura di Moro dall'esclusivo cono d'ombra della sua parabola conclusiva.

Alessandro Sansoni, Pierluigi Totaro e Paolo Varvaro

¹ Francesco Dandolo, *Aldo Moro e la questione meridionale*, «Storia economica», 2018, n. 1, pp. 205-230; Maurizio Griffo, *Aldo Moro nel giudizio della terza forza (1959-1962)*, in Id., *La terza forza. Saggi e profili*, Castelvocchi, Roma 2018, pp. 64-81; Pasquale Troncone, *Il diritto penale nel pensiero di Aldo Moro in occasione del centenario della nascita*, «Diritto & Religioni», 2016, n. 2, pp. 35-62; Paolo Varvaro, *Aldo Moro e il centro-sinistra. Gli indirizzi di politica economica*, «Storiografia», 2018, n. 21, pp. 81-122.

L'azione politica di Aldo Moro segretario della Democrazia cristiana
(1959-1964)

La società italiana e l'impegno per una nuova cultura politica dei cattolici

Francesco Malgeri

1. Sul finire degli anni cinquanta l'Italia comincia ad offrire una immagine nuova e diversa dal passato. Superata la fase della ricostruzione, il paese sembra guardare con speranza e fiducia all'avvenire. Sono anni nei quali si coglie l'emergere di fermenti animati dalla ricerca di una nuova visione progettuale dell'impegno politico, con l'obiettivo di rompere l'immobilismo e le chiusure che lasciavano poco spazio al confronto e al dialogo. Si avvertiva l'esigenza di un grande disegno riformistico, capace di realizzare quelle trasformazioni strutturali ed economico-sociali che avrebbero dovuto dare all'Italia un volto più moderno, aperto al nuovo, con uno Stato a grande sensibilità sociale, che assumeva nuovi compiti e nuove forme di intervento nella vita pubblica, animato dalla volontà di realizzare un processo di modernizzazione e di sviluppo sul piano sociale ed economico e di dar vita ad una democrazia che doveva penetrare nel tessuto civile, nelle articolazioni della vita nazionale.

Ci troviamo negli anni che segnano il passaggio da una economia prevalentemente rurale e artigianale verso uno sviluppo del settore industriale e terziario che nel giro di pochi anni non solo avrebbe ribaltato il tradizionale equilibrio sociale del paese, ma avrebbe inciso sui comportamenti, sulle mentalità, sul costume, sul modo di vivere, grazie ad un processo di modernizzazione che influiva sui generi di vita, sui nuovi bisogni, sui comportamenti quotidiani, modificando gerarchie sociali e antiche e secolari abitudini.

Alcuni dati ci aiutano a cogliere con chiarezza le trasformazioni del paese. Nel decennio tra il 1951 e il 1960 assistiamo in primo luogo ad un vasto processo di urbanizzazione. Torino passa da 712.000 a 994.000 abitanti, Milano da 1.269.000 a 1.505.000, Roma da 1.657.000 a 2.048.000, Napoli da 1.011.000 a 1.169.000. Il Mezzogiorno complessivamente perde 2.300.000 abitanti.

Si assiste poi ad evidenti cambiamenti nel mondo del lavoro. Gli addetti all'agricoltura passano dal 41,5% al 30,8%, gli addetti all'industria dal 31,4% al 37,9%, mentre il terziario passa dal 27,5% al 31,3%.

Anche la scuola conosce incrementi significativi. La media inferiore passa da 719.000 alunni a 1.311.000; la media superiore da 383.000 a 693.000.

Guido Piovene, nel 1957, nella postfazione al suo *Viaggio in Italia*, scriveva:

L'Italia fino a poco fa relativamente arretrata, è adesso il teatro neoavanguardistico di fenomeni ritardatari ma arrivati al momento buono. La civiltà di massa, l'industrialismo, il declino precipitoso del nazionalismo laico, l'entusiasmo neofita per la civiltà cittadina, il conflitto (più aspro che altrove) tra giovani e anziani, tutto questo avviene in Italia in ritardo, ma in un momento in cui la storia umana va tutta in quelle direzioni; e poiché minori in Italia sono le resistenze, la società italiana può sembrare per certi lati, la più moderna e disponibile per mutamenti radicali. Non solo può sembrare ma effettivamente lo è¹.

2. Stava lentamente scomparendo una Italia fino ad allora legata ai ritmi e ai modelli delle società rurali, con i suoi valori e le sue istanze, il risparmio, la morigeratezza dei costumi, la famiglia e la fede, che erano poi i pilastri ai quali anche la Chiesa si richiamava e sui quali intendeva fondare il suo progetto di rinascita cristiana. Questi valori ora si stemperano, cominciano ad essere contagiati dai miti del benessere tipici delle grandi società capitalistico-industriali. La cinematografia e la televisione si incaricano di far conoscere anche agli italiani quei miti e quei modelli, nei loro aspetti più allettanti e nei loro simboli più efficaci ed ammalianti. Ci troviamo di fronte all'immagine di una società in espansione, che nasconde, però, anche segni di contraddizioni profonde, di depressione e di povertà.

Anche sul piano religioso il paese subì i contraccolpi di questo processo. Si pensi ai riflessi del crescente fenomeno dell'urbanesimo, che impoverisce le parrocchie rurali antico fulcro di vita sociale e religiosa, punto di riferimento costante del mondo contadino. Lo sradicamento di migliaia e migliaia di anime provocò il lento spegnersi di tradizioni e di vincoli che avevano rappresentato il tessuto connettivo della religiosità in Italia.

Non va quindi sottaciuta – pur non sottovalutando gli elementi positivi nell'azione della Chiesa negli anni cinquanta – la difficoltà che la Chiesa italiana incontra nell'impatto con la nuova realtà economico-sociale. Le istanze tradizionali, basate su un rigido e intransigente rigore, si scontrano con i miti della emergente società dei consumi, che troverà il suo sbocco nel *boom* economico degli anni sessanta.

In altre parole, nella fase declinante del pontificato di Pio XII, una parte del mondo cattolico e dell'Azione cattolica comincia ad interrogarsi, ad avvertire

¹ G. Piovene, *Viaggio in Italia*, Baldini & Castoldi, Milano, 1999, pp. 872-873.

disagio, a tentare di adeguarsi alla nuova realtà sociale, a rivendicare anche la laicità della politica di fronte all'impegno religioso, a superare lo spirito di crociata. Si tratta di segni, di sintomi, che matureranno più tardi, ma di cui possiamo cogliere la presenza anche all'interno della Chiesa di Pio XII, e che sono un annuncio, sia pur timido, della grande svolta del pontificato di Giovanni XXIII e del Concilio Vaticano II.

3. La nuova realtà economica e sociale non poteva non incidere anche in seno al partito di maggioranza. Col passare degli anni, la compattezza e la omogeneità della corrente di Iniziativa democratica, uscita vincente dal Congresso di Napoli del 1954, vennero via via attenuandosi in un progressivo atteggiamento di riserva nei confronti della leadership fanfaniana.

L'errore di Fanfani fu soprattutto quello di credere che sarebbe bastata la rete organizzativa dell'apparato per trascinare intero un partito composito come la Dc ad una radicale svolta politica, senza prima avere maturato, nelle file degli iscritti e degli elettori, una coscienza sufficiente delle ragioni che a tale svolta spingevano, con l'obiettivo di trasformare la Democrazia cristiana – come scrisse Nicola Pistelli – «da immobile strumento anticomunista a strumento per aggredire le malattie della struttura italiana sulle quali prospera il comunismo»².

Era chiara la frattura venutasi a creare in seno al partito. Dal 15 al 18 marzo 1959, tutti i complessi nodi di questa vicenda sarebbero emersi durante il Consiglio nazionale, convocato a Roma presso la *Domus Mariae*.

La soluzione della *Domus Mariae* va, quindi, interpretata come una sorta di reazione fisiologica di un partito che era alla ricerca di una ricomposizione su nuove basi al fine di evitare pericolose fratture. In quel momento, la Dc sembrò subire un arretramento rispetto alle accelerazioni compiute dalla leadership fanfaniana, tendente ad allargare la base sociale dello Stato e a favorire l'ingresso a pieno titolo di nuove forze sociali e politiche nella dialettica democratica del paese.

Moro, eletto alla segreteria politica molto probabilmente come soluzione provvisoria e temporanea, riuscì invece a diventare l'interprete più sensibile e convinto di quella svolta politica, rovesciando non tanto gli obiettivi di Fanfani per una organica soluzione di centro-sinistra, quanto il modo di essere del partito di fronte a quella scelta.

² N. Pistelli, *Un vero 25 luglio*, in «Politica», 1° marzo 1959, ora in *Antologia di «Politica» (1955-1957)*, a cura di L. Merli, Ebe, Roma, 1973, p. 189.

Moro assunse la guida della Dc, accordando la preminenza ai problemi del partito per farne anche «luogo di formazione della futura classe dirigente» e in grado di «raccordarsi di continuo con la realtà sociale». In altre parole, Moro sostituiva il modello attivistico di Fanfani con una immagine di «partito più duttile e agile», meno preoccupato dei contenuti organizzativi e della formazione dei quadri, ma assai più attento «al rapporto con le istituzioni da un lato e con la società civile dall'altro»³.

Un'ulteriore fase di avvicinamento alla realizzazione di una nuova linea politica si ebbe tra la fine del 1961 e l'inizio del 1962 con alcuni momenti significativi.

Dal 13 al 16 settembre 1961, per la prima volta nella storia della Dc, si svolgeva a San Pellegrino un convegno culturale sui fondamenti ideologici e storici del partito. Si trattava di un evento non trascurabile, che evidenziava una linea di tendenza della segreteria Moro, nella quale si coglie l'esigenza di dare alla Dc una base culturale, ideale e storica, in grado di offrire l'immagine di un partito che affondava le sue radici nella storia del paese, nelle lotte della sua gente, negli ideali di giustizia e di democrazia che avevano contrassegnato il lungo cammino degli italiani dall'Unità alla Repubblica.

Insomma, occorre superare l'immagine di un partito che rischiava di caratterizzarsi soltanto sul piano organizzativo ed elettorale o sul piano dell'esercizio quotidiano del potere. Non a caso, il convegno si era aperto con la relazione di Gabriele De Rosa, che ripercorse la storia del movimento cattolico e del popolarismo sturziano, sottolineandone la ferma e intransigente opposizione al fascismo, la fisionomia estranea al clerico-moderatismo ma animata da una intensa vocazione di libertà. Il convegno volle essere, come disse Scaglia aprendo i lavori, «una presa di coscienza dell'immenso retroterra di eredità storiche, di valori, di problematiche concrete» che stavano alla base del partito e che dovevano offrire al lavoro politico «un respiro adeguato»⁴.

Intervenendo a San Pellegrino, Moro sottolineò l'esigenza del dialogo «senza alcuna riserva con le forze democratiche anche altrimenti ispirate, rendendo possibile [...] il più utile e costruttivo concorso di partiti diversi nella vita politica del nostro paese». Anticipando poi alcuni concetti che avrebbe sviluppato al Congresso di Napoli, pochi mesi dopo, Moro volle precisare che la Dc

³ G. Campanini, *Aldo Moro*, Il Poligono, Roma, 1982, p. 38.

⁴ Cfr. *Il convegno di San Pellegrino. Atti del I Convegno Nazionale di Studi della Democrazia Cristiana*, Cinque lune, Roma, 1962, p. 4. Relatori del convegno furono Gabriele De Rosa, Guido Gonella, Feliciano Benvenuti, Achille Ardigò, Pasquale Saraceno, Dino Del Bo, Franco Maria Malfatti, Luigi Gui e Giovanni Battista Scaglia.

era «per una società varia e libera, nella quale l'uomo possa fare delle scelte, adempiere dei compiti, assumere responsabilità, inserirsi come determinatore nella trama delle relazioni sociali, stabilire rapporti, creare organizzazioni, accettare, garantire, valorizzare le comunità nelle quali la sua vita si esprime e si espande». Indicò questa nuova linea di cultura politica come un «compito nuovo» per i cattolici⁵.

Successivamente, al congresso provinciale della Dc di Bari, il 19 novembre 1961, Moro sottolineò la necessità di porre «l'accento su di una esigenza politica, sociale ed umana, su di un lavoro più vasto nel quale il dato politico non è esclusivo, ma certo necessario e come tale collocato in un quadro più ampio, nel quale si iscrivono valori umani ai quali l'impegno politico non contraddice, ma in funzione dei quali esso ha da essere interpretato ed orientato». Aggiunse che occorre realizzare «una società non chiusa da confini, ma capace di espandersi secondo una ragione di unità e di coerenza, che esprima la profonda ragione di umanità, di libertà e di unità, che è propria della vita democratica»⁶.

Tre giorni dopo, nel corso di una trasmissione di *Tribuna politica*, Moro fu ancora più chiaro. Ad una richiesta di Vittorio Gorresio della «Stampa», se fosse possibile che la Dc contraesse alleanze non di centro-sinistra, Moro rispose: «Ritengo [...] che ci sia un'opinione comune nel partito, che c'è veramente una chiusura a destra», precisando che non vedeva alternative a quella formula.

A Scalfari, che affermò di temere un intervento ecclesiastico che avrebbe potuto contrastare quel progetto politico, Moro rispose: «Noi crediamo che la nostra posizione per la sua chiarezza, la sua prudenza e la fermezza sarà tale da non verificare l'ipotesi a cui il prof. Scalfari accenna»⁷.

Alla vigilia del Congresso di Napoli, Moro rilasciò una lunga intervista all'«Europeo», cercando anche di rassicurare i dubbiosi, precisando che c'era la necessità di «una visione organica ed equilibrata della realtà politica, di saldare il vecchio e il nuovo, in una permanente fedeltà e in una costante attenzione», per rendere l'opera di governo «rispondente alla realtà viva e alle esigenze di fondo – e perciò immutabili – del paese»⁸.

⁵ Ivi, pp. 492-494.

⁶ Ivi, pp. 487-494.

⁷ Cfr. V. Gorresio, *L'Italia a sinistra*, Rizzoli, Milano, 1963, pp. 152-156.

⁸ Il testo dell'intervista in Archivio storico Istituto Luigi Sturzo (ASILS), *Fondo Dc*, Congressi nazionali, 1962 VIII congresso, sc. 14, fasc. 9.

4. Gli orientamenti del segretario politico erano ormai chiari. Al Congresso di Napoli svolse un'ampia e articolata analisi dei problemi e delle esigenze politiche, economiche e sociali del paese, della funzione che i cattolici impegnati in politica dovevano assumere, e delle nuove prospettive che si aprivano per offrire al paese una piena dimensione democratica.

Nel giro di un paio d'anni Aldo Moro era riuscito a condurre tutto il partito ad una svolta politica di grande significato nella storia del nostro paese. Moro coglieva l'esigenza di affidare la guida del paese a quelle forze, che rappresentavano il mondo del lavoro, nelle fabbriche, nelle campagne, nelle professioni, nella cultura, che riflettevano le complesse articolazioni della nostra società, nella prospettiva di una reale esigenza di rinnovamento e di uno svecchiamento delle strutture del paese.

Tuttavia la realizzazione di questo disegno incontrò ostacoli e riserve in campo cattolico, soprattutto in alcuni ambienti che avevano sempre manifestato una netta opposizione a qualsiasi ipotesi aperturista. Con un articolo apparso sulla «Civiltà cattolica» del 16 marzo 1960, dal titolo *L'unità dei cattolici e le «convergenze» impossibili*, p. Lener attaccò con decisione quegli uomini e quegli ambienti, soprattutto democratico-cristiani, che sostenevano l'apertura a sinistra e che auspicavano una intesa e una collaborazione con il Psi⁹.

Il padre gesuita ricordava come la Chiesa avesse espresso, «sin dall'inizio e con documenti ognor più gravi ed inequivocabili», il suo giudizio negativo ricordando che non era «lecito ai cattolici collaborare con partiti aventi ideologie e programmi contrari alla religione soprannaturale, all'etica naturale ed in ispecie alla religione e alla Chiesa cattolica». Non poteva pertanto non risultare contraddittorio l'atteggiamento di quei cattolici che, mentre affermavano di «volere salvi e indiscussi i principi etici», si ponevano ed agivano «sul piano politico come se tali principi non esistessero o non li impegnassero come cattolici»¹⁰. In altre parole, p. Lener intendeva far capire che i cattolici non potevano rifugiarsi dietro la specificità delle questioni politiche per operare scelte che venivano a contraddire la ragione stessa per cui era nato e si era affermato il partito unico dei cattolici. Il suo richiamo appariva chiaro e fermo¹¹.

⁹ S. Lener, *L'unità dei cattolici e le convergenze impossibili*, in «La Civiltà cattolica», CXI, 16 marzo 1960, p. 562.

¹⁰ Ivi, pp. 563-567.

¹¹ Ivi, p. 572. Questa presa di posizione trovò conferma in altre sedi. Significativa, ad esempio, la presa di posizione assunta dalle conferenze episcopali delle Marche e della regione Salernitana-lucana. Cfr. il testo dei due documenti in «La Civiltà cattolica», CXI, 25 maggio 1960, p. 314. Cfr. anche l'articolo di G. Caprile, *Lettere pastorali dei nostri vescovi (Quaresima 1960)*, in «La Civiltà cattolica», CXI, 16 luglio 1960.

Il 7 febbraio 1961, all'indomani della formazione di una giunta di centro-sinistra a Genova, il «Nuovo cittadino» pubblicava una severa nota, non firmata, con tutta probabilità ispirata dall'Arcivescovo cardinale Siri: «È stato eletto il Sindaco di Genova ed è stata formata una Giunta in collaborazione con il Psi. Nessuno voglia credere che noi si abbia cambiato parere. Esso è stato nettamente, chiaramente, tempestivamente espresso. Diciamo, senza acredine alcuna verso le persone, la nostra amarezza e quanto l'amarezza contiene». Secondo Siri permanevano «Sacri Moniti» ai quali i cattolici dovevano attenersi al fine di difendere «la libertà di servire Dio nel modo che Egli stesso ha insegnato»¹².

Nei giorni immediatamente successivi al discorso di Napoli giunsero a Moro non poche lettere e messaggi sia da parte di suoi colleghi di partito, sia da parte di cittadini, che manifestavano dubbi, incertezze, paure e dissensi.

Gli scrissero Rumor e Colombo, che pure avevano votato a favore della sua proposta, invitandolo ad evitare che la posizione della Dc potesse apparire di cedimento. Chiedevano pertanto una chiara indicazione anticomunista, una politica estera atlantica ed europeista, una particolare attenzione nell'avvio del decentramento regionale evitando, però, di cedere le regioni centrali alle sinistre e chiedendo dunque ai socialisti di rinunciare alle alleanze con i comunisti in sede locale. Infine doveva essere chiaro l'impegno del Psi a sostenere il programma di governo nel suo insieme e non su singoli punti¹³.

Pressoché analoghe le richieste contenute nella lettera inviatagli da Silvio Gava a nome del gruppo Dc del Senato¹⁴. Dal suo canto così gli scriveva Guido Gonella il 3 febbraio: «Come fedele militante del partito, mi rivolgo a te per pregarti di impedire la formazione di un governo condizionato dalla fiducia dei socialisti. Sarà la tua più grande benemeranza come responsabile della Dc»¹⁵.

Giunsero a Moro anche numerose lettere di elettori della Dc, la gran parte delle quali animate da viva preoccupazione per un passo giudicato rischioso ed estraneo alla tradizione del partito, che avrebbe favorito una pericolosa avanzata social-comunista. C'è chi parla di suicidio, chi di tradimento, chi lo accusa di voler «impunemente sfidare Dio».

¹² *Cronaca contemporanea. Italia*, in «La Civiltà cattolica», CXII, 4 marzo 1961.

¹³ La lettera in ASILS, *Fondo Dc*, Segreteria politica Aldo Moro, Affari diversi, sc. 92, fasc. 23.

¹⁴ ASILS, *Fondo Dc*, Segreteria politica Aldo Moro, Gruppi parlamentari, sc. 15, fasc. 8. La lettera è datata 8 febbraio 1962.

¹⁵ ASILS, *Fondo Dc*, Segreteria politica Aldo Moro, Affari diversi, sc. 92, fasc. 20. La lettera di Gonella reca la data del 3 febbraio 1962.

A queste lettere Moro rispose con particolare cura, con quel suo straordinario tono persuasivo, attento a cogliere i giudizi, le contestazioni e le ragioni degli altri, cercando, tuttavia, di chiarire, spiegare, indicare le motivazioni che erano alla base della sua proposta politica.

Secondo Moro, la Democrazia cristiana non andava incontro ad un suicidio, ma ricercava «la via di un allargamento dell'area democratica» e il suo sforzo non mirava a cambiare le sue «impostazioni di fondo», ma era indirizzato «a rendere più sicura e stabile la vita del nostro paese»¹⁶. Era «doveroso non lasciare intentata alcuna possibilità di allargamento dei consensi democratici alla vita dello Stato». Non verificare il tentativo socialista di autonomia nei confronti del Pci sarebbe stato «un segno di debolezza» della Democrazia cristiana¹⁷. Precisava inoltre che non vi era «motivo di temere una svolta irreparabile, perché non sarà tolto a nessuno nulla di quanto è dovuto e sarà dato, nella misura del possibile, a ciascuno quanto ha diritto di pretendere in un ordinamento che sia veramente libero e giusto». Ed aggiungeva: «Permetta che le dica infine che non mi pare giusto parlare di “sfida a Dio”: noi ci muoviamo sul terreno politico, che è terreno contingente, con un vivo richiamo a quei valori religiosi e morali che non rinnegheremo perché costituiscono il titolo e la ragione stessa della nostra battaglia politica»¹⁸.

5. Moro temeva anche le insidie che potevano arrivare dalle gerarchie ecclesiastiche. Nel suo discorso di Napoli, aveva sottolineato che l'impegno del partito a tradurre nella realtà sociale e politica i valori morali e religiosi ai quali si ispirava doveva essere esercitato in una linea di autonomia politica anche per «non impegnare l'autorità spirituale della Chiesa in una vicenda estremamente difficile e rischiosa». «L'autonomia – disse Moro – è la nostra assunzione di responsabilità, è il nostro correre da soli il nostro rischio, è il nostro modo personale di rendere un servizio e di dare, se è possibile, una testimonianza ai valori cristiani nella vita sociale».

Di fronte agli interventi e alle pressioni, che sembravano disattendere il richiamo all'autonomia della politica, Moro volle correre ai ripari, cercando di coinvolgere e responsabilizzare gran parte dell'episcopato italiano, per suscitare, se non un consenso, almeno un atteggiamento non ostile e di fiduciosa attesa.

¹⁶ Risposta (8 febbraio 1962) alla lettera del dott. Piero Cavazzini di Parma (28 gennaio 1962), in ASILS, *Fondo Dc*, Segreteria politica Aldo Moro, Affari diversi, sc. 92, fasc. 23.

¹⁷ Risposta (9 febbraio 1962) alla lettera della signora Jolanda Silvestri di Roma (25 novembre 1961), *ibidem*.

¹⁸ Risposta (21 marzo 1962) alla lettera di Giuseppe Pirovano di Como (22 febbraio 1962), *ibidem*.

È noto come egli intese promuovere una consultazione presso l'episcopato italiano, per verificare cosa pensavano i vescovi delle diocesi italiane dell'apertura a sinistra¹⁹. Moro, per conoscere le opinioni dei vescovi affidò un suo appunto di cinque pagine a 57 personalità politiche di sua fiducia – tra questi c'erano 5 ministri e 15 sottosegretari – collegate per vari motivi ai territori in cui i vescovi operavano.

L'iniziativa aveva l'intento di informare i vescovi, ma al tempo stesso si voleva ascoltarne i pareri e valutarne le opinioni. «Occorre – scriveva Moro – che la nuova e non facile esperienza non sia turbata da atteggiamenti di diffidenza preconcepita, che avrebbero l'effetto di seminare la sfiducia e il disorientamento nelle file della Dc e nel suo elettorato proprio nel momento in cui la massima compattezza è più che mai necessaria non solo per condurre e controllare con fermezza l'operazione in corso, ma anche per preparare la non lontana campagna elettorale»²⁰.

Le risposte furono inviate da alcuni vescovi personalmente a Moro, altri le espressero agli interlocutori che erano stati incaricati di contattarli. Dalle risposte si registra che oltre il 60% dei vescovi, anche se nella maggior parte mantenevano forti diffidenze nei confronti del Psi, compresero e condivisero le ragioni e le preoccupazioni che avevano mosso Moro e si dichiararono sostanzialmente non sfavorevoli all'apertura a sinistra. Mons. Galeazzi, vescovo di Grosseto, parlò di «un senso di riacquistata fiducia da parte della povera gente verso gli uomini della Dc». Non mancano naturalmente posizioni fortemente ostili: l'arcivescovo di Palermo cardinale Ruffini, scrivendo a Moro, lamentava il fatto che la decisione non era stata presa «in armonia con il pensiero dei vescovi», e prevedeva che nelle successive elezioni i socialcomunisti sarebbero diventati partito di maggioranza, «con tutte le tristi conseguenze che si possono immaginare»²¹.

Al di là dei risvolti politici e dei delicati rapporti tra Democrazia cristiana e gerarchia ecclesiastica, che evidenziano quanto complessa sia stata per i cattolici democratici la strada di una piena autonomia politica, appare evidente il tentativo di Moro di far penetrare in seno al mondo cattolico italiano le linee di una nuova cultura politica, che superava i vecchi confini della scuola sociale cristiana, per introdurre una visione piena della democrazia, basata sui va-

¹⁹ Cfr. A. D'Angelo, *Moro, i vescovi e l'apertura a sinistra*, Studium, Roma, 2005.

²⁰ Ivi, p. 127.

²¹ Ivi, pp. 135-136.

lori della libertà, della solidarietà e del rispetto della persona, che si misura nel rapporto con la società, con le sue attese e le sue richieste. Si coglie in lui l'idea che lo Stato democratico avrebbe trovato una sua effettiva saldezza soltanto con il riconoscimento pieno di tutti i cittadini, e che, con la loro piena adesione ai principi fondamentali che reggevano la democrazia italiana, poteva dirsi concluso il lungo e travagliato processo di unificazione nazionale.

Stato e Chiesa nel pensiero di Aldo Moro e la lezione di Luigi Sturzo

Giuseppe Acocella

Il biennio 1959-1960 rappresenta un periodo cruciale per la vita politica e per la manifestazione del pensiero politico-strategico di Aldo Moro, eletto Segretario politico nazionale della Democrazia cristiana nel Consiglio nazionale del 14-17 marzo 1959, timoniere della grande trasformazione che dalla esperienza centrista – dopo le dimissioni del Governo guidato da Antonio Segni nel marzo 1960, e nella tempesta delle vicende legate all’incarico governativo a Fernando Tambroni, dimessosi poi nel luglio 1960 – condusse al terzo Ministero Fanfani (il Governo delle *convergenze parallele*), che preparò l’avvento del centro-sinistra, verificatosi dopo l’VIII Congresso nazionale della Dc alla fine di gennaio 1962.

Il processo avviatosi in quel biennio portò a valutazioni contrapposte tra la dirigenza del partito di ispirazione cristiana – rappresentata in quel momento proprio da Moro – e le gerarchie ecclesiastiche, determinando l’aperta ostilità nei confronti del centro-sinistra e dello spostamento dell’asse politico del paese, che si rivelò negli atteggiamenti dell’episcopato italiano nei confronti di Moro (Castaldo, Siri, Montini, fino allo stesso Giovanni XXIII), con punte drammatiche ignote dai tempi dell’atteggiamento di Pio XII nei confronti di Alcide De Gasperi in occasione dell’*operazione Sturzo*. Per queste ragioni appare particolarmente importante quanto in quel biennio Aldo Moro esprimeva sulla ispirazione cristiana del partito da lui guidato, e sulla relazione storica tra Stato e Chiesa che il movimento politico dei cattolici assumeva nella vita politica contemporanea.

Significativamente il punto nevralgico della relazione al Consiglio nazionale della Dc del maggio 1960 – in un momento turbolento della vita del paese e del Governo a guida democratico-cristiana – è dedicato alla «ispirazione cristiana del partito, la natura della nostra ideologia. Questa ispirazione è viva nella esperienza e nella formazione spirituale e culturale della classe dirigente, a tutti i livelli, della Dc. Ma essa è soprattutto il patrimonio ideale, la ragion

d'essere originale, il fondamento dell'autorità morale, della forza della stessa efficacia della DC»¹.

Una dichiarazione di appartenenza così decisa e sicura intende fornire una rassicurazione non solo ideale ma identitaria e programmatica, considerando anche l'attenzione dedicata nella stessa relazione ai contrasti siciliani derivanti dall'esistenza di un'altra formazione che si richiamava apertamente alla tradizione cristiana, come facevano i cristiano-sociali della Giunta regionale guidata da Milazzo, che proprio quella identità negavano alla Dc, al tempo stesso contendendole – inizialmente da destra, poi da sinistra, come spiegò in quell'occasione Moro («una operazione politica di destra rivolta ad equilibrare le posizioni della Dc e l'unità dei cattolici operanti con una propria fisionomia sul terreno democratico») – la professione di opzione democratica e la rappresentanza maggioritaria del mondo cattolico: «Sono note le particolari difficoltà che la situazione politica isolana ha registrato in questi ultimi anni a causa della defezione dell'on. Milazzo e dei suoi amici e dell'alleanza stabilita dal gruppo cristiano sociale in polemica contro la Democrazia cristiana, prima con tutte le forze politiche dell'Isola esclusi i liberali e i socialdemocratici, poi con un reale fronte socialcomunista al quale l'oscillante partito democristiano ha fornito i voti necessari per la costruzione di un governo. Un governo monocolore cristiano sociale appoggiato però in modo determinante dal raggruppamento socialcomunista»².

Che ciò si verificasse proprio in Sicilia doveva apparire a Moro paradossalmente tragico, dal momento che la convinzione del ruolo storico dell'unità dei cattolici in politica era da riportare proprio al movimento cattolico di quella regione, come rivela il testo del discorso con cui nel 1959, Aldo Moro celebrò la morte del fondatore del partito popolare, Luigi Sturzo. In quel discorso risulta evidente la considerazione dell'iniziativa pionieristica, assunta proprio in una regione del Mezzogiorno difficile e spesso abulica, promossa da Luigi Sturzo all'inizio del secolo XX. Quella di Sturzo appare nelle parole di Moro una lezione che delinea i caratteri stessi del movimento politico dei cattolici nella società democratica: «L'impostazione di Sturzo acquista sempre più i caratteri di modernità e s'inserisce con immediata aderenza nei temi politici dell'età giolittiana. Il movimento cattolico – egli ripeteva – ha dinanzi a sé

¹ A. Moro, *Relazione al Consiglio nazionale della DC. 22 maggio 1960*, in A. Moro, *Nella società che cambia. Discorsi della prima, seconda e terza fase*, a cura di G. Di Capua, EBE, Roma, 1978, p. 43.

² *Ibidem*, p. 41.

due strade: o tornare all'astensionismo più rigido, rinunciando alla strada, forse allettante, ma altamente diseducativa, del compromesso clericomoderato, o imboccare risolutamente la via dell'interventismo di partito; non tanto per creare una formazione moderata e cautamente riformatrice, come voleva Meda nel 1904, ma un gruppo decisamente antibloccardo, che infrangesse la pratica giolittiana ed operasse sul piano costituzionale e nazionale»³.

Il difficile rapporto con il 'retrotterra cattolico' ed in specie con le gerarchie ecclesiastiche poteva essere affrontato – nella visione morotea – solo chiarendo la natura dell'ispirazione cristiana di un movimento politico di laici cattolici e la concezione politica che essa promuoveva: «Questa ispirazione comporta una attenzione rispettosa e preoccupata per quegli aspetti della vita sociale in relazione ai quali si pongano legittimi interessi proprii della società e della coscienza religiosa. Ma ancora in forza di essa tutta la realtà sociale, tutto il complesso dei problemi di ordine, di giustizia, di libertà sono considerati essenzialmente alla luce del messaggio cristiano e trovano in esso criteri d'interpretazione e di soluzione. Criteri inconfondibili e vitali dotati di una forza profonda motrice delle coscienze e come tali originali ed insostituibili strumenti di realizzazione dell'ordine, nella libertà e nella giustizia, della vita sociale»⁴.

Solo sulla base di questi presupposti si poteva comprendere questo legame tra un partito laico come la Dc (che – ricorda Moro – rivendica «la presenza determinante dei cattolici nel memorabile movimento della resistenza», e che motiva e spiega «le ragioni di fondo della nostra ispirazione antitotalitaria tutta intera») e il retrotterra sociale con cui condivide la sua ispirazione cristiana, una concezione del mondo che legittima e valorizza, e non deprime, la laicità della visione e dell'impegno dei cattolici nella politica italiana: «L'assumere la rappresentanza di questo complesso mondo ideale è una grande responsabilità per la Dc; una responsabilità personale, per così dire, fisicamente connessa alla nostra stessa presenza con una autonoma fisionomia nella vita dello stato democratico. Questa funzione di guida dell'elettorato cattolico, notavo nel mio discorso di Milano, è legata alla capacità rappresentativa, alla dignità morale, all'attitudine a determinare risonanze della Dc. L'elettorato cattolico non ha nessun motivo per non essere profondamente interessato e legato allo

³ A. Moro, *Luigi Sturzo. In occasione della scomparsa*, in AA.VV., *Luigi Sturzo. Saggi e testimonianze*, Civitas, Roma, 1959, p. 13.

⁴ A. Moro, *Relazione*, cit., p. 43.

sviluppo economico-sociale, al moto ascensionale del popolo, alla espansione della libertà, al progresso democratico, ma esso ha diritto di chiedere un tono, un rispetto, un linguaggio»⁵.

Come si può constatare la prospettiva strategica adottata da Aldo Moro riflette una concezione del progresso come conquista faticosa e non lineare dell'ideale morale e politico, sulla scorta di una ispirazione cristiana nutrita dal pensiero vichiano, come del resto è documentabile e sottolineato dai più autorevoli studiosi del pensiero filosofico-giuridico dell'uomo politico pugliese. Del resto Norberto Bobbio ha notato che lo storicismo vichiano – che sosteneva il tema dell'esperienza giuridica – era giunto a Moro attraverso la lezione di Giuseppe Capograssi, come emerge già dalle lezioni sullo Stato tenute negli anni quaranta da Moro presso l'Università di Bari⁶. Infatti i temi morotei della *centralità della persona* e dell'affermazione del primato dell'uomo rispetto allo Stato, trovano radicamento nella concezione dinamica di quella realtà sorgiva che è la *vita*, la quale, capograssianamente, senza mai trascendere in un generico ed ambiguo vitalismo, si pone all'origine (costituendone il *limite* etico) del mondo storico e dell'esperienza giuridica, e dunque dello Stato stesso. È significativo che già nell'Assemblea costituente – segnando decise differenze rispetto ad altri protagonisti di quella fase come lo stesso Mortati, pur provenienti dal medesimo retroterra ideale e culturale – Moro neghi che la Costituzione debba avere il compito di *strutturare* la società, giacché essa, invece, deve favorire lo sviluppo dei diritti personali e sociali, senza irrigidire le dinamiche della società stessa, riprendendo proprio le riflessioni di Capograssi sulla Costituzione⁷.

Sono questi infatti gli anni nei quali l'influenza di Capograssi lascerà una traccia profonda nel pensiero politico e nella concezione dello Stato di Aldo Moro. Ruffilli scrive anzi – con una eccessiva accentuazione dell'elemento personalistico, a mio avviso, che lo porta a sconfinare indebitamente nell'individualismo – che Moro «si accosta, attraverso la lezione di Capograssi, alle indicazioni del liberalismo individualista e democratico meno dogmatico,

⁵ *Ibidem*.

⁶ N. Bobbio, *Diritto e Stato nell'opera giovanile di Aldo Moro*, in AA.VV., *Dal fascismo alla democrazia. I regimi, le ideologie, le figure e le culture politiche*, Baldini&Castoldi, Milano, 1980, pp. 284 ss. Sul pensiero giuridico di Capograssi, cfr. G. Acocella, *L'etica sociale di Giuseppe Capograssi*, E.S.I., Napoli, 1992, e Id., *Etica, diritto, democrazia. La grande trasformazione*, il Mulino, Bologna, 2010.

⁷ Cfr. G. Capograssi, *Dubbi sulla Costituzione*, in «Meridiano», I, 9, 1-15 giugno 1945, ora in *Opere*, Giuffrè, Milano, 1959, vol. VI, pp. 105-108.

nonché a quelle del cattolicesimo democratico sturziano»⁸. Proprio su questo versante infatti appariva a Moro decisiva la lezione di Luigi Sturzo – un altro meridionale sicuramente influenzato dal pensiero di Giambattista Vico⁹ – allorché, all’inizio del XX secolo, poneva le basi del movimento popolare dei cattolici accentuandone i caratteri di laicità politica e le scelte politiche e programmatiche che nell’autonomia delle realtà sociali e territoriali trovavano alimento. Per Sturzo, quando l’Opera dei Congressi venne ristretta nei confini regionali dalla Santa Sede, la situazione lo costrinse ad assumere posizioni nette, giacché «la preoccupazione per la sorte del gruppo meridionalista democratico-cristiano non lo trattenne tuttavia dal formulare un giudizio severo e preoccupato sulla situazione; ma, nel momento in cui, con decisione pontificia, si regionalizzava il movimento dei cattolici organizzati, provocando uno stacco netto fra posizioni religiose da un lato e posizioni civili e sociali dall’altro, il discorso politico che stava a cuore a Sturzo acquistava di nuovo la possibilità di progredire e d’imporsi»¹⁰.

Ancora a Sturzo e al momento costitutivo del Partito popolare nel 1919 Moro faceva risalire la concreta attuazione dell’esperienza di un partito – dopo la liquidazione delle forme organizzative tradizionali dell’associazionismo cattolico – capace di autonomia politica senza perdere l’ispirazione cristiana: «Autonomia e aconfessionalità costituiscono i tratti distintivi di questo partito, la cui apparizione fu seguita dallo scioglimento dell’Unione Elettorale e dall’abolizione del *non expedit*. Da ciò deriva una chiara interpretazione del concetto di autonomia, che si risolveva, da un lato, in un vantaggio della Chiesa, che finalmente si liberava da responsabilità, colpe e contraccolpi di atti compiuti, non da lei ma dai dirigenti del laicato cattolico e, dall’altro lato, azione politica, senza diminuzione di autorità per alcuno dei due settori, uniti nella difesa degli interessi religiosi e morali, separati nel perseguimento di fini politici. Ciò consentì al P. P. I. d’impostare i suoi rapporti di distinzione con la Chiesa in modo estremamente chiaro: solo certi critici laici hanno negato l’esistenza di una effettiva autonomia, mentre, in realtà, il problema si poneva per i popolari non sul piano della ribellione o della ubbidienza, ma su quello

⁸ R. Ruffilli, *Religione, diritto e politica*, in AA.VV., *Cultura e politica nell’esperienza di Aldo Moro*, Giuffrè, Milano, 1982, p. 60.

⁹ Cfr. G. Acocella, *Legge naturale e legge morale nello storicismo vichiano di Luigi Sturzo*, in *Per una filosofia politica dell’Italia civile*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004. Per la concezione dello Stato e del diritto cfr. A. Moro, *Lezioni di Filosofia del diritto tenute presso l’Università di Bari. Il diritto 1944-45. Appunti sull’esperienza giuridica. Lo Stato 1946-1947*, Cacucci, Bari, 1978.

¹⁰ A. Moro, *Luigi Sturzo*, cit., p. 12.

della ricerca di contenuti nuovi, capaci di provocare una improcrastinabile riforma dello Stato e quindi di comporre su nuove basi l'antica dilacerazione fra Stato e Chiesa»¹¹. Moro ribadisce dunque le opinioni che – una dozzina d'anni prima – ne avevano guidato gli interventi nell'Assemblea Costituente a proposito dell'accoglimento nella Carta Costituzionale dei Patti concordatari stipulati nel 1929 durante il regime fascista.

Nella relazione al Consiglio nazionale tornò sulla necessità di salvaguardare l'unità dei cattolici in campo politico come «un nuovo grande servizio che siamo chiamati a rendere alla democrazia italiana», dal momento che essa «è sommo bene, non solo sul piano religioso, ma anche su quello civile per il nostro paese»¹². Il modello cui Moro si riferiva, consolidando questa convinzione nel ceto politico cattolico-democratico attraverso il chiarimento del significato storico dell'unità, era stato indicato da proprio Luigi Sturzo: «il popolarismo non pose tra i suoi obiettivi il conseguimento dell'unità dei cattolici, utile e necessaria nella vita religiosa; d'altronde, il ricercare costantemente una soluzione democratica non poteva costituire un orientamento anche per coloro che erano fermi ad una visione conservatrice. Pertanto, se il sogno dell'unità politica dei cattolici fu raggiunto attraverso l'esperimento del popolarismo, che tenne legato a sé per un certo tempo anche l'ala conservatrice, non si può fare a meno di notare che ai traguardi più significativi di quel dopoguerra, il vecchio tronco democratico-cristiano, dal centrismo di Sturzo e di Donati fino alla sinistra di Ferrari resse e resse bene: le defezioni, invece, si ebbero là dove i convincimenti erano più deboli, fra chi aderì al popolarismo in nome di un tardivo adattamento ad una soluzione, che camminava indipendentemente dalla volontà degli epigoni del clericodemoderatismo»¹³.

Ne risulta anche illuminato il giudizio sturziano sul Concordato, che resta per Moro l'indicazione principale per trarne una lettura dei rapporti tra Stato e Chiesa dopo la nascita del Partito popolare: «il pensiero di Sturzo ci risulta abbastanza chiaro; era un guadagno per la Chiesa, sia come istituzione divina sia per la sua futura posizione in Italia, avendo rinunciato a qualsiasi dominio territoriale a garanzia internazionale; era un guadagno specie sotto il profilo della pace religiosa, che è qualcosa di diverso e di più importante del quotidiano omaggio reso ai ministri del culto; era un guadagno anche per l'Italia

¹¹ *Ibidem*, p. 17.

¹² A. Moro, *Relazione*, cit., pp. 44 e 43.

¹³ A. Moro, *Luigi Sturzo*, cit., p. 18.

che la questione romana fosse stata liquidata come tale. Tanto più è importante se si confronta il punto di partenza con quello di arrivo, se si risale alle origini storiche dello Stato unitario e agli atteggiamenti ideologici della classe post-risorgimentale, se si pensa al cammino percorso dai cattolici che da una posizione di isolamento nella società erano passati, con il Partito, ad assolvere un ruolo preminente nella vita pubblica italiana»¹⁴.

La parte finale del discorso che Aldo Moro dedica a Luigi Sturzo e al suo pensiero rappresenta apertamente la professione stessa dell'opinione di Moro sulle relazioni tra Stato e Chiesa. Giacché quest'ultima «non assorbe, non oscura, non umilia lo Stato, il cui valore, il cui prestigio, la cui funzione egli affermò vigorosamente, oltre tutto con una lunga milizia politica attenta ad ogni problema, preoccupata di ogni sbocco delle vicende sociali, indirizzata costantemente al valore, ad ogni valore, della esperienza statale. L'azione dei cattolici nello Stato, svolta in piena autonomia e sotto la propria responsabilità è appunto un omaggio reso allo Stato, un inserimento nello Stato mediante l'accettazione del suo valore». In questa prospettiva l'azione politica dei cattolici – che sanno misurare la caducità e quindi il valore dello Stato, di cui valorizzare e difendere il senso della democrazia e della libertà – «è un contributo originale di pensiero e di valori morali, un'efficace difesa della propria intuizione del mondo, ma non è un'opportunistica appropriazione dello Stato, perché, snaturato e deformato, serve ad altro. L'autonomia dell'azione dei cattolici è segno e presupposto dell'autonomia dello Stato nel proprio ordine»¹⁵.

¹⁴ *Ibidem*, p. 26.

¹⁵ *Ibidem*, p. 32.

Il leader inatteso

Pierluigi Totaro

1. Non si può dire che la storiografia abbia sinora approfondito a sufficienza ragioni e dinamiche politiche a monte dell'elezione di Aldo Moro alla carica di segretario della Democrazia cristiana. E in particolare che, pur illustrandone più o meno compiutamente singoli aspetti, abbia analizzato nel suo complesso la crisi che tra il '58 e il '59 aveva investito il partito. Manca in sostanza una ricostruzione accurata del contesto pregresso che fece da sfondo all'avvento del politico pugliese alla guida della Dc, fornendogli alcuni dei motivi cruciali che ne avrebbero ispirato l'azione. Che in altre parole colleghi l'ascesa di Moro al concreto svolgimento delle vicende di un partito all'epoca avvinto da gravi dissi- di e, secondo un'opinione corrente, addirittura a rischio di scissione. Del resto, è un fatto che l'insistente richiamo del nuovo segretario all'unità del partito, prima di associarsi al suo capolavoro politico – la costruzione del centro-sini- stra –, alludesse proprio alla preoccupante situazione in cui, al momento delle 'traumatiche' dimissioni di Fanfani, la Dc si trovava da mesi. Considerandola più o meno avulsa da quella fase, l'intera parabola di Moro segretario politico rischia invece di risultare – quale in effetti talvolta appare nelle ricostruzioni disponibili – eccessivamente sbilanciata in avanti e come appiattita sulla dimen- sione esclusiva dell'apertura a sinistra. Un'evoluzione, questa, che si può a sua volta comprendere appieno – al riparo da letture in chiave di mera discontinui- tà, come se l'ingresso di Moro sulla scena comportasse una sorta di rigeneratri- ce *tabula rasa*, di energico *nuovo inizio* da cui tutto promana – soltanto tenendo ben presenti quelle difficili premesse. Se insomma nelle vicende democristiane, come nella storia politica dell'Italia repubblicana, a cavallo dell'elezione di Moro alla *Domus Mariae* conviene distinguere un *prima* e un *dopo*, tanto marcata fu la sua impronta da allora in poi e per due distinti decenni (1959-1968, 1969-1978) –, in prospettiva storica è altresì consigliabile non procedere per partizio- ni separate, trascurando le strette connessioni, non solo cronologiche, tra il cul- mine della stagione fanfaniana e l'avvio/svolgimento di quella morotea.

L'impostazione e azione politica di Moro non venne elaborata a tavolino come modello di leadership alternativo a quello impersonato da Fanfani, anche se come tale si andò via via precisando («composizione del conflitto politico e sociale» *versus* o *supra* «progettualità» fanfaniana¹) e in quanto tale, in aggiornate tematizzazioni dell'argomento, la si continua ad assumere efficacemente a fini euristici e per comodità d'analisi comparativa². Essa, piuttosto, si andò via via plasmando quale risposta empirica a una serie di questioni che il canone e l'impianto fanfaniano avevano generato o esasperato in misura non più sostenibile. Al riguardo è appena il caso di sottolineare come la sollevazione dorotea, e il diffuso disagio nella corrente di maggioranza (Iniziativa democratica) che la preparò, non vadano ricondotti a un'ostilità preconcepita alla linea di sviluppo economico e apertura sociale propugnata da Fanfani, né, di per sé, all'inconsueta concentrazione di potere che si era venuta a determinare; ma siano piuttosto da riferirsi a una severa critica alla conduzione combinata di partito e governo da parte del leader aretino, incapace di una direzione unitaria, tanto più quando, a un certo punto, si lasciò tentare dall'ipotesi di uscire dalle secche del centrismo declinante facendo intravedere (e temere) una forma, per quanto blanda e imprecisata, di apertura a sinistra. Merita invece rilevare con maggior cura come quel radicale atto di dissenso, unico del genere nella storia della Democrazia cristiana, si debba più al fondo rapportare alla convinzione di alcuni leader iniziativaisti che l'idea e soprattutto la pratica fanfaniana di *partito moderno*³ –

¹ Espressioni tratte da P. Craveri, *L'arte del non governo*, Marsilio, Venezia, 2017, p. 132. Al riguardo si veda anche C. De Mita, *La storia d'Italia non è finita*, Guida, Napoli, 2012, p. 95. In una società in rapida trasformazione come quella italiana di allora, via via più complessa e con una forte tendenza alla corporativizzazione degli interessi, Moro avrebbe interpretato al livello più alto, in termini di visione e progettualità politica, l'urgenza – peraltro già largamente avvertita nel campo cattolico e con particolare lucidità e maturità di riflessione dalla corrente di Base – del primato della mediazione democratica del conflitto sui contenuti programmatici che da essa sarebbero quindi derivati in seconda battuta. Anche per il leader pugliese, come è stato osservato, il superamento dell'equilibrio moderato degli anni della ricostruzione e il consolidamento democratico del paese, in cui si riconosceva il ruolo storico dei cattolici italiani, era da considerarsi largamente al di fuori della portata di un mero programma di ispirazione 'cristiana' o dell'autosufficienza democristiana di stampo fanfaniano, e si poneva invece come questione di metodo e reale pluralismo democratico, in altri termini di compromessi e alleanze. Cfr. P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995, pp. 56-57.

² Si veda ora la precisa messa a punto di M. Marchi, *Amintore Fanfani e Aldo Moro*, in «Mondo contemporaneo», n. 2-3, 2018, pp. 127-141. Per un'analisi in chiave storico-politologica della leadership morotea, dello stesso autore si veda anche il precedente contributo *Aldo Moro segretario della Democrazia cristiana. Una leadership politica in azione (1959-1964)*, in *Aldo Moro nella storia dell'Italia repubblicana*, a cura di «Mondo contemporaneo», FrancoAngeli, Milano, 2011, pp. 105-136.

³ Così veniva definito dai dossettiani, nei primi anni '50, il progetto di partito poi ereditato da Iniziativa democratica. Cfr. in Archivio Storico del Senato della Repubblica (ASSR), Archivio Mariano Rumor, sezione 4, serie 6, sottoserie 1, b. 343, f. 1.1, «Corrispondenza importante», B. Ciccardini, *Lettera ai vecchi amici dossettiani*, documento a stampa senza data ma verosimilmente della fine degli anni '80.

un *partito progetto* o *programma(tico)* sostenuto da un forte apparato organizzativo, relativamente autonomo dalla Chiesa come dalle organizzazioni imprenditoriali e sovrapposto al governo –, risultasse alla prova dei fatti incompatibile con il *partito plurale*, tutt'altro che *monocolore* e ideologicamente impostato – capace cioè di tenere insieme forze e personalità 'notabili' eterogenee, sulla base di un minimo comun denominatore – che la Dc era stata sin dal suo concepimento degasperiano/montiniano. E che in linea di massima, dentro e fuori di essa, si riteneva ancora l'unica configurazione plausibile di unità politica dei cattolici e dei loro gruppi dirigenti, inizialmente divisi da orientamenti ideali, ora in gran parte distribuiti in correnti più o meno strutturate o tendenzialmente tali. Un'unità, quella 'connaturata' alla Dc, da intendersi quindi di tipo non sostanziale ma formale, non identitario ma minimale. Definita più in negativo e in funzione strumentale – a fronte di pericoli comuni quali l'avvento del comunismo o il ritorno del fascismo, che in questo senso agirono per decenni da potenti 'vincoli esterni' –, che in positivo, vale a dire intorno non solo alla solidarietà confessionale e a valori di carattere generale, prepolitici o metapolitici, da richiamare di preferenza con finalità conciliative nelle fasi elettorali o congressuali, ma a contenuti specifici, a un progetto integrale, esclusivo – *soltanto* 'cristiano' o 'democristiano' – di società e di Stato, al quale per l'appunto, dopo Dossetti, sembrava invece ancora ispirarsi e approssimarsi, magari per difetto – in maniera pragmatica e un po' disorganica –, la visione dell'unità e l'azione politica di Fanfani⁴. In altre parole, il gruppo dissidente di Iniziativa democratica – al di là delle diverse inclinazioni e sfumature pur presenti al suo interno – si sarebbe persuaso che, a causa degli 'avventati' slanci unilaterali del leader aretino, delle sue impostazioni per nulla inclini alla mediazione e tendenzialmente divisive – sulla concentrazione/distribuzione del potere nelle strutture interne del partito; nei rapporti con le altre componenti e i notabili; nelle relazioni tra partito,

⁴ Per queste distinzioni cfr. *Cattolici senza unità*, in «il Mulino», n. 92, dicembre 1959, pp. 468-473; G. Tamburri, *La politica negli anni '60*, in *Sindacato industria e Stato negli anni del centro-sinistra. Storia delle relazioni industriali in Italia dal 1958 al 1971*, a cura di F. Peschiera, Le Monnier, Firenze, 1983, p. 19. «L'unità diviene un bene in sé – ha scritto al riguardo Gianni Baget-Bozzo –, un valore che misura gli altri valori: la forma dell'unità fa premio su tutti i contenuti politici che si manifestano nella DC, e vengono di volta in volta assunti o respinti» (*La Dc e la questione nazionale*, in «Mondoperaio», n. 1, 1980, pp. 27-31, citazione a p. 29). Ma sul tema si vedano soprattutto le dense pagine dedicate da Guido Formigoni ai diversi modelli di partito cattolico – sturziano, degasperiano, dossettiano – che hanno preso forma più o meno compiuta in Italia, nel saggio *Il partito «di ispirazione cristiana»: un'elaborato modello storico*, pubblicato nel 2000 con altro titolo negli atti di un convegno e ora in Id., *Alla prova della democrazia. Chiesa, cattolici e modernità nell'Italia del '900*, Il Margine, Trento, 2008, pp. 41-79, in part. pp. 56-58.

governo e gruppi parlamentari; nella selezione degli alleati di governo; nei tempi e modi di attuazione del programma; nelle opzioni di politica estera; e da ultimo, non certo per importanza, su opportunità e modalità dell'apertura a sinistra, con conseguenti pesanti riserve e reazioni da parte della Chiesa e del mondo economico –, fosse in gioco la sopravvivenza stessa della Democrazia cristiana così come si era formata, consolidata nel consenso degli elettori e imposta al centro del sistema politico italiano. Sotto l'incombente minaccia di dissolvimento del partito, alla *Domus Mariae* si sarebbe quindi consumata – per effetto degli anticorpi sviluppatisi nella stessa corrente di maggioranza – una crisi di rigetto della 'deviazione' fanfaniana che, dopo lunga incubazione, si era rivelata appieno, come tale, all'indomani delle elezioni del 25 maggio. Parrebbe in ultima analisi questa l'essenza della crisi democristiana prima dell'avvento di Moro, quale si può ricavare dalle fonti disponibili senza l'impaccio di una forma di *pruderie* memorialistica e storiografica che talvolta ha portato, se non proprio a sorvolare sull'aspro conflitto esploso nel '58-'59, a considerarne separatamente i diversi aspetti e ad attenuarne la portata e l'intensità complessiva, avvalorando interpretazioni edulcorate, influenzate in eccesso da fattori collaterali, irrazionali e pseudopolitici, come il 'carattere difficile', il temperamento accentratore, una certa improvvida superficialità d'espressione e interlocuzione politica – all'origine di equivoci e sospetti – di Amintore Fanfani. O condizionate da spiegazioni sommarie, come per l'appunto la quota sovrabbondante di potere che questi avrebbe trattenuto per sé o comunque si trovò a gestire per qualche tempo e che in realtà gli venne contestata, perlomeno all'interno di Iniziativa democratica, non in via di principio (nel qual caso si può ritenere che gli sarebbe stata negata *a priori*⁵), ma per come ne dispose contro una parte della Dc e per alcune singolari implicazioni che ne risultarono o ne potevano derivare su diversi piani (politica economica, politica estera), come la subordinazione del partito, del governo e del parlamento ad altri poteri istituzionali (presidenza della Repubblica) o paraistituzionali (Eni di Mattei, Federconsorzi di Bonomi), in più o meno stretta connessione tra loro. La congiunzione di cariche di partito e di governo nella persona di Fanfani costituì insomma un problema

⁵ Ancora ai primi di dicembre del '58, durante la discussione della 'mozione di fiducia' proposta da Gui e Saragat, riguardo alla concomitante attribuzione di cariche di partito e di governo che lo riguardava, Fanfani dichiarava: «(...) io non ho mancato, al momento in cui si costituiva questo Governo di porre il problema all'attenzione mia e dei miei amici, e mi auguro che venga presto il momento in cui questo problema possa essere risolto» (Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, III Legislatura, *Discussioni*, seduta del 6 dicembre 1958).

per i suoi stessi sodali di corrente non tanto di per sé, per l'*eccessivo accumulato*, quanto per la *dispersione* e l'*indebolimento* dell'autorità politica e del potere pubblico ch'essa di fatto generava o rischiava di provocare. Oltretutto – è bene pure avvertire –, attardandosi su letture esteriori o parziali, si rischia di sottovalutare il rilievo dell'azione di contrasto degli iniziativaisti dissidenti poi dorotei, convinti che senza un solido argine alle posizioni e imposizioni, alle ambizioni monocratiche e divisive del leader aretino, senza insomma una soluzione drastica del 'problema Fanfani', il partito e con esso la fragile democrazia italiana sarebbero andati incontro, se non a sicura rovina, di certo a seri inconvenienti⁶. In altre parole, che in quella delicata partita si decideva la sorte dell'unità politica dei cattolici e in subordine, nel malaugurato caso di un fallimento, dei rimedi e delle alternative da mettere in campo in sua vece. Tracce significative di tale stato d'animo diffuso tra i dirigenti iniziativaisti dissenzienti – all'origine del collegamento antifanfaniano maturato nella riunione di Santa Dorotea – si trovano, ad esempio, in una lettera indirizzata da Luigi Carraro a Fanfani nei giorni in cui questi, rassegnate le dimissioni da presidente del Consiglio, era in procinto di rinunciare anche alla carica di segretario politico:

(...) Mi pare innanzitutto che la causa principale dell'attuale crisi sia da ricercare all'interno della D.C. Altri elementi, come il congresso socialisti, a la incertezza di una parte del PSDI, l'azione personale del Presidente della repubblica, sono a mio giudizio cause di secondo grado, nel senso che esse agiscono in quanto possono inserirsi in uno stato patologico della D.C. Se il Partito fosse unito in Parlamento e di fronte all'opinione pubblica come rimase fino alla costituzione del governo Pella, questa crisi non sarebbe avvenuta. La ragione di quell'unità va individuata nell'esistenza di un leader, da tutti riconosciuto come tale e attorno al quale si ricomponevano i dissensi personali e ideologici.

L'esperienza successiva alla morte di De Gasperi ci dimostra che un successore alla leadership del partito non è venuto fuori ancora. Noi pensavamo che quel ruolo potesse essere assunto da Te e abbiamo fatto quanto potevamo per realizzare questo obiettivo. Dobbiamo riconoscere che fino ad oggi non ci siamo riusciti, perché leader di un partito non può essere se non chi sia riconosciuto tale dalla generalità e si imponga come capo a prescindere dalla posizione formale di cui sia investito. La Tua qualità di leader è contrastata o negata da uomini e da correnti e non può dipendere dal fatto che Tu sia Segretario del Partito o Presidente del Consiglio dei Ministri. Anzi, la nostra crisi interna si è acuita in questi ultimi mesi proprio perché uomini e correnti della D.C. hanno temuto che Tu, cumulando le due massime cariche politiche, riuscissi a conquistare una posizione di predominio stabile, determinata dall'esercizio del potere e non

⁶ Sul perdurante 'antifanfanismo' doroteo nelle fasi politiche immediatamente successive, cfr. G. Formigoni, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, il Mulino, Bologna, 2016, p. 159. Chi scrive ne ha proposto un approfondimento in *Contro Fanfani. Partito e rappresentanza parlamentare nella crisi democristiana del 1958-59* in «Studi Storici», n. 3, 2018, pp. 809-844.

originata da uno spontaneo e convinto riconoscimento della Tua superiorità sugli altri amici più in vista e rispetto agli stessi orientamenti di corrente. Quando io, nel nostro ultimo colloquio del novembre scorso, Ti esortai a lasciare la Segreteria del Partito, lo feci nel Tuo e nostro interesse, perché avevo netta la sensazione di questo stato d'animo e delle conseguenze che ne sarebbero derivate. Il metodo disonesto dei franchi tiratori e l'opposizione aperta ma imprudente di altri, hanno origine – ne sono convinto e in parte lo ho constatato – dalla preoccupazione di alcuni, che ora ti ho segnalata. Per ristabilire tranquillità ed unità del Partito, e soprattutto nei gruppi parlamentari, occorre rendersi conto che in questo momento il nostro Partito non può essere guidato da un solo leader, ma da un gruppo di leaders, i quali possano alternarsi alla direzione del Governo e controllare la politica generale dalla Direzione del Partito. So bene che il metodo democratico Ti dà pieno diritto di avvalerti della maggioranza da Te conseguita nei due ultimi Congressi: ma penso che quando è in gioco la vita stessa del Partito, occorre superare l'aspetto formale e guardare al fondo dei problemi.

Da queste considerazioni discende il mio orientamento rispetto alla crisi ministeriale. Ho letto sui giornali che Tu e Saragat pensate ad una seconda edizione, riveduta ed ampliata, del Governo ora caduto, e – come alternativa – alle elezioni politiche. Premesso che le elezioni, nella migliore e non prevedibile ipotesi, del tipo da Te indicato e da Te diretto, come vuole Saragat, si troverebbe di fronte alla medesima difficoltà che Ti hanno indotto alle dimissioni. Perciò credo che la soluzione da Te preferita ci porterebbe alla rovina.

A me pare che Tu non debba in questo momento accettare un reincarico, ma che debba far fare ad altri (a uno degli ex Presidenti del Consiglio) la loro esperienza, con una formula centrista, o, se questa non è possibile, con un monocoloro, che – pur senza concessioni – troverebbe certo i voti a destra. A me pare anche che Tu non debba prestarti al sospetto di voler prendere la rivincita nel Partito, perché, se si ingenerasse questa opinione non affronteremmo uniti, come invece è necessario, le dure battaglie del Parlamento. Devi far posto in Direzione alle personalità più qualificate, per scoraggiare ogni azione centrifuga e disperdere le preoccupazioni e i sospetti che hanno tanto avvelenato la Tua ultima esperienza ministeriale.

Il Congresso Ti darà certamente la più ampia soddisfazione: ma Tu dovrai usare anche allora quella moderazione e quella cautela che le eccezionali vicende, che stiamo attraversando, impongono ai più responsabili; non Ti presterai cioè all'accusa di avvalerti di un apparato a Te fedele, per mettere in disparte uomini che hanno ancora la possibilità di assolvere a importanti compiti.

So che quanto ti scrivo può essere giudicato frutto di ingenuità e di improntitudine. Spero che Tu lo considererai soltanto frutto di una sincera e affettuosa amicizia, che si sentirebbe sminuita se non osasse esprimersi con schiettezza e non sarebbe tanto piena se temesse di perdersi per anteporre a se stessa la preoccupazione per le sorti del Partito⁷.

Difficile dire se nell'immediato i 'grandi elettori' di Moro sottovalutarono la gravità della lacerazione consumatasi con Fanfani o provarono a prender tempo – dopo il repentino, agguerrito rientro di questi nell'agone politico – per organizzarsi in vista del congresso di Firenze, rinviato prima a luglio, poi a ottobre. Sta di fatto che i dorotei, con gradazioni diverse al loro interno, parvero in un

⁷ ASSR, Fondo Amintore Fanfani, sezione 1, serie 2, sottoserie 1, b. 107, f. 32, lettera di L. Carraro ad A. Fanfani, 28 gennaio 1959. Altrettanto eloquente lettera di Taviani a Rumor di fine dicembre '58, riportata in P. Totaro, *Contro Fanfani*, cit., pp. 816-817.

primo tempo ritenere possibile e attendersi dall'iniziativa del prescelto la ricomposizione a certe condizioni dell'unità di Iniziativa democratica. L'autorevolezza del neosegretario crebbe tuttavia soprattutto per la personale capacità, più che del gruppo che lo aveva espresso, di proporsi, inaspettatamente, quale riferimento essenziale per la coesione dell'intero partito. Moro, evidentemente, avvertì subito che – così come Fanfani nei mesi precedenti non aveva tenuto nel debito conto la resistenza al cambiamento politico che sussisteva nel partito, e segnatamente nei suoi gruppi parlamentari – da parte loro i protagonisti della sollevazione antifanfaniana non valutavano a dovere la consistenza delle posizioni di forza, tutt'altro che residuali, che il leader aretino manteneva nell'apparato democristiano⁸. Il 'rimedio' doroteo alle alterazioni degli equilibri interni indotte dal fanfanismo – vale a dire il contenimento dell'autorità politica di Fanfani, che larga parte della base percepì come una congiura di palazzo – non solo non ne avrebbe ridotto l'influenza nel partito, ma rischiava di aggravare il pericolo di disarticolazione della Dc. Dimodoché – dimostrava di ritenere il neosegretario –, se alla Dc era necessario coprirsi sul fronte 'moderato-conservatore' messo a repentaglio da Fanfani – e il governo Segni già funzionava egregiamente a tal fine –, per analoga vitale necessità – pena cioè una forma di scompaginamento/snaturamento sulla sponda opposta, quella per così dire 'progressista' –, la nuova dirigenza doveva impegnarsi allo stesso modo per conservare il leader aretino con il suo ampio seguito nell'alveo ideologico e perimetro politico del partito; beninteso inducendolo a più miti consigli e per prima cosa ad accettare la Dc com'era e a lasciar perdere com'egli avrebbe desiderato che fosse⁹. In un modo e nell'altro, andava insomma evitata la scissione e attutito lo scontro tra le diverse anime del cattolicesimo politico che avevano convissuto nel partito, prima sotto l'egida di De Gasperi, poi grazie all'avvento di Iniziativa democratica. Si comprende in questo senso come Moro, ancorché già orientato a collocare la Dc al centro di un innovativo processo di consolidamento e sviluppo della democrazia italiana, in principio facesse più che altro appello all'istinto di autoconservazione, al *primum vivere* di un partito che in poco tempo aveva quasi del tutto esaurito le sue riserve di compattezza interna¹⁰. Un partito – considerava con acume

⁸ Sulle prime manifestazioni del movimento 'neofanfaniano' che si diffuse alla base del partito dopo le dimissioni del leader aretino e l'avvento del governo Segni, cfr. V. Gorresio, *L'Italia a sinistra*, Rizzoli, Milano, pp. 61-3.

⁹ Sul secondo governo Segni si veda ora S. Mura, *Antonio Segni. La politica e le istituzioni*, il Mulino, Bologna, 2017, pp. 327-375.

¹⁰ «Moro veniva a raccogliere un partito che era in pezzi – scriveva qualche anno dopo Vittorio Gorresio –, tanto che si era perso anche il ricordo, oltre che la credibilità, di una preesistente formazione politica unitaria democristiana» (ivi, p. 76). Un'icastica attestazione del clima di divisione che all'epoca pervadeva la Dc si rinviene nella

Umberto Segre – che era giunto «a non credersi più sufficientemente giustificato

testimonianza di Ciriaco De Mita, nel '59 segretario provinciale in Irpinia e consigliere nazionale della corrente di Base: «Ricordo che dopo la sua elezione [di Moro, *nda*], immaginando che la storia della Democrazia cristiana stesse andando in direzione opposta a quella che auspicavo, programmai la mia attività fino al congresso, che poi si fece a Firenze, alla Pergola, nell'autunno. Avevo deciso che se avesse perso la maggioranza guidata da Moro, avrei continuato a svolgere attività politica nel partito; se invece avessero vinto i dorotei, mi ero già organizzato per tornare ai miei studi» (*Intervista sulla DC*, a cura di A. Levi, Laterza, Roma-Bari, 1986, p. 68). Né, d'altra parte, si deve ritenere che l'inasprimento del confronto interno riguardasse solo il merito delle opzioni politiche. Anche nelle forme e nello stile si assisteva ormai a una preoccupante evoluzione, come emerse con particolare evidenza proprio al congresso di Firenze, teatro di durissime polemiche e violenti attacchi diretti sia ai due esponenti del centro-destra – Erminio Pennacchini e Carmine De Martino – accusati da Carlo Donat-Cattin di aver fatto far parte della pattuglia di franchi tiratori contro il governo Fanfani; sia al presidente del Consiglio Segni, cui il delegato del movimento giovanile, Celso Destefanis, imputò pubblicamente il proposito di schierare l'Italia a fianco di Francia e Gran Bretagna nella crisi di Suez. Al riguardo cfr. U. Segre, *Il congresso di Firenze*, in «Il Ponte», n. 10, ottobre 1959, pp. 1211-1218, in part. pp. 1216-1217; V. Gorresio, *L'Italia a sinistra*, cit., pp. 82-83; P. Totaro, *Ricostruire «Iniziativa democratica?»*. *La Dc dalla Domus Mariae al congresso di Firenze*, in «Studi Storici», n. 4, 2014, pp. 819-57, in part. p. 853 nt. Ad acuire le tensioni interne si aggiunsero i segnali provenienti da diversi settori dell'apparato dello Stato impegnati – a quanto risulta dalla testimonianza di Fanfani – a influenzare la dialettica interna e condizionare l'esito dell'assise fiorentina attraverso atti di varia natura, anche intimidatoria, ad esempio nei confronti dei partecipanti ai pregressi provinciali. L'ex segretario politico se ne lamentò per lettera e di persona con Moro, sollecitando un suo intervento presso il presidente del Consiglio. Le pratiche improprie denunciate dal leader aretino si dovevano ad autorità prefettizie, ufficiali e sottoufficiali dell'Arma dei Carabinieri e all'Ufficio Affari Riservati del ministero dell'Interno, servizio d'informazione parallelo e alternativo al Sifar, allestito da Tambroni nel luglio del '56 e nell'ottobre del '58 affidato – pare certo su pressante richiesta del numero due della CIA in Italia Robert Driscoll – alla direzione dell'ex questore di Trieste Domenico De Nozza che venne affiancato dai commissari di Pubblica sicurezza Walter Beneforti, Ilio Corti e Angelo Mangano, anch'essi provenienti da Trieste. Da parte sua Segni, che aveva trattenuto per sé la delega all'Interno interrompendovi la lunga permanenza di Tambroni (1955-1959), si impegnò ad allontanare dal ministero e a destinare ad altro incarico i dirigenti di P. S. in questione, responsabili, tra l'altro, di una massiccia attività di schedatura di politici, funzionari pubblici e operatori dell'informazione, tra i primi esempi di dossieraggio su vasta scala del periodo repubblicano. Cfr. *ivi*, pp. 846-848; A. Fanfani, *Diari*, vol. III, 1956-1959, introduzione di V. Capperucci, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012, pp. 582-585, 605; «La Stampa», 6 settembre 1958; «l'Unità», 30 ottobre 1959, 26 febbraio 1960, 2 giugno 1967, 11 marzo, 6 e 7 aprile 1973, 11 gennaio 1987; G. Flamini, *Il partito del golpe*, vol. I, 1964/1968, Italo Bovolenta editore, Ferrara, 1981, p. 57; G. De Lutiis, *I servizi segreti in Italia. Dal fascismo alla seconda repubblica*, Editori Riuniti, Roma, 1998, pp. 61-66; F. Biscione, *Il sommerso della Repubblica*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003, p. 82; A. Romano, *La polizia segreta di Tambroni*, in «Il Sole 24 Ore», 26 giugno 2011. Riferimenti a una folta documentazione e notizie circostanziate sull'attività dell'Ufficio Affari Riservati al tempo della direzione De Nozza – e in particolare del suo Gruppo operativo – e sul supporto tecnico ed economico ricevuto dalla CIA, si trovano in Raggruppamento Operativo Speciale Carabinieri (Ros), Reparto Eversione, *Annotazione sulle attività di guerra psicologica e non ortodossa, (psychological and low density warfare) compiute in Italia tra il 1969 e il 1974 attraverso l'«AGINTER PRESSE»*, nr. 509/62 di prot. «P», Roma 23 luglio 1996, nell'ambito del procedimento penale contro Giancarlo Rognoni e altri del giudice istruttore di Milano Guido Salvini, consultabile all'indirizzo http://www.ritaatria.it/Portals/0/Documenti/PiazzaFontana/Atti_2.pdf. Il documento è ampiamente citato in Senato della Repubblica – Camera dei Deputati, XIII^a Legislatura, *Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi*, doc. XXIII n. 64, vol. I, t. II, pp. 96-99, I.3 *La polizia segreta del Ministero dell'interno e il «Gruppo De Nozza»*, <https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/DF/9729.pdf>. Allo stesso riguardo, cfr. Procura della Repubblica presso il Tribunale di Brescia, *Memoria del Pubblico Ministero*, Proc. Pen. n. 03/08 Corte Assise di Brescia [strage di piazza della Loggia, Brescia 28 maggio 1974], 1.6 Gli «Affari Riservati» del Ministero dell'Interno, p. 36, http://www.28maggio74.brescia.it/Memoria_Pubblico_Ministero_Strage_Piazza_Loggia.pdf.

dal mito dell'unità dei cattolici», ma che non aveva «ancora, se non fragilissime, strutture di unitario convincimento ideologico»: quell'ideologia democratica' condivisa che, per inciso, proprio Moro avrebbe provato ad attribuirgli, oltre che con la personale riflessione, dando, diversamente da Fanfani, libera espressione al pluralismo interno¹¹ e poi largo impulso all'intelligenza collettiva del movimento politico e del mondo culturale cattolico nei tre convegni nazionali di studio di S. Pellegrino (1961, 1962, 1963), preceduti dagli incontri meno noti, anch'essi di un certo spessore, promossi alla vigilia del congresso di Firenze¹². E s'intende quindi, altresì, come il neosegretario si lasciasse guidare più che dall'urgenza di rimettere subito in moto il cambiamento, da un prevalente intento 'restauratore' rispetto alla deriva disgregatrice degli ultimi tempi. Chiusa la concitata, a tratti parossistica parentesi del leader aretino – destinato a subire di lì a poco un sensibile e pressoché definitivo ridimensionamento come leader politico¹³ –, gli inizi della nuova fase videro Moro prevalentemente impegnato a recuperare il senso dell'unità della Dc nei suoi caratteri originali e nel suo primo sviluppo. Si spiega così, in molte proposizioni del nuovo segretario, la suggestione di una

¹¹ «Del resto è merito suo – scriveva sempre Segre – se oggi non ci sono più nella D.C. dei 'parenti poveri', delle correnti appena tollerate. Con l'incertezza problematica della sua coscienza, con il suo onesto coraggio di difendere a volte la Democrazia Cristiana dalle accuse più pungenti del pensiero politico laico, Moro ha dato lui stesso la norma: nessuno ha diritto di essere così sicuro della sua verità, da potersi esimere dal riconoscere gli apporti di correnti o posizioni diverse dalle sue. La D.C. deve a Moro se si è placata la sorda lotta dei suoi momenti più seri; se ha ritrovato la decenza del linguaggio; se è tornata ad essere una casa in cui si può parlare senza doversi attendere un'insidia dietro ogni porta (...) aver voluto operare per una rieducazione del partito, è stato di certo il merito maggiore di Moro. E conta infine soprattutto il suo esempio antisettario. Nessuno dei vecchi amici di Fanfani è stato rimosso: Malfatti è rimasto alla SPES e Bernabei al 'Popolo': da loro il segretario del partito ha ottenuto, così, un fairplay, che uomini di altre correnti sarebbero stati meno vincolati, moralmente, a tributargli» (U. Segre, *Aldo Moro*, in «Il Punto della settimana», n. 43, 24 ottobre 1959).

¹² Cfr. U. Segre, *Il congresso di Firenze*, cit., p. 1217. In vista del congresso di Firenze, tra l'8 e il 15 ottobre 1959, si tennero tre convegni culturali con la partecipazione di numerosi dirigenti e parlamentari democristiani dei diversi orientamenti e intellettuali d'area cattolica. Cfr. Archivio storico dell'Istituto Luigi Sturzo, *Fondo Dc*, Segreteria politica, *Aldo Moro (14 mar. 1959-27 gen. 1964)*, sc. 84, f. 5, *Convegno su temi economici, Roma 8 ottobre 1959*; ivi, f. 6, *Convegno "Cultura e libertà"*, S. Margherita Ligure 9-11 ottobre 1959; ivi, f. 7, *Convegno "I cattolici e lo Stato"*, 14-15 ottobre 1959. Particolarmente significativo fu quello dedicato alle materie economiche, aperto da un'ampia relazione di Pasquale Saraceno, il cui contributo sarebbe di lì a poco confluito nella relazione introduttiva di Moro al congresso nazionale. Cfr. A. Fanfani, *Diari*, vol. III, 1956-1959, cit., pp. 606-607, nota del 24 ottobre 1959. Sulle impostazioni di politica economica nella riflessione e azione politica di Aldo Moro, si veda ora l'ampia disamina di P. Varvaro, *Aldo Moro e il centro-sinistra. Gli indirizzi di politica economica*, «Storiografia», 2018, n. 21, pp. 81-122.

¹³ Com'è noto, naufragato al congresso di Firenze il disegno di spostare decisamente a sinistra il baricentro del partito oltre che dell'esecutivo, Fanfani sarebbe rientrato nei giochi in posizione subalterna al disegno unitario di Moro, alla guida dei governi di transizione al centro-sinistra organico (III e IV Fanfani, 1960-1963). Mancato più volte l'obiettivo della presidenza della Repubblica, il ritorno alla guida della Dc nel '73 non avrebbe avuto nemmeno nelle premesse l'ambizione e il respiro politico del mandato ricevuto circa vent'anni prima.

visione storica del presente che, nel richiamare la memoria e la lezione del primo Sturzo, con particolare riguardo alla scelta dell'aconfessionalità e dell'autonomia dello Stato nel proprio ordine, e di De Gasperi – in maniera più autentica, si può ritenere, di Fanfani e Andreotti, che all'epoca si contendevano il titolo di erede designato dello statista trentino –, suonava come un invito a riannodare il filo della continuità tra passato, attualità e futuro dei cattolici italiani impegnati in politica¹⁴. Dalla tradizione più risalente nel tempo veniva d'altronde anche il monito a non replicare errori fatali per il partito e la democrazia. Anzitutto, a rimediare a una certa irrisolta contraddizione tra l'aspirazione, centrale nel popolarismo sturziano, a favorire l'evoluzione del sistema politico italiano in senso compiutamente liberaldemocratico; e la tardiva oltre che insufficiente determinazione del Partito popolare a demarcare l'area democratica non solo nei riguardi della sinistra ma anche della destra estrema. Settore, quest'ultimo, rispetto al quale da parte cattolica pure nel secondo dopoguerra era destinata a permanere a lungo – Moro lo avrebbe spesso deplorato – una sostanziale sottovalutazione del pericolo di commistione e contagio¹⁵. Di qui evidentemente la necessità, da lui subito avvertita, di qualificare quanto prima la Dc e il *suo* governo lavorando al superamento nel breve-medio termine di un'esperienza, quella del secondo gabinetto Segni, che, giustificabile anche ai fini dell'unità del partito nel momento più acuto della sua crisi, prolungata oltre un certo limite rischiava di assumere i connotati dell'apertura a destra e perciò stesso rinfocolare i contrasti interni, magari anche nella forma di una recrudescenza del fenomeno dei 'franchi tiratori' speculare a quella manifestatasi ai danni di Fanfani¹⁶.

2. Al consiglio nazionale del giugno del 1958 Moro aveva sostenuto con convinzione la formazione di un governo di centro-sinistra basato sull'al-

¹⁴ Cfr. P. Totaro, *Pensieri e parole di Aldo Moro segretario politico della Dc*, in A. Moro, *La prudenza e il coraggio. Articoli e interviste negli anni della segreteria politica della Democrazia Cristiana (1959-1964)*, a cura dello stesso e di R. Ambrosino, Giappichelli, Torino, 2018, pp. 1-64, in part. pp. 8-12; e inoltre di A. Moro, *Verso il congresso di Firenze*, discorso pronunciato a Trieste, 12 settembre 1959; Id., *Luigi Sturzo: un ritratto politico*, discorso pronunciato a Roma al Teatro Eliseo, 24 settembre 1959; Id., *Lo Stato del valore umano*, discorso commemorativo pronunciato a Milano, 3 ottobre 1959, in *Scritti e discorsi*, vol. II, 1951-1963, Edizioni Cinque Lune, Roma, 1982, rispettivamente alle pp. 574-590, 591-617, 618-636. Sull'attualità e il magistero di De Gasperi nella riflessione di Moro si veda F. Malgeri, *Moro e il centrismo*, in *Una vita, un Paese. Aldo Moro e l'Italia del Novecento*, a cura di R. Moro, D. Mezzana, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2014, pp. 57-65, in part. pp. 58-59.

¹⁵ Cfr. P. Totaro, *Pensieri e parole di Aldo Moro*, cit., pp. 41-42, nt. 53.

¹⁶ Cfr. G. Mammarella, *L'Italia contemporanea 1943-2011*, il Mulino, Bologna, 2012, pp. 253-254. I rischi di stabilizzazione dell'apertura a destra vennero allora sollevati con particolare insistenza polemica dai partiti e dalle correnti d'opinione della sinistra laica. Cfr. M. Griffo, *Aldo Moro nel giudizio della terza forza (1959-1962)*, in Id., *La terza forza. Saggi e profili*, Castelvocchi, Roma, 2018, pp. 67 ss.

leanza con il Psdi, che fungesse da stimolo a un successivo allargamento dell'area democratica al Partito socialista. In quei giorni aveva inoltre informato Fanfani che non si sarebbe prestato alla manovra attribuita a Gronchi per un suo avvicendamento nella carica di segretario politico, al posto dell'erede designato, il vicesegretario Rumor; e aveva quindi conservato il dicastero dell'Istruzione¹⁷. Anche negli anni precedenti, del resto, benché da posizione piuttosto defilata, si era quasi sempre mostrato in accordo con il leader aretino, oppure, da lui dissentendo, come al consiglio nazionale di Vallombrosa, si era prudentemente tenuto in disparte¹⁸. Nel marzo del '59 quest'atteggiamento dovette favorire il politico di Maglie nella successione alla testa del partito. Verosimilmente proprio in virtù dei buoni rapporti con il segretario dimissionario, i dorotei lo ritennero la personalità più idonea a evitare che dalle pur gravi determinazioni del consiglio nazionale della *Domus Mariae* conseguisse un'irreparabile spaccatura di Iniziativa democratica che, nonostante tutto, non avevano intenzione né immaginavano di provocare¹⁹. Moro, da parte sua, non si sarebbe risparmiato nel tentativo di ricomporre la frattura interna alla corrente di maggioranza sin quasi alla vigilia del congresso nazionale di Firenze, dove invece fanfaniani e dorotei finirono con l'affrontarsi a spada tratta²⁰. Ma egli lavorò

¹⁷ Cfr. F. Malgeri, *La stagione del centrismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002, p. 372; Id., *Moro democristiano: dalla nascita del partito al consiglio nazionale di Vallombrosa*, in *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, a cura di F. Perfetti e A. Ungari, D. Caviglia e D. De Luca, Le Lettere, Firenze, 2011, pp. 49-67, in part. pp. 65-66; F. Malgeri, *Moro e il centrismo*, cit., p. 64; G. Formigoni, *Aldo Moro*, cit., pp. 116-117.

¹⁸ Cfr. ivi, pp. 107 ss.; L. Dal Falco, *Diario politico di un democristiano*, a cura di F. Malgeri, Istituto Luigi Sturzo – Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008, p. 538, prosecuzione della nota del 1° luglio 1959; G. Galli, P. Facchi, *La sinistra democristiana. Storia e ideologia*, Feltrinelli, Milano, 1962, pp. 233, 235.

¹⁹ Fu significativo in questo senso che, una volta accolte dal consiglio nazionale le dimissioni di Fanfani, sul nome di Moro confluirono parte dei voti degli stessi fanfaniani. Cfr. G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, Vallecchi, Firenze, 1974, p. 189. Sulla scelta di Moro e sui suoi primi passi, si veda L. Dal Falco, *Diario politico di un democristiano*, cit., pp. 525-526, *Il comportamento di Fanfani*. Indiscrezioni sulla possibile elezione del politico pugliese alla guida della Dc erano comparse sulla stampa qualche giorno prima della riunione della *Domus Mariae* (15-18 marzo 1959). Cfr. *Probabile elezione di Moro alla Segreteria della D.C.*, in «Il Tempo», 12 marzo 1959; *Domani si aprono i lavori del Consiglio Nazionale della DC*, ivi, 13 marzo 1959; *La situazione*, ivi, 14 marzo 1959. Del resto, la sua mancata inclusione nel governo Segni aveva già fatto pensare che lo si volesse tenere a disposizione per la segreteria del partito. Cfr. V. Gorresio, *L'Italia a sinistra*, cit., p. 73; A. Fanfani, *Diari*, vol. III, 1956-1959, cit., pp. 497-498, nota del 14 febbraio 1959. Sulla scelta di Moro da parte dei dorotei si veda inoltre P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., p. 26.

²⁰ Il primo atto in questo senso fu la formazione «con intenti unitari» della nuova direzione del partito (Galli, Facchi, *La sinistra democristiana*, cit., p. 256). Cfr. P. Totaro, *Ricostruire «Iniziativa democratica?»*, cit., pp. 829 ss.; U. Segre, *Le fatiche di Moro*, in «Il Ponte», n. 9, settembre 1959, pp. 1047-1049. Il tentativo di riconciliazione operato dal nuovo segretario produsse posizioni diversificate all'interno delle due frazioni ex iniziativaiste. Tra i più favorevoli alla riunificazione furono, nel campo fanfaniano, Malfatti, Forlani e Barbi, promotore di una lista unitaria al pregresso provinciale di Napoli; in quello doroteo l'ex vicesegretario Rumor – forse il più consapevole e

sin dall'inizio anche per emanciparsi dalla funzione transitoria che gli era stata attribuita – condurre al congresso nazionale la Dc e se possibile la stessa Iniziativa democratica in condizioni di relativa distensione e coesione interna –, accreditandosi progressivamente quale indispensabile artefice e fulcro dell'unità del partito intorno a una prospettiva politica di più lungo corso e ampio respiro. Fu questo in effetti il suo primo importante risultato, suggellato dall'ottimo riscontro personale nelle votazioni conclusive dell'assise fiorentina. A favorirlo, presumibilmente, contribuì non poco l'attenzione rivolta – oltre che alla decantazione dei contrasti tra correnti ormai consolidate e anzi destinate a crescere di numero²¹ – alla «concordia di intenti e di opere – dichiarò Moro al suo esordio – tra la rappresentanza politica vera e propria del Partito e la rappresentanza parlamentare», dove la presenza delle minoranze era più significativa²². Il che andava inteso – in termini più realistici, per un partito che su questo piano, a motivo della sua stessa natura e conformazione, era fatalmente esposto a un certo livello di tensione – come l'impegno a recuperare, rispetto alla gestione fanfaniana, un grado di sintonia perlomeno sufficiente tra organi direttivi e gruppi parlamentari. Va da sé che, nel perseguire tale l'obiettivo, il neosegretario si sarebbe giovato di una sensibilità acuita dall'esperienza maturata tra il '53 e il '55 come presidente del gruppo democristiano alla Camera dei Deputati²³.

convinto della necessità di un riaccostamento – e i due stretti collaboratori di Moro, Salizzoni e Salvi. A quanto se ne sa, tra i più decisi oppositori si schierarono invece, a parte i due capofila della sollevazione della *Domus Mariae* – Segni e Taviani – altri *antifanfaniani* intransigenti quali Colombo, Zaccagnini, Russo e Dal Falco. Cfr. A. Fanfani, *Diari*, vol. III, 1956-1959, cit., pp. 546, 550, 599, 600, 607 e 613, note del 15, 18, 24 giugno, 10, 13, 24 ottobre e 10 novembre 1959; L. Dal Falco, *Diario politico di un democristiano*, cit., pp. 542, *Varie*; 554-555, 5 novembre 1959.

²¹ Gli ultimi a cedere alla logica del 'correntismo' furono Scelba e Gonella con la formazione di Centrisimo popolare, nel giugno del '59. Cfr. G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra*, cit., pp. 206-208, 215. «Scelba – commentò con sarcasmo Fanfani – ieri ha annunciato la sua idea di una corrente per combattere le correnti» (A. Fanfani, *Diari*, vol. III, 1956-1959, cit., p. 547, nota del 19 giugno 1959).

²² *Consiglio Nazionale della D.C., Dichiarazioni del Segretario Politico, on. Aldo Moro*, 17 marzo 1959, ora in A. Moro, *La prudenza e il coraggio*, cit., pp. 331-332. Ai gruppi parlamentari il segretario della Dc avrebbe rivolto un altro cenno di apprezzamento nella relazione introduttiva al VII congresso nazionale della Dc, Firenze 23-28 ottobre 1959. Cfr. A. Moro, *Scritti e discorsi*, cit., pp. 637-718, in part. p. 651. Sulla base di una ricostruzione coeva, si può ritenere che, a seguito della scissione di Iniziativa democratica, la ripartizione per correnti dei deputati democristiani fosse la seguente: 81 dorotei; 24 fanfaniani; 38 Centrisimo popolare (Scelba); 26 Rinnovamento democratico; 2 indipendenti di centro-sinistra (Del Bo e Tambroni); 11 Coltivatori diretti; 7 Centristi indipendenti, notabili (Gonella, Cassiani, Aldisio, Leone, Brusasca, Spataro, Togni); 11 Amici di Pella; 10 Primavera; 6 Base; 54 astenuti e incerti. Quanto all'indirizzo politico, 158 di centro e centro-destra (dorotei, scelbiani, coltivatori diretti, pelliiani, Primavera, notabili); 58 di centro-sinistra (Rinnovamento democratico, fanfaniani, indipendenti, Base); oltre a 54 incerti e astenuti (cfr. «Vita», n. 16, 6 agosto 1959).

²³ Cfr. G. Bianco, *Moro Capogruppo*, in «Appunti», gennaio-febbraio 1979, n. 19; P. Craveri, M. Affinito, *Aldo Moro e la fine dell'epoca di De Gasperi nei suoi appunti manoscritti sugli avvicendamenti ministeriali dell'anno*

Quanto invece all'altro tema scottante della contrapposizione tra apparato e notabilato, strettamente legato al precedente, il significato appena un po' riposto di alcune dichiarazioni moderatrici rilasciate da Moro all'indomani dell'elezione – continuare il lavoro di rafforzamento del partito, nello stesso tempo guardarsi da certi abusi ed esagerazioni dell'impianto correntizio («la esasperazione organizzativa, la faziosità, l'eccesso polemico che disconosce la comune cittadinanza nel Partito ed offre pericolose armi agli avversari»)²⁴ – veniva subito ben compreso anche al di fuori della Dc:

Commentando la intervista concessa dal segretario della D.C. a un settimanale, l'agenzia liberale "DIC" rileva che "le dichiarazioni di Moro si presentano come frutto dei contemperamenti necessari al neosegretario del partito in quanto voglia porsi arbitro fra i gruppi di forza prevalenti della D.C.". Secondo l'agenzia liberale Moro ha voluto, insieme, tranquillizzare l'apparato con l'accento "alla vigorosa spinta per il perfezionamento organizzativo e l'approfondimento del contenuto ideologico del Partito, così felicemente realizzatasi in questi ultimi anni"; e accogliere alcune accuse dei notabili contro la dittatura della corrente iniziativa²⁵.

1953, in «Quaderni degasperiani per la storia dell'Italia contemporanea», n. 5, 2012, pp. 305-337; F. Malgeri, *Moro e il centrismo*, cit., in part. pp. 61-63; G. Formigoni, *Aldo Moro*, cit., pp. 96, 99-110, 118. Accenni a Moro presidente del gruppo democristiano anche in C. De Mita, *La Lezione di Aldo Moro. Discorso commemorativo nel decimo anniversario della morte di Aldo Moro*, Roma, Auletta di Montecitorio, 9 maggio 1988, Edizione Cinque Lune, Roma, 1988, poi in Id., *Tre generazioni per un grande partito di popolo*, Edizioni Ebe, Roma, 1989, pp. 83-101, in part. pp. 92-94. Riguardo alla rinnovata considerazione della componente parlamentare, è il caso di accennare che la composizione del consiglio nazionale scaturito dal voto congressuale di Firenze – largamente assorbita dalla due liste maggioritarie (dorotei e fanfaniani si assicurarono 88 consiglieri su 90; gli altri due andarono a Primavera e Base) – venne integrata, pare proprio grazie all'intervento correttivo di Moro, dai rappresentanti dei gruppi alla Camera e al Senato in modo da recuperare una più ampia presenza delle minoranze. Cfr. G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra*, cit., p. 225; G. Di Capua, *Da De Gasperi al 1968. I primi vent'anni della storia dell'Italia repubblicana*, lezione introduttiva al Corso di formazione alla politica, Centro Diocesano di Documentazione per la storia e la cultura religiosa, Viterbo, 21 febbraio 2014, consultabile all'indirizzo <http://www.centrodokumentazioneviterbo.it/relazione-di-capua.html>. Per alcuni primi rilievi sul rapporto tra il neosegretario e i gruppi parlamentari, cfr. M. Marchi, *Aldo Moro segretario della Democrazia cristiana*, cit.

²⁴ Intervista di Moro a G. Vecchiotti, *Un difficile compito per il timido professor Moro*, in «Epoca», 29 marzo 1959, ora in A. Moro, *La prudenza e il coraggio*, cit., pp. 215-220.

²⁵ *Dopo Pasqua le trattative per l'unificazione monarchica*, in «Corriere della Sera», 27 marzo 1959. Nella relazione al congresso di Firenze, Moro, riprendendo un passaggio del discorso tenuto a Trieste il 12 settembre, così si sarebbe espresso su correnti e apparati: «Le correnti nel partito (...) non devono essere raffinati strumenti organizzativi, e quindi partiti nel partito (...). L'organizzazione chiusa, accaparratrice, pregiudizialmente ostile, portata a sminuire i valori personali ed a rendere difficili i riconoscimenti leali, non è strumento di unità, ma ragione di disagio e principio di dissoluzione nella vita del partito. E neppure può dirsi che una tale forma di organizzazione sia presupposto necessario per un dibattito ideologico ed una impostazione programmatica in seno al partito. Anzi proprio attraverso un sistema più mobile ed aperto, al di fuori di ogni cristallizzazione personale e di gruppo, è più agevole far svolgere un dibattito di idee veramente libero e fecondo. Le idee sono meno persuasive se presidiate da apparati. Esse si muovono meglio, con efficacia persuasiva e motrice, in un ambiente veramente rispettoso per ogni forma di ricerca della verità» (A. Moro, *Il congresso di Firenze*, relazione al VII Congresso nazionale della Dc, Firenze 23-28 ottobre 1959, in Id., *Scritti e discorsi*, cit., pp. 637-718, citazione a p. 647).

Nei primi mesi del suo mandato, almeno in una circostanza – un incontro riservato con Ciriaco De Mita – Moro non fece mistero della personale inclinazione a una ripresa del percorso di apertura a sinistra²⁶. Il neosegretario non precisava ancora l'impostazione che avrebbe privilegiato inscrivendo l'incontro con i socialisti in una strategia delle alleanze, alternativa alla linea bidirezionale, intrinsecamente ambigua, di competizione politica (*sfondamento della Dc a sinistra*) e convergenza programmatica (accostamento del Psi alla maggioranza di governo) attribuibile a Fanfani²⁷. Dimostrava però, con implicita allusione,

²⁶ Nel discorso di Trieste Moro non sarebbe andato oltre l'auspicio di un allargamento dell'area democratica. Cfr. M. Marchi, *Aldo Moro segretario della Democrazia cristiana*, cit., pp. 109-110. Al congresso di Firenze avrebbe invece indicato nel recupero democratico del Psi un problema cruciale per la crescita civile del paese, condizionando la collaborazione con la Democrazia cristiana alla revisione delle sue posizioni nei riguardi del Pci e in politica estera. Per il segretario politico, in sostanza, nell'immediato la questione si poneva di nuovo non in termini di apertura al Psi, ma di una sua confluenza nell'alveo democratico; e in quel campo andava pertanto anzitutto affrontata, mentre la Dc, in posizione di attesa, poteva nel merito dispensarsi da lacerazioni intestine e impegnarsi anzi a ripristinare la coesione smarrita nei mesi precedenti. Cfr. G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra*, cit., pp. 216 ss.

²⁷ «Perché – si chiedeva non a torto Enzo Forcella a proposito dell'esecutivo guidato da Fanfani – la sinistra dovrebbe essere tenera con un governo che le riserva lo stesso trattamento dei suoi predecessori e che ha anzi l'ambizione di corrodere le sue posizioni?» (E. Forcella, *Anno elettrico*, in «L'Illustrazione Italiana», n. 12, dicembre 1959, pp. 34-7, 116-7, citazione a p. 35). Ancor più esplicitamente, Umberto Segre, a sua volta scettico sulla «coerenza costruttiva» della linea di Fanfani, gli imputava di «insinuare, col riformismo, un cuneo fra base e Partito socialista, quasi che quella base non avesse imparato a diffidare di tutte le ansie sociali e di tutto il riformismo che non si esprimano esplicitamente in una crescita di potere politico della classe operaia» (*Il "nuovo" Fanfani*, in «Il Ponte», n. 7-8, lug.-ago. 1959, pp. 903-907; cfr. Id., *Amintore Fanfani*, in «Il Punto della settimana», n. 43, 24 ottobre 1959). Fanfani avrebbe ribadito il suo schema senza significative varianti al congresso di Firenze, insistendo sullo sfondamento a sinistra come modalità primaria per aumentare i consensi alla Dc, ma anche per favorire l'attrazione del partito socialista nell'area democratica: «Lo sfondamento elettorale a spese delle sinistre, che noi insistiamo a proporre, è evidentemente cosa più seria di quanto certi critici immaginano. Comunque, è l'operazione che rende superflue le tentazioni di non omogenee maggioranze nate da incontri occasionali, aperturistici, è l'operazione che può staccare dal partito comunista gli elettori che per esso votano solo per amore della giustizia. Riuscendo, quella operazione può agevolare il qui da tutti auspicato distacco del partito socialista dal partito comunista, provocandolo per crisi democratica e non per allettamento parlamentare» (*Atti del VII congresso nazionale della Democrazia Cristiana*, D.C.-Spes, Roma, 1961, intervento di Amintore Fanfani, p. 534). Nondimeno, accingendosi alle conclusioni, il leader aretino avrebbe giustificato proprio il tentativo di rafforzare la maggioranza parlamentare del suo governo ammettendo, sia pur a certe condizioni, l'eventuale appoggio esterno dei socialisti: «Ma nel caso, come quello della primavera del 1958, di tentativo di sortita per rompere l'assedio e, con esplicitazione tempestiva di apposito programma, trovare nuove reclute per la democrazia, le compagnie di cui chi tenta la sortita ha bisogno, oltre che democratiche, devono essere omogenee, per potere marciare speditamente nella stessa direzione. E se, sempre per restare al caso in questione, le compagnie democratiche ed omogenee c'erano e sono state perdute, chi ha la responsabilità di eseguire il programma di recupero di elettori alla democrazia (cioè il Partito) ha il dovere di tentare di recuperare quelle forze ricercandole sul serio. Se poi le compagnie democratiche ed omogenee si sono ridotte, chi ha la responsabilità di eseguire il programma suddetto (cioè il Partito) ha il dovere di tentare di integrarle, non escludendo la convertibilità di nessuno, ma esigendo che l'eventuale conversione sia fatta sul serio, e deve essere conversione alla democrazia se non c'era la democrazia, conversione all'omogeneità se c'era la democrazia ma non l'omogeneità» (ivi, p. 543, corsivo dell'autore, e cfr. p. 544, dove si insiste sul duplice canale dello sfondamento a sinistra della Dc e del distacco del Psi dal Pci). Di nuovo, la disinvolta contraddittorietà della

che al suo predecessore si potesse imputare un grave errore di metodo, di per sé fonte di equivoci e divisioni in seno al partito²⁸. Forzando le circostanze, trascu-

tattica fanfaniana non sarebbe sfuggita all'analisi pungente di Segre: «Ciò che rimaneva passabilmente oscuro, era la duplicità di impostazione dei rapporti con il PSI: ora indicato come il concorrente da 'sfondare', ora come il compartecipe eventuale di una responsabilità democratica: come un antagonista, dunque, e nel tempo stesso come una potenziale 'forza omogenea'. Questa ambiguità (a parte il fatto che essa ha poi il suo analogo nella condotta stessa del PSI verso la Dc) non era dovuta solo alla forzata cautela del discorso di centro sinistro in un congresso che rimaneva segreto, sino al momento dello scrutinio, nella forza dei suoi schieramenti; ma all'ambiguità ideologica che persiste nel fanfanismo, malgrado tutti gli sforzi per tradurlo in precise promesse d'azione e in risolutive differenziazioni d'indirizzo» (*Il congresso di Firenze*, cit., p. 1212). Per giunta, secondo l'autore, il discorso congressuale dell'ex segretario presentava diversi altri aspetti di dubbia coerenza: «modernità della visione tecnica del mondo moderno e dei compiti governativi» insieme a spunti di una religiosità tradizionale «che assimila a Camp David la madonna di Fatima»; «spregiudicatezza di chi ha capito che i grandi monopoli non sono solo fatti di concentrazione d'imperio economico ma di prepotere politico» e «considerazione totalitaria delle forze politiche come strumenti subalterni, anziché come integrazioni dialettiche (democraticamente trattabili nel negoziato e nel compromesso) del proprio partito». Così Segre completava il suo affondo critico: «Di tutti i discorsi di Firenze, quello di Fanfani è stato il meno laico, in ordine al rapporto partito-Chiesa (solo per la sua sollecitazione qui è risuonato il grido di 'viva il Papa'), e il più laico, dal punto di vista di un metodo, che vuole fondato su un indirizzo politico, e non su una 'combinazione di amici', un gruppo di potere all'interno del partito. Ancora: nel tempo stesso in cui Fanfani pareva aver finalmente capito che politica è più che organizzazione, e governo è più che una serie di disegni di legge, daccapo ripiombavamo, a intervalli, nelle solite considerazioni sui voti presi, e sui modi di prenderne altri, da portare in adesione allo stato democratico, che per Fanfani continua a identificarsi con l'opera e gli intenti della democrazia cristiana» (ivi). Sulle persistenti ambiguità della linea politica illustrata da Fanfani a Firenze, si veda anche F. Gerardi, *I socialisti a Firenze*, in «Il Punto della settimana», n. 44, 31 ottobre 1959; P. Facchi, G. Galli, *La sinistra democristiana*, cit., pp. 393-395.

²⁸ In pubblico, per la verità, Moro fu sempre molto attento a non sbilanciarsi in giudizi anche solo vagamente critici che potessero provocare la suscettibilità di Fanfani. Mentre durava il tentativo di ricomporre l'unità della corrente di maggioranza, ma anche dopo che l'ipotesi era ormai sfumata, il neosegretario si esprimeva a più riprese in difesa dell'operato dell'ex presidente del Consiglio e della valenza politica del suo governo, mostrando di ritenere che le responsabilità di equivoci e malintesi sul significato di quell'esperienza fossero da ricercarsi altrove. A stare alle sue dichiarazioni, nulla faceva infatti credere che l'ex presidente del Consiglio si fosse in qualche modo discostato dalla linea approvata a giugno del '58 dal consiglio nazionale del partito per un governo di centro-sinistra nell'ambito dell'area democratica e avesse quindi manovrato per aprire ai socialisti. «Da qualche parte, sovente mettendo in imbarazzo il Governo – osservava –, si è avuto il torto, per così dire, di mitizzare questa formula, invece di farla apparire come espressione della situazione parlamentare e della più evidente affinità tra l'ispirazione democratica unitaria e quella di un'autentica democrazia socialista. Altre formule, più larghe, erano concretamente impossibili. Appare indubbio che, nella situazione post-elettorale, non c'era altra strada da battere, nessun altro esperimento da tentare. La Dc non aveva conquistato la maggioranza assoluta» (E. Mattei, *Intervista esclusiva con l'on. Aldo Moro*, in «Successo», giugno 1959, ora in A. Moro, *La prudenza e il coraggio*, cit., pp. 220-226). Al riguardo Moro avrebbe precisato il suo pensiero dinanzi a una platea di segretari provinciali e regionali del partito, presumibilmente in larga parte di fede fanfaniana o comunque simpatizzanti per la linea del leader aretino: «Io credo di poterlo dire: da quel che mi consta, e credo di essere sufficientemente informato, non vi fu mai, nel corso di questa importante esperienza, di questo coraggioso tentativo di qualificare e ravvivare la vita democratica del nostro Paese, non vi fu mai questa speranza anche se proprio una simile attribuzione di intenzioni fu un non sempre leale strumento di attacco politico contro il governo dell'on. Fanfani. Vi furono qualche volta amplificazioni retoriche, benevole forse nelle intenzioni, ma certamente non benevole e non amichevoli nel loro effetto». Per Moro in sostanza il governo Fanfani era stato «un tentativo ardo di sfondare, come si diceva, a sinistra; un tentativo di realizzare una competizione mediante l'attuazione di una coraggiosa politica sociale; fu una iniziativa nuova, realizzata nell'intento di allargare l'area delle forze democratiche del Paese, attraverso la nostra azione secondo un au-

rando in particolare tre problematiche – gli alleati atlantici, il mondo cattolico, il Sud conservatore –, il leader aretino aveva ignorato un requisito elementare ma fondamentale del potere: le condizioni che rendono possibile l'attuazione di un progetto politico, tanto più di quella portata.

Il nostro colloquio durò due ore – ricorda De Mita –, ma posso riassumerne così il senso: a me che dicevo che la Democrazia Cristiana avrebbe dovuto superare il centrismo e dar vita al centrosinistra, Moro spiegò come si sarebbe dovuto fare. Mi disse che c'era bisogno di realizzare tre condizioni. La prima: chiarire agli alleati dell'Italia che la nostra collocazione internazionale non sarebbe cambiata. Aggiunse: «Questa è la cosa più semplice, perché basta spiegarla». La seconda cosa consisteva nel far comprendere al mondo cattolico che l'ispirazione cristiana della DC non sarebbe stata compromessa dall'alleanza con un partito di ispirazione diversa, anzi spiccatamente marxista, come il Partito Socialista Italiano. Non mancò però di prevedere con esattezza come quest'opera di persuasione si sarebbe conclusa, affermando: «Nel sostenere una tesi del genere, riusciremo a persuadere metà dei nostri interlocutori, con l'altra metà non

tentico orientamento sociale». Tuttavia – proseguiva – «quel governo intendeva restare fermamente ancorato a sicuri, stabili presupposti democratici, quei presupposti democratici che noi siamo soliti, convenzionalmente, sulla base della nostra esperienza, legare alla formula di centro, perché, per contro, in senso largo, abbiamo inteso, di fronte alla pressione di forze che apparivano, nel corso della nostra esperienza, di dubbia fede democratica, configurare quell'area nella quale vi era una sicura adesione ai principi della democrazia. Un centro quindi, nel quale forse potevano operarsi delle scelte, potevano realizzarsi delle iniziative, tutte naturalmente compatibili con il presupposto di un sicuro ancoraggio democratico./ L'on. Fanfani, quindi, operando la sua scelta con il consenso del suo Partito, volle articolare l'area del centro democratico in una particolare direzione, fermi restando quei presupposti-base. L'area del centro, che noi abbiamo sempre definito e individuato come l'area libera dalle ipoteche reazionarie della destra, presentava, secondo la complessa e molteplice esperienza degasperiana, diverse possibilità di articolazione» (Cfr. A. Moro, *Ai quadri regionali e provinciali del partito*, discorso al convegno di Roma, 3 luglio 1959, in Id., *Scritti e discorsi*, cit., pp. 555-573, citazioni a pp. 557-559; cfr. Id., *Il congresso di Firenze*, cit., pp. 656-659). Com'era prevedibile, il discorso di Moro, di esplicita approvazione della condotta di Fanfani, venne accolto con grande soddisfazione dall'interessato, mentre suscitò le altrettanto comprensibili riserve di gran parte dei dorotei e ovviamente in primo luogo di Segni, che vi lessero una presa di distanza dall'esecutivo in carica. In effetti, per il neosegretario il governo presieduto dal leader sardo, avvalendosi del sostegno delle destre extracostituzionali, diversamente dal precedente non si iscriveva nel quadro delle tradizionali collaborazioni democratiche; andava dunque considerato un 'governo amico' piuttosto che un 'governo democristiano'. In realtà, va pure subito aggiunto, Moro, avallando l'operato di Fanfani, con abile mossa tattica gli toglieva l'esclusiva sul centro-sinistra. Il leader pugliese cominciava così a predisporre il terreno alla proposta unitaria che condensò nella piattaforma programmatica in 14 punti esposta per la prima volta nel discorso di Trieste. Proprio in quest'occasione egli attenuò l'impostazione dell'intervento del 3 luglio, rimarcando la solidarietà e l'appoggio del partito al governo Segni che avrebbe ribadito al congresso di Firenze, unitamente al plauso per l'azione politica del predecessore e a una dura condanna del fenomeno dei 'franchi tiratori'. Cfr. A. Fanfani, *Diari*, vol. III, 1956-1959, cit., pp. 552, 557-558, 583, 606-607, note del 3, 13, 20, 21 luglio, 9 settembre e 24 ottobre 1959; L. Dal Falco, *Diario politico di un democristiano*, cit., pp. 538-9, prosecuzione della nota del 1° luglio 1959; A. Moro, *Verso il congresso di Firenze*, discorso pronunciato a Trieste, 12 settembre 1959, in *Scritti e discorsi*, cit., pp. 574-590; Id., *Il Congresso di Firenze*, relazione al VII Congresso nazionale della Dc, Firenze, 23-28 ottobre 1959, ivi, pp. 637-718; G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra*, cit., pp. 200-202, 216, 221. In particolare, sul «doppio aspetto della linea morotea» all'approssimarsi del congresso nazionale – «agire con le destre aspirando a un governo di centro-sinistra», distinguendo quindi tra giudizio e azione, teoria e pratica politica – cfr. ivi, pp. 203-205; U. Segre, *Le fatiche di Moro*, cit., p. 1047; Id., *Aldo Moro*, cit.

ci riusciremo. Comunque, è importante farlo» (...). La terza condizione, di cui Moro mi parlò, la espresse all'incirca con queste parole: «Non dobbiamo perdere l'elettorato reazionario del Mezzogiorno, perché, in caso contrario, l'operazione politica del centrosinistra non riesce»²⁹.

Si sarebbe quindi trattato, in via preliminare, «di compiere un'attenta e analitica ricognizione dei dati della situazione sociale e politica per ricomporli gradualmente, cogliendone la specificità, in una nuova sintesi che facesse avanzare il processo democratico»³⁰. In altri termini, «di capire quali fossero le resistenze da vincere, quali gli ostacoli da superare, quali forze da aggregare per conseguire» quel risultato³¹.

Nelle considerazioni di Moro riportate da De Mita mancava un riferimento ai cosiddetti *poteri forti*, ai grandi oligopoli privati, chiave di volta dell'equilibrio di potere in auge dal '48, del compromesso moderato stabilito da De Gasperi che Iniziativa democratica e Fanfani – questi con una più aggressiva politica riformista e «intransigenza programmatica» di stampo keynesiano³² – si erano prefissi di superare, salvo ovviamente trattenerne la pregiudiziale anticomunista. Ma v'è da credere che pure riguardo al tema, ineludibile, della diversa distribuzione del potere tra sfera politica e sfera economica, intervento pubblico e iniziativa privata, il leader pugliese avesse ben presente, e si ripromettesse per suo conto di scongiurare, l'incongruenza tra gli ambiziosi obiettivi e gli strumenti a disposizione per realizzare un disegno innovatore. E ciò tanto sul fronte dei requisiti politico-parlamentari come delle distinzioni interne al partito, quanto, forse ancor più, su quello della presa sulla complessa realtà socio-economica del paese dove, nell'interesse collettivo, piuttosto che *contrapporre*, importava *accordare*, per quanto possibile, le dimensioni del capitalismo privato e del capitalismo di Stato in un organico piano di sviluppo.

²⁹ C. De Mita, *La storia d'Italia non è finita*, cit., pp. 53-54. Il politico irpino aveva già accennato in altra sede all'incontro avuto con Moro poco dopo il discorso del segretario politico ai segretari provinciali e regionali della Dc a Roma, il 3 luglio 1959: «Mi trovai di fronte un personaggio che non contestava nessuna delle mie opinioni, ma mi spiegava con pazienza come occorresse, per ottenere le cose che volevo, costruirne le condizioni. Usò un linguaggio lucido sulle difficoltà, sulle resistenze interne al mondo cattolico e alla borghesia soprattutto meridionale, e quindi sulla necessità, non di arrendersi di fronte alle difficoltà, ma di svolgere un'opera paziente per convincere tutti e per poter veramente realizzare il disegno politico che avevamo» (C. De Mita, *Intervista sulla Dc*, cit., p. 69). Si veda inoltre Id., *L'intelligenza di Aldo Moro*, in *Resoconto di un convegno su Aldo Moro*, in «Appunti», n. 111-112, maggio-agosto 1994, pp. 41-52, in part. p. 44.

³⁰ C. De Mita, *La storia d'Italia non è finita*, cit., p. 54.

³¹ Id., *Intervista sulla Dc*, cit., pp. 69-70. Cfr. P. Pombeni, *I partiti e la politica dal 1948 al 1963*, in *Storia d'Italia*, 5. *La Repubblica 1943-1963*, a cura di G. Sabbatucci, V. Vidotto, Laterza, Roma-Bari, 1997, pp. 127-251, in part. p. 210.

³² L'espressione è di Luigi Granelli, in *Consiglio nazionale D.C. del 15-18 marzo 1959*, Edizioni Cinque Lune, Roma, s.d. [ma 1959], p. 49. Cfr. P. Facchi, G. Galli, *La sinistra democristiana*, cit., pp. 395-397.

Ma ancor prima che sul diverso impianto di prospettive politiche generali o più specifiche, fu sull'approccio congiunto agli equilibri interni ed esterni al partito che la linea morotea si discostò da quella fanfaniana. Negli ultimi mesi della segreteria politica e presidenza del Consiglio del leader aretino, le divisioni nella Dc e il suo isolamento politico erano cresciuti di pari passo. Si era anzi stabilito un vero e proprio circolo vizioso: l'esaurimento senza alternative della formula centrista aveva finito con l'alimentare una dialettica accesa e a tratti convulsa in seno al partito; i contrasti interni ne avevano diminuito la capacità coalizionale e in genere regolativa della crisi politica; l'accerchiamento conseguente – da parte di opposizioni, ex alleati e in qualche caso ex democristiani (sintomatico il caso Milazzo) – ne aveva viepiù acuito le tensioni intestine, senza che peraltro Fanfani avvertisse sufficientemente i rischi che ne derivavano per l'unità della corrente di maggioranza e dello stesso partito. Un'eventuale inversione di tendenza non poteva che riguardare in parallelo i piani dell'unità/coesione e della centralità della Dc, da cui per giunta primariamente dipendeva – Moro ne era ben consapevole, memore della lezione degasperiana – l'autonomia dalla Chiesa. Nel corso e tanto più all'indomani del congresso di Firenze, il segretario politico si spese quindi per un graduale superamento della contrapposizione – per certi versi fittizia, non per questo meno temibile – tra i blocchi di centro-sinistra e centro-destra formatisi a seguito della definitiva spaccatura di Iniziativa democratica. Le circostanze avevano indotto Moro e Fanfani ad assumerne la leadership loro malgrado, avendo entrambi poco in comune con i raggruppamenti laterali dei rispettivi schieramenti. L'uno si era dovuto rassegnare alla convergenza tra dorotei e andreottiani in contrapposizione al fronte delle 'sinistre'. L'altro si era invece come imposto di sorvolare sulla sostanziale inconciliabilità – al di là del provvisorio patto congressuale – tra fanfaniani, basisti, sindacalisti e post-gronchiani, poco omogenei quanto al modo d'intendere caratteri e finalità della collaborazione con i socialisti: quello dell'ex segretario e dei suoi seguaci essenzialmente tattico, ispirato alla linea di *sfondamento* più che di *apertura a sinistra*, piegato in sostanza alla logica dell'egemonia/autosufficienza democristiana cara a Fanfani, e quindi orientato a un accordo programmatico, transitorio e reversibile con il Psi; quello dei basisti, invece, tendenzialmente strategico, proteso verso un'alleanza permanente, funzionale anzitutto al consolidamento democratico contro il rischio di involuzione clericomoderata e in questo senso, si sarebbe detto, perlomeno nel metodo, di derivazione sturziana e degasperiana piuttosto che dossettiana, più prossimo all'imposta-

zione morotea destinata a prevalere³³. Non per nulla avrebbe avuto breve corso l'immagine – alcuni parlavano di «mito», altri di equivoco³⁴ – di Fanfani leader di una sinistra democristiana unita. Lo stesso ex segretario del resto – pur assumendo talvolta, dopo la *Domus Mariae*, pose da capo di una base indistintamente progressista³⁵ – negò sempre l'avallo e di fatto qualsiasi *chance* alla fusione delle sinistre interne in un'unica compagine strutturata, geloso custode com'era pure di una sorta di *autosufficienza fanfaniana*³⁶.

³³ Cfr. G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra*, cit., pp. 217-219, 223; *Atti del VII congresso nazionale della Democrazia Cristiana*, cit., interventi di Ciriaco De Mita, pp. 150-162, Luigi Granelli, pp. 379-390, Fiorentino Sullo, pp. 586-600; e, ancora, L. Granelli, *Lettera aperta all'on. Nenni*, in «Stato democratico», n. 22, 5 gennaio 1959, da cui si evince come per la Base la Dc non potesse rivendicare una sorta di esclusiva della rappresentanza popolare, né in genere della tutela della libertà. Tra i commenti dell'epoca più attenti alle distinzioni tra basisti e fanfaniani, cfr. U. Segre, *Il congresso di Firenze*, cit., pp. 1214-1215; S. Mauri (pseud. di U. Segre), *Un «salto storico» rinviato ma inevitabile*, in «Il Punto della settimana», n. 44, 31 ottobre 1959; e con particolare riferimento ai rapporti col Partito socialista, P. Facchi, G. Galli, *La sinistra democristiana*, cit., p. 394: «Diversamente da altre correnti della Sinistra Democristiana, Fanfani non vede la soluzione del problema di una collaborazione con il PSI in un avvicinamento reciproco fra questo partito e la Democrazia Cristiana. Fedele alla visione centrista della democrazia, Fanfani ritiene che la DC debba provocare uno spostamento, o dell'elettorato socialista, o dello stesso Partito Socialista. L'attuazione di un programma 'sociale' potrà far votare i socialisti per la Dc, o far cambiare politica al loro partito; in entrambi i casi si sarà 'allargata l'area democratica'. In generale, sulla priorità assegnata dalla Base alle alleanze rispetto al programma nel dibattito sull'apertura a sinistra, cfr. *ivi*, pp. 409 ss. Sull'eterogeneità del cartello delle sinistre che si formò a sostegno di Fanfani già nel consiglio nazionale della *Domus Mariae*, si veda ancora *ivi*, pp. 257-258: «Il maggior punto di differenziazione è la valutazione dei rapporti col PSI; il punto d'incontro è la persona stessa di Fanfani quale avversario dei conservatori. Il modo nel quale egli affronta il problema dei rapporti col PSI diviene decisivo nella definizione del ruolo che può svolgere lo schieramento che egli si trova a guidare».

³⁴ Cfr. L. Basso, *La caduta di Fanfani e la crisi della DC*, in «Problemi del socialismo», n. 3, marzo 1959, pp. 167-88; G. Galli, P. Facchi, *La sinistra democristiana*, cit., pp. 259 ss.

³⁵ Umberto Segre descrisse, con riserva e beneficio d'inventario, un «nuovo» Fanfani impegnato a scoprire la periferia del partito dopo esserne stato un leader 'accentratore', a preparare quindi un «Congresso degli iscritti», un'assise della base contro i gruppi di vertice che, con il varo del governo Segni e le determinazioni della *Domus Mariae*, ne avrebbero tradito ideali e orientamento politico (*Il «nuovo» Fanfani*, cit.). Nello stesso senso, ma da un'angolazione conservatrice, il giornalista Enrico Mattei, sulle colonne de «La Nazione» e «La Nazione Sera», parlò invece di «peronismo» fanfaniano e «descamisados» cattolici. Cfr. G. Galli, P. Facchi, *La sinistra democristiana*, cit., pp. 262-263; 399-400.

³⁶ Cfr. A. Fanfani, *Diari*, vol. III, 1956-1959, cit., p. 546, nota del 16 giugno 1959. In effetti la scelta di non fondersi con le correnti di sinistra premiò la formazione fanfaniana di Nuove cronache che nei pregressi locali fagocitò buona parte della Base e di Rinnovamento democratico. D'altronde si può ritenere che nemmeno in sede congressuale la solidarietà tra le correnti del variegato blocco di centro-sinistra fu piena, in particolare che una parte dei sindacalisti e dei fanfaniani non votò per i candidati della Base e che una parte dei voti della Base andò a Moro e ai morotei. Per un'analisi particolareggiata, cfr. G. Galli, P. Facchi, *La sinistra democristiana*, cit., pp. 270-271. Qualcosa del genere accadde, sul fronte opposto, ai dorotei rispetto alla corrente Primavera, che stabilì una consistente cessione di voti agli ex iniziativaisti in cambio del sostegno concordato all'elezione di Andreotti nel consiglio nazionale. In generale, la somma dei voti congressuali ottenuta a Firenze dalle liste dei due tronconi di Iniziativa democratica superò di gran lunga quelli ottenuti dalla compagine di maggioranza nel precedente congresso di Trento, stabilendo un largo predominio delle correnti mediane dorotea e fanfaniana. Cfr. G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra*, cit., pp. 223-225.

Né da parte sua la Base, in vista del congresso nazionale, mancò di mantenere o recuperare una certa distanza critica da Fanfani, lasciando intendere di preferire, a una lista unica che l'avrebbe esposta a rischi di appannamento e strumentalizzazione, formule di semplice apparentamento/collegamento con gli ex iniziativaisti³⁷. Ma la fragile compattezza di «questa sorta di opposizione progressista che si ergeva contro la conservazione» riconoscibile – si reputava – nel fronte doroteo-andreottiano-scelbiano, si rifletteva anche nella contingente dislocazione delle sue componenti. A dispetto infatti della comune avversione all'«apertura a destra», nel «monocolore programmatico» di Segni – che di tale deriva sembrava rappresentare se non altro la prefigurazione sul piano parlamentare³⁸ – erano entrate personalità di «sinistra» come Tambroni (ministro del Bilancio e Tesoro), Del Bo (Commercio con l'estero), Ferrari Aggradi (Partecipazioni statali) – a vario titolo legate ai centri di potere dell'Eni e della presidenza della Repubblica – e Pastore, leader della Cisl, che aveva conservato la delega per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno³⁹. Non sorprende allora, per quanto precede, che i lavori dell'assise nazionale di Firenze sfociassero in una relativa attenuazione del bipolarismo interno, attestata nell'elezione del consiglio nazionale dai numerosi consensi a Moro provenienti da sinistra e in particolare dalla Base. Esito, questo, che a sua volta aprì la strada alla formazione di una direzione, se non unitaria, perlomeno rappre-

³⁷ Ivi, pp. 205-206. Al complesso rapporto tra la sinistra di Base e Fanfani negli anni della sua segreteria politica fa riferimento E. Versace, *Luigi Granelli nella Democrazia cristiana*, introduzione a L. Granelli, *L'impegno di un cristiano per lo stato democratico. Scritti scelti*, a cura della stessa e M. C. Mattesini, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010, pp. 9-26, in part. pp. 14-16. Un primo avvicinamento della Base al leader aretino si ebbe, com'è noto, al consiglio nazionale di Vallombrosa del luglio '57, a seguito della posizione di «bendisposta attesa» assunta dal segretario politico nei riguardi del Psi. La disponibilità al dialogo con i socialisti venne corrisposta dalla Base con la temporanea adesione alla tesi fanfaniana della priorità del programma, a patto che si escludesse da allora in poi la riproposizione del centrismo «classico» (quadripartito) e ovviamente qualsiasi alleanza a destra. In questa fase (1957-58), quindi, la centralità del programma assumeva evidentemente per i basisti «un significato strettamente politico». Cfr. G. Galli, P. Facchi, *La sinistra democristiana*, cit., pp. 416-417.

³⁸ Per le forze che lo sostenevano in parlamento, il monocolore di Segni doveva rappresentare l'anticipazione di una più o meno imminente svolta a destra della Dc. Cfr. P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., p. 25.

³⁹ Cfr. G. Galli, P. Facchi, *La sinistra democristiana*, cit., p. 262; V. Gorresio, *L'Italia a sinistra*, cit., p. 58. Per inciso si consideri che fu probabilmente proprio quel presidio governativo riconducibile a Gronchi e Mattei a garantire a quest'ultimo la riconferma a presidente dell'Eni nell'aprile del '59, in un clima d'incertezza che al riguardo si era creato sia per la sua intraprendenza nella situazione algerina e in genere nord-africana – motivo di grave imbarazzo nei rapporti dell'Italia con la Francia –, sia per l'aperta avversione della Confindustria e di grandi imprese come Montecatini ed Edison, che più di altre soffrivano la competizione dell'ente pubblico nei campi dell'energia e della chimica. Ma, va pure avvertito, l'avvento del governo Segni comportò comunque un certo ridimensionamento delle ambizioni coltivate dall'asse Gronchi-Mattei: venne infatti archiviata l'ipotesi di Ente Nazionale dell'Energia, sorta di *Super Eni* che, secondo quanto annunciato da Fanfani alle Camere, si sarebbe dovuto occupare anche di energia nucleare.

sentativa di tutte le componenti, consentendo al segretario politico di differenziarsi subito dal centro-destra che lo aveva espresso, collocarsi al centro del partito in posizione di mediazione dinamica verso nuovi equilibri interni ed esterni e fornire così, anche al di fuori, un segnale preciso del processo di ricomposizione avviato nella Dc e della sua linea di progressiva approssimazione al centro-sinistra⁴⁰. L'impegno di Moro a ristabilire una maggiore coesione interna («unità di spiriti») avrebbe in effetti ben presto riposizionato il partito al centro del sistema e restituito vigore alla sua iniziativa politica, nonostante ma anche a fronte di nuove sfide alla sua unità e autonomia⁴¹. Così come, in modo speculare, la cura ch'egli pose nel rinsaldare i legami con i partiti democratici di sinistra (Psdi e Pri) e, sul versante opposto, nell'attenuare le tensioni con il Pli, avrebbe prodotto di riflesso effetti distensivi anche in seno alla Dc. Moro sarebbe intervenuto ripetutamente, fuori da una logica di esasperata competizione/contrapposizione, a sostegno sia del consolidamento complessivo della cosiddetta *area democratica*, sia della divisione di ruoli al suo interno tra le due forze votate al centro-sinistra – a restare quindi nell'*area di governo* –; e i liberali, sollecitati invece ad assumere, nel campo dell'opposizione conservatrice al centro-sinistra, il ruolo di destra democratica impegnata a contrastare le destre extracostituzionali, piuttosto che a legittimarle sul piano istituzionale, nonostante la loro persistente ambiguità e pericolosità, ammettendole a disegni politici tipo 'grande destra' o facendo comunque con esse fronte parlamentare comune contro la Dc⁴². Nel contempo, accantonando la tesi fanfaniana dello *sfondamento a sinistra*, egli avrebbe ristabilito una più netta distinzione degli spazi ideologici e politici di pertinenza delle diverse compagini e dei rispettivi bacini elettorali – la Dc rigorosamente al centro, il Psi a sinistra in alternativa al Pci –, e posto così le basi del dialogo col futuro alleato. Sulla scorta di una visione sistemica, orientata in primo luogo a rasserenare il quadro politico – a ripristinarne per così dire l'*ordine naturale*, smarrito principalmente a causa di Fanfani, delle distorsioni e dei disguidi cui la sua leadership aveva dato luogo –, Moro andò per gradi assumendo il ruolo informale di leader trasversale – una sorta di segretario politico del 'centro-

⁴⁰ Cfr. G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra*, cit., pp. 225-226; P. Totaro, *Pensieri e parole di Aldo Moro*, cit., pp. 5-14; P. Acanfora, *Adolfo Sarti e le crisi della Repubblica*, vol. I, *Dal dopoguerra all'«autunno caldo» (1945-1969)*, il Mulino, Bologna, 2018, pp. 124-125.

⁴¹ Cfr. P. Totaro, *L'azione politica di Aldo Moro per l'autonomia e l'unità della Dc nella crisi del 1960*, in «Studi Storici», n. 2, 2005, pp. 437-513.

⁴² Cfr. Id., *Pensieri e parole di Aldo Moro*, cit., pp. 20, 26-28, 31, 53-57. Sul Partito liberale guidato in quegli anni da Malagodi e sul progetto di "grande destra", cfr. P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., pp. 27-29, 40-43.

sinistra' –, di architetto, curatore e primo responsabile della più ampia configurazione democratica che man mano prese forma e, nelle relazioni politiche e personali sempre più fitte tra i vertici delle formazioni interessate, preparò, in qualche modo anticipò la formula di ricambio destinata a compiersi nel dicembre del '63⁴³. A poco a poco si sarebbero quindi, per converso, sempre più evidenziati i limiti della gestione fanfaniana, impostata su attivismo organizzativo e propagandistico a ritmo elevato, slancio programmatico e tattica parlamentare, ma scarsa qualificazione politica e visione strategica, derivante, si può ritenere, da una valutazione quanto meno imperfetta della natura composita della Dc e della sua funzione storica in una fase particolarmente delicata del consolidamento democratico in Italia. Il disegno dell'ex segretario e presidente del Consiglio era certo fallito a causa dell'equivoco ch'egli stesso aveva contribuito ad alimentare, associando incautamente, dentro un persistente impianto centrista delle alleanze⁴⁴, sbilanciamento/sfondamento a sinistra della Dc e una precoce anche se generica disponibilità al dialogo con i socialisti. Ma la conduzione politica di Fanfani si era rivelata deleteria pure, se non in primo luogo, perché aveva minato l'equilibrio intrapartitico col tentativo d'imporre la superiorità dell'apparato della Dc, per così dire della sua 'avanguardia' organizzata, sui gruppi parlamentari; in altri termini, della componente più *progressista*, che veniva identificata negli attivisti, su quella più *moderata e/o conservatrice*, rappresentata da una parte consistente dell' elettorato democristiano. Al punto che, saltata la mediazione interna, in poco tempo si era addirittura arrivati a mettere in forse la sopravvivenza stessa della Democrazia cristiana. Moro sarebbe invece riuscito a trarre la Dc fuori dall'isolamento e dall'immobilismo, dalla staticità in cui era caduta, salvaguardandone l'unità, ma anche evitando che questa risultasse d'impaccio e rendendola invece funzionale alla trasformazione politica della quale il paese aveva urgente bisogno. Del che, a quanto pare, ebbe una certa contezza storica già chi, appena qualche anno dopo, prese a esplorare con profondità di giudizio la fase aperta dall'avvento del leader pugliese alla segreteria democristiana:

La svolta della «Domus Mariae», con la scissione della vecchia corrente maggioritaria in «fanfaniani», «dorotei» e «morotei» – si legge in una pagina di Paolo Ungari che ben si adatta a concludere queste note –, sarà in questo senso il vero inizio politico della legislatura nuova, il varco attraverso il quale irrompono sulla scena alternative rispetto alle quali quell'effimero Gabinetto [II governo Fanfani, *nda*] appare ormai sotto i colori di un episodio assai remoto,

⁴³ Cfr. *ivi*, p. 61.

⁴⁴ G. Galli, P. Facchi, *La sinistra democristiana*, cit., pp. 389 ss.

iscritto su un orizzonte cancellato. Il Ministero Fanfani di centro-sinistra del 1962 muoverà invece in una prospettiva del tutto diversa; né spezzò in due la socialdemocrazia, né si vide rifiutati i consensi di repubblicani e socialisti, proprio in ragione della nuova capacità di articolazione interna, e perciò di egemonia, della democrazia cristiana. A questi sviluppi corrisponderà poi in sede di ideologia il trapasso da una filosofia del «potere efficiente» (che rinviava poi alle fonti della dottrina sociale cattolica) a una nuova e diversa «filosofia», legata alla ricerca della tradizione specifica del partito (reinterpretazione storico-ideale e mito del «popolarismo») e ad una autonoma elaborazione di principi sui grandi temi della società e dello Stato.

In quest'opera paziente e complessa, che da un lato rileva e torna a caratterizzare la fisionomia ideale propria della democrazia cristiana pur attraverso i laceranti contrasti interni, dall'altro la toglie dall'isolamento fino a riproporla, alla scadenza del 1963, come partito-guida di una grande coalizione in via di espansione, è il carattere della «segreteria Moro», che come già quella Fanfani 1954-59 corre quasi per intero in parallelo con la legislatura e, come l'altra, di poco le sopravvive. Forse nessuna altra fase della lotta politica italiana in questo dopoguerra ha visto non solo il partito democristiano ma la sua segreteria tenere con continuità una posizione così centrale e così sensibilmente reattiva, nella lotta per la determinazione dell'indirizzo politico di governo. Il risultato di questa lotta è un nuovo sistema politico, capace di resistere a potenti spinte centrifughe e alla stessa prova di due elezioni presidenziali che divideranno aspramente la coalizione (e il partito) di maggioranza, e su posizioni di lotta irriducibili, senza riuscire a spezzarla⁴⁵.

⁴⁵ *Dal centro-destra al centro-sinistra: 1958-1963*, in *Partiti politici e strutture sociali in Italia*, a cura di O. M. Petracca e M. Dogan, Edizioni di Comunità, Milano, 1968, p. 7.

«Il 25 luglio della Dc» e la nascita dei dorotei

Salvatore Mura

Questo contributo si concentra prevalentemente sui primi mesi del 1959 (non va oltre il consiglio nazionale della Democrazia cristiana del 14-17 marzo), anche se – come si vedrà – è stato indispensabile, in più occasioni, ritornare indietro almeno all'estate del 1958 per meglio comprendere le posizioni dei protagonisti di quello che è stato considerato «il 25 luglio della Dc»¹.

La ricerca di indizi significativi che permettano di sostenere l'esistenza, prima delle dimissioni di Fanfani da segretario, di un movimento interno ad Iniziativa democratica disposto a provocare una scissione e/o a fare nascere una nuova corrente, è stata vana². I malumori erano molti, consueti più che allarmanti, in particolare dovuti – come è noto – al comportamento di Fanfani, ritenuto da alcuni troppo impositivo e accentratore³, alla sua contemporanea occupazione di tre vertici (quello del partito, del governo e del ministero degli Esteri), alla sua strategia di coraggiosa apertura a sinistra; ma non era emerso un leader in grado di contrastare il segretario apertamente né un uomo capace di guidare sottobanco una rivolta antifanfania⁴. Tantomeno parevano in

¹ G. Ghirotti, *Rumor*, Longanesi, Milano, 1970, p. 157.

² Ho condotto questa ricerca, in particolare, nelle carte dell'Archivio storico dell'Istituto Luigi Sturzo (Fondo Democrazia cristiana), nell'Archivio Centrale dello Stato (Fondo Aldo Moro), nell'Archivio Storico del Senato della Repubblica (Fondo Amintore Fanfani e Fondo Mariano Rumor), nell'Archivio Antonio Segni (Dipartimento di Storia, Scienze dell'Uomo e della Formazione, Università di Sassari). La ricerca e la bibliografia sono aggiornate al gennaio 2017.

³ A proposito dell'«egemonia» fanfaniana, cfr. P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995, pp. 6-14; Id., *L'arte del non governo. L'inesorabile declino della Repubblica italiana*, Marsilio, Venezia, 2016, pp. 110-119; A. Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari, 1996, pp. 69-73; S. Lupo, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica (1946-78)*, Donzelli, Roma, 2004, p. 160; L. Musella, *Il potere della politica. Partiti e Stato in Italia (1945-2015)*, Carocci, Roma, 2015, pp. 77-80.

⁴ Cfr. A. Fanfani, *Diari 1956-1959*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012 (nota del 3 giugno 1958), p. 363.

discussione la centralità e la necessità di una grande corrente come Iniziativa democratica per le sorti della Democrazia cristiana⁵.

Datare il concepimento della corrente dei dorotei non risulta, insomma, un'operazione banale. Le fonti non aiutano a individuare, in maniera definitiva, un momento preciso. Mancò un processo di elaborazione politico culturale. Non c'era l'ombra di un manifesto. La base del partito non giocò alcun ruolo. Se si focalizza l'attenzione sulle carte di Aldo Moro e Antonio Segni, a cui è riconosciuto il titolo di padri fondatori dei dorotei, non si ricavano indizi di uno scambio di idee preparatorio in vista di quello che sarebbe accaduto durante i primi mesi del 1959⁶. Il dato che la corrispondenza tra Moro e Segni si fece fitta soltanto a fine marzo può essere considerato un segnale che i due prima non avessero avviato un confronto?⁷

La storiografia offre un'interpretazione abbastanza assodata: i consiglieri nazionali che fondarono la corrente dei dorotei non presentarono tesi politiche originali o alternative a quelle di Fanfani⁸. Certo Segni, che del 2 luglio 1958 era vicepresidente del Consiglio e ministro della Difesa, diffidava del tentativo fanfaniano di impostare una nuova politica estera, avrebbe voluto maggiore continuità e costanti dimostrazioni di anticomunismo⁹, contestava anche la scelta di

⁵ Per un approfondimento, G. Mantovani, *Iniziativa democratica. Storia di una corrente*, Civitas, Roma, 1990; Id., *Gli eredi di De Gasperi. Iniziativa democratica e «giovani al potere»*, Le Monnier, Firenze, 1976; seppure proiettato verso il periodo successivo alle dimissioni di Fanfani, cfr. P. Totaro, *Ricostruire «Iniziativa democratica»? La Dc dalla Domus Mariae al Congresso di Firenze*, in «Studi Storici», n. 4, 2014, pp. 819-857.

⁶ Peraltro, erano gli uomini che al congresso di Trento del 1956 seguivano Fanfani, primo, con un milione e 24 mila voti; Segni secondo, con un milione e 14 mila; Rumor terzo, con 803 mila voti, e Moro quarto, con 770 mila voti.

⁷ Archivio Centrale dello Stato (ACS), *Fondo Aldo Moro, Democrazia cristiana, Corrispondenza segretario politico 1959*, b. 164 poi 161, Corrispondenza con Antonio Segni.

⁸ Cfr. G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra. La Dc di Fanfani e di Moro 1954-1962*, Vallecchi, Firenze, 1977, p. 189; F. Malgeri, *Gli anni di transizione: da Fanfani a Moro (1954-1962)*, in *Storia della Democrazia cristiana*, a cura di F. Malgeri, Cinque lune, Roma, 1998, vol. III, p. 204; Id., *Cambiamenti sociali e mutamenti politici: il partito di maggioranza*, in *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, a cura di P. L. Ballini - S. Guerrieri - A. Varsori, Carocci, Roma, 2006, p. 348; E. Di Nolfo, *La repubblica delle speranze e degli inganni. L'Italia dalla caduta del fascismo al crollo della Democrazia cristiana*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1996, p. 420; A. Giovagnoli, *Il partito italiano*, cit., p. 102. Diversa è la posizione di Paolo Pombeni, il quale ha sottolineato che Moro era tra quelli che avevano un «disegno politico», cioè «pensava che la grande trasformazione sociale che si era avuta dovesse trovare una nuova forma di equilibrio politico che andasse oltre, per dirla con una formula, la necessaria mediazione con il famoso «quarto partito» di degasperiana memoria» (P. Pombeni, *Moro e l'apertura a sinistra*, in *Una vita, un Paese. Aldo Moro e l'Italia del Novecento*, a cura di R. Moro, D. Mezzana, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2014, pp. 75-76; cfr. anche Id., *I partiti e la politica dal 1948 al 1963*, in *Storia d'Italia, V La Repubblica 1943-1963*, a cura di G. Sabbatucci, V. Vidotto, Laterza, Roma-Bari, 1997, pp. 209-210).

⁹ Il 26 luglio 1958, qualche giorno prima che Fanfani partisse per gli Stati Uniti, Segni gli scrisse una lettera in cui chiedeva continuità. Escludeva categoricamente un eventuale atteggiamento contrario all'installazione dei missili sul territorio italiano, perché ciò poteva apparire come «un cambiamento di rotta sulla via della coopera-

allontanarsi nettamente dal Partito liberale, ma non manifestava alcuna volontà, neppure in privato, di voler abbandonare la corrente di maggioranza. Non si trova un'affermazione in questo senso né nelle lettere ai colleghi più fidati né nel suo diario¹⁰. E poi la sua attenzione era rivolta al governo, più che al partito.

Per parte sua Moro, se era insoddisfatto di come il segretario gestiva la Democrazia cristiana e se aveva già un disegno politico articolato (ma ciò non sembra così scontato), restava prudente, silenzioso, come se fosse in attesa di un momento propizio¹¹. D'altronde sino alla fine di dicembre del 1958 chi prevedeva l'imminente crollo del potentissimo segretario della Dc o il collasso dell'apparato che lo sosteneva? Attorno a Moro, peraltro, non si era formata una sottocorrente che facesse intuire il proposito del professore pugliese di candidarsi di lì a poco alla guida del partito e scalzare Fanfani. Il suo nome circolava, come possibile futuro segretario, ma era soltanto un'ipotesi e lui stesso non sembrava disposto a prestarsi ad alcuna manovra prima del Congresso¹². Non è stata trovata una frase che permetta di ricavare l'intento di Moro di incoraggiare l'idea di una scissione della corrente di maggioranza. Per lui Iniziativa democratica costituiva un pilastro fondamentale del partito (del resto, come ha dimostrato Pierluigi Totaro, si sarebbe impegnato per ricostruirla¹³).

Dalle fonti si ricava, invece, l'ambizione di Moro e, in maniera più velata, anche quella di Segni. Già dal giugno 1958 il primo «non aveva fatto mistero del suo desiderio» di diventare segretario¹⁴. Così ha sostenuto Rumor nelle sue memorie. Il secondo, anche se tendeva a dissimulare persino di fronte ai suoi più stretti collaboratori, aveva l'obiettivo di risedersi sulla poltrona più alta dell'esecutivo. Mario Segni e Pietro Soddu (allora giovane dirigente della Dc sarda) ricordano molto bene la delusione dell'ex-presidente del Consiglio per il “declassamento” a ministro della Difesa e l'entusiasmo con cui accettò

zione militare (e politica) atlantica» (Archivio Antonio Segni, b. Ministro della Pubblica istruzione – Problemi della pubblica istruzione – Ministro della Difesa, 1955-1958, fasc. 2155, I versamento, lettera di Segni a Fanfani, 26 luglio 1958). Questo però è soltanto un esempio fra i tanti che rivelano quanto Segni tentasse di spingere Fanfani verso una linea di più evidente fedeltà agli Stati Uniti.

¹⁰ Cfr. A. Segni, *Diario (1956-1964)*, a cura di S. Mura, il Mulino, Bologna, 2012.

¹¹ Nelle riunioni dei Consigli dei ministri del secondo governo Fanfani Moro mantenne posizioni sempre molto prudenti, collocandosi tendenzialmente al di fuori dei conflitti (ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri*, verbali dei Consigli dei ministri, luglio-dicembre 1958).

¹² Cfr. G. Formigoni, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, il Mulino, Bologna, 2016, pp. 116-117; M. Mastrogregori, *Moro*, Salerno editrice, Roma, 2016, p. 102.

¹³ P. Totaro, *Ricostruire «Iniziativa democratica»?», cit.*

¹⁴ M. Rumor, *Memorie 1943-1970*, a cura di E. Reato - F. Malgeri, Neri Pozza, Vicenza, 1991, p. 245.

di guidare nuovamente il governo all'indomani delle dimissioni di Fanfani¹⁵. Il politico aretino rappresentava l'ostacolo principale che separava Moro dalla segreteria e Segni dal ritorno alla presidenza del Consiglio. Anche se spesso le fonti non permettono di ricavare i motivi personali, nascosti per disagio e rivestiti da un manto pomposo di argomentazioni politiche, le ambizioni personali forse in questo caso non andrebbero sottovalute. La convergenza Moro e Segni non aveva origine in un insieme di idee programmatiche. I due non si preoccuparono della copertura ideologica né di raggiungere un compromesso sul piano delle tesi politiche. Si ritrovarono uniti, senza essersi accordati, dalla consapevolezza che l'uscita di scena di Fanfani o un suo ridimensionamento avrebbe aperto loro la strada.

Né Moro né Segni, tuttavia, gettarono il sasso nello stagno; ma furono una serie di cause ad agitare le acque, più esterne che interne a Iniziativa democratica: dallo scandalo Giuffré al caso Milazzo, dai problemi interni al Partito socialdemocratico al congresso dei repubblicani, dove prevalsero le tesi di La Malfa contrario sia alla partecipazione al governo che al sostegno esterno in vista di un rafforzamento dell'esecutivo¹⁶. Determinanti furono i franchi tiratori – e probabilmente i parlamentari della destra democristiana – che, minando la stabilità del governo, aprirono la crisi. L'esecutivo andò sotto in più occasioni, anche nella discussione sul bilancio del ministero degli Esteri¹⁷. Il Parlamento «rivelava un doppio volto», ha scritto Giuseppe Maranini: «il volto obbligato delle manifestazioni pubbliche per appello nominale» e «il volto autentico delle votazioni a scrutinio segreto». Cioè la medesima assemblea operava «come riunione delle pedissequi delegazioni dei partiti» e come «sovrano collegio politico»¹⁸.

Le minoranze interne alla Democrazia cristiana non risparmiavano critiche e accuse al presidente del Consiglio. Il suo disegno, dalla politica economica alla politica estera, non era condiviso dalla maggioranza assoluta dei parlamentari e dei dirigenti del partito. Le implicazioni che esso compren-

¹⁵ Mi sono avvalso delle testimonianze dell'on. Mario Segni e dell'on. Pietro Soddu, che ringrazio per la loro disponibilità. Rimando al mio volume, S. Mura, *Antonio Segni. La politica e le istituzioni*, il Mulino, Bologna, 2017, pp. 301-305.

¹⁶ Fu una risposta di netta chiusura alla relazione di Fanfani, che al consiglio nazionale della Dc (novembre 1958) aveva aperto alla concreta collaborazione di altre forze politiche, in particolare si riferiva al Partito repubblicano (*Consiglio nazionale Dc del 15-18 novembre 1958*, Cinque lune, Roma, 1959).

¹⁷ Cfr. L. Gui, *Autobiografia. Cinquant'anni da ripensare (1943-1993)*, Morcelliana, Brescia, 2005, lettera di Gui a La Pira, 2 novembre 1958, pp. 176-177.

¹⁸ G. Maranini, *Storia del potere in Italia 1848-1967*, prefazione di A. Panebianco, Corbaccio, Milano, 1995, p. 503.

deva, come l'allargamento dell'azione statale e l'affermazione più incisiva dell'Italia sul contesto europeo e mediterraneo, suscitavano più perplessità che entusiasmo anche in quella parte della "sua" corrente legata al centrismo. Nella riunione del gruppo parlamentare 19 deputati si astennero sul voto di fiducia¹⁹. Se Fanfani non si dimise prima della fine del 1958 fu perché il governo doveva adempiere al compito di presentare i bilanci²⁰. Neppure la "sua" corrente ormai lo sosteneva. Il Vaticano non si pronunciò in sua difesa. Il 22 dicembre 1958 Luciano Dal Falco annotava:

P. E. Taviani mi diceva ieri che un autorevole personaggio di cui non ha fatto il nome, parlando in Vaticano con il cardinal Taviani, si è sentito rispondere dall'illustre prelado in merito ai "franchi tiratori", cioè ai nemici di Fanfani, che: «Un tempo si giustificava il tirannicidio, oggi si possono capire i franchi tiratori». Non c'è dubbio, e questo episodio lo dimostra, che per la politica che va conducendo, Fanfani può annoverare fieri e irriducibili nemici, pare, anche in Vaticano²¹.

Nell'incontro che Tardini ebbe con Segni il 9 gennaio 1959, il segretario di Stato giudicò Fanfani «incapace di fare il presidente del Consiglio»²². Al di là di questa severa valutazione, ciò che sembra importante sottolineare è che l'eventuale scissione di Iniziativa democratica non preoccupava più di tanto le gerarchie. La Santa Sede manteneva un atteggiamento distaccato, che non era dovuto all'ascesa al soglio pontificio di Roncalli²³. «L'Osservatore Romano» – notò sorpreso Giovanni Spadolini nelle pagine della «Nuova Antologia» – non spese «una sola parola, di rimpianto o di incitamento, di amarezza o di stimolo»²⁴. Che si trattasse di una ritorsione contro Fanfani? Certo il Vaticano non aveva apprezzato la «passività» del presidente del Consiglio di fronte al «carattere anticlericale» della «campagna moralizzatrice della vita pubblica agitata dai socialdemocratici»²⁵.

Luigi Gui approfittò della chiusura delle Camere durante la pausa natalizia e dell'assenza di Fanfani, che si era recato in visita al Cairo, per cercare di

¹⁹ Istituto Luigi Sturzo, *Archivio storico della Democrazia cristiana*, Assemblea generale, II legislatura, sc. 120, fasc. 1, verbale della riunione del 5 e dell'11 dicembre 1958.

²⁰ P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra. Diari 1957-1966*, a cura di G. Nenni, D. Zucàro, prefazione di G. Tamburano, SugarCo, Milano, 1982, nota del 30 gennaio 1959, p. 31.

²¹ L. Dal Falco, *Diario politico di un democristiano*, a cura di F. Malgeri, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008, nota del 22 dicembre 1958, p. 504.

²² A. Segni, *Diario*, cit., nota del 9 gennaio 1959, p. 161.

²³ A. Riccardi, *Il potere del papa da Pio XII a Paolo VI*, Laterza, Roma-Bari, 1988, p. 167. Su Tardini, C. F. Casula, *Domenico Tardini (1888-1961). L'azione della Santa Sede nella crisi fra le due guerre*, Studium, Roma, 1988.

²⁴ G. Spadolini, *Una svolta politica italiana*, in «Nuova Antologia», marzo 1959, p. 291.

²⁵ Così L. Dal Falco, *Diario politico*, cit., p. 492.

comprendere meglio la situazione. Decise di sondare le opinioni dei notabili, a partire da quelle degli ex-presidenti del Consiglio. E «anche i più bendisposti», pure Moro, si espressero per un ridimensionamento di Fanfani²⁶. La consultazione si rivelò determinante. Mostrò che c'era un gruppo di personalità che all'interno di Iniziativa democratica era unito su che cosa sarebbe stato utile fare immediatamente²⁷. Non era ancora una sottocorrente, perché mancava un minimo di organizzazione, ma era già un gruppo abbastanza coeso con un obiettivo preciso²⁸.

Il 15 gennaio anche autorevoli esponenti di Iniziativa democratica manifestarono apertamente al segretario, seppure ancora timidamente, le proprie opinioni²⁹. In una riunione alla Camilluccia – incontro che forse ebbe più importanza di quella che la stampa di allora e la storiografia le ha riconosciuto – Gui, Rumor, Pella, Piccioni, Scelba e Segni si espressero, anche se con forme e valutazioni diverse, per le dimissioni di Fanfani dalla segreteria e per un rafforzamento del governo³⁰. Di fatto, però, il segretario ignorò le osservazioni emerse durante la riunione. Non accettò il posto – scrisse Taviani – di «primus inter pares»³¹. In effetti, preferì sfidare, anziché seguire, una parte della sua stessa corrente. Ciò rientrava nella sua personalità, poco incline al compromesso.

Pretendeva imperiosamente – ha osservato Piero Craveri – [...] di trasmutare un sistema “oligarchico”, qual era il suo partito dopo l'uscita di scena di De Gasperi, in un sistema “monocratico”, basato su un mandato senza condizioni, e fu fermissimo nell'assumere e mantenere questa posizione³².

²⁶ L. Gui, *Autobiografia*, cit., p. 60; cfr. anche A. Segni, *Diario*, cit., nota del 10 gennaio 1959, p. 161.

²⁷ «La Stampa» aveva dato notizia di una consultazione che Luigi Gui aveva condotto all'interno del partito durante il viaggio di Fanfani in Egitto (E. Forcella, *Si aggravano le polemiche fra le correnti dc*, in «La Stampa», 11 gennaio 1959). Ne scaturì «la scoperta» che diversi esponenti di Iniziativa democratica avrebbero preferito le dimissioni del segretario o comunque il ridimensionamento del suo ruolo sia nel partito che nel governo.

²⁸ Non c'era, come collante, il tentativo di impedire o rallentare il processo di convergenza cattolici-socialisti. Se forse questo era uno dei propositi di Segni, che si muoveva per rafforzare il suo governo, non era quello di Moro.

²⁹ Nel diario di Dal Falco si dà notizia di una riunione “ristretta”, convocata per tentare di «sanare le divergenze» interne ad Iniziativa democratica, ma non si comprende se l'incontro si tenne e che esito ebbe (L. Dal Falco, *Diario politico*, cit., p. 509).

³⁰ A. Segni, *Diario*, cit., nota del 15 gennaio 1959, p. 161. In particolare, Segni propose, ancora prima delle dimissioni del segretario, di integrare la direzione con gli ex-presidenti del Consiglio (cioè, oltre a lui, Scelba e Pella). Si trattava, evidentemente, di un tentativo di modificare gli equilibri nei massimi organi dirigenti del partito in senso antifanfaniiano (A. Fanfani, *Diari 1956-1959*, cit., nota del 17 gennaio 1959, p. 482).

³¹ P. E. Taviani, *Politica a memoria d'uomo*, il Mulino, Bologna, 2002, p. 260.

³² P. Craveri, *L'arte del non governo*, cit., p. 116.

Il 26 gennaio si presentò dimissionario al Consiglio dei ministri e poi, senza passare per le Camere, si recò al Quirinale. E per rendere il suo ritorno alla guida del governo maggiormente possibile, cinque giorni dopo, durante le consultazioni, scrisse una lettera a Rumor e Zoli (rispettivamente vicesegretario e presidente del consiglio nazionale) in cui annunciò le sue dimissioni dalla carica di segretario³³. Non si aspettava che questa mossa potesse rafforzare la parte di Iniziativa democratica che lavorava per il suo ridimensionamento, ma riteneva, così facendo, di poter riottenere rapidamente un mandato per la formazione di un nuovo governo. Meno di un anno prima, alle elezioni politiche, aveva ottenuto una forte legittimazione: «era convinto di avere con sé l'elettorato», ha ricordato Forlani³⁴. E poi con le dimissioni aveva guadagnato popolarità³⁵, che peraltro era già molto alta fra gli iscritti alla Dc, i quali vedevano in lui l'uomo che si era dedicato all'organizzazione del partito e aveva portato alla vittoria del maggio 1958. Un altro nome al suo posto avrebbe avvalorato l'interpretazione, che facevano soprattutto le sinistre, di un imminente mutamento della politica economica in senso favorevole al capitale privato. Il presidente della Repubblica però, anziché affidargli un nuovo incarico, lo invitò a presentarsi di fronte alle Camere³⁶.

Il ruolo che Gronchi giocò durante le crisi governative merita un approfondimento maggiore: in alcuni casi, come in questo del secondo governo Fanfani, non accettò l'iter seguito dal presidente del Consiglio perché aveva presentato le dimissioni scavalcando il Parlamento; invece nel governo successivo, il secondo guidato da Segni, accolse le dimissioni del politico sardo che non era stato sfiduciato e non lo invitò a sottoporsi all'esame delle Camere³⁷. In ogni

³³ A. Fanfani, *Diari 1956-1959*, cit., lettera di Fanfani a Zoli e Rumor, 31 gennaio 1959, p. 490.

³⁴ A. Forlani, *Potere discreto. Cinquant'anni con la democrazia cristiana*, a cura di S. Fontana e N. Guiso, Venezia, Marsilio, 2009, p. 96.

³⁵ P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra*, cit., nota del 1° febbraio 1959, p. 33.

³⁶ Mi permetto di rimandare al mio articolo, S. Mura, *Aldo Moro, Antonio Segni e il centro-sinistra*, in «Studi Storici», n. 3, 2014, pp. 704-705.

³⁷ Merzagora protestò calorosamente e sollevò una polemica destinata a riempire le prime pagine dei quotidiani. Segni, a giudizio del presidente del Senato, aveva tenuto un comportamento irrispettoso nei confronti del Parlamento (Atti parlamentari, Senato, *Discussioni*, Leg. III, seduta del 25 febbraio 1960, intervento di Merzagora, pp. 11156-11157). La reazione di Merzagora raccolse più critiche che consensi. Soltanto le destre, ma non i liberali, difesero il presidente del Senato (cfr. P. Nenni, *Gli anni del centrosinistra*, cit., nota del 26 febbraio 1960, p. 99). Cfr. lo scambio di lettere fra Gronchi e Merzagora, in Archivio Storico della Presidenza della Repubblica, *Fondo Ufficio per gli affari giuridici e le relazioni costituzionali, Diario delle crisi di governo (1947-1982)*, b. 14, Formazione del I Ministero Tambroni, Crisi Segni II, lettera di Gronchi a Merzagora, 5 aprile 1960 e risposta di Merzagora a Gronchi, 6 aprile 1960. In generale, su Merzagora, N. De Ianni, *Merzagora Cesare*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 2009, vol. LXXIII, *ad vocem*; *Il presidente scomodo*, a cura di N. De Ianni e P. Varvaro, Prismi, Napoli, 2004; ma anche C. Merzagora, *Lo strano paese. Scritti giornalistici 1944-*

caso, la mossa di Gronchi mise in ancora più grave difficoltà Fanfani, che si ritrovò costretto a rinunciare perché riteneva, come del resto lo erano in molti e in particolare gli uomini del quadrunvirato provvisoriamente alla guida della Dc (Gui, Piccioni, Rumor e Zoli), che l'esperienza del suo secondo governo si fosse ormai conclusa. Il capo dello Stato, ha scritto Paolo Pombeni,

pensava di avere fatto una mossa astuta: atteggiarsi a custode delle istituzioni contro la "partitocrazia", guadagnando le simpatie di quei circoli intellettuali impegnati nella querelle contro questa presunta deviazione; costringere ad un pronunciamento per l'opzione di centro-sinistra, avocandosi così il merito di avere varato la nuova formula. Ma il tentativo di ripetere la performance dei tempi del governo Zoli (rinvio del governo alle Camere) non diede frutti, anzi approfondì il solco tra Gronchi e il gruppo dirigente della Dc³⁸.

Esclusa quindi la possibilità di conferire l'incarico ad un uomo vicino al presidente, cioè a Tambroni, che sarebbe stata una forzatura e avrebbe incontrato insuperabili ostacoli all'interno dei massimi organi della Dc, il capo dello Stato conferì l'incarico a Segni. La nomina del politico sardo – ha scritto Gianni Baget Bozzo – «è in se significativa, perché indica chi è l'effettivo leader della maggioranza democristiana»³⁹. La designazione di Segni rafforzò il gruppo non fanfaniano interno a Iniziativa democratica, gruppo che rimase sostanzialmente compatto anche dopo la scelta del politico sardo di orientarsi a destra, cioè di accettare il sostegno esterno di Malagodi e di non rifiutare con fermezza i voti monarchici e missini⁴⁰.

La distribuzione delle cariche governative consolidò la parte di Iniziativa democratica che aveva preso le distanze dal segretario. Alcuni iniziativaisti fino a poco tempo prima vicini a Fanfani, anche sotto il profilo personale, ottennero ministeri importanti. Basti qui accennare al caso di Rumor. Vicesegretario della Dc, aveva lavorato con abnegazione per il partito: armato di ago e filo aveva ricucito molti strappi provocati dalla linea politica e dall'atteggiamento di Fanfani. Quest'operazione di rattoppo, però, era durata molto, forse troppo a lungo, e la sua "fedeltà al capo" era andata gradualmente scemando. Di fronte all'opportunità di entrare a far parte del governo Segni e di essere nominato ministro dell'Agricoltura, Rumor non si tirò indietro, siglando il suo allontanamento da Fanfani⁴¹.

1986, a cura di N. De Ianni, Prismi, Napoli, 2001.

³⁸ P. Pombeni, *I partiti e la politica*, cit., pp. 207-208.

³⁹ G. Baget Bozzo, *Il Partito cristiano*, cit., p. 165.

⁴⁰ S. Mura, *Aldo Moro, Antonio Segni*, cit., pp. 700-709.

⁴¹ Per un profilo biografico di Rumor, i saggi contenuti nella seconda parte del volume *Le "mie carte". Inventario*

Nella lista dei ministri – come si sa – mancava Moro. È il segno che gli iniziativisti “ribelli” avevano già un obiettivo ben definito. Si ipotizzava, almeno dalla seconda metà del 1958, che al prossimo Congresso della Democrazia cristiana il «gruppo di “iniziativisti”», collocato su posizioni più “centriste”, avrebbe presentato la candidatura di Moro, ma la notizia non aveva suscitato alcun clamore ed era rimasta come una delle soluzioni possibili. Fanfani intuì qualcosa il 10 febbraio, quando incontrò Moro a colazione, anche se il politico pugliese non disse «nulla, mantenendosi abbottonatissimo, come se avesse già impegni da non farsi guastare»⁴². Ma ancora Fanfani, che era stato tenuto all’oscuro, probabilmente non credeva fino in fondo che l’intenzione era di eleggere Moro segretario al prossimo consiglio nazionale. Lo capì chiaramente, come si ricava dalle sue note, il 14 febbraio, quando ormai la lista dei ministri del governo Segni era pronta⁴³. E si sentì tradito. Non aveva grande fiducia in Segni né si aspettava molto da Moro, ma rimase sorpreso, deluso e particolarmente indignato dal comportamento di alcuni che reputava vicini, come Rumor⁴⁴. In effetti, Fanfani, presentando le sue dimissioni, aveva fatto molto per tenere unita Iniziativa democratica e ora, ancora prima che il consiglio nazionale le accogliesse, si faceva largo un candidato interno alla corrente senza che lui fosse stato consultato. Anzi, i notabili lo avevano isolato: né Segni né Moro gli avevano parlato francamente.

Fanfani, tuttavia, non reagì. Ignorò le deliberazioni della direzione, che già dal 1° febbraio aveva espresso pubblicamente solidarietà al segretario invitandolo a recedere dalle dimissioni⁴⁵. Ma egli il 19 di febbraio, invece di preoccuparsi di riconquistare il controllo di Iniziativa democratica, partì con la moglie per la Costa azzurra, dove vi rimase sino al 26⁴⁶. Ritornò a Roma il 27 per votare le dichiarazioni programmatiche del governo Segni. Tenne numerosi colloqui, ma sostenne convintamente sempre la stessa tesi: «ora non tocca a me prendere decisioni, ma attendere quelle del consiglio nazionale»⁴⁷. Neppure le lettere di

dell'archivio Mariano Rumor, a cura di F. Agostini, FrancoAngeli, Milano, 2015, vol. I, p. 27 e ss.

⁴² A. Fanfani, *Diari 1956-1959*, cit., nota del 10 febbraio 1959, p. 496.

⁴³ Ivi, nota del 14 febbraio 1959, p. 498.

⁴⁴ D'altronde, in molti ritenevano Rumor un “fanfaniano puro” (cfr. L. Dal Falco, *Diario politico*, cit., 24 dicembre 1958, p. 507).

⁴⁵ *Atti e documenti della Democrazia cristiana 1943-1967*, Cinque lune, Roma, 1968, vol. I, Direzione centrale della Dc, 1° febbraio 1959, p. 982.

⁴⁶ La moglie, Biancarosa Provasoli, avrebbe voluto che Fanfani non combattesse per la riconquista della segreteria (L. Dal Falco, *Diario politico*, cit., nota del 5 marzo 1959, p. 506).

⁴⁷ Ivi, nota del 2 marzo 1959, p. 504.

La Pira lo smossero⁴⁸. Insensibile a qualsiasi richiamo non organizzò il contrattacco. Dalla nota del suo diario del 10 marzo trapela una certa sensazione di ottimismo: che ritenesse molto probabile la sconfitta degli iniziativaisti “ribelli”?

Un eventuale ritorno di Fanfani alla guida della Dc avrebbe messo in serio pericolo il governo e forse persino causato una sua immediata caduta. Il neo presidente del Consiglio sapeva che la sua permanenza al Viminale dipendeva dall’influenza che avrebbe esercitato all’interno del partito. Il governo Segni era assai debole⁴⁹. Al contempo, una radicale rottura con i fanfaniani avrebbe aumentato, anziché diminuito, le probabilità di rimanere ostaggio dei franchi tiratori. L’idea di cercare un’ulteriore mediazione con Fanfani, peraltro, trovava significativo consenso anche in Moro. Il 10 marzo in una ristretta riunione di Iniziativa democratica prevalse l’ipotesi di trattare con il segretario dimissionario, ma gli sottoposero tre condizioni – 1) dichiararsi esclusivamente il candidato di Iniziativa democratica; 2) collocarsi al centro, contro la destra e la sinistra; 3) appoggiare il governo Segni⁵⁰ – che Fanfani non poteva accettare perché sarebbe stato come ammettere la sconfitta totale⁵¹.

Un’indicazione importante della forza del gruppo degli iniziativaisti non fanfaniani arrivò il 12 marzo, quando si votò per il presidente del gruppo democristiano alla Camera dei deputati. Con 194 voti su 265 fu riconfermato Gui, uno dei più convinti sostenitori della necessità di accettare le dimissioni di Fanfani. Iniziativa democratica si era divisa: da una parte c’era una larga maggioranza disposta a non seguire più le istruzioni del politico aretino, dall’altra i fanfaniani⁵². Il dialogo fra le due anime, comunque, sembrava ancora possibile. La riunione di corrente, che si tenne a porte chiuse sempre

⁴⁸ «Ora – scrisse La Pira – abbiamo un governo in camicia nera: che non pesa nulla (né all’interno, né all’esterno): il governo reale è quello che ha sede a Roma, in Piazza Venezia e che è collegato coi governi delle Confindustrie – chiamate ora con un nome prestigioso: Mec! – di Francia, Germania, Inghilterra, America etc. L’analisi cruda della situazione è questa: come uscirne? Cosa fare? Ecco il tema che in tanta parte è dato dalla tua meditazione ed alla tua azione» (A. Fanfani, *Diari 1956-1959*, cit., lettera di La Pira a Fanfani, 3 marzo 1959, p. 658).

⁴⁹ Prima del 1959 Segni non aveva prestato particolare attenzione alla vita del partito. Uomo di governo, era concentrato sulla predisposizione dei disegni di legge, sulla realizzazione di opere, sulla politica estera.

⁵⁰ A. Fanfani, *Diari 1956-1959*, cit., nota dell’11 marzo 1959, p. 508.

⁵¹ A. A., *Fanfani rifiuta di ricevere una delegazione di “Iniziativa”*, in «Corriere della Sera», 12 marzo 1959.

⁵² Il candidato dei “fanfaniani puri”, Salizzoni, raccolse appena 22 voti. Mi sembra significativa anche la votazione per la nomina di due nuovi delegati del gruppo parlamentare della Dc al consiglio nazionale. Furono designati Cassiani con 95 voti e Codacci Pisanelli con 60, entrambi sostenuti dal gruppo degli iniziativaisti “ribelli” e dalle destre. Il candidato di Fanfani, Roselli, si fermò a 50 voti. Cfr. le ricostruzioni giornalistiche, *L’on. Gui riconfermato presidente del gruppo parlamentare democristiano*, in «La Stampa», 13 marzo 1959; A. A., *Gui confermato presidente del gruppo dei deputati della Dc*, in «Corriere della Sera», 13 marzo 1959.

il 12 marzo all'istituto delle suore di Santa Dorotea, si rivelò interlocutoria. L'indomani Vittorio Gorresio la ricostruì così:

Nella serata di ieri una riunione dei maggiori [di Iniziativa democratica] non è arrivata ad alcuna conclusione, nonostante che sia stata protratta fino alle tre del mattino, dopo una serie di sedici discorsi. [...] La discussione fra gli «iniziativisti» ha rivelato quattro tendenze. La prima è quella degli incerti, che è stata interpretata dall'on. Scaglia, che presiedeva la riunione. La seconda è dei contrari ad un ritorno di Fanfani alla segreteria, ed avrebbe avuto sei voti fra i sedici intervenuti nel dibattito, che a un certo punto è culminato nella sentenza perentoria: «Fanfani prenda esempio da Dossetti!». La terza, sostenuta da cinque oratori, è che Fanfani deve attendere il congresso per ridare battaglia. La quarta infine (quattro fautori) è che deve riprendere, domani stesso, la barra del timone della Dc: «Un autobus gli passa sotto casa: ci salga in corsa»⁵³.

Al consiglio nazionale il segretario dimissionario, nonostante le pressioni dei suoi più stretti collaboratori, decise di non partecipare. Il presidente, il fanfaniano Zoli che tenne la relazione di apertura, avallò la proposta di inversione dell'ordine del giorno, cioè discutere prima del governo Segni e soltanto dopo affrontare il punto più controverso delle dimissioni di Fanfani.

Da parte di organi di stampa – amici, avversari e nemici – ci si è insistentemente affannati in questi ultimi giorni a collegare – affermò Zoli – le varie decisioni che siamo chiamati a prendere con una specie di rapporto di interdipendenza, particolarmente volendosi attribuire alle dichiarazioni relative alla Segreteria Politica un valore che si riflette in qualche modo sulla conclusione della crisi. Io ritengo che questa impostazione non possa essere accettata⁵⁴.

La scelta di invertire l'ordine del giorno è importante perché permise ai “ribelli” di Iniziativa democratica di avere più tempo per trovare un accordo sul punto dedicato alle dimissioni di Fanfani e rafforzò Segni e il gruppo a lui più vicino, che incassarono senza particolari problemi il voto a favore del governo con la sola astensione dei membri della Base⁵⁵. Persino Giulio Pastore, senza imbarazzo per la svolta a destra compiuta dal presidente del Consiglio, dichiarava che era stato «un bene» invertire l'ordine del giorno: «era infatti

⁵³ V. Gorresio, *La D.c. decide sulla nomina del segretario del partito*, in «La Stampa», 14 marzo 1959. Cfr. anche A. A., *Incertezza nella Dc sulla situazione di Fanfani*, in «Corriere della Sera», 14 marzo 1959. La ricostruzione dell'«Unità» era meno ricca di dettagli. Registrava che «Iniziativa democratica» era divisa in tre «tronconi». I notabili della corrente – da Segni a Gui, da Zoli a Piccioni, da Taviani a Colombo e Moro – non erano riusciti «a convincere la sessantina di presenti [alla riunione] a seguirli fino all'accoglimento delle dimissioni di Fanfani, alla elezione che essi caldeggiavano di Moro alla segreteria e al rinvio del Congresso ad ottobre». Per prudenza si era evitata una votazione e ancora una volta si era tentato di stabilire un contatto con Fanfani (*Le correnti D.c. si scontrano al Consiglio nazionale*, in «l'Unità», 14 marzo 1959). Cfr. anche *I contrasti e gli equivoci della Dc oggi di scena al Consiglio nazionale*, in «Avanti!», 14 marzo 1959.

⁵⁴ *Consiglio nazionale Dc del 15-18 marzo 1959*, Cinque lune, Roma, 1959, p. 37, relazione di Zoli.

⁵⁵ Ivi, p. 137.

un dovere del partito tranquillizzare l'opinione pubblica» sull'unità della Dc «intorno al governo»⁵⁶.

Il consiglio nazionale, insomma, era chiamato a trovare responsabilmente un modo per ristabilire la coesione interna al partito. È questa la tesi che poi alla fine prevalse: non un voto pro o contro Fanfani né un voto pro o contro la linea della Democrazia cristiana decisa dall'ultimo Congresso nazionale, ma un voto per evitare ulteriori pericolose lacerazioni. Benigno Zaccagnini ed Emilio Colombo, impegnati a coprire con un'interpretazione più condivisibile quella che poi era un'espressione di sfiducia a Fanfani, precisavano che il consiglio nazionale doveva scegliere il leader che reputava più capace per portare avanti il partito e la sua linea politica: «tra la carità per una persona e quella per un corpo sociale, in certi momenti la seconda è l'unica necessaria»⁵⁷.

Nel pomeriggio del 14 marzo la corrente maggioritaria svolse quello che la stampa definì un «contro-consiglio», un incontro parallelo che svuotò la sala in cui si celebrò il vero e proprio consiglio nazionale. In questa riunione, che si può ricostruire attraverso fonti giornalistiche e testimonianze ma non con verbali o accurati resoconti, nacque la corrente dei dottori. Il dibattito sicuramente si svolse in un clima molto teso. «l'Unità» dava notizia di un «ricatto» di Zoli. Il presidente del partito avrebbe tentato di mostrare ai “ribelli” che c'erano le possibilità di una maggioranza a favore di Fanfani con trenta iniziativaisti più i consiglieri nazionali della Base e di Rinnovamento⁵⁸. Il sostegno dei sindacalisti al segretario dimissionario, in realtà, era incerto. Non si evitò quindi che i membri di Iniziativa democratica, riuniti separatamente, votassero sulle dimissioni di Fanfani, decretando di fatto la spaccatura. Contro il segretario uscente si espressero in 30 circa (minimo 28 e massimo 32, le fonti riportano risultati leggermente diversi), tra i quali c'erano Colombo, Moro e Taviani⁵⁹.

⁵⁶ Ivi, intervento di Pastore, p. 138.

⁵⁷ Ivi, interventi di Zaccagnini e Colombo, pp. 167-170.

⁵⁸ *Una crisi immediata del governo Segni minacciato al Consiglio nazionale della Dc*, in «l'Unità», 15 marzo 1959.

⁵⁹ Nel gruppo dei favorevoli al ritorno immediato di Fanfani e alla votazione in forma palese c'erano: Mattarella, Bucciarelli Ducci, Forlani, Ardigò, Santoro Passarelli, Laura, Gioia, Barbi, De Stefanis, Piana, Raffaele Leone, Gianquinto, Salomone, Sibille, Bologna, Curti, Radi e Rampa. Nel gruppo dei contrari, invece, c'erano Moro, Taviani, Colombo, Salizzoni, Zaccagnini, Russo, Magri, Gullotti, Morlino, Sarti, Cossiga, Dal Falco, Carraro, Fogolari, Vecchiarelli, Piccoli, Berloff, Truzzi, Gotelli, Conci, Badaloni, Dal Vit, Giacchetto, Oliva, Odorizzi, Bottari, Benedetto, Pugliese. Tra gli incerti: Ferrari Aggradi, Villa, Lattanzio e Scaglia (V. Gorresio, *La corrente di Fanfani si è divisa rendendo più incerta la situazione*, in «La Stampa», 15 marzo 1959). «l'Unità aggiunse al primo gruppo Malfatti e Gullotti, ma non c'erano Gianquinto, Sibille e Radi. Si astennero, invece, secondo «l'Unità», Dal Vit, Pugliese, Bottari, Salomone, Scaglia, Benedetto, Sibille e Ferrari Aggradi, Rumor e Gui (*Una crisi immediata*, cit.). Cfr. anche *Si spacca l'ex maggioranza fanfaniana al Consiglio nazionale d.c.*, in «Avanti!», 15 marzo 1959.

Rumor si astenne, precisando che faceva parte dell'organo provvisorio di direzione del partito, ma si schierò perché la votazione del consiglio nazionale sulle dimissioni di Fanfani avvenisse in forma segreta (e cioè, in qualche misura, era una presa di posizione contraria al ritorno di Fanfani, il quale così avrebbe perduto suffragi). Come Moro, anche Rumor non si preoccupò più di tanto che la conta dei voti sarebbe stata dannosa per l'unità del partito e scelse di sfiduciare un segretario che aveva superato diverse attestazione di consenso da parte degli iscritti, degli organi dirigenti, dei parlamentari e degli elettori democristiani.

Nata senza un manifesto programmatico e senza un unico capo carismatico ma con l'obiettivo di ridimensionare l'egemonia fanfaniana, di ricomporre il partito, di evitare pericolose lacerazione e di ricercare l'unità, la nuova corrente superò bene le prime due prove – sia quella della votazione del consiglio nazionale sulle dimissioni di Fanfani⁶⁰ sia quella dell'elezione di Aldo Moro a segretario della Democrazia cristiana – e si affermò, sin dai primi passi, come la spina dorsale del “partito dei cattolici” durante la stagione del centro-sinistra.

⁶⁰ Si astennero in 10, tra cui Moro, Rumor, Gui e Piccioni. Tra gli assenti, ben 11, figurava Segni. Votarono contro, fra gli altri, Taviani, Colombo, Dal Falco, Zaccagnini. Per il ritorno, invece, fra gli altri, Tambroni, Pastore, Donat Cattin (cfr. P. A. P., *Il Consiglio della Dc elegge la nuova direzione del partito*, in «La Stampa», 17-18 marzo 1959; *Accettate le dimissioni di Fanfani e approvata la costituzione del Governo Segni*, in «Corriere della Sera», 17 marzo 1959).

Moro e De Gasperi

Michele Affinito

1. *La formazione politica e la Costituente: le ragioni di un rapporto complesso*

Nel ricostruire i rapporti intercorsi tra Moro e De Gasperi, risulta di particolare rilevanza ripercorrere brevemente le tappe significative della formazione culturale e scientifica del giovane Moro, di fondamentale importanza nella elaborazione del suo pensiero politico.

In premessa, è necessario sottolineare che, pur essendo destinato negli anni della guerra e del dopoguerra ad assumere responsabilità di primo piano nelle associazioni universitarie cattoliche, in particolare la FUCI e l'Associazione dei Laureati cattolici, la formazione di Moro si distingue da quella che tradizionalmente riguarda la generazione cattolica a lui contemporanea, cioè quella che si forma negli anni '30 sotto l'egida dell'Azione Cattolica da un lato e della Università del Sacro Cuore dall'altro.

In particolare, il suo approccio al tomismo¹ che assume connotati prevalentemente di natura religiosa e teologica piuttosto che filosofica si accompagna ad una influenza significativa della cultura idealistica italiana.

Riguardo alla teoria dello Stato, vi è indubbiamente una forte inclinazione storicistica, in riferimento soprattutto alla concezione dello Stato e al tema della eticità dello Stato. In Moro c'è forte il senso che l'azione politica e sociale vada collocata in un determinato tempo storico e che abbia una propria evoluzione storica le cui componenti risultano essere essenziali nel processo stesso di analisi politica e di trasmissione dell'analisi politica in azione politica.

Tale tendenza si evidenzia soprattutto nelle dispense sulla società e lo Stato, realizzate per i due corsi di Filosofia del Diritto che tenne nel 1943 e nel 1944 presso l'Università di Bari. Esse sono rivolte a mettere a fuoco problemi di

¹ R. Moro, *La formazione giovanile di Aldo Moro*, in «Storia contemporanea», n. 4-5, 1983, pp. 803-968.

teoria generale di diritto e vedono emergere con vigore la sua conoscenza del diritto europeo e della tradizione giuridica europea tedesca, francese ed anche anglosassone del primo Novecento. Testimonianza di una cultura giuridica ampia che si traduce inevitabilmente in cultura politica.

Emerge così, anche lui, come la maggior parte della sua generazione di militanti cattolici, che solo nell'immediato dopoguerra prese coscienza di cosa storicamente era stato il Partito popolare, come dimostrano i saggi da lui scritti su *Studium* sulla figura di don Luigi Sturzo e di Alcide De Gasperi², che rappresentano una riflessione su quella esperienza e per ciò che riguarda De Gasperi anche di quella in corso con l'avvio della Democrazia cristiana.

In riferimento, invece, alla sua adesione alla Democrazia cristiana, agli albori dell'esperienza politica in Puglia non si trovò in sintonia con quella che era la nascente Dc. A Bari emergeva la figura dell'ex popolare Natale Lojacono, che aveva connotato il partito su posizioni rigidamente sturziane, antibadogliane e repubblicane. Moro aveva seguito fra i giovani e rifletteva un orientamento in sintonia con quello dell'arcivescovo Mimmi.

L'opinione pubblica moderata meridionale non era in sintonia con quanto stava accadendo nell'Italia del Centro Nord, con il cosiddetto vento del Nord. Vi era una discussione aperta sul fenomeno del qualunquismo e sulle ragioni per le quali questo trovava terreno fertile di diffusione. Emerge in Moro, già da questo momento, una forte convinzione circa il ruolo del Mezzogiorno e sulla necessità di ancorare il progetto politico della Dc all'opinione del ceto moderato e conservatore meridionale, senza il cui apporto sarebbe stato difficile ricostruire all'interno del paese un equilibrio politico nazionale. Una pietra angolare, questa, di quello che sarà il suo pensiero politico e che sarà sancita dal suo impegno istituzionale e dall'interesse che mostrò, già a partire dalla sua relazione introduttiva al congresso di Firenze del 1959, in cui fu acclamato segretario del partito.

Il suo battesimo politico avviene con l'elezione all'Assemblea Costituente, dove fu eletto come indipendente nelle fila della Dc³. Moro, pertanto, partecipa alla Costituente con un bagaglio culturale e giuridico che gli consente di emer-

² Sul tema cfr. P. Craveri, *Aldo Moro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 77, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 2012.

³ Sul tema, cfr. A. Loiodice, P. Pisicchio, *Moro e la Costituente*, ESI, Napoli, 1984 e M. S. Piretti, *Il progetto politico di Aldo Moro dalla Costituente alla Terza Fase*, in AA.VV., *Il governo della società nel XXI secolo. Ripensando ad Aldo Moro* (atti del convegno internazionale, Roma, 17-20 novembre, 2008), Accademia di studi storici Aldo Moro, Roma, 2008, pp. 8-11.

gere tra le giovani leve di politici cattolici nel dibattito sulla realizzazione della costituzione repubblicana. Come evidenziato dal De Siervo, l'impostazione del giovane politico pugliese sarà prevalentemente di stampo *progressista*, facendo propria, nei rapporti civili, la piena ed effettiva tutela delle situazioni soggettive e collettive e portando un contributo significativo orientato ai diagrammi della socialità cattolica che troveranno respiro nella prima parte della Costituzione⁴.

Questo suo approccio lo portò ad entrare in sintonia con il gruppo che si raccoglieva intorno alla figura di Dossetti, sebbene la sua firma non compaia su «Cronache Sociali», continuando egli il suo impegno di riflessione e speculazione intellettuale sulla rivista «Studium», che diresse, ancora per un certo tratto, nonostante avesse lasciato la guida del movimento dei giovani laureati cattolici. Tale ruolo conferì al giovane giurista un grande prestigio nel gruppo parlamentare democristiano alla Costituente. Divenne subito membro del direttivo del gruppo parlamentare, figurando al primo posto nell'elenco degli eletti, e nel 1947 suo vicepresidente. La rilevanza del suo apporto fu evidenziata dalla partecipazione alla Commissione dei 75, in particolare, seguendo il dibattito della prima sottocommissione, dove svolse un'attività intensa con contributi anche sulla stampa cattolica. Nella discussione generale rappresentò la Dc in più di un dibattito assembleare. «Contò probabilmente non solo la competenza tecnico-giuridica ma anche l'elevata sensibilità culturale che si era costruito e aveva comunicato nei suoi interventi sulla stampa dei movimenti intellettuali, attorno ai temi del rapporto tra politica e verità, Stato e società, istituzioni e pluralismo culturale»⁵.

Forte della sua formazione giuridica (in particolare, si tenga conto delle sue lezioni sullo Stato) dedicò una significativa parte del suo impegno in Assemblea al dibattito sulla creazione della nuova realtà statale, orientando la sua riflessione sulla natura di uno Stato in cui anche la proposta politica dei cattolici fosse connaturata a una società di massa e la prospettiva di una condivisione da parte delle diverse forze politiche che partecipavano alla sua redazione rappresentasse l'obiettivo da perseguire per il valore e la funzione che il testo doveva assumere.

In particolare, in un suo importante discorso alla Costituente, afferma: «Elaborando il progetto di Costituzione e preparandoci a votarlo come adesso

⁴ U. De Siervo, *Il contributo alla Costituente*, in AA.VV., *Cultura e politica nell'esperienza di Aldo Moro*, Giuffrè, Milano, 1982, pp. 79-124.

⁵ G. Formigoni, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, il Mulino, Bologna, 2016, p. 73.

facciamo, noi attendiamo ad una grande opera: la costruzione di un nuovo Stato. E costruire un nuovo Stato, se lo Stato è – com'è certamente – una forma essenziale, fondamentale di solidarietà umana, costruire un nuovo Stato vale quanto prendere posizione intorno ad alcuni punti fondamentali inerenti alla concezione dell'uomo e del mondo. Non dico che ci si debba dividere su questo punto, partendo ciascuno da una propria visione ristretta e particolare; ma dico che se nell'atto di costruire una casa nella quale dobbiamo ritrovarci tutti ad abitare insieme, non troviamo un punto di contatto, un punto di confluenza, veramente la nostra opera può dirsi fallita. Divisi — come siamo — da diverse intuizioni politiche, da diversi orientamenti ideologici, tuttavia noi siamo membri di una comunità, la comunità del nostro Stato e vi restiamo uniti sulla base di un'elementare, semplice idea dell'uomo, la quale ci accomuna e determina un rispetto reciproco degli uni verso gli altri. Costruendo il nuovo Stato noi determiniamo una formula di convivenza, non facciamo soltanto dell'organizzazione dello Stato, non definiamo soltanto alcuni diritti che intendiamo sanzionare per la nostra sicurezza nell'avvenire; determiniamo appunto una formula di convivenza, la quale sia la premessa necessaria e sufficiente per la costruzione del nuovo Stato»⁶.

Una conferma di quell'approccio quasi religioso alla politica a partire dal quale scaturiva l'equilibrio necessario che ispirò la sua azione, mentre interveniva pressoché su tutti i temi di discussione nella fase preparatoria del progetto di Costituzione e che fu principio cardine della sua azione politica anche successiva. Elemento testimoniato dal fatto che il discorso di cui sopra, si chiudeva con la seguente sentenza: «fare una Costituzione significa cristallizzare le idee dominanti di una civiltà, significa esprimere una formula di convivenza, significa fissare i principî orientatori di tutta la futura attività dello Stato»⁷.

Sullo sfondo di questa vicenda si pone la figura ed il ruolo di De Gasperi. Il leader trentino aveva piena consapevolezza dell'importanza del passaggio costituente⁸ e, nonostante i suoi rilevanti impegni di governo, sia sul versante interno, sia su quello internazionale, seguì con estrema attenzione il lavoro

⁶ A. Moro, *Discorsi parlamentari*, Camera dei Deputati, Roma, 1996, vol. 1, p. 2.

⁷ *Ibidem*.

⁸ «I lavori alla Costituente furono un'occasione storica per la giovane classe dirigente, espressa in gran parte dai nuovi partiti antifascisti di massa, che intendeva avviare un esperimento democratico in Italia. Dal punto di vista della DC, l'occasione era sicuramente delicata: De Gasperi era del tutto consapevole dell'importanza del passaggio costituente nella sua strategia di guida di una transizione democratica fragile, che non poteva permettersi di fallire come era accaduto nel primo dopoguerra» (G. Formigoni, *Aldo Moro*, cit., pp. 73-74).

che si svolgeva nella Costituente, sia quello nelle sottocommissioni competenti per materia, sia, successivamente, il dibattito plenario nella Commissione dei 75, sia infine quello nella discussione generale dell'Assemblea Costituente.

Orientò la nomina di persone a lui vicine in alcuni ruoli strategici, come Tupini alla presidenza della prima sottocommissione. Ciononostante evitò, laddove possibile, di interferire, lasciando che i costituenti, competenti nei vari settori, portassero avanti la materia costituzionale. In particolare, acconsentì alla crescita di un gruppo di giovani giuristi, raccolti intorno alla leadership ancora informale di Giuseppe Dossetti, tra i quali Moro e La Pira, che diedero forma ai principi fondamentali nei lavori della prima sottocommissione, sostenendo la posizione democristiana, in particolare nei confronti dei socialcomunisti. Allo stesso tempo, tennero, con la Santa Sede, i rapporti per la definizione delle disposizioni costituzionali concernenti la materia religiosa, in particolare il richiamo al Concordato del 1929.

Questione, quest'ultima, che rappresentò un'occasione di contrasto, specie con i socialisti, i repubblicani ed i liberali, non con Togliatti e i comunisti, che infine votarono il riconoscimento dei Patti Lateranensicontenuti nell'articolo 7 della Costituzione. Su questi temi, De Gasperi portava un'attenzione particolare e, in un dialogo avuto con il nunzio apostolico Francesco Borgongini Duca, circa i rapporti che i deputati della Democrazia cristiana dovevano avere con la Santa Sede, avrebbe invitato quest'ultimo a non rivolgersi a Dossetti e Moro sostenendo «questi professori hanno combinato qualche guaio»⁹.

L'adesione di Moro al gruppo di Dossetti, che sottolineava la sua convinzione che lo sviluppo della democrazia in Italia in materia sociale ed economica dovesse orientarsi secondo principi e programmi solidaristici e ad un compromesso necessario con le sinistre, rappresentò in taluni casi un motivo di frizione e contrasto con De Gasperi¹⁰.

L'obiettivo di una carta costituzionale condivisa fu, in ogni caso, portato a

⁹ «Dossetti no, perché ha espresso il parere che non bisogna ascoltare le segnalazioni reazionarie del Vaticano, ed anche Moro non lo era perché aveva sostenuto gli articoli sociali della sinistra» (G. Sale, *De Gasperi, gli Usa e il Vaticano*, Jaca Book, Milano, 2005, p. XXXIX).

¹⁰ «Pensavano, inoltre, che il lavoro costituente rappresentasse per le forze antifasciste un punto di arrivo e in qualche modo un momento di sintesi politico-ideale di un'esperienza politica e di governo fatta insieme. Per De Gasperi, al contrario, il lavoro costituzionale, anche se si fondava su valori comuni ed esperienze condivise, si concretizzava nel difficile e delicato impegno di mediazione tra forze politiche portatrici di istanze programmatiche e a volte anche ideali diverse: ciò rendeva necessario che sulle materie principali si giungesse ad intese o a compromessi, i quali, se sapientemente gestiti e poi ricomposti, avrebbero contribuito ad arricchire la nuova carta fondamentale dello Stato, dandole un fondamento maggiormente pluralista e democratico» (G. Sale, *De Gasperi e la Costituzione repubblicana*, in «La Civiltà cattolica», n. 1, 2008, p. 328).

termine e con le elezioni politiche del 1948 si aprì una nuova stagione di democrazia nel nostro paese e di una rinnovata dialettica interna alla Dc che fu chiamata alla responsabilità di governo dell'Italia.

2. *La prima legislatura: Moro sottosegretario agli Esteri, il rapporto con Dossetti e la legge maggioritaria*

Aldo Moro, eletto deputato nelle elezioni del 18 aprile 1948, entrava nella vita politica nazionale come espressione della seconda generazione di democratici cristiani, che proveniva in gran parte dalla Fuci e dai Laureati cattolici e che avevano cementato la propria solidarietà partitica e valoriale nel comune lavoro vissuto alla Costituente.

Moro aderì quasi naturalmente al gruppo dei dossettiani, per quanto il suo approccio culturale fosse abbastanza diverso da quello dei giovani giuristi della Cattolica. Come riporta Guido Formigoni, «una più acuta percezione dell'articolazione della realtà sociale distingueva Moro dai dossettiani secondo alcune interpretazioni: lo Stato per lui doveva rappresentare il momento di unificazione della complessità sociale, sempre obbligato a tornare a confrontarsi e a risolversi nella molteplicità»¹¹.

Il suo attivismo alla Costituente e gli spazi che seppe conquistarsi per le competenze dimostrate, gli consentirono di acquisire una visibilità e credibilità all'interno del partito anche in chiave di incarichi nazionali. Accantonata la possibilità all'elezione di capogruppo alla Camera, gli venne conferito l'incarico di sottosegretario agli Esteri con delega all'Emigrazione nel V governo De Gasperi, carica per la quale si spese fortemente Dossetti. Restò al Ministero per quasi due anni: fu un periodo cruciale per il dibattito sull'indirizzo di politica estera dell'Italia, presa tra i due blocchi nascenti della guerra fredda.

Anche su questi temi, si animò lo scontro tra Dossetti e De Gasperi, in particolare nel dibattito all'interno del partito sull'adesione italiana al Patto Atlantico e che si sviluppò anche nella direzione nazionale e nei gruppi parlamentari e durante il quale Moro si trovò al centro di un caso politico¹².

¹¹ Introducendo il paragrafo dall'emblematico titolo *Dossettiano (e un po' degasperiano)*, Guido Formigoni scrive: «La solidarietà di lavoro nella Costituente divenne il motivo fondamentale della partecipazione di Moro al gruppo dossettiano, che si consolidò tra il 46 e il 47 con la fondazione dell'associazione Civitas Humana e l'avvio della rivista "Cronache Sociali"» (G. Formigoni, *Aldo Moro*, cit., p. 83).

¹² Sul tema dei rapporti tra De Gasperi e Dossetti, cfr. G. Campanini, *De Gasperi e Dossetti: due stili di laicità*,

Il dibattito nella Dc era esploso in occasione della discussione sulla mozione neutralista di Pietro Nenni, allorquando Dossetti sollevò una questione di metodo in riferimento ad un'adeguata trasparenza dei propositi e di una non completa informazione sugli indirizzi e sugli atti dell'azione governativa, mantenendo una sostanziale riserva verso le trattative in corso sull'Alleanza Atlantica. Questa riserva si riferiva ai vincoli che l'adesione avrebbe comportato per l'Italia, impedendole di giocare un ruolo nell'ambito del Mediterraneo e dell'Europa, chiusa dalla contrapposizione determinata dalla guerra fredda. Nel verbale della riunione del 29 novembre 1948 del gruppo parlamentare, in cui si discuteva la mozione Nenni, Dossetti nel suo intervento¹³ sottolineò una certa condivisione della linea governativa, mostrandosi non rigidamente contrario ad ipotesi occidentaliste in politica estera, ma chiedeva, insieme ai suoi, una discussione molto più aperta nel partito e nel governo, per poter contemperare un ruolo internazionale il più possibilmente autonomo in senso europeo del paese, arrivando a sollevare riserve anche sul ruolo del ministro Sforza che lasciavano presagire la richiesta di una sua sostituzione. Alla luce di queste osservazioni di Dossetti, De Gasperi sospettò che Moro avesse fatto conoscere agli amici alcuni carteggi, e in particolare i testi di un ampio giro di consultazioni tra i più importanti ambasciatori. Il governo italiano seguiva, infatti, la trattativa per il Patto Atlantico, ma tardava a presentare l'adesione dell'Italia soprattutto preoccupato delle resistenze interne da parte cattolica, e tenendo coperte le sue intenzioni di aderirvi. Queste preoccupazioni furono superate dal messaggio natalizio del 1948 in cui Pio XII fece un riferimento positivo all'alleanza militare dei paesi occidentali, rendendo così possibile l'adesione italiana a partire dal gennaio 1949. Una nota editoriale su «Studium» – facilmente riconducibile a Moro – si muoveva in sintonia con le posizioni di Dossetti, sottolineando che si sarebbe dovuto «trovare una formula, che da una parte conservasse più piena all'Italia l'indipendenza di fronte ai blocchi opposti e alle ideologie opposte, e che d'altra parte le permettesse di agire in un complesso di forze mediatrici. La difficoltà sta nel trovare una formula veramente efficiente, soprattutto mentre si ha l'impressione che vadano sempre più perdendo d'importanza le forze minori»¹⁴.

in *De Gasperi e l'età del centrismo (1947-1953)*, a cura di G. Rossini, Cinque lune, Roma 1984, pp. 259-270.

¹³ «Sulla linea è difficile essere in disaccordo. Il pericolo URSS esiste. Il patto di Bruxelles non ha per sé lo stimolo offensivo. Italia (ragione economica, culturale, storica, ideologica) sostanzialmente nell'orbita del mondo occidentale. Ingenuo pensare che l'Italia possa fare il vaso di terra tra vasi di ferro» (P. Castagnetti, *De Gasperi e Dossetti. Due modelli di cattolicesimo politico per la democrazia italiana*, Lectio degasperiana, Fondazione Alcide De Gasperi, Trento, 2013, p. 17).

¹⁴ In G. Formigoni, *La Democrazia Cristiana e l'alleanza occidentale (1943-1953)*, il Mulino, Bologna, 1996, p. 305.

L'adesione al Patto Atlantico fu il risultato dell'intenso lavoro diplomatico condotto da Sforza e De Gasperi che determinò l'ancoraggio definitivo dell'Italia all'Occidente. Nel voto parlamentare di adesione al Patto Atlantico, Moro dichiarò in aula il suo voto favorevole al trattato, distaccandosi infine dalle posizioni dissenzienti di alcuni membri del gruppo dossettiano.

Tale vicenda rappresenta il prologo all'abbandono da parte di Dossetti della vita politica e comportò una ridefinizione dei rapporti tra De Gasperi e Moro, sancendo un progressivo riavvicinamento dei due esponenti democristiani. Di lì a breve, Dossetti maturò la scelta di ritirarsi dalla vita politica, constatando che all'interno del proprio gruppo di amici si era consumata la dissociazione definitiva di alcuni, come Amintore Fanfani, convinto quest'ultimo che la linea di De Gasperi non avesse alternative. Nei due incontri estivi di Rossena nel 1951 in cui venne definito lo scioglimento del gruppo e annunciato il ritiro dalla politica del suo leader, Dossetti invitò quanti restavano ad assecondare il lavoro di De Gasperi, auspicando, come emerge anche dall'intervista di Dossetti e Lazzati da parte di Scoppola ed Elia, che l'iniziativa passasse nelle mani di Aldo Moro, che era considerato vicino anche se non propriamente interno al gruppo medesimo. Come allora disse, «è certo che a Rossena io non volevo allarmare nessuno; ridussi al minimo possibile le motivazioni per un distacco. Fu un'anestesia quasi totale. Cercai di confortare Moro e di indurlo a continuare; lo confortai in tutte le maniere possibili. Così cercai di andarmene per le mie convinzioni, ma in qualche modo dissimulandole, uscendo in punta di piedi nella maniera più incruenta possibile» e più avanti, quando Scoppola gli fa notare: «Voi lasciavate un De Gasperi che non rappresentava le vostre aspirazioni e le vostre speranze, ma era pur sempre, rispetto al mondo cattolico, una realtà assai dignitosa, assai decorosa; aveva una moralità nella vita pubblica...» Dossetti rispose: «Questo è incontestabile»¹⁵.

L'adesione di Moro alla corrente di Cronache sociali e successivamente di Iniziativa democratica, al di là delle affinità che lo legavano ai suoi amici, non ebbe mai atteggiamenti fideistici e apparve sempre subordinata all'esigenza di una piena autonomia di giudizio. Fu questa autonomia che lo portò a stabilire un rapporto di collaborazione e di condivisione delle scelte politiche di Alcide De Gasperi. La sua prima esperienza al governo aveva lasciato comunque qualche segno in Moro. Presto, tuttavia, lo statista pugliese venne definito come il «più degasperiano tra i dossettiani», alludendo ad uno stile

¹⁵ L. Elia, P. Scoppola, *A colloquio con Dossetti e Lazzati*, il Mulino, Bologna, 2003, p. 92.

portato alla mediazione ed alla paziente ricerca di soluzione ai problemi politici, attento ad uno spazio di autonomia del governo rispetto alle direttive ed alle derive partitiche, abituate alle logiche di costruzione del consenso. Già nel 1944 aveva parlato della posizione dei cattolici in politica come aliena da estremismi e tendenzialmente centrista, nella accezione di un centro non statico ma motore del processo riformatore. Tutti caratteri che possiamo riscontrare vicini alla sensibilità dello statista trentino. C'è un commento fornito da Moro molti anni dopo in occasione della presentazione del volume di Scoppola su De Gasperi, che insiste su questi elementi: «in mancanza di una guida lucida e abile come quella di De Gasperi, le cose avrebbero potuto anche deteriorarsi»¹⁶, un giudizio che aveva anticipato nel XII congresso della Dc il 9 giugno 1973.

A suo avviso la scelta centrista degasperiana aveva svolto la funzione di esorcizzare tentazioni sempre incombenti sulla Democrazia cristiana e Moro individuò nell'opera di De Gasperi un vitale e permanente insegnamento: in particolare la ferma opposizione sia al totalitarismo d'ispirazione sovietica che alla destra reazionaria e neofascista¹⁷. Condivise l'idea di un partito di centro che avesse come obiettivo il profondo mutamento della società italiana e dello Stato.

La sua posizione assorbì i canoni del dagasperismo, cioè la necessità dell'equilibrio, ed il fatto che questo non potesse che essere centrista e pertanto non poteva che far perno di conseguenza sulla Dc. Il partito, a suo avviso, per essere motivo di equilibrio, doveva mantenere la sua unità, che sostanzialmente doveva essere unità politica interna ma si traduceva nella capacità di tenere unite le varie componenti sociali che ad essa fanno capo.

Come ha recentemente scritto Craveri, «mostrò quel suo congenito istinto verso un equilibrio politico. Questo era da lui visto come fondato sempre su di un punto di riferimento certo, che raccogliesse la convergenza di tutte le varianti tattiche possibili, se non al momento necessarie, e con ciò cercando una linea atta a non turbare gli equilibri del gruppo parlamentare e della Dc stessa, ma sempre tendenzialmente a ricomporli»¹⁸.

Nell'opera di De Gasperi individuò un profondo impegno per l'allargamento della base democratica dello Stato, cogliendo in lui la capacità di muoversi in condizioni difficili, identificando «i tratti di mare nei quali avrebbe potuto na-

¹⁶ AA. VV., *De Gasperi tra politica e storiografia*, prefazione di A. Moro, Cinque lune, Roma, 1977, p. 9.

¹⁷ A. Moro, *L'unità della Dc*, in A. Moro, *Scritti e discorsi politici*, Cinque lune, Roma, 1982, vol. 2, p. 742.

¹⁸ P. Craveri, *L'arte del non governo*, Marsilio, Venezia, 2016, p. 131.

vigare e gli scogli contro i quali avrebbe potuto infrangersi»¹⁹. La prova che più lo accosta a De Gasperi è il ruolo svolto nel dibattito sulla legge maggioritaria. Come ricorda Baget Bozzo, la risposta agli attacchi delle sinistre alla riforma di legge elettorale fu affidata ad Aldo Moro, vicepresidente del gruppo dei deputati Dc, che ebbe a dichiarare che la legge maggioritaria rispondeva sia ad un'esigenza politica (quella di conferire alla maggioranza assoluta, espressa dalla consultazione elettorale, un minimo di funzionalità ed efficienza) sia di un'esigenza storica, perché di fronte a forme forti e imperiose di Stati totalitari si richiedeva anche da parte dello Stato democratico un minimo di sicura direttiva, una base solida di governo, una tranquilla possibilità di manovra²⁰.

3. *Le elezioni del 1953: il tramonto di De Gasperi e le premesse del modello moroteo*

Il 27 giugno 1953, con l'elezione di Aldo Moro alla guida del gruppo alla Camera, questa passava dalle mani degli ex popolari a quelle dei più giovani aderenti alla nuova corrente di Iniziativa Democratica. L'assenso di De Gasperi fu decisivo, se, come ebbe a dire lo stesso Moro a Bettiol, «contattato il leader trentino, ha avuto espressioni di elogio per me, specie in rapporto alla battaglia parlamentare sulla legge elettorale»²¹.

Si apriva con l'elezione del 1953 ed il mancato raggiungimento del quorum per la legge maggioritaria, una fase convulsa della storia politica dell'Italia repubblicana e la premessa per la fine dell'epoca degasperiana.

Negli appunti manoscritti di Aldo Moro sul tentativo di formazione dell'ultimo governo De Gasperi, sono raccolte le memorie dello statista pugliese e costituiscono le pagine amare sulla crisi della leadership degasperiana tra il giugno 1953 e la sua morte l'anno seguente. E sono anche un primo segnale delle trasformazioni profonde che si sarebbero determinate all'interno della stessa Dc. Moro si mostra leale e rispettoso verso De Gasperi in ogni fase di gestione della crisi. Il 27 luglio 1953, in difesa del tentativo di dar vita al governo De Gasperi, definisce la politica perseguita dalla Dc «una politica democratica, una politica di mediazione di diverse esigenze, una politica di

¹⁹ A. Moro, *Responsabilità ed equilibrio*, in A. Moro, *Scritti e discorsi politici*, vol. 2, cit., p. 783.

²⁰ G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere. La Dc di De Gasperi e di Dossetti, 1945-1954*, Vallecchi, Firenze, 1974.

²¹ M. Affinito, P. Craveri, *La fine dell'epoca di De Gasperi negli appunti manoscritti di Aldo Moro sugli avvicendamenti ministeriali dell'anno 1953*, in «Quaderni degasperiani per la storia dell'Italia contemporanea», n. 5, 2012, p. 309.

garanzia della libertà [...] una politica umana»²². L'epilogo della vicenda, con la nascita del governo Pella, rappresentò di fatto uno spartiacque definitivo nella conclusione di una importante storia politica e di un'esperienza quale quella del centrismo degasperiano.

Emerse in Moro quella convinzione per la quale l'equilibrio politico doveva avere un punto di riferimento certo, rispetto a cui vanno commisurate le varianti tattiche possibili, se non necessarie. Condivise i giudizi di De Gasperi su Pella, mostrando solidale distanza da Gonella, ma con cautela seguì per istinto una sua linea atta a non turbare gli equilibri del gruppo parlamentare, ma sempre tendenzialmente a ricomporli. Sono anche questi i segnali anticipati di un nuovo modello di leadership che si andava adattando ai mutamenti profondi che si sarebbero attuati nella dinamica politica interna della Dc. La linea di divisione tra De Gasperi e il dopo De Gasperi è già qui percepibile, per quanto sottile. E avrebbe sostanzialmente costituito un altro approccio alla democrazia italiana, quello che dopo l'epoca degasperiana sarà proprio della così detta prima Repubblica²³.

L'esperienza di Moro negli anni del centrismo e del neocentrismo si concluse alla fine degli anni cinquanta, con la sua elezione alla segreteria politica della Democrazia cristiana e soprattutto con la sua relazione al congresso di Firenze del 1959, ove pronunciò uno dei suoi più significativi discorsi politici, che di fatto segnava il passaggio verso una nuova fase della vita politica nazionale. «Un discorso nel quale prendono corpo le tematiche care al progetto moroteo, in particolare, la sua visione sulla ricerca di nuovi equilibri politici e sulla esigenza di ampliare la base democratica dello Stato, nonché sulla natura popolare del partito democristiano»²⁴.

Sui rapporti Stato/Chiesa, Moro da un lato recuperava e faceva proprio l'insegnamento degasperiano del ruolo laico e nazionale del partito²⁵ e dall'al-

²² Democrazia cristiana, *I congressi nazionali della Democrazia cristiana*, a cura dell'Ufficio documentazione SPES della Direzione centrale Dc, Roma, 1959, p. 236.

²³ *Ibidem*, pp. 305-337.

²⁴ F. Malgeri, *Moro e il centrismo*, in *Una vita, un Paese. Aldo Moro e l'Italia del Novecento*, a cura di R. Moro, D. Mezzana, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2014, p. 68.

²⁵ «Secondo Moro, De Gasperi [...] volle con forza, realizzò con decisione, duramente, il suo progetto politico e costruì nella lotta un partito di libertà, popolare, mosso da ideali cristiani, di vasta rappresentanza sociale, in continuità feconda tra diverse generazioni e diverse esperienze culturali e politiche, costituendo un prezioso punto d'incontro tra molteplici forze, necessità e spinte del Paese. Moro individuò in De Gasperi l'idea della democrazia [...] come un fatto morale, uno straordinario esempio di coerenza interiore larghezza di vedute e apertura al dialogo, insegnamento di una sapiente commistione di coraggio, prudenza, rigore, accorto calcolo politico e soprattutto di una grande serietà» (*ibidem*, p. 64).

tro ribadiva l'affermazione del principio dell'autonomia del cattolico²⁶, inteso come modello di responsabilità individuale e collettiva capace di riformare il corso di una società in rapido mutamento.

La modernità della concezione politica di Moro stava nell'aver colto, più di altri, la lezione politica del primo e del secondo dopoguerra, riguardo al problema dello sviluppo e consolidamento della democrazia, che si rifletteva soprattutto nell'abilità di composizione dei conflitti politici e sociali. Questa avveniva in un processo costante di mediazioni e di alleanze all'interno di una definitiva e condivisa realtà istituzionale, quale l'ordinamento democratico dello Stato, all'interno del quale le convergenze ed i compromessi dovevano trovare soluzione e compimento.

Una prospettiva che preannunciava una svolta democratica e civile²⁷, volta ad offrire a tutti il senso profondo della cittadinanza, della appartenenza ad una comunità nazionale che non discrimina, ma a tutti riconosce pari dignità e pari diritti.

Pertanto, la questione della piena immissione delle masse nello Stato, ele-

²⁶ «L'autonomia del cattolico, come in De Gasperi, era quella propria della sfera "politica", che si traduceva in una responsabilità individuale e collettiva volta a guidare i fenomeni di trasformazione in atto nella società senza creare lacerazioni, fornendo anzi modelli di equilibrio e concreta opera di mediazione, onde anche il problema della conservazione doveva porsi in termini dinamici e, più d'una serie continua di contrapposizioni, doveva dar luogo ad un processo di omogeneizzazione degli opposti nel campo sociale e politico» (P. Craveri, *Storia d'Italia. La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino, 1995, p. 51).

²⁷ «Così pure riaffermiamo in questo momento l'impegno a dare un contenuto concreto alla libertà, a rendere effettiva, nella partecipazione ai beni dell'economia, della cultura e dello spirito, oltre che con l'uso degli strumenti giuridici di garanzia e delle armi politiche per la formazione democratica del potere sociale, la dignità umana. In una società democratica, come quella che noi abbiamo contribuito a delineare nella Costituzione e che vogliamo costruire nella realtà, vi è un problema fondamentale di valorizzazione generale e compiuta dell'intera società. Cioè generalità nell'esercizio del potere e generalità nei benefici dell'esercizio del potere. Nessuna persona ai margini, nessuna persona esclusa dalla vitalità e dal valore della vita sociale. Nessuna zona d'ombra in un ritmo graduale, armonico, universale di ascensione. Niente che sia morto, niente che sia condannato, niente che sia fuori della linea vitale della società. Questo è il problema immane della piena immissione delle masse nella vita dello Stato, tutte presenti nell'esercizio del potere, tutte presenti nella ricchezza della vita sociale. La conciliazione delle masse con lo Stato, il superamento dell'opposizione tra il vertice e la base: non lo Stato di alcuni, ma lo Stato di tutti; non la fortuna dei pochi, ma la solidarietà sociale resa possibile dal maturare della coscienza democratica ed alimentata dalla consapevolezza del valore dell'uomo e delle ragioni preminenti della giustizia. Perciò la DC riconferma il suo impegno di una politica di espansione di tutto il sistema economico, nel quale lo Stato si assuma le sue concrete e puntuali responsabilità ordinarie, coordinatrici, propulsive ed attive di utilizzazione a fini generali e produttivi di tutte le risorse nazionali, di tutela, nell'ordine, dell'iniziativa privata, di giusta distribuzione del reddito, di perequazione fiscale, di tutela del mondo del lavoro, di revisione delle strutture sociali che si renda necessaria, di sempre maggiore ampliamento ed approfondimento della sicurezza sociale, di assicurazione di una più intensa vita economico-sociale per le aree depresse. Un grande compito di solidarietà sociale, un impegno generale per il bene di tutti, al quale la DC per la sua sensibilità e per la sua esperienza non si trova impreparata» (A. Moro, *Relazione al VII Congresso Nazionale della DC*, Firenze, 24 ottobre 1959, in *1954-1973. I congressi della Democrazia Cristiana*, Cinque lune, Roma, 1976, pp. 109-207).

mento che ne aveva accompagnato il suo battesimo politico nelle riflessioni fatte sul tema in Assemblea Costituente, abbinata alla sua speculazione sul ruolo del partito dei cattolici quale interprete e rappresentativo della società di massa e alla sua originaria e mai abbandonata riflessione sulla costruzione di uno Stato che fosse espressione di tutti i cittadini, «non lo Stato di alcuni, ma lo Stato di tutti»²⁸.

Questo progetto verso una nuova fase politica non rappresentava, per Moro, la negazione del passato. Rievocando l'opera di chi lo aveva preceduto nella guida della Dc²⁹, Moro manifestava l'esigenza di spingere il partito verso il compimento della democrazia, senza mai mettere in discussione la continuità storica dell'azione politica svolta dalla Dc. Ed indubbiamente, Alcide De Gasperi rappresentava il punto di riferimento di un'intera generazione di politici democristiani, il cui insegnamento rappresentò un pietra angolare della condotta che li guidò nella costruzione e nel consolidamento dello Stato nazionale.

Emblematiche, in tal senso, le parole che lo stesso Moro scrisse pochi mesi prima della sua tragica scomparsa e che testimoniano di una eredità politica e culturale che ha consentito di individuare una linea di continuità e autorevolezza tra le due principali figure che hanno segnato la storia della nostra Italia repubblicana: «Ci vengono il monito ad una grande fermezza nei principi e, insieme a una intelligente duttilità nell'azione politica, l'invito a considerare la democrazia non solo come intangibile patrimonio del nostro vivere civile, ma anche come un fatto morale, uno straordinario esempio di coerenza interiore, larghezza di vedute ed apertura al dialogo, l'insegnamento di una sapiente commistione di coraggio, prudenza, rigore, accorto calcolo politico e, soprattutto, di una grande serietà»³⁰.

²⁸ F. Malgeri, *Moro e il centrismo*, cit., p. 68.

²⁹ Citando tutti i protagonisti del decennio trascorso dall'avvento del regime repubblicano, da De Gasperi, a Piccioni a Cappi a Taviani a Gonella a Fanfani, a coloro che avevano guidato i governi del paese, da De Gasperi a Pella a Scelba a Segni a Zoli a Fanfani, Moro ebbe a sottolineare che «nessuna di queste esperienze è stata vana [...] Tutte possono coesistere nel partito, ne sono anzi la ricchezza» (F. Malgeri, *35 anni fa la morte. Moro, per capire il Paese*, in «Avvenire», 9 maggio 2013).

³⁰ AA.VV., *De Gasperi tra politica e storiografia*, cit., p. 14.

Moro e la Base

Maria Chiara Mattesini

Premessa

Con questo contributo si intende dare conto dei rapporti che si svilupparono tra la corrente democristiana della Base e Aldo Moro, durante gli anni in cui questi fu segretario del partito, dal 1959 al 1964.

Si è voluto procedere utilizzando, come fonte primaria, i discorsi e gli interventi ufficiali tenuti, in particolare, nei Congressi, nei Consigli nazionali e in Direzione. Del resto, le prime polemiche “botta e risposta” tra Ciriaco De Mita e il nuovo segretario hanno suggerito questa ipotesi metodologica. Questo tipo di documentazione è parsa, dunque, come la più idonea allo scopo di far emergere l’intesa tra Moro e la Base, così come essa si venne costruendo.

L'altra importante fonte sono state le lettere che alcuni esponenti della Base scrissero al segretario. La corrispondenza privata, infatti, ha il pregio di restituirci la misura reale della vita: chi scrive parla di se stesso in prima persona e, si presume, senza finzioni.

Nel tentativo, infine, di ricostruire la complessità del quadro psicologico di quegli anni, si è creduto utile prendere in esame anche le lettere che alcuni privati cittadini scrissero a Moro e che, anche esse, ci offrono uno sguardo sugli avvenimenti di allora.

1. *Prime battute di un dialogo politico*

«Non accetto con gioia. Non posso accettare con gioia questa designazione. Io ho sempre tremato di fronte a qualsiasi compito di responsabilità che mi sia stato affidato»¹. Erano state, queste, le prime parole di Aldo Moro subito

¹ A. Moro, *Scritti e discorsi 1951-1963*, Edizioni Cinque lune, Roma, 1982, p. 552.

dopo la sua elezione a segretario della Democrazia cristiana. Moro fu eletto nel Consiglio nazionale del 14-17 marzo 1959, passato alla storia come il Consiglio della “*Domus Mariae*”. Il Consiglio votò sul governo di Antonio Segni, sulle dimissioni di Amintore Fanfani e sulla elezione del nuovo segretario. Al termine della votazione solo due gruppi erano rimasti compatti: Base e Primavera. La Base si era astenuta sull’ordine del giorno che approvava l’operato della Direzione e dei gruppi direttivi parlamentari per la formazione del governo Segni; aveva votato compatta a favore del ritorno di Fanfani alla segreteria per assicurare un indirizzo di centro-sinistra e scheda bianca per l’elezione del segretario «non per sfiducia nei confronti di Moro, ma per coerenza rispetto alla precedente votazione, dato che il segretario era presentato dalla stessa maggioranza che aveva votato contro Fanfani»².

Dopo il Consiglio della *Domus Mariae*, Luigi Granelli accettava di far parte della Direzione unitaria: una sede che considerò, e fu, un «posto di combattimento contro ogni pericolo involutivo non all’interno del governo, ma all’interno del partito»³. La nuova Direzione, a differenza della precedente, non rispecchiava più la maggioranza assoluta della vecchia Iniziativa democratica, ma le varie articolazioni manifestatesi durante il dibattito consiliare. Accanto al gruppo di maggioranza relativa che aveva votato contro il ritorno di Fanfani, o si era astenuto, vi erano gli ex iniziativaisti che avevano votato a favore del suo ritorno e i rappresentanti delle tre minoranze, ossia Base, Primavera ed una espressione della minoranza scelbiana.

Quando fu nominato segretario, Moro aveva 42 anni. Era nato in provincia di Lecce, a Maglie, il 23 settembre 1916. Era approdato alla politica attiva ed era diventato, ancora giovane, uno dei protagonisti dell’Assemblea costituente, percorrendo una strada consueta ai giovani cattolici della sua generazione⁴, formatisi negli anni del fascismo non tanto alla scuola del regime, quanto a

² G. Galloni, *Il Congresso non è una vertenza privata fra iniziativaisti*, in «Politica», n. 19, 15 ottobre 1959, p. 1.

³ «Agenzia Radar», n. 62, 20 marzo 1959.

⁴ Sull’apprendistato politico-culturale della generazione democristiana del dopoguerra, cfr. R. Moro, *Religione e politica nella formazione del gruppo dirigente democristiano*, in «il Mulino», n. 1, 1979, pp. 87-109; *Id*, *Il «modernismo» buono. La «modernizzazione» cattolica tra fascismo e postfascismo come problema storiografico*, in «Storia contemporanea», n. 4, 1988, pp. 625-717; A. Giovagnoli, *Sulla formazione della classe dirigente democristiana*, «il Mulino», n. 1, 1980, pp. 102-129; *Id*, *Le premesse della ricostruzione. Tradizione e modernità nella classe dirigente cattolica del dopoguerra*, Nuovo Istituto Editoriale Italiano, Milano, 1982; *Id*, *La cultura democristiana. Tra Chiesa cattolica e identità italiana, 1918-1948*, Laterza, Roma-Bari, 1991; F. Traniello, *Da Gioberti a Moro. Percorsi di una cultura politica*, FrancoAngeli, Milano, 1990, pp. 223-234; G. Formigoni, *L’associazionismo cattolico e la formazione della classe politica in Italia*, in *La formazione della classe politica in Europa*, a cura di G. Orsina, G. Quagliarriello, Lacaita, Manduria, 2000, pp. 269-290.

quella dell’Azione cattolica degli anni trenta, della Federazione degli universitari cattolici (Fuci), di cui Moro fu presidente dal 1913 al 1942, e del Movimento dei laureati cattolici, di cui fu nominato presidente nel 1945. Valore della persona umana, pluralismo sociale e antifascismo: queste furono le linee guida che caratterizzarono il suo pensiero e la sua azione⁵, le stesse che permisero, pur tra molte divergenze, di instaurare un’amicizia politica con la Base.

«Non accetto con gioia»⁶, dunque, aveva esordito il segretario appena eletto. Non erano, le sue, parole di circostanza: in più di una occasione, nel corso della sua segreteria, ebbe ad esprimere questo stato d’animo. Il primo pensiero andava alla Democrazia cristiana, che fu, per lui, il destinatario di un impegno costante:

E se ho da tremare sempre, credo che ho da tremare particolarmente in questo momento, anche se non ho creduto di sottrarmi ancora una volta. Perché il partito è una cosa importante, così complessa, così vitale, un organismo così delicato e difficile, che sembra che le mie forze siano impari al compito⁷.

Le preoccupazioni per questa nuova responsabilità nascevano dalla consapevolezza dell’importanza del partito, in quanto «filtro delle esigenze complesse della vita politica, economica e sociale»⁸, «strumento di selezione, di scelta in relazione alle varie esigenze della vita nazionale»⁹ e «manifestazione efficace di opinioni, strumento di educazione e di guida del popolo italiano»¹⁰.

«Cercherò di essere, con la vostra collaborazione, colui che riafferma la funzione del partito nel retto ordine costituzionale»: nonostante la sua elezione fosse da alcuni considerata come temporanea¹¹, Moro si pose e si propo-

⁵ Sulla formazione di Moro cfr. i lavori di R. Moro, *La formazione giovanile di Aldo Moro*, in «Storia contemporanea», n. 4-5, 1983, pp. 803-968; *Id*, *La formazione giovanile di Aldo Moro. Dall’impegno religioso a quello politico*, in *Convegno di studi in onore di Aldo Moro nel ventennale della sua scomparsa*, Servizio Editoriale Universitario, Bari, 2001; *Id*, *Aldo Moro e la FUCI*, Studium, Roma, 2008; *Id*, *La formazione politica di Aldo Moro*, in *Aldo Moro nell’Italia contemporanea*, a cura di F. Perfetti, A. Ungari, D. Caviglia, D. De Luca, vol. 1, *Aldo Moro nella politica italiana*, a cura di F. Perfetti, A. Ungari, Le Lettere, Firenze 2011, pp. 27-48; P. Acanfora, *Un nuovo umanesimo cristiano: Aldo Moro e Studium (1945-1948)*, Studium, Roma, 2011. Cfr., infine, le riflessioni sullo stato degli studi su Moro, svolte in occasione del convegno internazionale “Il governo della società nel XXI secolo. Ripensando ad Aldo Moro”, promosso dall’Accademia di Studi Storici Aldo Moro (Roma, 17-20 novembre 2008). Alcuni degli interventi tenuti in quella sede sono stati raccolti in «Mondo contemporaneo»: *Aldo Moro nella storia dell’Italia repubblicana*, a cura di «Mondo contemporaneo», Franco Angeli, Milano, 2011.

⁶ A. Moro, *Scritti e discorsi 1951-1963*, cit., p. 552.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ivi*, p. 553.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Storia della Democrazia cristiana*, a cura di F. Malgeri, vol. III, *Gli anni di transizione: da Fanfani a Moro (1954-*

se immediatamente come una sorta di “traghettatore” e, come è stato anche definito, di «mediatore», «tessitore»¹² e di «federatore»¹³. Un ruolo di cui egli sentì il peso e il dolore. Peso e dolore che, tuttavia, non lo scoraggiarono dal sentirsi partecipe di una missione e, quasi, di un compito nella storia. Moro assunse su di sé il ruolo di *deus ex machina* i cui pregi e limiti, come vedremo, emergono in particolar modo attraverso il confronto e il dialogo con la corrente di Base durante gli anni della gestazione e dell'avvio del centro-sinistra, che coincisero con la sua segreteria. In particolare, proprio le divergenze che si palesarono fin da subito, ma che non impedirono l'instaurarsi di un'amicizia politica, ci consentono di storicizzare la figura di Moro, di umanizzarla, ossia di calarla nella realtà, oltre le inevitabili e comprensibili “ipoteche emotive” che la sua tragica morte ha provocato.

Il dibattito in seno alla Democrazia cristiana fu, sin da subito, intenso ed animato. Non fu un caso che nel suo primo discorso da segretario, il 3 luglio 1959 a Roma, Moro si rivolgesse ai quadri regionali e provinciali, ossia a quelle articolazioni periferiche del partito che erano *la manifestazione efficace di opinioni e strumento di educazione e di guida del popolo italiano*. E non era altresì casuale che il primo scambio di battute, vivace e polemico, lo avesse con la Base, precisamente con il trentunenne Ciriaco De Mita. Al convegno romano, il consigliere e segretario provinciale di Avellino aveva detto: «Occorre riconoscere che si tratta di una fase critica e bisogna avere il coraggio di guardare la realtà in faccia»¹⁴. I sintomi più pericolosi della crisi, a suo giudizio, non erano le teorie eterodosse di gruppi o tendenze, quanto la mancanza di coraggiosa chiarezza da parte della Democrazia cristiana dopo la crisi del gruppo di maggioranza, «il quale, in luogo di riesaminare le proprie posizioni, si era limitato a fare una politica di potere» e, parafrasando la celebre frase di Alcide De Gasperi, aveva affermato che «la vita politica italiana è in movimento»¹⁵ e di questo la Dc doveva rendersi conto.

L'accusa che De Mita rivolgeva ad una parte del partito – di essersi limitata a fare una politica di potere – non era di lieve entità. Da parte sua, il nuovo segretario rispondeva così alle sollecitazioni rivoltegli: «C'è una esigenza

1962), Edizioni Cinque lune, Roma, 1988, p. 200.

¹² R. Moro, *Aldo Moro nelle storie d'Italia*, in *Aldo Moro nella storia dell'Italia repubblicana*, cit., p. 29. P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1999)*, il Mulino, Bologna, 1991, p. 336.

¹³ M. Marchi, *Aldo Moro segretario della democrazia cristiana. Una leadership politica in azione (1959-1964)*, in *Aldo Moro nella storia dell'Italia repubblicana*, cit., pp. 105-136.

¹⁴ *I lavori del Convegno dei dirigenti provinciali d.c.*, in «Il Popolo», 3 luglio 1959.

¹⁵ *Ibidem*.

della Democrazia cristiana di esercitare il potere. L'amico De Mita, nel suo intervento così interessante, così vivo di ieri, ha un po' gettato un'ombra di dubbio su questa esigenza di esercitare il potere»¹⁶. De Mita e Moro parlavano due linguaggi diversi. Il primo poneva l'accento sulle alleanze, senza le quali i programmi non potevano essere realizzati. Il secondo, invece, si doleva che «su questa idea della condanna della Democrazia cristiana al potere, della condanna al governo»¹⁷, fosse stata fatta dell'ironia: «Possiamo scherzare un momento sulle debolezze umane. Ma la vocazione al potere della Democrazia cristiana è veramente un dovere indeclinabile»¹⁸.

In questa stessa occasione, il nuovo segretario si rivolgeva ancora al delegato di Avellino, rispondendo ad un'altra accusa:

Ha detto l'amico De Mita [...] che Moro è ministro segretario del partito. Potrei rispondere scherzando: "Fosse vero. Ministro è una persona importante, un ministro partecipa quotidianamente alla vita del governo". Ma, fuori degli scherzi, che vuol dire? Vuol dire che io sento la responsabilità, come segretario di partito – al di là di qualche atteggiamento di scontento, di perplessità, quale si è manifestato, riconosciamolo, anche nel corso di questo convegno – di dare atto, nell'interesse del partito, di quello che il governo va facendo per risolvere il problema del potere, per riempire delle cose che fa il tessuto della nostra vita sociale e politica¹⁹.

Lo scambio di battute tra Moro e De Mita si riaccendeva sulla questione socialista. Il segretario affermava:

L'amico De Mita in modo esplicito ci ha parlato della necessità di una presa di posizione, direi di una presa di coscienza, nei confronti del Partito socialista [...]. "L'autonomia socialista, ha detto De Mita, è un fatto reale, è un fatto irreversibile". Io credo che le cose che hanno verità camminano nel mondo e quindi io credo che la verità d'un socialismo democratico cammini nella nostra moderna esperienza. Come credo che la verità di quella che si definisce la ispirazione sociale, il piegarsi al bisogno dei molti, cammini inevitabilmente nella moderna esperienza della nostra società. Queste cose camminano. Ma oh!, è lento questo cammino: pieno di incertezze, pieno di equivoci, pieno ancora di congressi²⁰.

Anche sulle correnti interne al partito, a conclusione del suo discorso, Moro chiamava in causa il consigliere avellinese:

Credo nella vitalità non delle correnti organizzate, ma delle correnti di opinione [...]. Le idee sono vive, sono feconde, sono varie; esse hanno sempre diritto di cittadinanza nel partito. In un dialogo tra De Mita ed Evangelisti, mi pare, si discuteva ieri se l'uno o l'altro potesse

¹⁶ A. Moro, *Scritti e discorsi 1951-1963*, cit., p. 564.

¹⁷ *Ivi*, p. 564.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ivi*, p. 569.

essere nel partito della Democrazia cristiana, qualora predominasse l'altra parte, un ospite o un intruso. Caro De Mita, io credo che dobbiamo dire e confermare nel Congresso di Firenze che non vi deve essere nessuno nella Democrazia cristiana né come ospite né come intruso (*Applausi*)»²¹. L'implicito apprezzamento per la corrente di Base, corrente di opinione ed originale laboratorio politico-culturale all'interno della Dc, era "mortificato" dal dogma dell'unità: «Tutti nell'unità della famiglia democratico cristiana, tutti con profondo rispetto e spirito di collaborazione. Questa unità è veramente essenziale in questo momento»²².

Sulle pagine di «Politica», la rivista fiorentina della Base, De Mita tornava su quest'ultimo aspetto, non risparmiando toni duri all'indirizzo di Moro e, soprattutto, dei membri della ex corrente di Iniziativa democratica, ai quali rimproverava quella «spiccata» concezione «del partito come strumento della lotta politica»²³, di matrice dossettiana, dalla quale aveva origine, a suo avviso, «quel dovere di governare ad ogni costo»²⁴ che portava alla identificazione meccanica della politica col potere e alla difficoltà di concepire la scelta delle alleanze o addirittura la necessità di queste.

La questione del potere, come dovere indeclinabile per la Dc, fu oggetto anche del secondo discorso pubblico di Moro, che si tenne il 12 settembre 1959 a Trieste. Prendendo spunto dalla così detta "operazione Milazzo"²⁵, in Sicilia, il segretario difendeva il partito: «Non speri la Dc, si è detto, che sia sempre valido il ricatto, sempre valido quel timore in forza del quale essa costringe ad ingoiare qualunque cosa. Possiamo dire: che cosa avete ingoiato sinora? Quale abuso abbiamo fatto del nostro potere? Non abbiamo noi voluto e garantito finora una società che sceglie da sé la propria strada?»²⁶. Come a Roma, anche a Trieste il segretario concludeva il suo intervento con un richiamo all'unità e, indirettamente, con un riferimento a De Mita. Pur approvando ed incoraggiando le correnti, non come «raffinati strumenti organizzativi», ma come «veicolo delle idee»²⁷, la dialettica interna doveva essere realizzatrice di unità e questa unità si serviva anche «con la opportuna e responsabile scelta del tempo, del modo, del luogo, per manifestare la propria opinione»²⁸, ricordan-

²¹ *Ibidem*.

²² *Ibidem*.

²³ C. De Mita, *Fra il dire e il fare c'è lo stretto di Messina*, in «Politica», n. 13, 15 luglio 1959, p. 1.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Il 12 agosto 1959, Silvio Milazzo, che il 30 ottobre 1958 era stato eletto presidente della Regione, contro il candidato del suo stesso partito, la Democrazia cristiana, dal quale fu poi espulso, e con i voti del Partito comunista e del Movimento sociale italiano, aveva formato il suo secondo governo con un sostegno variegato che andava dalla sinistra ai monarchici, senza, questa volta, i missini.

²⁶ A. Moro, *Scritti e discorsi 1951-1963*, cit., p. 580.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ *Ivi*, p. 588.

do «che l'avversario da abbattere, nella civile competizione della democrazia, non è dentro, ma fuori della Dc»²⁹. A tutti i democratici cristiani, dunque, spettavano gli stessi diritti e gli stessi doveri e la piena cittadinanza, quali che fossero le loro idee.

Mentre Moro difendeva, pregiudizialmente, l'operato del partito, la Base, al contrario, sollevava la "questione democristiana" e lo faceva all'interno della stessa Dc. Le maggiori riserve nutrite dalla corrente riguardavano la questione delle forze politiche. Come si sarebbe comportato Moro di fronte ai due "tronconi" del vecchio gruppo di Iniziativa democratica? Avrebbe appoggiato le tesi politiche dei dorotei o dei fanfaniani? Pur riconoscendo le timide aperture che a Trieste Moro aveva indirizzato ai socialisti, Giovanni Galloni riteneva, tuttavia, che il suo discorso si limitasse ancora ad essere «un discorso sul metodo – importante fin che si vuole – ma incapace di illuminare il programma della Dc, se non dice in quale direzione si propone di allargare l'area democratica»³⁰. Dal nuovo segretario la Base si aspettava, adesso, la responsabilità ed il compito di enunciare chiaramente il programma e di svilupparlo nelle sue logiche conseguenze.

La commemorazione di Luigi Sturzo, il 24 settembre 1959 al teatro Eliseo di Roma, offriva a Moro l'occasione di un altro intervento che, questa volta, sembrò rasserenare i toni e gli animi dei basisti. Un discorso «mirabile quanto fondamentale»³¹, lo definiva Angelo Scivoletto su «Politica», apprezzato assai di più dell'intervento tenuto a Trieste, dove, a giudizio della rivista fiorentina, erano prevalse le enunciazioni generali ed onnicomprensive. Del discorso, Scivoletto apprezzava soprattutto «l'appello chiarissimo alla *autonomia* della Dc e alla sua *aconfessionalità*»³², che rendeva non più prorogabile la funzione della Democrazia cristiana: «è vero che abbiamo *principi* radicali, – scriveva Scivoletto – ma di sovente ci manca lo stile tipicamente politico e ci sfuggono le battute del contingente»³³. Si apprezzava, altresì, il richiamo all'antifascismo che, come s'è accennato, fu un altro importante valore condiviso da Moro e dalla corrente di Base. Proprio nei valori antifascisti, il segretario individuò il comune retroterra per collegare più strettamente ispirazione cristiana ed

²⁹ Ivi, p. 589.

³⁰ G. Galloni, *Moro e i turchi*, in «Politica», n. 17, 15 settembre 1959, p. 1.

³¹ A. Scivoletto, *L'imbarazzante Moro dell'Eliseo*, in «Politica», n. 18, 1 ottobre 1959, p. 1.

³² *Ibidem*.

³³ *Ibidem*.

azione politica³⁴. Il richiamo a Sturzo, al suo senso della laicità e dello stato, misero momentaneamente a tacere i dissapori, non di poco conto, che erano emersi con il segretario.

In sintonia con «Politica», era l'«Agenzia Radar» della Base, fondata e diretta da Giovanni Di Capua, che definiva questo intervento più chiaro e meno sfumato rispetto a quello di Trieste³⁵. In vista del prossimo congresso, però, i toni della «Radar» si facevano impazienti, nonché sarcastici, tanto da essere causa di ripetuti attriti con l'allora capo gruppo alla Camera, Luigi Gui. Al Consiglio della «*Domus Mariae*», Gui aveva mostrato il suo risentimento nei confronti della stampa della sinistra democristiana, in particolare proprio della «Radar» che, con insistenza, andava chiedendo una chiarificazione all'interno della Dc. La soluzione della crisi politica non stava né in Nenni, né in Saragat e non era questione di attendere l'uno o l'altro. Il problema, scriveva l'Agenzia, «è della Dc e deve risolversi all'interno della Dc [...]. Non è allora questione di pazienza per sapere cosa vogliono gli altri partiti, ma è questione di chiarire l'atteggiamento che la Dc intende assumere»³⁶. Di Capua metteva in guardia dalla pericolosità dei tentativi, operati da Moro, di riunificare Iniziativa democratica³⁷. La crisi della corrente, legata alla crisi del centrismo, non doveva coinvolgere il partito e il prossimo congresso non doveva ridursi – questo era il timore di Galloni – ad una vertenza privata fra gli ex iniziativaisti³⁸. Come De Mita, che aveva paragonato Moro ad una sorta di “ministro-segretario”³⁹, anche il direttore della «Radar» sottolineava la malsana confusione che poteva sorgere dal non distinguere opportunamente tra azione di governo e ruolo del partito⁴⁰.

Anche col gruppo parlamentare democristiano al Senato, presieduto da Attilio Piccioni, i rapporti non erano migliori. «Le correnti organizzate concorrono a determinare tale situazione di discordia e, con l'accentuarsi della loro attività, possono veramente provocare un grave indebolimento della fun-

³⁴ Cfr. A. Giovagnoli, *Religione e politica in Aldo Moro*, cit., p. 481.

³⁵ «Agenzia Radar», n. 206, 25 settembre 1959.

³⁶ «Agenzia Radar», n. 75, 14 aprile 1959.

³⁷ Sui tentativi di ricostruzione, da parte di Moro, del gruppo di Iniziativa democratica, cfr. P. Totaro, *Ricostruire «Iniziativa democratica»? La Dc dalla Domus Mariae al congresso di Firenze*, in «Studi storici», n. 4, 2014, pp. 819-856.

³⁸ G. Galloni, *Il Congresso non è una vertenza privata fra iniziativaisti*, in «Politica», n. 19, 15 ottobre 1959, p. 1.

³⁹ Tra le interpretazioni degli storici, quella di Michele Marchi vede in Moro addirittura una sorta di «presidente del Consiglio ombra», cfr. M. Marchi, *Aldo Moro segretario della democrazia cristiana*, cit., p. 119.

⁴⁰ «Agenzia Radar», n. 106, 22 maggio 1959.

zionalità democratica del paese a tutto vantaggio delle più raffinate manovre del comunismo»⁴¹: con questa motivazione, il 17 luglio 1959 il gruppo approvava all'unanimità una mozione tendente a limitarne l'azione.

La Base aveva tracciato la sua linea politica sin dalla sua costituzione, nel settembre del 1953, quando, in tempi ancora proibitivi, pose in termini concreti la questione socialista⁴², posizione che aveva ribadito anche al convegno nazionale di Firenze, il 18 e 19 luglio 1959. Nel settembre dello stesso anno, su «Cronache irpine»⁴³, De Mita riconosceva ai socialisti i progressi in senso autonomista che erano stati compiuti dal Congresso di Torino in poi ed affermava che nei loro confronti occorre avere, quindi, un atteggiamento diverso. In un regime ad ordinamento democratico, il rapporto tra le forze politiche non poteva essere posto correttamente sul piano ideologico e culturale, poiché ogni forza possedeva una sua cultura ed una sua ideologia. Il rapporto delle forze andava misurato, invece, col criterio della concezione e del metodo della lotta politica.

2. *Lo stato del valore umano. La lectio magistralis di Aldo Moro*

È l'ultimo discorso che Moro tenne il 3 ottobre 1959 a Milano, prima del VII congresso democristiano: una *lectio magistralis*, dove non parla l'uomo politico, ma il giurista e il filosofo, e che merita di essere ricordata e menzionata. Un discorso di impostazione, come lo definisce la «Radar»⁴⁴, a cui l'Agenzia riconobbe, accantonando per un istante i consueti toni polemici, anche il merito di aver fatto uscire il dibattito congressuale «dalle secche della contrapposizione tra dorotei e fanfaniani»⁴⁵ e di aver offerto agli iscritti fermamente convinti dell'impegno democratico della Dc «la possibilità di ritrovarsi sulle stesse posizioni»⁴⁶. Un merito che la Base riconobbe più volte al segretario.

⁴¹ *Atti e documenti della Democrazia cristiana 1943-1967*, a cura di, A. Damilano, vol. 1, Cinque lune, Roma, 1968.

⁴² Come ha scritto Pietro Scoppola, la figura di Aldo Moro non esaurisce, da sola, la vicenda del centro-sinistra, che fu preparata, invece, da un precedente ed ampio dibattito in seno al partito, cfr. P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, cit., pp. 324-325. In particolare, sulla nascita della corrente di Base e sul suo ruolo nel dibattito politico e culturale degli anni cinquanta, mi permetto di rinviare al mio *La Base. Un laboratorio di idee per la Democrazia cristiana*, Studium, Roma, 2012.

⁴³ «Agenzia Radar», n. 212, 30 settembre 1959.

⁴⁴ Ivi, Anno n. 216, 3 ottobre 1959.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ *Ibidem*.

Il discorso di Moro fu percepito come un tanto atteso e finalmente recuperato afflato ideale ed intellettuale: la riscoperta di più alti e nobili spazi ideali. Fu approfondimento e sintesi: quasi un “ritrovarsi”, uno stare assieme che dette modo di tornare a dialogare per il bene comune e non per *le alchimie di potere* e per *il governare ad ogni costo*. Non erano certo sfuggite a Moro le pericolosità contenute nelle confusioni denunciate più volte dalla Base. Il segretario si rivolse a tutti e il suo discorso, pur non privo di allusioni e garbate polemiche, fu sereno, fermo nei principi ed incentrato sul significato dello stato democratico. Una riflessione che non era estranea alla cultura cattolica, ma che Moro ebbe il merito di riprendere ed approfondire⁴⁷ e che impegnava, in particolar modo, anche i basisti.

L'*incipit* di questa allocuzione era il tentativo di risposta ad una domanda complessa, che investiva i campi della politica, della fede e della filosofia. Come può la Dc, per la sua appartenenza «al tronco di un'idea totale»⁴⁸, essere disponibile «ad un confronto mai decisivo, ad una piena tutela ed un positivo sviluppo della libertà nella vita sociale»⁴⁹? Come si poteva coniugare la verità immutabile ed eterna del credente con la mutevolezza della storia e con l'incedere lento e mai concluso del processo democratico?⁵⁰ Moro individuava il compito della Democrazia cristiana, la sua “traccia” nel percorso storico, nella costruzione dello stato democratico. Ma cosa voleva dire costruire lo stato democratico? «Creare lo stato democratico significa porre le condizioni di opinioni, di convinzioni, di consenso, perché indirizzi politici democratici, cioè di sviluppo sociale, possano affermarsi e tradursi nelle leggi che li rendono operativi»⁵¹, “accordati” in un «sapiente temperamento della libertà e del vincolo»⁵². Lo stato democratico così inteso era anche la concreta esplicazione

⁴⁷ G. Campanini, *Aldo Moro. Cultura e impegno politico*, Studium, Roma, 1992, p. 92.

⁴⁸ A. Moro, *Scritti e discorsi 1951-1963*, cit., p. 618.

⁴⁹ *Ibidem.*

⁵⁰ Sul pensiero di Moro in merito ai rapporti fra stato, società e religione, cfr. G. Campanini, *Aldo Moro. Cultura e impegno politico*, cit.; P. Ghiotti De Biase, *La lezione e culturale e politica di Aldo Moro*, Democrazia cristiana, quaderni del comitato provinciale di Udine, quaderno n. 1, Udine, 1979; A. Giovagnoli, *Religione e politica in Aldo Moro*, in *Democrazia e cultura religiosa. Studi in onore di Pietro Scoppola*, a cura di Camillo Brezzi, Carlo Felice Casula, Agostino Giovagnoli e Andrea Riccardi, il Mulino, Bologna, 2002, pp. 479-502; Id., *La cultura democristiana. Tra Chiesa cattolica e identità italiana 1918-1948*, cit., pp. 206-210. Sulla laicità di Moro, sulla sua “spiritualità del conflitto”, cfr. R. Ruffilli, *Istituzioni Stato società. Scritti di politica e di storia di Roberto Ruffilli*, a cura di G. Nobili Schiera, vol. III, *Le trasformazioni della democrazia: dalla Costituente alla progettazione delle riforme istituzionali*, il Mulino, Bologna, 1991, in particolare gli scritti *Religione, diritto e politica negli anni quaranta*, pp. 349-387, e *L'Italia che cambia nella visione di Moro*, pp. 545-559.

⁵¹ A. Moro, *Scritti e discorsi 1951-1963*, cit., p. 619.

⁵² *Ibidem.*

della libertà e della eguaglianza. E cosa era la democrazia? Era «l'idea avanzante nella nostra società dell'effettiva eguaglianza dei diritti e della possibilità degli uomini nella vita sociale»⁵³ e l'impegno di tutta la società «a provvedere da sé, in piena autonomia, al proprio ordine e al proprio sviluppo»⁵⁴.

Un altro problema si poneva per un partito come la Democrazia cristiana e, in generale, per i cattolici impegnati in politica: come conciliare la spinta egualitaria con l'originalità insopprimibile della persona umana, con la sua libertà di scelta, con la sua libertà d'azione? Come attuare l'uguaglianza nel rispetto delle libertà e varietà sociali, cioè come una uguaglianza di possibilità e possesso dei valori base per ogni uomo? Come rendere possibile la coesistenza e la contemperanza di tutte le libertà? Un tale partito, rispondeva il segretario, «sollecitato ad una sostanziale revisione sociale e ad un autentico ampliamento delle zone di valore della società sino all'estremo limite, ma non nella forma di una travolgente ondata egualitaria, di un'angusta ed esclusiva funzione classista, di una mortificazione sostanziale dell'autonomia e dell'iniziativa dell'uomo, ha una più delicata ricerca da fare, una più difficile configurazione sociale da predisporre, un più complesso ed equilibrato programma di libertà e di potere dell'uomo da proporre»⁵⁵. Nella libertà stava la soluzione: strumento «usato per la rinuncia, la conquista, la giustizia, il riequilibrio e la valorizzazione dell'intera società [...] coerente e adatto per la liberazione della società e la creazione di un potere di popolo per la libertà»⁵⁶. Alla democrazia, proseguiva Moro nella sua analisi, «è essenziale che la liberazione e valorizzazione della società sia un'autoliberazione, una libera, ragionevole, responsabile decisione del corpo sociale»⁵⁷. Non poteva esservi democrazia senza questo atto di autoliberazione: «una via obbligata, quella della dignità e della costruzione spirituale, per giungere al risultato voluto»⁵⁸.

La libertà era metodo e fine che illuminava la persona «con riguardo a tutte le esigenze di libertà»⁵⁹. Per questo, Moro riteneva che il pluralismo sociale fosse l'espressione di una democrazia siffatta, «come conseguenza dell'insufficienza dello Stato a riassumere ed esaurire nel proprio schema il complesso dei rap-

⁵³ Ivi, p. 620.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ Ivi, p. 621.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ Ivi, p. 622.

porti sociali»⁶⁰. Una tale democrazia si configurava, anzitutto, come «un atto di rispetto per l'uomo, per ogni uomo, per tutto l'uomo»⁶¹. Da tale riconoscimento nasceva il sapiente lavoro di equilibrio, reso sempre più difficile dalla molteplicità della vita sociale che rendeva urgente l'armonizzazione di differenti interessi⁶². Lo Stato democratico, dunque, assolveva ad una funzione liberatrice ed assicuratrice: era il regno del diritto sottratto all'arbitrio e alla prepotenza. Era, per usare ancora le parole di Moro, «lo Stato del valore umano, lo Stato fondato sul prestigio di ogni uomo e che garantisce il prestigio di ogni uomo»⁶³, «fenomeno espansivo, non un mondo chiuso, fatto dall'uomo per l'uomo»⁶⁴.

Ma come doveva concretizzarsi l'impegno dei cattolici nella storia? Anche essi erano chiamati a questo sforzo di progresso, di libertà, di umanità, di democrazia. Che i cattolici, allora, – esortava il segretario – «vi si inseriscano nella piena professione delle loro idealità, del loro modo di concepire, di misurare e di valorizzare i rapporti umani, vi si inseriscano accettando il confronto democratico delle opinioni, la legge permanente del metodo democratico delle opinioni»⁶⁵. La bella prosa di Paola Gaiotti De Biase ci aiuta a comprendere meglio l'indole spirituale di Moro e la sua estraneità a qualsiasi forma di cattolicesimo ideologico e politico:

Fra il machiavellismo di chi privilegia gli strumenti per la conquista del potere [...] e il velleitarismo utopico e illuminista di chi predica gli obiettivi ma trascura i mezzi, Moro ha avuto della azione politica una concezione che chiamerei vichiana: ha cioè puntato su quanto nella storia si muove, fra passioni, peccati, egoismi, intenzioni di vario genere e natura, ma interpretandole, sospingendole secondo una logica segreta della storia che è quella che Vico attribuisce alla Provvidenza⁶⁶.

La fede profonda in Dio, motore dell'universo che muove le coscienze, poteva far avanzare realismo ed utopia assieme.

Nelle considerazioni sul partito, è la parola “dovere” a prevalere, con lo scopo di “fortificarne” il senso: dovere storico, dovere di governo, dovere di

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² Francesco Traniello, in particolare, ha sottolineato la centralità del pluralismo nel pensiero di Moro, cfr. F. Traniello, *Da Gioberti a Moro. Percorsi di una cultura politica*, cit., pp. 247 e ss. Si veda anche P. Scoppola, *La concezione morotea del partito e le società complesse*, in *Aldo Moro e la crisi della forma-partito*, a cura di A. Ambrogetti, ESI, Napoli, 1993, pp. 59-67; L. D'Andrea, *Politica e società in Aldo Moro*, in *Una vita, un Paese: Aldo Moro e l'Italia del Novecento*, a cura di R. Moro, D. Menazza, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2014, pp. 129-154.

⁶³ A. Moro, *Scritti e discorsi 1951-1963*, cit., p. 624.

⁶⁴ Ivi, p. 629.

⁶⁵ Ivi, p. 630.

⁶⁶ P. Gaiotti De Biase, *La lezione e culturale e politica di Aldo Moro*, cit., p. 17.

generale conduzione della vita pubblica, dovere di rendere impossibile l'unica alternativa alla Dc, quella antidemocratica del comunismo. Il partito diviene, quindi, fatto morale, strumento di giustizia, forza democratica. Infine, sarebbero serviti educazione e persuasione. La posizione di Moro era ancora di attesa: la democrazia italiana era ancora fragile, la politica "bloccata", la società immatura ed il suo pessimismo lo portava a pensare, anzi, che la democrazia italiana contenesse in sé limiti difficilmente superabili⁶⁷. I frutti sarebbero giunti successivamente, *in tempi migliori*, pur rimanendo vivo l'invito a coltivare la riflessione, l'analisi e lo studio. Le cose buone, con «pazienza manzoniana»⁶⁸, avrebbero *camminato da sole*.

Perciò – concludeva il segretario – mentre la vita politica impone sovente scelte rapide, decisioni impegnative, azioni penetranti e vistose; mentre esige che si coltivi l'orgoglio del partito, la sicurezza di sé, la fiducia della rapida ed incisiva incidenza della propria iniziativa, non sarà male che, come correttivo di queste pur legittime esigenze, in contropartita ad esse, il partito, nei momenti migliori, si soffermi in una visione più distesa e obiettiva dei fattori sociali determinanti, delle ragioni di resistenza e di comprensione, delle sfumature sottili della psicologia, dell'orgoglio e della personalità umana e affidi, almeno in parte, il successo della propria opera all'azione lenta, ma potente, ed infine irresistibile, di quelle ragioni morali che un partito, e soprattutto un partito come la Democrazia cristiana, porta con sé, per il suo nome e per il suo impegno, e coltiva in sé e in sé in vera, perché su questa solida base possa poggiare un'azione politica ordinata e incisiva per un vasto progresso nella civiltà umana⁶⁹.

I Convegni di San Pellegrino sarebbero stati, in questa ottica, importanti occasioni di raccoglimento e riflessione.

Un pensiero, quello di Moro, articolato, complesso, a volte contraddittorio, ma che sarebbe più opportuno definire conflittuale. Un pensiero mai disgiunto dall'osservazione della realtà, dove si fa sentire lo spirito religioso promosso dalla Fuci montiniana, al quale Moro si formò, e che, suggestionato dal pensiero di Jaques Maritain, incoraggiava l'avvio «di una teologia delle realtà terrene e di una teologia antropologica»⁷⁰. Viene così alla ribalta una spiritualità radicata, sempre sotto la guida montiniana, nell'insegnamento paolino ed agostiniano, con al centro «il conflitto permanente fra il bene e il male, e la complessità della redenzione e della conversione personale»⁷¹.

⁶⁷ P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, cit., p. 331.

⁶⁸ F. Traniello, *Da Gioberti a Moro*, cit., p. 237.

⁶⁹ A. Moro, *Scritti e discorsi 1951-1963*, cit., p. 636.

⁷⁰ R. Ruffilli, *Istituzioni Stato società. Scritti di politica e di storia di Roberto Ruffilli*, cit., p. 363.

⁷¹ *Ibidem*.

3. *Il VII Congresso della Democrazia cristiana*

Il VII Congresso della Democrazia cristiana si apriva il 23 ottobre 1959 a Firenze. Moro ripercorreva le tappe della vita nazionale; tracciava un bilancio dell'azione svolta dal partito e prospettava le cose ancora da fare. Riconosceva ai socialisti la seria ed onesta volontà di distaccarsi dal Partito comunista, ma troppe erano le incertezze e le ambiguità che permanevano. Dovere della Dc, però, era quello di tenere aperto il problema dei socialisti ed auspicarne la piena maturazione democratica. Il segretario concludeva il suo intervento, come di consuetudine, con l'appello ad «un'unità ricca e viva, che presuppone il dibattito, che accetta la varietà delle idee, che nulla lascia disperdere di quanto è servito ad alimentare la dialettica delle opinioni ed è stato dato come contributo alla ricerca della via migliore per il partito»⁷². Questa unità comportava che non vi fossero intrusi od ospiti, che la Dc non rifiutasse nessuno degli uomini e nessuna delle idee con la speranza che fossero garantite «purezza» e «fraternità», espressioni che erano un chiaro invito alla dialettica ed un esplicito apprezzamento nei confronti della Base, ma anche un monito a quest'ultima a non caratterizzare eccessivamente la fisionomia politica del partito per il timore di incrinarne la compattezza.

La chiarezza sulla linea politica da seguire era un'esigenza sentita e richiesta sia dal partito che dall'elettorato cattolico. L'assise democristiana fu l'occasione di un altro vivace confronto tra Moro e la Base. Se il discorso del segretario era accettabile, ed anzi pienamente condivisibile, tuttavia, a giudizio della corrente, mancava di prospettiva «non tanto nella dichiarazione di alcune soluzioni – spiegava De Mita nel suo intervento – quanto per la impossibilità di vedere come e in quale modo lo stesso on. Moro leghi questo tipo di discorso al sistema di forze esistente all'interno della Democrazia cristiana»⁷³. Un dibattito onesto avrebbe consentito una maggioranza stabile all'interno del partito, fugando il pericolo di gruppi politici che erano «copertura alla contrapposizione dei gruppi che si contendono il potere»⁷⁴. E avrebbe consentito, altresì, gli faceva eco Granelli, di costituire governi che potessero governare, «dimenticando che il suo compito storico [della Dc] non è quello di

⁷² F. Traniello, *Da Gioberti a Moro*, cit., p. 718.

⁷³ *Atti del VII Congresso della Democrazia cristiana*, a cura della Dc Spes, Arti Grafiche Italiane, Roma, 1961, p. 151.

⁷⁴ *Idem.*

governare per governare, ma di governare per trasformare lo Stato»⁷⁵. «Non è di diagnosi che abbiamo bisogno – incalzava Granelli – ma di atti concreti di politica economica e che finalmente alle parole seguano i fatti»⁷⁶.

Lo Stato democratico era una realtà in Italia? Perché non era stato realizzato il Piano Vanoni? Come rendere possibile una politica di sviluppo economico e di trasformazione delle strutture del paese? Dal segretario, la Base pretendeva un atteggiamento più “sturziano”, più coraggioso, più autonomo, a cui non sfuggissero le *battute del contingente*. «Quindi, che cosa bisogna fare, on. Moro?»⁷⁷, chiedeva De Mita.

Qui la sua relazione cessa di essere bellissima lezione. [...] C'è uno stacco netto fra l'aspirazione morale di noi tutti uomini cattolici e uomini di cultura (e lei, on. Moro, è l'uno e l'altro) e l'attuazione pratica. Ma lei, on. Moro, oltre ad essere professore universitario, è uomo politico, è dirigente politico, è segretario politico. Ed allora deve collegare i dati storici alla situazione del nostro Paese perché esso si sviluppi. Lei sa, on. Moro, quanta ammirazione abbiamo per lei dopo la relazione sullo stato democratico fatta a Milano. Però lì era un convegno di studio e chi è studioso o si diletta di cultura poteva accontentarsi. Qui è invece un partito politico: ed allora le analisi culturali vanno utilizzate per fare operazioni politiche⁷⁸.

De Mita e Granelli invitavano di nuovo il segretario a non sottovalutare la degenerazione che poteva darsi da un'errata concezione dei ruoli e dei rapporti tra governo e partito, tra programma, che attiene al primo, e tradizione culturale, che attiene al secondo. «Io credo – affermava Granelli – che l'on. Gui abbia sbagliato quando ha sostenuto che la Democrazia cristiana ha il suo programma e perciò qualunque sia la forza politica che ci appoggi in Parlamento non servirebbe che a rendere possibile la realizzazione del nostro programma. Può darsi, ma in quel momento, cari amici, noi getteremmo un'ombra pesante sul Parlamento, perché nel Parlamento le correnti politiche difendono con la loro presenza i propri interessi particolari, e non possiamo pensare che Saragat sia eguale a Michelini, che La Malfa sia eguale a Covelli, con tutto il rispetto dovuto per tutti costoro. Noi vogliamo che nel Parlamento e nelle istituzioni democratiche ogni partito rappresenti se stesso, i suoi interessi, le sue tradizioni, il suo pensiero e ci rifiutiamo di credere che la Democrazia cristiana possa cadere nel trasformismo di chi crede che tutti gli alleati sono buoni purché si abbia in mano il potere»⁷⁹. Questo *trasformismo*, a

⁷⁵ Ivi, p. 381.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ Ivi, p. 159.

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ Ivi, p. 387.

giudizio della corrente, avrebbe portato a contraddire il metodo parlamentare e a mortificare il rafforzamento delle istituzioni e l'allargamento della base democratica dello Stato.

Come andava dunque impostato il problema socialista? In termini dinamici, anche polemici, ma mai in termini aprioristicamente esclusivi, secondo Granelli, che si chiedeva anche, retoricamente, se De Gasperi avesse chiesto a La Malfa di andare a messa, o a Saragat di fare abiura delle origini marxiste del suo partito. «Le scelte politiche di De Gasperi – affermava, sulla stessa linea, De Mita – non erano mai fatte chiedendo ai suoi collaboratori una comune fede religiosa o una comune cultura. [...] De Gasperi chiedeva una cosa su cui era intransigente: una comune fede democratica, un comune rispetto delle libertà e della democrazia»⁸⁰. De Mita accomunava nuovamente Moro e Dossetti e ad entrambi rimproverava una concezione dottrinarica e filosofica dello Stato, contrapponendogli, anche questa volta, quella di De Gasperi, a suo avviso più organica, concreta e liberale: il partito era uno strumento, ma le forze politiche erano le forze storiche che agivano all'interno della società, la realtà con la quale i conti dovevano essere fatti. Era necessario, in sostanza, come più volte andava scrivendo Nicola Pistelli sulle pagine di «Politica», riprendendo le osservazioni di Scivoletto, che i cattolici si abituassero «a guardare il partito con occhio storico»⁸¹.

Nonostante le molte critiche, di una cosa non secondaria la Base dava merito al segretario: l'aver tracciato delle linee maestre. Una considerazione, questa, che sarà riaffermata spesso nella pubblicistica e nei ricordi dei basisti. «Moro – ammetteva De Mita – ha introdotto nel partito uno stile che si era perduto, un metro di giudizio che si era abbandonato rendendo la vita interna del partito non una rissa ideologica ma una rissa fra seminaristi di paese che si accusano a vicenda di essere meno cattolici o di credere meno in Dio»⁸².

Rimaneva insoluto, però, il problema delle alleanze politiche. Lo ribadiva, col consueto sarcasmo, la «Radar», che definiva il discorso di Moro una bella esposizione, per molti aspetti pregevoli, ma evasiva sulle scelte fondamentali da compiere. Anzi, a suo parere, il segretario si era posto fuori dalla soluzione del centro-sinistra ed aveva costruito «una bella casa [la Democrazia cristiana] nella quale tutti i democristiani possono convivere, ma non ha detto chi

⁸⁰ Ivi, pp. 152-153.

⁸¹ N. Pistelli, *Quali sono gli argomenti sbagliati coi quali viene rifiutato il problema socialista?*, in «Politica», n. 13, 15 luglio 1959, p. 6.

⁸² *Atti del VII Congresso della Democrazia cristiana*, cit., p. 157.

vi potrà abitare, con quali scelte e secondo quali indirizzi»⁸³. Nessun intruso od ospite, certamente, ma ciò non doveva generare ambiguità ed incertezza.

Il nuovo Consiglio nazionale, uscito dal Congresso, si presentava con una larga maggioranza dorotea. Della Base, solo Granelli fu eletto tra i non parlamentari. Achille Ardigò ed Enzo Zambetti furono eletti Consiglieri nazionali in rappresentanza, rispettivamente, dell'Emilia Romagna e della Lombardia; Galloni fu nominato titolare dell'Ufficio Studi Dc. In Direzione entrò Fiorentino Sullo, non senza polemiche all'interno della corrente, soprattutto da parte di Pistelli, secondo il quale l'ingresso in Direzione avrebbe dovuto essere condizionato all'impegno della maggioranza di introdurre il sistema proporzionale nelle elezioni interne al partito⁸⁴. Di fronte al mancato accordo per la formazione di una Direzione rappresentativa di tutte le correnti, e pur avendo rinunciato a sollevare le tradizionali obiezioni contro il sistema maggioritario, la Base decise di non entrare, dicendosi però disposta a ripensare la sua scelta se fossero intervenuti fatti politici nuovi e significativi, ossia se la maggioranza dorotea avesse proposto un accordo di natura politica in linea col centro-sinistra. Le riserve di Pistelli furono mitigate, qualche giorno dopo, da Granelli, il quale aveva precisato la posizione della corrente: «Noi abbiamo accettato di partecipare autonomamente alla Direzione come minoranza che esprime un proprio orientamento politico e non si confonde col metodo delle trattative sulle persone»⁸⁵. D'altronde, affermava Granelli,

Quando ci si è trovati di fronte alla possibilità di rompere o varare un'intesa per una questione di persone o di posti, mentre nessun dialogo chiarificatore è avvenuto sul piano delle tesi politiche, non si può non osservare che, al di là del poco consolante spettacolo che si è offerto, non si sono poste le condizioni né per una convinta collaborazione né per un sereno dibattito all'interno del partito. Ci si è messi sulla cattiva strada delle contropartite, delle posizioni di potere e di influenza [...] si è giunti ad un compromesso che aumenta i sospetti e le diffidenze reciproche [...].

4. *Ai posti di combattimento: i dibattiti in Consiglio e in Direzione*

L'amicizia tra Moro e la Base ebbe, lo si è visto, un inizio difficile. Sono prova di ciò anche le discussioni avvenute nelle riunioni della Direzione e del Consiglio nazionale del partito, che videro Granelli, Sullo ed altri basisti,

⁸³ «Agenzia Radar», n. 231, 24 ottobre 1959.

⁸⁴ N. Pistelli, *Ma non è una sconfitta*, in «Politica», n. 21, 15 novembre 1959, pp. 1 e 6.

⁸⁵ «Agenzia Radar», n. 250, 20 novembre 1959.

tra cui Galloni, Leandro Rampa, Pistelli e Camillo Ripamonti, su posizioni affatto concilianti con quelle del segretario. Le occasioni di contrasto furono numerose: la questione siciliana, prima fra tutte, a cui furono dedicate molte discussioni sia della Direzione che del Consiglio⁸⁶. Deludeva, ad esempio, l'esito della riunione della Direzione del 12 novembre 1959, perché non vi era stata discussione e perché aveva rinviato la votazione sull'ordine del giorno proposto da Base, Rinnovamento e fanfaniani per un appello a tutte le forze politiche siciliane, fatta esclusione di comunisti e missini, per la costituzione di una maggioranza. Deludeva, infine, poiché «una maggioranza e un segretario che non propongono alcuna linea politica, che non vogliono operare alcuna scelta, si condannano da soli ad un nullismo politico e si assumono una responsabilità che va senza esitazioni denunciata: quella della distruzione del proprio partito»⁸⁷. L'ordine del giorno presentato da Sullo, Arnaldo Forlani e Carlo Donat-Cattin, per la formazione in Sicilia di un governo Dc, cristiano-sociali, Psdi e Psi, fu messo ai voti il 18 dicembre, con esito negativo.

Già qualche mese prima, nella Direzione del 10 aprile, Granelli aveva preso a prestito la questione siciliana per parlare dei problemi di fondo: «Per l'avvenire bisogna preparare un partito diverso, che la Direzione del partito intervenga non per sopprimere ma per comporre e favorire incontri e sbocchi»⁸⁸. Occorreva un partito che fosse «crogiolo di esperienza dei vecchi e dei giovani, punto di incontro per tutti»⁸⁹. Se molte difficoltà permanevano per un accordo coi socialisti in Sicilia, per Granelli, tuttavia, questa era l'unica strada da tentare⁹⁰. Di tutt'altro avviso era stato il segretario:

Le tesi di minoranza espresse, se pur degne di attenzione, non offrono in concreto possibilità di soluzione della situazione siciliana. Inutile e pericoloso fare tentativi presso i socialisti che non possono dare quanto noi chiediamo loro. Alternative ora possibili sono: o formazione governo con altre forze o restare all'opposizione. Significato di non preclusione verso le destre o verso Milazzo⁹¹.

Le posizioni di Granelli furono portate avanti anche da Sullo: anch'egli fece presente la necessità di una politica lungimirante che tenesse conto spe-

⁸⁶ Sulla questione siciliana vedi *supra*, nota n. 25.

⁸⁷ «Agenzia Radar», n. 266, 15 dicembre 1959.

⁸⁸ Archivio storico dell'Istituto Luigi Sturzo (ASILS), *Fondo Dc*, Serie Direzione Centrale, sc. 31, fasc. 370, Direzione del 10 aprile 1959.

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ ASILS, *Fondo Dc*, Serie Direzione Centrale, sc. 31, fasc. 373, Direzione del 10 giugno 1959.

⁹¹ Ivi, Direzione dell'11 giugno 1959.

cialmente di quei provvedimenti «i cui impegni vanno al di là della vita di un gabinetto»⁹² e la necessità di una Dc che in Sicilia, e non solo, «deve fare in nome proprio»⁹³. Arrivare al dialogo con i socialisti tramite Milazzo, sosteneva Sullo, non era utile né dignitoso per il partito.

Le discussioni più accese riguardarono, inoltre, com'era naturale, il dialogo coi socialisti sul piano nazionale, questione che aveva notevoli ripercussioni sulla stabilità dei governi. Grandi speranze erano state riposte in quello di Antonio Segni, il cui programma era considerato interessante e «a garanzia dell'operazione politica che si deve compiere»⁹⁴. Si può ben immaginare, quindi, la delusione seguita alla sua caduta, dopo la fuoriuscita dei liberali dalla maggioranza governativa. Nella Direzione del 23 marzo 1960, Sullo fu molto duro:

non si può non parlare del rifiuto di Segni a proseguire le trattative: o è un rifiuto personale allora Tambroni continui il discorso e le trattative; oppure Segni ha rinunciato per l'impossibilità di risolvere nel senso tracciato dalla Direzione, allora è la Direzione che deve decidere e concludere. Noi abbiamo rotto sul piano psicologico con gli alleati del centro-sinistra [...] è stata una rottura offensiva per il modo e per la forma⁹⁵.

La concitazione e la confusione di questi mesi risultano più chiare leggendo in parallelo anche alcune lettere che furono scritte a Moro⁹⁶. Segni, da poco dimessosi, gli scriveva il 29 gennaio 1960: si lamentava della condotta dei membri della minoranza Dc, nella Direzione e nel partito, che «con articoli, interrogazioni, propaganda minano ogni giorno il governo»⁹⁷. In un'altra lettera, del 14 marzo, si dispiaceva, invece, di un giudizio riportato sull'«Avanti», e ripreso dal «Messaggero», che lo accusava di ostacolare il centro-sinistra: «poiché questo giudizio (che io ritengo inesatto) non è il primo che io sento in tal senso, ritengo opportuno, nell'interesse generale, di doverti prospettare l'utilità di lasciare il posto ad altri per realizzare una formula che, a certe condizioni, io ritengo utile e realizzabile»⁹⁸. Non va dimenticato, infine, come

⁹² ASILS, *Fondo Dc*, Serie Direzione Centrale, sc. 32, fasc. 384, Direzione del 8 gennaio 1960.

⁹³ Ivi, sc. 32, fasc. 381, Direzione del 14 dicembre 1959.

⁹⁴ Ivi, sc. 33, fasc. 390, Direzione del 14 marzo 1960.

⁹⁵ Ivi, sc. 33, fasc. 391, Direzione del 23 marzo 1960.

⁹⁶ Per la ricostruzione di queste vicende, cfr. G. Formigoni, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, il Mulino, Bologna, 2016, pp. 119-169; P. Pombeni, *Moro e l'apertura a sinistra*, in *Una vita, un Paese: Aldo Moro e l'Italia del Novecento*, a cura di R. Moro, D. Mezzana, cit., pp. 67-95.

⁹⁷ Archivio Centrale dello Stato (ACS), *Fondo Aldo Moro*, Serie Democrazia cristiana, Corrispondenza Segretario Politico 1960, b. 165, fasc. Direzione centrale, Corrispondenza riservata.

⁹⁸ *Ibidem*.

ricorda lo stesso Segni nel suo *Diario*, che la preoccupazione per le insistenti voci circa la costituzione di un secondo partito cattolico avevano bloccato ogni tentativo di governo⁹⁹.

Il 2 marzo anche Scelba aveva scritto a Moro, riferendo di un colloquio avuto col socialdemocratico Mario Tanassi, in cui verità e immaginazione, nella trepidazione di quei mesi, si mescolano sapientemente. Secondo quanto affermato da Tanassi, da molto tempo i socialdemocratici erano sottoposti alle pressioni dei fanfaniani, della Base e di Rinnovamento, affinché mantenessero una posizione ferma per il governo di centro-sinistra con l'appoggio di Nenni. Negli stessi dirigenti del Partito socialdemocratico si era formata la convinzione che anche la segreteria politica della Dc mirasse ad un governo di centro-sinistra con l'appoggio dei socialisti. La convinzione, infine, che quasi la metà del partito e gli organi dirigenti democristiani apparivano orientati verso una collaborazione col Psi, non aveva mancato di esercitare i suoi effetti all'interno del Psdi. L'assoluta inattualità di una collaborazione coi socialisti, ribadita da Scelba, lasciò comprensibilmente stupefatto il suo interlocutore. Tanassi era però stato chiaro: ormai il Psdi non poteva cambiare la sua posizione e, comunque, a suo avviso, ancora oggi mancava una chiara e netta presa di posizione della Dc sulla sua impossibilità di accettare un appoggio del Psi sotto qualsiasi forma. La risposta di Scelba è emblematica di quella chiarezza ormai invocata da tutti:

La posizione del Psdi mi pare assolutamente ineccepibile, anche se essa è, in massima parte, il frutto dei nostri errori. Proprio intuendo le ragioni del Psdi io avevo pregato Lucifredi di dichiarare nell'ultima riunione della Direzione del partito che era da scoraggiare – perché destinato a sicuro fallimento – ogni tentativo di ricostituzione di un governo di solidarietà democratica (indipendentemente dalle formule realizzabili) senza una netta e precisa presa di posizione della Direzione stessa sul problema della collaborazione coi socialisti. [...] Questa ulteriore mancanza di chiarezza non era certo la posizione più favorevole per indurre i socialdemocratici a un ripensamento¹⁰⁰.

Le stesse cose andava dicendo Sullo in Direzione: «Accantonare o rinviare al Consiglio nazionale questi fatti è un grave errore e costituisce disorientamento e disagio per il partito»¹⁰¹.

⁹⁹ A. Segni, *Diario (1956-1964)*, a cura di S. Mura, il Mulino, Bologna, 2012, p. 174. Cfr. anche L. Dal Falco, *Diario politico di un democristiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008, p. 592; alla data del 22 maggio 1960 annotava: «tra il gruppo della maggioranza si era creato il complesso della Domus Mariae, cioè di una seconda "Domus Mariae"!».

¹⁰⁰ ASILS, *Fondo Dc*, Serie Segreteria Politica (1944-1993), Aldo Moro, sc. 84, fasc. 9, Attività varia 1960.

¹⁰¹ Ivi, Serie Direzione Centrale, sc. 33, fasc. 395, Direzione del 28 aprile 1960.

Dopo la caduta del governo Segni, l'incarico passava a Ferdinando Tambroni, il cui governo alla Camera ottenne la fiducia con i voti determinanti di monarchici e fascisti. Il 9 aprile si dimettevano dieci ministri, tra cui Sullo, ministro dei Trasporti, che invano avevano chiesto la convocazione del Consiglio dei ministri per una valutazione collegiale del voto alla Camera, prima della seduta del Senato. A tutti, Moro scrisse questa lettera manifestando, pur nella comprensione, amarezza e dispiacere:

È inutile dire che comprendo i motivi umani e politici del tuo gesto. Non posso però non rilevare che l'atto, in quanto espressione di una decisione unilaterale assunta prima delle deliberazioni degli organi responsabili del partito, ha determinato reazioni negative in alcuni ambienti della Democrazia cristiana e vivaci critiche in Direzione. In realtà a queste critiche è difficile opporre argomenti sul piano della forma giuridica e della solidarietà di partito. Una decisione unilaterale si sarebbe invece potuta comprendere in mancanza di un giudizio politico della Direzione o nel caso che esso fosse stato contrario alla tua meditata convinzione. Dico questo perché non posso farmi interprete di alcuni stati d'animo del partito e nella speranza che un chiarimento anche sul piano personale possa attuare i risentimenti ed evitare una polemica che potrebbe rifarsi aspra al Consiglio nazionale¹⁰².

È utile, anche, leggere in parallelo le affermazioni di Granelli e quelle che Gui confidò in una lettera a Moro dopo il fallimento, in aprile, del tentativo di Fanfani di costituire un nuovo governo. Al Consiglio nazionale del 24 maggio 1960, Granelli, in un duro confronto con Gui, affermava:

Circa gli sviluppi della crisi, noi non potremmo che confermare qui le posizioni assunte dall'amico Sullo nella Direzione e a tutti note [...]. L'on. Gui ha smentito che fossero esistiti dei casi di coscienza, ma questa affermazione deve essere dimostrata [...]. Per quanto riguarda la soluzione finale della crisi, noi dobbiamo ribadire il nostro netto dissenso [...]. A maggior ragione dissentiamo dalla soluzione data alla crisi siciliana, dove i fascisti siedono addirittura al banco del governo con noi¹⁰³.

Si era dimenticato, secondo Granelli, che il programma della Dc non era fatto solo di cose, ma era ancorato anche ad un metodo di lotta politica

che pone a suo fondamento la libertà, il rispetto pieno della democrazia parlamentare, la eguaglianza di tutti i cittadini di fronte allo stato, il diritto comune a tutti i partiti politici, indipendentemente dai loro programmi e dalle loro idealità, a concorrere, come del resto stabilisce la Costituzione repubblicana, a determinare la politica nazionale e a sviluppare la società italiana senza comprimere le componenti più vive della sua tradizione e della sua storia¹⁰⁴.

¹⁰² ACS, *Fondo Aldo Moro*, Serie Democrazia cristiana, Corrispondenza Segretario Politico 1960, b. 165, fasc. Direzione centrale, Corrispondenza riservata.

¹⁰³ ASILS, *Fondo Dc*, Serie Consiglio Nazionale, sc. 33, fasc. 55, s.fasc. 1, Intervento di Granelli nella seduta del 24 maggio 1960.

¹⁰⁴ *Ibidem*.

Qualche settimana prima, il 10 maggio, anche Gui aveva scritto a Moro: «Mi vado convincendo che in fondo tu ricerchi per principio la cosiddetta soluzione di centro-sinistra. Io non posso essere d'accordo, perché per principio la Dc è un partito di centro non di centro-sinistra, aperta a tutte le collaborazioni e scelte democratiche, ma secondo considerazioni contingenti e non di principio»¹⁰⁵. Gui, poi, si dispiaceva di un lancio dell'«Agenzia Italia» che lo accusava, assieme a Piccioni, di non aver voluto garantire la disciplina dei gruppi, ove i voti dei socialisti fossero divenuti determinanti, e di aver fatto così naufragare il tentativo di Fanfani. In Direzione Granelli, assieme ai fanfaniani e alla corrente di Rinnovamento, aveva chiesto una pronuncia unanime, affinché non si verificassero più tali episodi, ma Moro, come ha ricordato Galloni, non se la sentì di invocare provvedimenti disciplinari contro gli obiettori di coscienza e lo stesso Gui dichiarò di non poter garantire la compattezza dei deputati democristiani provocando la rinuncia di Fanfani all'incarico¹⁰⁶.

5. «Caro Moro...». *Lettere di De Mita, Granelli e Ardigò*

Queste lettere, che di seguito si pubblicano integralmente assieme alla risposta di Moro a De Mita, forse ci aiutano a meglio comprendere il senso di disagio e di frustrazione provato da una parte della Democrazia cristiana ed acuito dalle posizioni attendiste e fataliste del segretario politico. Disagio e frustrazione che scaturivano da differenti interpretazioni di questioni la cui soluzione, come abbiamo visto, nell'uno o nell'altro senso, avrebbe creato un determinato quadro politico. Ci aiutano anche a comprendere il rapporto di stima e fiducia che, nonostante le divergenze e le incomprensioni, si venne creando tra Moro e la Base. Nelle lettere non ufficiali i toni polemici delle adunanze di partito lasciavano il posto ad un atteggiamento affettuoso e fraterno, non privo, tuttavia, di raccomandazioni ed avvertenze.

De Mita, dopo avergli manifestato gli auguri per la riconferma alla segreteria del partito, scriveva al segretario il 25 novembre 1959:

Le auguro con tutto cuore di tradurre in concreti atti politici le sue idee e le sue chiare impostazioni. Certo il lavoro non è semplice. E tanto meno è facile. Ma bisogna avere coraggio, tanto coraggio. Forse anche prudenza. Ma di questa ce n'è già tanta nel nostro partito. Forse

¹⁰⁵ ACS, *Fondo Aldo Moro*, Serie Democrazia cristiana, Corrispondenza Segretario Politico 1960, b. 165, fasc. Direzione centrale, Corrispondenza riservata.

¹⁰⁶ G. Galloni, *30 anni con Moro*, Editori Riuniti, Roma, 2008, p. 103.

fin troppa. Non si spaventi per le difficoltà. In una situazione come la presente è impensabile un momento in cui possa essere possibile un indirizzo nuovo senza procurare contrasti e reazioni. Ma questo è nell'ordine naturale delle cose. Perciò bisogna saper scegliere non i consensi che accompagnano l'inizio, ma quelli che ci sorreggeranno alle conclusioni delle nostre azioni. Eppoi, provi a pensare: se non riusciamo a fare quello che pensiamo e quello in cui crediamo, perché dovremmo fare politica? Per quello che può servire, e se serve a qualche cosa, può contare sulla mia... affettuosa collaborazione. Con rinnovati auguri e con saluti, suo Ciriaco De Mita¹⁰⁷.

Breve e coincisa, come era nel suo stile, fu la risposta di Moro:

Caro De Mita, la ringrazio molto per la sua lettera e per le gentili ed affettuose espressioni che ha voluto rivolgermi. Sono d'accordo con lei che l'attuale momento politico richiede molto coraggio ed anche prudenza; spero di poter conciliare l'una e l'altra nel modo migliore. E perché questo sia possibile conto veramente sulla sua collaborazione. Con i più cordiali saluti¹⁰⁸.

Il 5 gennaio 1960 anche Granelli scriveva una lunga lettera al segretario:

Caro Moro, non potendo venire frequentemente a Roma penso di adempiere ad un obbligo di amicizia esprimendoti per lettera il mio pensiero circa taluni recenti avvenimenti. Ti dirò che seguo con attenzione e interesse quanto stai facendo, purtroppo tra molte incomprendimenti, per fare uscire il partito dalla grave situazione in cui è venuto a trovarsi. Ho la netta impressione che la tenacia con la quale vai portando innanzi alcune impostazioni relative alla natura e alla funzione della Democrazia cristiana, in apparenza astratte e in realtà di significato pregiudiziale, comincino a creare le condizioni per un graduale superamento di quei due ostacoli che oggi bloccano la dialettica interna al partito ed un diverso e più maturo atteggiamento in rapporto alla situazione politica del paese: il primo, come ti dissi nel mio precedente colloquio, è rappresentato dalla pigrizia in cui molti sembrano indugiare con l'alibi dello stato di necessità in una posizione sempre più compromessa sulla destra; il secondo è rappresentato dal diffondersi di uno spirito massimalistico, di protesta, di agitazione avveniristica di alcuni problemi particolari, al coperto di un progressismo demagogico e di maniera. Mentre il primo ostacolo rende poco agevole il tuo lavoro (forse perché molti speravano di trovare in te più la figura di copertura che non il "leader" di partito), il secondo rischia di distruggere alla periferia quanto in questi anni abbiamo cercato di fare per creare una coscienza politica intransigente, antimoderata e democratica, ma aliena da demagogia e da falsi progressismi. Entrambi questi ostacoli possono aggravare la situazione del partito, bloccando qualsiasi seria prospettiva di crescita e di maturazione, accentuando con una spinta diseducante la tendenza a non considerare lo sforzo di approfondimento, di studio, di pensiero, condotto a qualsiasi livello. Il tuo atteggiamento, specie con gli ultimi editoriali del Popolo, è estremamente utile proprio perché sconvolge chi punta le proprie carte sulla protesta e crea problemi nuovi, impegnativi, per chi spera di vivere di rendita. Occorre continuare in questa direzione, senza fretta e senza furberie tattiche, e il mio vuole essere un modesto ma sincero incoraggiamento, non temendo il naturale sbocco nella crisi di governo e nella scelta di una formula che escluda le destre e riprenda il contatto tra la Dc

¹⁰⁷ ASILS, *Fondo Dc*, Serie Segreteria Politica (1944-1993), Aldo Moro, sc. 82, fasc. 1, Attività varia 1959.

¹⁰⁸ *Ibidem*.

e talune forze politiche e democratiche, ponendo correttamente e senza alcun cedimento il problema del Psi e dell'allargamento della base popolare dello Stato. Non c'è dubbio che se tu riuscissi a portare il partito, tutto il partito, a quello sbocco, le possibilità di condurre in un alveo costruttivo certe energie sterilizzate e di vincere talune pigrizie conservatrici, antidemocratiche, sarebbero molte. Certo, in questo sforzo anche noi dovremmo aiutarti di più con un lavoro e con atteggiamenti che, pur se distinti e in qualche aspetto polemici, favoriscano la presa di coscienza, specie alla periferia, della linea nuova positiva che tu stai sviluppando. La cosa non è però semplice come appare a prima vista: anche noi, per procedere speditamente in questa direzione, incontriamo molte difficoltà. Il mito ossessivo di un pragmatismo riformista influenza negativamente anche alcuni nostri amici, la pressione di chi tende a strumentalizzarci in una battaglia di rivincita si fa insidiosa, le nostre possibilità di resistenza e di iniziativa sono limitate. Certe impennate imprudenti, certi ingiustificati attacchi, sono un po' il segno concreto della difficile situazione in cui pure noi ci troviamo. Purtroppo mi rendo conto che alcuni di questi incidenti possano far sorgere in te sospetti, diffidenze, riserve. Forse possiamo apparire come dei tattici che si muovono su parecchi piani. So che un amico bresciano molto vicino a te si è recentemente lamentato per la ingratitudine che noi dimostreremmo nonostante tutto quello che tu fai per noi. Tutto questo potrebbe portare ad un irrigidimento di rapporti, nessun obbligo esiste a nessun livello evidentemente, e ad un ulteriore aggravamento della situazione. C'è, ci sarebbe molto da fare anche per noi, come per te, ma con visioni lontane, a lunga scadenza. Se manca la comprensione di questo, è inutile ricercare rispettivamente in verifiche e contropartite di poco conto un rapporto di stima e di fiducia. Se oltre alla impossibilità di intraprendere un lavoro politico e d'opinione con un certo ritmo e in piena autonomia, vi è chi non manca di incoraggiare concretamente persone e strumenti più facilmente utilizzabili in una prospettiva diversa da quella indicata, temo che sia questione di tempo, ma la funzione che noi avremo l'ambizione di svolgere al servizio del partito si ridurrà a poche e isolate testimonianze e a contributi sempre più scarsi. Comunque non è certo questo che mi impaurisce. In ogni caso il nostro dovere di intransigenza e di coerenza nella difesa delle idee in cui crediamo verrà compiuto nei confronti di chiunque e a qualunque costo¹⁰⁹.

Qualche mese dopo, il 6 aprile 1960, scriveva a Moro Achille Ardigò. Anche questa è una lunga lettera, con molti consigli di cui Moro terrà conto:

Ti scrivo per dirti che tu sei non solo per me, ma per molti almeno di questa nostra periferia settentrionale del partito, l'uomo che solo può decidere delle sorti del nostro partito e della cattolicità in Italia nel prossimo futuro, in rapporto allo Stato. Ebbene, per quello che rappresenti per molti di noi e per il Paese, per una maggioranza, credo, – anche se non grande all'inizio – nel Consiglio nazionale (quale auspicavo a Firenze), non avallare il voto favorevole del Msi a Tambroni con una tolleranza del partito [...]. Ogni voto favorevole, specie nel Msi, politicizza – e in che senso – il Governo nonostante ogni contraria asserzione di Tambroni. Tu poi, con un governo simile (coi voti del Msi) dovresti dimetterti perché la tua linea, anzi il peculiare perfezionamento e rafforzamento della linea politica del partito da te operato con discorsi ed opere s'è qualificata soprattutto come antifascista [...]. Un partito può subire le più dure controversie e sconfitte parziali ma non deve perdere

¹⁰⁹ ACS, *Fondo Aldo Moro*, Serie Democrazia cristiana, Corrispondenza Segretario Politico 1960, b. 165, Aldo Moro, Dc, Direzione centrale, Corrispondenza riservata.

la coerenza sui punti essenziali. [...] Caro Moro, non lasciarti andare ad una posizione di... sovrappensiero nei confronti di una maggioranza eventuale quale stentatamente matura per Tambroni. E non sto a dirti questo altro perché solo un segretario del partito non umiliato nell'essenza della sua linea può riprendere la sua e la nostra strada del centro-sinistra». Un altro consiglio – e la tua amicizia mi perdonerà questa affettuosa presunzione: cerca decisamente di avviare una politica... ecclesiastica. Molte resistenze potrebbero cadere da un'azione efficace in tal senso. Tu conosci la situazione del Sacro Collegio: occorre che tu stabilisca contatti diretti, frequenti, abbia intermediari... è necessario che tu stabilisca personalmente e con intermediario un colloquio col card. Tardini... Dico questo di mia personale iniziativa e... fantasia... Penso che la diretta e opportunamente mediata presentazione dei dati drammatici della situazione, dei profondi convincimenti, non solo completi la preparazione politica degli eminenti interlocutori, ma faccia partecipi di dolorosi problemi di coscienza [...] Galloni potrebbe darti qualche indicazione. Ma tu sai meglio di tutti noi come fare¹¹⁰.

6. *Quo vadis Democrazia cristiana?*

«Quo vadis Democrazia cristiana?»: era l'interrogativo dell'opinione pubblica italiana. Se lo chiedeva, e lo chiedeva anche a Moro, un privato cittadino di Parma con una lettera al segretario scritta il 15 marzo 1960. La formazione del governo Tambroni, col voto determinante del Movimento sociale italiano, le dimissioni dei dieci ministri e le successive crisi di governo avevano disorientato e lasciato attonito, per opposti motivi, l'elettorato cattolico, sia di destra che di sinistra.

Le tortuose e confuse vicende politiche non potevano non avere riflessi sull'opinione pubblica e sulla gente comune. Le lettere indirizzate a Moro tra la fine del 1959 e la primavera dell'anno successivo sono in questo senso illuminanti e preziose per comprendere gli stati d'animo che allora predominavano negli uni e negli altri, ossia in coloro che erano contrari al dialogo con i socialisti e in coloro che erano favorevoli. Sentimento comune nel "paese reale" era quello di essere ad un bivio. In molti sopravviveva il ricordo delle elezioni del 18 aprile. Adesso, nel 1960, la situazione sembrava simile. Al segretario scrissero anziani e giovani, militanti o meno, e a molte di queste lettere, soprattutto a quelle contrarie al centro-sinistra, egli rispose con premura ed attenzione. Di seguito se ne riportano alcuni stralci.

Quali erano, dunque, le ragioni degli uni e degli altri?

¹¹⁰ ASILS, *Fondo Dc*, Serie Segreteria Politica (1944-1993), Aldo Moro, sc. 82, fasc. 1, Attività varia 1959.

6.1. *I contrari*

Una famiglia di Cremona scriveva al segretario il 12 marzo 1960. Non era iscritta ad alcun partito, ma aveva sempre votato Democrazia cristiana, perché lo aveva ritenuto «l'unico partito che può opporsi ai socialcomunisti»¹¹¹ e riteneva l'apertura ai socialisti incoerente. Il 24 marzo 1960 Moro rispondeva così:

Volevo assicurarla che l'impegno della Dc per una società libera da ipoteche totalitarie e ispirata ai principi del Cristianesimo non è assolutamente venuto meno. La nostra azione e la nostra preoccupazione è costantemente diretta ad isolare il partito comunista italiano, convinti come siamo che esso rappresenti una enorme remora allo sviluppo democratico del nostro paese e un costante pericolo alla stabilità della nostra struttura democratica. Qualunque nostra operazione politica è diretta a ciò¹¹².

Lettera di Rodolfo Francioni, Firenze 8 aprile 1960:

Voglia tener presente la voce degli onesti cittadini che hanno votato democrazia cristiana perché italiani e cristiani [...] si parla di una frattura del partito in due tronconi, quello dei progressisti e quello dei moderati. Le conseguenze sarebbero gravissime: cessazione dell'azione efficace dei cattolici nella vita politica italiana [...] e cessazione della democrazia in Italia. [...] chi le scrive ha avuto posti di molto impegno sia nel partito che nella cosa pubblica ed è sulla breccia dal 1944, senza contare il proprio passato di dirigente di Azione cattolica che risale al 1921. [...] mi faccio interprete di tantissimi, che come me hanno servito l'idea cristiana, per dirle di chiamare tutti gli amici ad un senso di responsabilità cristiana: poiché da quello che succede si ha l'impressione che molti di essi non si ricordino di essere cristiani. La potenza del nostro avversario – il marxismo – è fortissima [...] e noi ci trastulliamo con le tendenze di corrente! [...] agisca con saggia fermezza e sciolga le correnti¹¹³.

Risposta di Moro, 26 maggio 1960:

Il suo richiamo alla necessità di garantire l'unità del partito mi trova ovviamente concorde e per questo è necessario un impegno da parte di tutti. Spero che le mie fatiche non siano vane¹¹⁴.

A molte delle lettere Moro rispose in questi termini:

Credo che la Dc dovrebbe godere di maggiore fiducia e che non dovrebbero esservi timori in nessun caso di suoi cedimenti ideologici. Certo quello che occorre è l'unità reale del partito e la coscienza nelle proprie forze e nei propri principi. A questo dobbiamo dedicare le nostre migliori energie¹¹⁵.

¹¹¹ ASILS, *Fondo Dc*, Serie Segreteria Politica (1944-1993), Aldo Moro, sc. 82, fasc. 9.

¹¹² *Ibidem*.

¹¹³ *Ibidem*.

¹¹⁴ *Ibidem*.

¹¹⁵ ASILS, *Fondo Dc*, Serie Segreteria Politica (1944-1993), Aldo Moro, sc. 87, fasc. 12/a.

6.2. *I favorevoli*

Lettera del professore Enzo Pugliese, Roma 18 dicembre 1959:

Abbia coraggio! [...] tutti noi, democratici e italiani, da lei ci attendiamo molto, forse troppo, ma attendiamo con fiducia, perché sappiamo [...] che lei è quell'uomo "nuovo" capace di apportare serenità e tranquillità in un momento tanto delicato per la vita democratica italiana [...]. Vi è bisogno di riforme precise, inderogabili, in quasi tutti i campi della vita nazionale; vi sono problemi che impegnano a fondo la Dc ed il governo che è la sua espressione non sempre, purtroppo, migliore. L'ordinamento universitario, l'insegnamento in tutti i suoi gradi, la burocrazia, l'ammodernamento di molti istituti, la disoccupazione, la politica interna, [...] sono problemi che esigono delle soluzioni, che hanno bisogno di riforme coraggiose. Gli estremismi politici, credo, si combattono così, svuotando di contenuto le loro speculative affermazioni. [...] Certo le confusioni e le incertezze sono proprie di una democrazia agli inizi. Vi è poi un altro grande problema che esige molta sua attenzione: quello dei giovani... li segua attentamente, li ascolti, li entusiasmi, li prepari e, come molti suoi allievi, questi saranno al suo fianco in ogni circostanza [...] la sua riservatezza è più efficace, i suoi interventi misurati raggiungono meglio, molto meglio, lo scopo che si prefigge¹¹⁶.

Dopo poco più di un mese, il 28 gennaio 1960, Moro gli rispondeva:

Gli ideali della Dc di giustizia, di libertà, di progresso devono essere in noi tutti: i problemi ai quali lei accenna richiedono ancora tanto impegno generoso. Non dobbiamo stancarci di operare a che si realizzino gli uni e si risolvano gli altri. In particolare dedicheremo certo tutta la nostra attenzione all'educazione civile e democratica dei giovani¹¹⁷.

Lettera di Angelo Pomes, avvocato, Roma 22 febbraio 1960:

A che valgono i suoi discorsi, on. Moro, se non prende l'ascia in mano e comincia a bonificare l'ambiente in cui ella e i suoi collaboratori più seri intendono vivere [...] è assurdo, è inverosimile che si possa combattere il comunismo con questi mezzi: il comunismo affoga nella libertà. Nella libertà di religione, nella libertà di espressione, nella giustizia sociale, nell'amore per le arti, le lettere, la storia [...]. Ma il fatto è che i ceti più retrivi del nostro paese non vogliono la libertà di religione e né quella di espressione; né una riforma agraria [...] né l'abbattimento di tutte le baronie parastatali che sono ormai la tubercolosi delle nostre istituzioni costituzionali. Quindi, non è la lotta al comunismo che caratterizza la condotta di questi ceti retrivi, essi non vogliono né il comunismo e né la libertà. Essi vogliono un'oasi medievale come la Spagna od il Portogallo, essi vogliono un integralismo cattolico non già perché sono cattolici che questo sarebbe già comprensibile e in un certo senso ammirevole, ma per fare poggiare sulla Chiesa il peso della loro scempiaggine [...] ed in questo processo involutivo la Chiesa stessa – e lo dico con il cuore di cattolico – ha la sua grande responsabilità».

Il 9 aprile 1960 Moro rispondeva:

Ha perfettamente ragione quando dice che non bastano i discorsi ma occorrono i fatti; certo

¹¹⁶ *Ibidem.*

¹¹⁷ *Ibidem.*

non sempre è facile passare dalle parole alle realizzazioni. Mi creda però che lo sforzo quotidiano è volto a concretizzare nella realtà i principi che ci ispirano. Possono esservi lentezze ed ostacoli che non sempre è possibile subito superare, ma la nostra volontà è tesa all'edificazione quotidiana della società che tutti vogliamo più giusta e più libera. In questa azione la collaborazione di quanti mostrano gli stessi sentimenti è preziosa¹¹⁸.

Sezione del Movimento giovanile di Città di Castello, 24 aprile 1960:

Purtroppo lo svolgersi dei fatti con i suoi aspetti poliedrici ha ingenerato in molti la pensosa preoccupazione che la Dc al vertice non riesca ad esprimere le ansie e le esigenze che la base quotidianamente avverte e manifesta. Onorevole Moro, la "crisi di coscienza" di quel certo gruppo di parlamentari Dc non convince i giovani circa la sua veridicità o quanto meno circa la sua validità. Si assiste infatti troppo spesso al sovrapporsi di interessi particolari [...]. Onorevole Moro, l'elettorato che fino ad oggi è stato democratico-cristiano perché desiderava una politica nuova da attuarsi mediante la scelta operativa di forze politiche nuove, oggi è in preda ad un netto sbandamento. Il qualunquismo, il pressappochismo, lo scetticismo stanno facendo grossi passi: la nostra vocazione di democratici-cristiani viene quotidianamente diluita se non accantonata e con troppa, sconcertante facilità. E questo la grande massa della popolazione e dei giovani, che sono la dimensione più sensibile della presente società, lo avvertono! Il partito deve qualificarsi, ma in maniera netta ed inderogabile!... Esiste una certa situazione oggettiva che ha come punto centrale la validità del processo evolutivo che sta investendo in senso autonomistico il Psi? Ebbene si trovi finalmente il coraggio di parlare: che il nostro linguaggio sia Sì o No... E che non vengano più fuori obiettori di coscienza, franchi tiratori e altre meschinità del genere... Onorevole Moro, scusi il tono talvolta duro e talaltra disgustato della presente lettera. Non ho fatto altro che riportare fedelmente il pensiero di noi giovani della periferia! Il momento presente è il momento della decisione, anche se questa costerà qualcosa¹¹⁹.

6.3. *E i vescovi?*

Si crede opportuno rendere conto, per il loro valore rappresentativo della posizione dell'episcopato in merito al centro-sinistra, di due lettere, l'una contraria e l'altra favorevole, scritte a Moro dai monsignori Giovanni Rizzo, vescovo di Rossena, in provincia di Cosenza, ed Egisto Domenico Melchiori, arcivescovo di Tortona, in provincia di Alessandria¹²⁰. Sono indicative queste lettere, perché offrono una diversa interpretazione delle "cose terrene", che, a sua volta, rimanda alla questione dell'accettazione o meno della "mutevolez-

¹¹⁸ *Ibidem*.

¹¹⁹ Ivi, sc. 87, fasc. 12/a.

¹²⁰ Sui rapporti tra Moro e i vescovi a riguardo dell'alleanza con i socialisti, cfr. A. D'Angelo, *Moro, i vescovi e l'apertura a sinistra*, Studium, Roma, 2005. Per un inquadramento generale sul pontificato di Giovanni XXIII e sui nuovi elementi introdotti dal papa a riguardo dei rapporti tra Chiesa e politica, che permisero a Moro di ripensare le relazioni tra il mondo cattolico e la Democrazia cristiana, cfr. A. Riccardi, *Il potere del Papa: da Pio XII a Paolo VI*, Laterza, Roma-Bari, 1988, in part. pp. 182-219; Id., *Il cattolicesimo della repubblica*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Sabbatucci, V. Vidotto, vol. VI, *L'Italia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 1999, p. 256.

za” della storia. A quest’ultimo proposito, è interessante la risposta di Moro a mons. Rizzo, il quale manifesta la propria contrarietà al dialogo coi socialisti.

Così, quest’ultimo, scriveva al segretario il 7 giugno 1961:

Ci chiediamo con affanno: era proprio necessario aprire una tale mortale breccia, nella schiera dei cattolici militanti e nella schiera della Dc, quando da sempre la Dc e i militanti hanno avuto un programma essenzialmente sociale, datoci, non da uomini, ma da Gesù Cristo stesso?¹²¹

Da parte sua, quasi facendo tesoro del consiglio ricevuto da Ardigò di “istruire” politicamente il clero, Moro rispose così:

La sua lettera ha destato in me un senso di amarezza per l’incomprensione – forse inevitabile negli ambienti meno evoluti di cui ella ha riferito il modo di pensare – che incontra l’azione dell’attuale Direzione dc. La posso assicurare che mai abbiamo creduto di dover “mutuare” qualche cosa dal Partito comunista o da quello socialista. Siamo ben convinti che nei nostri principi, nella tradizione sociale cristiana sono presenti tutti i motivi capaci d’ispirare la più coraggiosa e nello stesso tempo autonoma iniziativa di progresso economico e sociale. Ma noi dobbiamo fare i conti con la realtà nazionale, con gli aspetti negativi che minacciano di deteriorarla ulteriormente. Quando abbiamo sollecitato, nell’interesse del paese, una evoluzione democratica del Psi lo abbiamo fatto perché ritenevamo che la rottura definitiva col Pci potrebbe isolare il comunismo riducendone sensibilmente l’influenza [...]. Questa nostra previsione non ci ha però impedito di essere in ogni momento e in ogni situazione vigili, perché la democrazia non corresse, per colpa nostra, alcun pericolo [...] creda che la nostra azione è rivolta contro il comunismo che noi consideriamo la vera tragedia del nostro paese¹²².

Mons. Melchiori, invece, il 9 maggio 1962 gli scriveva:

La formula dei programmi e degli incontri denominati di “centrosinistra” ha aperto il cuore di molti a tanta speranza. La formula riscuote particolare favore tra le classi povere e tra i più consapevoli del ceto dirigente. Il partito, al vertice, è attivo sostenitore della formula; la base è divisa ed esprimeva, inizialmente, perplessità ed incertezza. I giovani, particolarmente quelli più provveduti di una buona cultura sociale, si dichiarano favorevoli in larga maggioranza. Nell’intesa con altre forze politiche, la fedeltà ai principi dottrinali – anche secondo le recenti indicazioni della “Mater et magistra” – ed un sano spirito di saggia ed attiva prudenza, sono dati unanimemente riconosciuti [...]. L’operazione, dunque, attualmente in corso è conducibile¹²³.

7. *Milano: città-laboratorio del centro-sinistra*

Le amministrative del 6-7 novembre 1960 interessarono circa l’88,36% dell’intero corpo elettorale e registrarono un’elevata partecipazione degli elet-

¹²¹ ASILS, *Fondo Dc*, Serie Segreteria Politica (1944-1993), Aldo Moro, sc. 92, fasc. 21.

¹²² *Ibidem*.

¹²³ *Ibidem*.

tori. Per la prima volta, inoltre, fu introdotta “Tribuna politica”, che permise al paese di assistere ai contraddittori dei politici. Sia per l’ampiezza delle elezioni, sia per i recenti drammatici giorni di luglio del ’60¹²⁴, queste elezioni assunsero un’importanza che andò ben oltre il piano amministrativo. All’indomani delle consultazioni, il problema più spinoso che le forze politiche dovettero affrontare fu la formazione delle così dette “giunte difficili” di importanti città come Milano, Genova e Firenze: comuni nei quali si riteneva possibile realizzare alleanze di centro-sinistra, al fine di favorire un omogeneo quadro politico e anticipando, a livello locale, un dialogo che si auspicava anche sul piano nazionale¹²⁵.

Quella di Milano fu la prima giunta di centro-sinistra ad essere realizzata, il 21 gennaio 1961: il settantaseienne socialdemocratico Gino Cassinis era eletto sindaco con i voti della Dc, del Psdi e del Psi. La seconda fu quella di Genova, città nella quale la situazione si presentava più problematica per la decisa opposizione del cardinale Giuseppe Siri, presidente anche della Conferenza episcopale italiana¹²⁶ e autore, il giorno prima della elezione di Cassinis, di una “Lettera aperta” pubblicata su «Il nuovo cittadino», in cui si sconfessava ogni tipo di collaborazione coi socialisti. Paolo Emilio Taviani, che aveva assunto l’iniziativa per organizzare la nuova alleanza ed era appoggiato dalla maggioranza del partito, non desistette e il 6 febbraio fu formata la giunta di centro-sinistra. Ma non desisteva anche il cardinale, che il 18 febbraio 1961 scriveva così a Moro:

L’atteggiamento della Chiesa nel giudicare i comunisti [...] non è affatto mutato; la linea di portare assolutamente i cattolici a collaborare coi socialisti, prima che da questi si siano ottenute vere e sicure garanzie di indipendenza dai comunisti [...] non può essere assolutamente condivisa dai vescovi¹²⁷.

¹²⁴ Agli inizi di luglio si erano verificati manifestazioni e disordini in varie parti d’Italia, causando morti e feriti, contro il presidente del Consiglio Tambroni che aveva autorizzato il Movimento sociale italiano a tenere a Genova, città medaglia d’oro della Resistenza, il suo VI congresso nazionale.

¹²⁵ S. Fiorini, *Il potere a Milano. Prove generali di centrosinistra (1956-1961)*, Bruno Mondadori, Milano, 2006; E. Landoni, *Il laboratorio delle riforme. Milano dal centrismo al centro-sinistra (1956-1961)*, Piero Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 2007, pp. 447-516.

¹²⁶ Sulle posizioni del cardinale Siri si veda N. Buonasorte, *Siri. Tradizione e Novecento*, il Mulino, Bologna, 2007. In particolare, sugli interventi della Segreteria di Stato, della Conferenza episcopale italiana e del cardinale Siri dopo la crisi Tambroni, cfr. P. Totaro, *L’azione politica di Aldo Moro per l’autonomia e l’unità della Dc nella crisi del 1960*, in «Studi Storici», n. 2, 2005, pp. 437-513; M. Marchi, *La Dc, la Chiesa e il centro-sinistra: Fanfani e l’«asse vaticano»*, 1959-1962, in «Mondo contemporaneo», n. 2, 2008, pp. 41-90.

¹²⁷ ACS, *Fondo Aldo Moro*, Serie Democrazia cristiana, Corrispondenza Segretario Politico 1960, b. 165, Aldo Moro, Dc, Direzione centrale, Corrispondenza riservata.

Infine, anche a Firenze, il 7 febbraio furono eletti il democristiano Giorgio La Pira in qualità di sindaco e il socialista Enriquez Agnoletti in qualità di vice sindaco. Nel marzo del 1961 erano già trentatré le giunte di centro-sinistra presenti in Italia.

Il dato di Milano non deve stupire: la Lombardia era la regione in cui la Base avviò le sue prime esperienze e dove maggiormente consolidò la sua presenza¹²⁸. Zambetti fu segretario provinciale dal '53 al '55; Ripamonti fu segretario provinciale e regionale dal '55 al '58, anno in cui gli succedette, alla provincia, Marcora, il quale ricoprì questa carica, quasi ininterrottamente, fino al 1968¹²⁹. Non furono anni semplici: sono note le posizioni non favorevoli assunte dal cardinale Giovanni Battista Montini nei confronti della Base¹³⁰. Già in occasione delle consultazioni del 1958, aveva posto il proprio veto sulla candidatura di Granelli, il quale, infatti, sarebbe entrato in Parlamento solo dieci anni dopo. Si manifestavano, inoltre, i primi fermenti culturali e politici attraverso un rinnovato protagonismo della cittadinanza. Milano era, allora, una sorta di città-laboratorio e di modello per i governi nazionali¹³¹, nonché un “banco di prova” e di sperimentazione per lo stesso gruppo basista, che ebbe occasione di mettere in pratica quelle idee che da tempo andava professando per costruire lo stato democratico. La politica locale, se pur influenzata da quella nazionale, godeva di spazi più flessibili e, quindi, consentiva di incoraggiare e sostenere quel pluralismo sociale che fu uno dei criteri su cui la Base e Moro confidavano per edificare su questa terra non un nuovo umanesimo cristiano, bensì, più modestamente e laicamente, uno stato che garantisse e conciliasse uguaglianza e libertà.

Alle amministrative, la Dc milanese otteneva un buon successo con il 30% dei voti. Questo risultato rendeva possibile la partecipazione dei socialisti al governo della giunta. Dopo aver appreso l'esito delle consultazioni, Marcora dichiarava che sarebbero stati gli organi nazionali del partito a prendere le decisioni sulla base complessiva dei risultati elettorali. Il segretario provinciale

¹²⁸ *Milano. Anni Sessanta: dagli esordi del centro-sinistra alla contestazione*, a cura di C. G. Lacaita, M. Punzo, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 2008.

¹²⁹ E. Landoni, *L'attività dell'Amministrazione comunale da Cassinis ad Aniasi*, ivi, pp. 243-285.

¹³⁰ Sulla posizione del cardinale Montini, cfr. E. Versace, *Montini e l'apertura a sinistra. Il falso mito del “vescovo progressista”*, Guerini, Milano, 2007 e A. Giovagnoli, *Montini e il centro-sinistra*, in *Milano. Anni Sessanta: dagli esordi del centro-sinistra alla contestazione*, cit., pp. 171-190.

¹³¹ Si vedano le testimonianze raccolte in *La Base nel milanese. Vicende e personaggi di una storia di impegno politico e sociale*, a cura di G. Macinini, Raccolto Edizioni, Inveruno, 2015. In particolare, su Marcora cfr. G. Di Capua, *Albertino Marcora: politico del fare*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007 e *Giovanni Marcora. Milano, l'Italia e l'Europa*, a cura di E. Bernardi, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010.

coglieva l'occasione per ribadire i punti salienti del proprio programma: municipalizzazione del servizio del gas, assetto urbanistico di Milano e provincia, trasporti, che difficilmente, affermava Marcora, sarebbero stati condivisi da forze politiche come il Pli e il Pdi.

La Base espresse subito la necessità di convocare la Direzione centrale e il Consiglio nazionale per stabilire una linea unanime tale da poter affrontare il problema delle scelte e degli indirizzi, specie nei così detti "casi difficili", come quello milanese. La decisione sulla strategia politica da adottare, che in questa fase spettava, appunto, ai vertici del partito, arrivò il 23 novembre. La Direzione, in contrapposizione alle preclusioni della destra interna e dei liberali nei confronti dei socialisti, approvava all'unanimità l'intervento del segretario, il quale così si era espresso:

innanzitutto la netta esclusione dell'apporto, anche indiretto, e comunque configurato delle due estreme totalitarie nella formazione delle giunte. In secondo luogo viene stabilito di perseguire la convergenza sul piano di un comune efficace programma amministrativo con i partiti che, con il loro appoggio, rendono possibile la vita del Governo e con i quali la Dc ha lunga consuetudine di feconda collaborazione, sia in sede centrale, sia nelle autonomie locali. Quanto alle mezze ali, Psi e Pdi, non è accettabile la richiesta globale di centrosinistra in tutti i casi difficili, anche perché il Psi resta, altrove, alleato con il Pci; ma trattative sono possibili a condizione che non compromettano l'attuale formula di governo e non significhino in alcun modo una scelta politica; in caso diverso non resterebbe che adottare su larga scala, fin d'ora, i commissari prefettizi¹³².

All'indomani della elezione di Cassinis, il 30 gennaio, il cardinale Montini rispondeva a Moro, il quale, come si deduce, aveva tentato di placare le sue preoccupazioni:

Eccellenza! La sua lettera, in data di ieri, è cortese e gradita, ma non tempera il mio dispiacere circa la condotta della Democrazia cristiana di Milano, né tranquillizza la mia responsabilità sull'indirizzo dei cattolici nella vita pubblica. Se si vuole che le cose abbiano a riprendersi, prima che avvenga qualche rottura irreparabile, occorre che qui la Democrazia cristiana abbia espressione più conforme ai principi, agli interessi ed ai metodi della causa cattolica e alla sua stessa funzione. Raccomando a Dio la sua persona e la sua fatica¹³³.

Le cose, invece, erano più complicate in provincia, nonostante quello milanese fosse il primo comitato provinciale nel quale la Base aveva conquistato quasi la maggioranza assoluta dei voti congressuali. A Palazzo Isinbardi, sede del Consiglio provinciale, c'erano i numeri per costituire una giunta di cen-

¹³² ASILS, *Fondo Dc*, Serie Direzione Centrale, sc. 32, fasc. 380, Direzione del 23 novembre 1960.

¹³³ ACS, *Fondo Aldo Moro*, Serie Democrazia cristiana, Corrispondenza Segretario Politico 1960, b. 165, Aldo Moro, Dc, Direzione centrale, Corrispondenza riservata.

tro-sinistra, poiché la coalizione formata da Dc, Psdi e Psi disponeva di trenta seggi su quarantacinque. Ma la Dc, non volendo incrinare in sede governativa il rapporto con la destra interna e con i liberali, ricostituì una giunta centrista guidata da Adrio Casati¹³⁴. L'importanza di quello che sarebbe stato deciso a Milano era tale da mettere a rischio la sopravvivenza del governo Fanfani a Roma. Proprio la consapevolezza dei riflessi politici sul piano nazionale fece sì che la segreteria milanese lavorasse a stretto contatto con quella nazionale: furono determinanti, infatti, tanto la mediazione di Moro quanto l'appoggio che Marcora e Granelli riuscirono a garantire al segretario.

Il 22 febbraio 1961 Tommaso Morlino era arrivato a Milano, incaricato da Moro di seguire le trattative per la giunta provinciale. Alla questione furono dedicate molte riunioni della Direzione e del Consiglio. La Direzione dell'11 marzo 1961 era convocata appositamente per discutere di Milano, situazione che, diceva Moro, «ha ormai un rilievo e un significato nazionali»¹³⁵. Non c'erano state obiezioni, spiegava il segretario, per la formula della convergenza; essa, però, non aveva potuto realizzarsi per l'inconciliabilità delle richieste dei socialdemocratici con quelle dei liberali. Non rimaneva per la Dc altra soluzione se non il Commissario, in quanto ogni altro esperimento sarebbe stato una più o meno una velata apertura a sinistra. Marcora accettò le indicazioni di Morlino, in obbedienza alle direttive date da Moro, e fece votare la Base per disciplina di partito per la soluzione centrista¹³⁶. Fu durante queste dure e faticose vicende, a giudizio di Giovanni Di Capua, che si venne stabilendo una sintonia di intenti particolarmente alta tra il segretario e il gruppo basista¹³⁷. Una sintonia che, nella vicenda milanese, produsse una vera e propria sinergia.

Al Comitato provinciale della Dc milanese del 20 novembre, la Base riconfermava piena validità alla politica amministrativa avviata nel capoluogo lombardo e impegno a superare nell'amministrazione provinciale la fase transitoria dopo le dimissioni della giunta. Con tali decisioni «la Dc milanese tende soprattutto a respingere ogni adeguamento opportunistico a inesistenti stati di necessità e a riaffermare, con la propria iniziativa politica, la sua autonomia ideologica programmatica»¹³⁸. La mozione delle sinistre democristiane fu re-

¹³⁴ E. Landoni, *L'attività dell'Amministrazione comunale da Cassinis ad Aniasi*, cit., p. 167. Cfr. anche G. Di Capua, *Albertino Marcora*, cit. pp. 177 e ss.

¹³⁵ ASILS, *Fondo Dc*, Serie Direzione Centrale, sc. 35, fasc. 412, Direzione dell'11 marzo 1961.

¹³⁶ G. Di Capua, *Albertino Marcora: politico del fare*, cit., pp. 174 e ss.

¹³⁷ *Ibidem*, p. 172.

¹³⁸ ASILS, *Fondo Luigi Granelli*, Serie I Attività di partito (1956-1999), b. 3, fasc. 13.

spinta dalla destra con 27 voti contro 25¹³⁹. Qualche giorno dopo, sul primo numero della riedita «La base», in prima pagina si leggeva: *Sempre valido il centro sinistra* e sulle responsabilità della crisi si prendeva una posizione chiara: «E ciò per colpa dell'attuale maggioranza la quale si ostina a combattere le tesi della sinistra e a rifiutare la qualificazione di corrente di destra»¹⁴⁰. Sarebbero trascorsi molti mesi prima che a Palazzo Isimbardi potesse aversi una giunta di centro-sinistra, costituitasi solo dopo l'VIII Congresso di Napoli del 1962 e il governo di apertura a sinistra, fu possibile uniformare la formula politica della provincia a quella del comune. «Ma non sarebbero stati gli uomini della sinistra dc – ha ricordato amaramente Di Capua – a determinarla. Fu un accordo verticistico, svoltosi a Roma fra i rappresentanti di governo e di maggioranza a stabilire la svolta»¹⁴¹.

Oltre che dalle divisioni interne alla sinistra democristiana, che al Congresso provinciale aveva presentato tre diverse liste, la Base era stata penalizzata dal sistema maggioritario di cui, in tante occasioni, aveva suggerito la sostituzione con quello proporzionale. Era una vecchia battaglia, non ancora accolta per la ritrosia di Moro a cedere su questo punto. È curioso, però, che l'adozione del proporzionale, di cui il segretario, comunque, fu sempre sostenitore, avvenne dopo il IX Congresso democristiano, quando, lasciata la carica nel partito, assunse quella di presidente del Consiglio. In una intervista riportata dall'«Unità», pur evitando una diretta polemica con Moro, Granelli marcava taluni importanti elementi rimasti in sospeso, proprio in relazione al sistema elettorale maggioritario:

Non bisogna dimenticare che vi sono potenti gruppi economici che ritengono ormai insufficiente finanziare la destra monarchica e fascista, per cui intensificano la loro pressione all'interno della Dc per mutarne la fisionomia e farne un puntello a completo sostegno dei loro interessi. Milano oggi è in piena evoluzione. Se la Dc si porrà su posizioni conservatrici, l'evoluzione andrà innanzi senza di noi ed anche contro di noi¹⁴².

Granelli sarebbe tornato più volte a parlare in difesa del proporzionale, nelle elezioni nazionali e in quelle interne al partito. Difesa che diveniva il pretesto per una critica severa ad alcuni aspetti della gestione morotea della segreteria,

¹³⁹ *Ibidem*.

¹⁴⁰ *Sempre valido il centro sinistra*, in «La base. Quindicinale politico», n. 1, 25 novembre 1961.

¹⁴¹ G. Di Capua, *Albertino Marcora: politico del fare*, cit., p. 182.

¹⁴² *Riunificazione dei "basisti" dc?*, in «l'Unità», 7 novembre 1961.

Se no, caro Moro, consentici di parlare con franchezza, la funzione della Dc resterà nelle relazioni del segretario del partito; la coscienza della funzione nazionale democratica popolare della Dc resterà nelle tue relazioni, ma il partito non riuscirà a tradurre nel concreto alla periferia, nel dialogo tra partito ed elettorato, le ragioni di fondo che lo portano ad un'impostazione di politica nuova, a far capire al popolo italiano le ragioni di fondo che la portano a fare un partito diverso¹⁴³.

Questa nuova politica imponeva di meditare sui riflessi che essa avrebbe avuto sulla Democrazia cristiana. Il cambiamento sarebbe stato motore di revisione e di aggiornamento anche nella comprensione di se stessi e di quella trasformazione culturale e sociale che stava rapidamente cambiando il paese. Quello che la Base chiedeva era di ancorare la riflessione alla realtà delle cose, affinché fosse posto rimedio alle disfunzioni istituzionali a cui il sistema politico italiano dava luogo¹⁴⁴. Questo aspetto, come si è già osservato, fu, probabilmente, il punto di maggiore incomprensione e distanza tra Moro e la Base. Mancava, nel pensiero del segretario, un'analisi approfondita del paese reale, delle sue strutture e dinamiche profonde. A differenza, invece, di quanto si poteva leggere nella pubblicistica della corrente, impegnata a denunciare il "fascismo di fabbrica", il potere dei grandi gruppi monopolistici e la poca lungimiranza di tanta parte ancora della società italiana.

La politica locale aveva bisogno di concretezza. Milano, come altri grandi centri urbani italiani, conosceva una trasformazione sin troppo veloce. Alla fine degli anni cinquanta la sua popolazione era cresciuta di un milione di unità e questo incremento era dovuto, per l'80%, all'immigrazione. Milano era la speranza degli italiani poveri: una città con la più alta percentuale di occupati nel settore industriale¹⁴⁵. La Base cercò di portare avanti il potenziamento delle autonomie locali e il decentramento amministrativo a livello comunale, provinciale e con l'attuazione delle regioni, entro la prospettiva di una programmazione non settoriale. L'impegno per la riorganizzazione territoriale delle città fu costante e la quantità di documenti presenti tra le carte di Granelli, e i ruoli da lui ricoperti, testimoniano la sua sensibilità verso queste problematiche. Anche in questo settore, Milano fu un centro di avanguardia:

¹⁴³ ASILS, *Fondo Dc*, Serie Consiglio Nazionale, sc. 42, fasc. 63, s.fasc. 1, Intervento di Granelli nella seduta del 13 aprile 1962.

¹⁴⁴ Come ha scritto Pietro Scoppola, fino al 1963 non vi è in Moro alcun elemento di un giudizio critico sul sistema politico italiano, sullo sviluppo italiano e sulle ripercussioni da esso prodotte sul costume e sulla cultura del paese. Solo dopo la flessione elettorale subita dalla Dc nelle elezioni del 1963, presterà attenzione a questi fenomeni ed aspetti, compresi quelli che caratterizzarono, allora, lo sviluppo italiano. Cfr. P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, cit., p. 345.

¹⁴⁵ L. Furno, *Milano non è una cavia*, in «Vita. Settimanale di notizie», n. 47, vol. IV, 24 novembre 1960.

qui, per la prima volta, fu varato un programma per lo sviluppo metropolitano, che costituì il primo serio tentativo di pianificazione dello sviluppo di un centro cittadino¹⁴⁶. Del resto, già in alcune città si era assistito al sorgere spontaneo di alcuni Comitati di quartiere, in attesa che l'amministrazione comunale li riconoscesse ufficialmente. È quanto rivelava la Commissione provinciale per il decentramento, voluta dalla Dc per discutere i problemi legati al territorio¹⁴⁷. Un altro fenomeno interessante si stava verificando: la nascita, anche questa spontanea, dei movimenti di periferia. Era un'anticipazione del '68. Come i Comitati di quartieri, anch'essi nascevano dall'esigenza delle periferie cittadine di essere parte integrante della comunità.

Pluralismo associativo e ricchezza di vita comunitaria: fenomeni prettamente giovanili coi quali Granelli seppe rapportarsi attraverso il dialogo costruttivo e la diffusione della cultura, che a lui, un autodidatta, stette sempre a cuore, e lasciando intatto il carattere autonomo dei settori della vita associativa, convinto, come era, della inopportunità di attribuire alle istituzioni «un compito creativo e dialettico che è della società, in tutte le sue espressioni più vive»¹⁴⁸.

8. *L'VIII Congresso della Democrazia cristiana*

Il Consiglio nazionale del 22 febbraio 1961 aveva significato, a giudizio della Base, un passo avanti: le giunte di centro-sinistra non erano state giustificate con lo stato di necessità, ma con scelte politiche responsabili, sia pure a livello locale, ed era stata confermata la distinzione tra formula centrista e formula di convergenza. «Mi auguro – aveva detto Sullo – che Giulio Andreotti si sia reso conto che, questa volta, non sono “i capriccetti di Sullo e di Marcora” a porre, ed a definire, i termini del socialismo per la Dc, né sono i comandi improvvisi e sconcertanti di un isolato leader, fiducioso nelle proprie geniali intuizioni, ma è la lenta maturazione di idee e di esperienze che ha portato, con gradualità, per canali vari, con spiegazioni diverse, la

¹⁴⁶ ASILS, *Fondo Luigi Granelli*, Serie I Attività di partito (1956-1999), b. 3, fasc. 14.

¹⁴⁷ ASILS, *Fondo Luigi Granelli*, Serie II Comune di Milano (1956-1969), b. 5, fasc. 11.

¹⁴⁸ ASILS, *Fondo Luigi Granelli*, Serie II Comune di Milano (1956-1969), b. 6, fasc. 17. Intervento in Consiglio comunale, 7 maggio 1969.

più gran parte dei dirigenti del partito a sostenere tesi che qualche anno fa erano credute eterodosse»¹⁴⁹.

A Milano, nel marzo 1961, si teneva il XXXIV Congresso del Partito socialista che si concludeva con la vittoria della corrente autonomista di Nenni. «Soltanto chi non conosce gli 80 anni di storia socialista – commentava Franco Contè su «Politica» – non può rendersi conto di quanto sia significativa la ratifica accordata dal Congresso di Milano a questo mutamento di rotta [...]. Analogo discorso, del resto, vale per la stessa Dc: soltanto chi non conosce quanto siano sentite le tentazioni integraliste dentro le file cattoliche non può rendersi conto di quale ferma e dignitosa prova di autonomia politica abbia dato il partito di maggioranza»¹⁵⁰.

Il dialogo coi socialisti, però, registrava una continua alternanza di opposti risultati. Così accadeva che il Consiglio nazionale della Democristiana cristiana dell'agosto 1961 presentasse una mozione dei dorotei e di alcuni fanfaniani che dissentiva dalle tesi di Moro sul centro-sinistra e ventilava l'ipotesi di sostituire il segretario con Mariano Rumor. Oltre il 70% dei voti ottenuti nelle assemblee provinciali della Dc proveniva dalle correnti favorevoli al centro-sinistra: l'esito del prossimo Congresso di Napoli sembrava scontato. Ma le tensioni non erano scemate e riguardavano, in particolare, le diverse interpretazioni da dare alla nuova formula politica. Il Consiglio nazionale tenutosi nel dicembre 1961 registrò un cambio di indirizzo con l'auspicio che il partito imboccasse la strada del dialogo coi socialisti. Perché questo "voltafaccia"? Quale affidamento fare sulla sincerità di questo proposito? Se lo chiedeva Pistelli con una malcelata diffidenza, a suo parere «tutt'altro che ingiustificata»¹⁵¹. Bisognava poi tenere a mente, ammoniva il direttore di «Politica», che l'eventuale governo di centro-sinistra aveva davanti a sé lo spazio di un anno, perché nella primavera del 1963 sarebbe arrivata la scadenza naturale del Parlamento. Le priorità in questa "corsa contro il tempo", condivise anche dai socialisti, erano la riforma della scuola, la nazionalizzazione dell'energia elettrica e l'autonomia degli enti locali¹⁵².

L'VIII Congresso della Democrazia cristiana si apriva a Napoli il 27 gennaio 1962. Era un congresso particolare, come rilevava il segretario, poiché non

¹⁴⁹ ASILS, *Fondo Dc*, Serie Direzione Centrale, sc. 37, fasc. 58, s.fasc. 4, Intervento di Sullo nella seduta del 22 febbraio 1961.

¹⁵⁰ F. Contè, *Parteggiavano per i carristi*, in «Politica», n. 6, 1 aprile 1961, p. 1.

¹⁵¹ N. Pistelli, *Convergenti convertiti*, in «Politica», n. 23-24, 15-31 dicembre 1961, p. 1.

¹⁵² N. Pistelli, *Da ottobre a febbraio*, in «Politica», n. 1 febbraio 1962, p. 1.

era chiamato, come di solito, ad approfondire la linea e le tradizioni ideali e storiche del partito. «Non abbiamo infatti dinanzi a noi, per la prima volta, una realtà governativa da ratificare e riconoscere come [...] la più accettabile nella concreta situazione e la più idonea ad agevolare l'adempimento dei compiti storici del nostro partito»¹⁵³. Per la prima volta la discussione su questi argomenti era del tutto libera, si svolgeva su un terreno sgombro da qualsiasi ipotesi. Come già aveva fatto nella sua *lectio magistralis*, Moro rinnovava l'invito alla meditazione e alla visione più distesa e obiettiva delle cose.

La collaborazione coi socialisti in sede amministrativa era ormai una realtà, ma non per questo erano sconosciuti i legami che univano ancora il Psi e il Pci. «Non abbiamo ritenuto opportuno – teneva a precisare il segretario – di trarre da questa situazione di fatto un rinnovato categorico divieto di collaborazione amministrativa con il Psi. Fondamentalmente ha giocato in favore di questa decisione l'indubbia situazione di necessità che si andava ancora una volta determinando in molte amministrazioni locali ed anche in importanti comuni, per i quali non sussisteva neppure in prospettiva una possibilità di costituire vitali amministrazioni fuori di una intesa tra Dc e socialisti. [...] Le nostre caute sperimentazioni dunque sono state contenute nei limiti della necessità»¹⁵⁴. I grandi mutamenti della storia avevano bisogno di avanzare con incedere lento e sofferto, senza «esplosive ed effimere improvvisazioni», per consentire, tornava a ripetere Moro, che «le cose camminino, se possono, con i tempi e i modi, la preparazione, la gradualità»¹⁵⁵. D'altronde, un partito composito come la Dc, che doveva assumere una posizione politica unitaria e che doveva fare accettare dal suo vastissimo elettorato una visione comune della realtà sociale, «non può usare alla lunga con successo solo la propria struttura organizzativa, non può adoperare solo il rude schematismo di una presenza capillare e pressante del partito nelle organizzazioni territoriali e di categoria». Una così vasta mobilitazione era «un fatto politico nel significato più alto, espressione di convinzioni maturate nella coscienza pubblica»¹⁵⁶. Moro incoraggiava il momento riflessivo dei singoli e del partito nel suo insieme, quel *ripiegamento su se stessi* necessario all'elaborazione dei criteri con i quali condurre l'azione politica, soprattutto adesso che il paese stava politica-

¹⁵³ A. Moro, *Discorsi*, cit., p. 1086.

¹⁵⁴ *Ibidem*.

¹⁵⁵ *Ibidem*.

¹⁵⁶ *Ibidem*.

mente, e non solo, cambiando. Criteri che dovevano costantemente misurarsi con la realtà quale essa si presentava.

Si rivolgeva poi, indirettamente, a tutti i ministri di Dio, ricordando loro, come già aveva scritto a mons. Rizzo, che l'inverarsi nella storia dei valori morali e religiosi della Dc era un'affermazione «non secondo l'assolutezza propria di questi valori, ma nella lotta, nel dibattito, nella gradualità ed incertezze proprie della vita democratica. Ciò dimostra il salto qualitativo che dati della coscienza morale e religiosa sono costretti a fare, quando essi passano ad esprimersi sul terreno del contingente, quando sono affidati ad una difesa sì efficace come è quella di un partito, ma con gli strumenti ed i modi propri della lotta politica»¹⁵⁷. E così il programma, calato nella mutevolezza della realtà, cessava di essere valore assoluto, dovendo misurarsi, anch'esso, con altri soggetti politici «in una equilibrata visione che non sempre può coincidere con il programma integrale di ciascun partito, a far fronte a quelle esigenze, assumendo la responsabilità o corresponsabilità della guida della nazione»¹⁵⁸.

Si apriva il dibattito sulla relazione del segretario. La Base, con gli interventi di De Mita, Granelli e Sullo, pur nell'apprezzamento delle parole di Moro, svelava gli equivoci che riteneva ancora presenti nella Dc: la poca chiarezza sul centro-sinistra, sul partito, sulla valutazione delle forze di governo, sulle alleanze. A preoccupare era la posizione ambigua dell'ex corrente di Iniziativa democratica, che portava il delegato di Avellino a domandarsi perché Moro fosse il capo di questa maggioranza e a porre l'accento sulle forze politiche: «Sono d'accordo che è necessario elaborare autonomamente il programma politico del nostro partito, ma non quello del governo»¹⁵⁹. Eppure, vi era ancora chi, come l'on. Scalfaro, ripeteva «la pretesa di stabilire un nesso organico fra la questione ideologica e la scelta del programma»¹⁶⁰, nonostante Moro, come riconosceva De Mita, avesse fatto “piazza pulita” di questo persistente equivoco “integralista”, definendo la Dc come *una* delle componenti dell'equilibrio democratico che doveva fare i conti anche con gli altri. Un altro merito riconosceva al segretario: l'aver distrutto «il falso concetto del partito come

¹⁵⁷ *Ibidem.*

¹⁵⁸ *Ibidem.*

¹⁵⁹ *Atti dell'VIII Congresso della Democrazia cristiana*, a cura della Dc Spes, Arti Grafiche Italiane, Roma, 1962, p. 227.

¹⁶⁰ *Ibidem.*

forza ideologica» e l'aver dato «alla Dc esclusivamente o prevalentemente una carica di libertà»¹⁶¹.

Sulla stessa linea si poneva Granelli, il quale difendeva il segretario da coloro «che accettano i discorsi dell'on. Moro, ma sperano che essi non diventino realtà»¹⁶² e «auspicano un centro-sinistra facile», mentre una politica nuova nasceva dalla capacità di interpretare quello che già c'era e quello che ancora era necessario. Granelli, in particolare, auspicava il *miracolo democratico* anche all'interno del partito e concludeva il suo intervento con una ennesima, questa volta non troppo implicita, polemica con Moro sul sistema elettorale col quale erano eletti gli organi del partito: «Come mai allora questo partito si dimostra ancora vecchio, legato al passato per quanto riguarda i problemi interni? Perché non vuole rinnovarsi profondamente, perché non vuole dare spazio alle correnti di minoranza, perché non vuole sentire voci nuove?»¹⁶³. Andare avanti con coraggio e coerenza: «Noi non vogliamo legarci al carro della maggioranza, anche se in questo momento sarebbe facile; noi abbiamo criticato e criticheremo ancora l'on. Moro ed anche gli altri esponenti del partito, ma qui riconosciamo almeno a Moro di aver lasciato spazio a tutti sul terreno della difesa delle proprie idee».

Il segretario propose una modifica all'art. 72 dello Statuto, che regolava la composizione del Consiglio nazionale aumentando a sessanta i consiglieri, sia quelli parlamentari che non parlamentari, allo scopo di rendere più rappresentativo il massimo organo del partito. Ma, affermava Moro, «non abbiamo ritenuto possibile abbandonare senza più attenta meditazione, in questa vigilia elettorale, il sistema tradizionale plurinomiale, che è caro alla Democrazia cristiana e che ha, accanto agli indubbi inconvenienti che anche in questa occasione si sono rivelati, dei pregi, cioè quello di rompere, come noi desideriamo, taluni schematismi eccessivi e di assicurare fiducia, collaborazione, unità in seno alla Democrazia cristiana»¹⁶⁴. La proposta non trovò consensi nella Base: si temeva che il Consiglio nazionale potesse divenire il vero presidio della linea politica adottata, una sorta di *parlamentino*, come ebbe a scrivere Sullo su «Politica»¹⁶⁵.

A nome di tutta la corrente, Galloni dichiarava il voto favorevole all'ordine

¹⁶¹ Ivi, p. 233.

¹⁶² Ivi, p. 368.

¹⁶³ Ivi, p. 376.

¹⁶⁴ Ivi, p. 675.

¹⁶⁵ F. Sullo, *Il miracolo di San Gennaro*, in «Politica», n. 2, 1 febbraio 1962, p. 1.

del giorno di approvazione della relazione del segretario, pur mantenendo una posizione autonoma rispetto alla maggioranza. Nella replica finale, Moro tornava sul partito e rispondeva a Granelli: «Per chi teme che il nostro partito sia invecchiato, è stato certo piacevole e confortante la riscoperta della ricchezza ideale della Dc»¹⁶⁶; l'altra consolante riscoperta era lo spirito unitario che a giudizio di Moro era emerso durante il dibattito congressuale: «una riprova dell'importanza che ha nella Dc la varietà delle posizioni, la dialettica interna»¹⁶⁷.

Nel nuovo Consiglio nazionale entravano, della Base, i parlamentari Rampa e Ripamonti e i non parlamentari De Mita, Granelli e Galloni. Marcora era eletto rappresentante della Lombardia.

Consapevole di essere «coscienza critica del partito»¹⁶⁸, così si legge nel documento della Base per l'VIII Congresso, la corrente poteva ambire «di affermare che il grande dialogo si svolge tra Moro e la Base»¹⁶⁹. Nel documento, non senza una salace nota di carattere psicologico, si leggeva anche:

Il discorso del segretario del partito, d'altro canto, suscita nella Base strane sensibilità [...]. L'on. Moro ha questa capacità di apparire – come dire – “appetibile” in senso culturale e, d'altro lato, conosce tutte le malizie, le arguzie del levantino che sa avere dalla destra la maggioranza per governare sulle tesi della sinistra¹⁷⁰.

Con termini simili, anche Galloni ha riconosciuto come determinante la presenza di Moro, grazie alla quale la Base poté fare un salto di qualità tale da essere non più la corrente di sinistra del partito, quanto il «punto di incontro della unità della intera Dc, secondo la linea che negli anni futuri avrebbe qualificato la posizione di Moro»¹⁷¹.

9. *La primavera del '62*

In questo contesto, politico, sociale, culturale e psicologico, dunque, prendeva avvio il centro-sinistra. Più di ogni articolo, sono emblematiche alcune fotografie pubblicate da «Politica». Una, in particolare, descrive bene e con

¹⁶⁶ *Atti dell'VIII Congresso della Democrazia cristiana*, cit., p. 682.

¹⁶⁷ Ivi, p. 683.

¹⁶⁸ Il documento in D. De Poli, *Percorsi spirituali e politici. Scritti scelti 1946-2008*, Piazza Editore, Treviso, 2008, p. 216.

¹⁶⁹ Ivi, p. 217.

¹⁷⁰ *Ibidem*.

¹⁷¹ G. Galloni, *30 anni con Moro*, cit., p. 56.

ironia la situazione della Democrazia cristiana, raffigurata come una barca malandata allo sbaraglio «che va limacciosamente verso la nuova scelta: – come si legge nella didascalia – trasportati e sospinti, più o meno convinti, dorotei, morotei, fanfaniani e sindacalisti galleggiano sulle onde di questa corrente»¹⁷². L'elezione di Segni a presidente della Repubblica, il 6 maggio 1962, fu interpretato come un riequilibrio, a destra, del primo governo appoggiato dall'esterno dai socialisti, così detto delle “convergenze parallele”. A questo punto, si chiedeva Luigi Gori su «Politica», «c'è da domandarsi se l'on. Moro – al quale la politica di centro sinistra preme sicuramente – non si rendesse conto di quanto fosse pericoloso quel rovesciamento sia pure temporaneo di ogni schieramento precedente»¹⁷³ e l'unica risposta convincente sembrava essere «l'ipotesi che l'elezione di Segni fosse una specie di condizione almeno tacita posta dai luogotenenti dorotei come prezzo del loro assenso alla scelta di centro sinistra». Una ipotesi, commentava Gori, connaturale allo stile politico della corrente dorotea.

Pochi mesi prima, il 9 marzo, in occasione della discussione generale sulle dichiarazioni programmatiche del governo Fanfani, Moro tenne alla Camera un discorso pacato ma difficilmente equivocabile. Non era soltanto l'accettazione dei fatti ciò che il segretario chiedeva: era anche un diverso approccio alle *cose* e quindi un diverso modo di essere. Il sodalizio politico tra Moro e la Base sembrava consolidarsi. A tutti coloro che erano seriamente preoccupati ed onestamente dissenzienti, Moro chiedeva «di capire, di condividere in qualche modo, almeno nella onestà e misura di una polemica costruttiva, il nostro sforzo impegnativo, il nostro tentativo di non attestarci con irresponsabile comodità in posizioni valide per tre mesi o per un anno»¹⁷⁴. Chiedeva «di guardare più lontano, di intervenire finché si è in tempo, di saggiare, senza lasciarsi paralizzare dal timore del nuovo, prospettive positive che forse si affacciano all'orizzonte. [...] Questo condannarsi all'immobilità, anche se fatto con la massima buona fede, è, crediamo, sostanzialmente un rischio più grande che non quello che porta con sé necessariamente ogni iniziativa»¹⁷⁵.

Parlando, poi, della crisi del centrismo e del Partito socialista, affermava:

¹⁷² «Politica», n. 2, 1 febbraio 1962, p. 1.

¹⁷³ L. Gori, *E così sia*, in «Politica», n. 9, 15 maggio 1962, p. 1.

¹⁷⁴ A. Moro, *Scritti e discorsi*, cit., p. 1101.

¹⁷⁵ *Ibidem*.

Ed era ancora in crisi questa formula politica, perché rispondeva ad un sistema di difesa rigida e chiusa in tutte le direzioni, proprio dunque perché partiva dal dato, che si andava lentamente modificando, dell'allineamento del Partito socialista col Partito comunista e della totale disponibilità democratica di quel partito. Ora le variazioni intervenute in questo dato richiedevano la risposta di un riconoscimento, sia pur graduale, prudente e condizionato come il processo di autonomia socialista al quale esso faceva riferimento¹⁷⁶.

La Democrazia cristiana era stata l'ultima, ammetteva il segretario, a rinunciare alla tradizionale formula centrista,

non già per una minore sensibilità, per una minore prontezza al nuovo, per un modo di essere smorzato e torbido della sua coscienza di partito popolare. La verità è che nella Dc la prudenza e il senso di responsabilità devono essere acuti e tesi fino all'estremo; tanto grandi cioè, quanto è grande il peso delle sue decisioni, ed insostituibile la garanzia che essa dà, con la sua presenza e la sua azione, allo svolgimento ordinato e fecondo della vita democratica in Italia¹⁷⁷.

Quella prudenza che a De Mita, lo si è visto, parve fin troppo eccessiva. Il segretario, al contrario, rivendicava la meditata lentezza del partito, forse con toni un po' benevoli e con accenti di quell'"integralismo partitico" che non rinunciavano a caratterizzare la Democrazia cristiana come, ancora, il perno degli equilibri politici e sociali e non come *una* delle molte forze politiche.

Come è noto, nell'arco di un tempo molto breve furono varate, non senza ostacoli, alcune importanti riforme. Il 21 settembre 1962 la Camera approvava la nazionalizzazione dell'energia elettrica; l'8 novembre il Senato approvava il disegno di legge che istituiva la cedolare d'imposta e il 31 dicembre, allo scadere dei limiti, come aveva prefigurato Pistelli, il Parlamento approvava la legge che rendeva obbligatoria l'istruzione fino al 14° anno di età e istituiva la scuola media unificata e gratuita.

10. *Trent'anni con Moro*

Le elezioni nazionali del 28 aprile 1963 avevano penalizzato la Democrazia cristiana che scese dal 42,4% al 38,3%. Nella riunione del Consiglio nazionale del 17 maggio dello stesso anno, Granelli fece un appassionato intervento. Iniziò con un'autocritica: «Forse siamo arrivati tardi e siamo ancora in ritardo nel comprendere, più che i risultati elettorali, la fase di trasformazione

¹⁷⁶ Ivi, p. 1102.

¹⁷⁷ Ivi, p. 1103.

profonda del nostro paese»¹⁷⁸. Garbatamente, poi, rimproverò a Moro l'aver attribuito eccessiva importanza all'unità della Dc. C'erano, invece, aspetti ben più importanti di cui occuparsi a riguardo del partito:

Vi sono problemi di rinnovamento degli uffici, delle strutture, c'è il problema del metodo interno. Non possiamo arrivare al prossimo congresso del partito senza avere affrontato questi problemi; non possiamo andare verso l'irrobustimento del partito continuando a lasciar vivere proliferata la situazione in cui il senso del diritto, il senso della democrazia lascia il posto al dominio, al potere, all'esclusione della concorrenza democratica all'interno della vita del partito. Non possiamo più continuare ad eliminare dalla vita della Democrazia cristiana energie vitali che non chiedono di andare in Parlamento, non chiedono dei posti al partito, ma chiedono di servire la democrazia cristiana per quello che di ideale, di civile, di morale è nella vita del paese. Non possiamo continuare ad andare avanti così¹⁷⁹.

Il partito, lo si è visto, doveva essere *crogiolo di esperienza dei vecchi e dei giovani*.

I punti di contrasto erano di spessore e in gioco non c'era solo l'alleanza coi socialisti, ma un paese da comprendere e governare, secondo i limiti fissati da quel pluralismo sociale, caro sia a Moro che alla Base. Il dibattito non si esauriva solamente nel problema del partito e dei governi. Ci voleva coraggio, insomma. Moro, ha scritto Piero Craveri, era «consapevole che si stavano avvicinando mutamenti profondi nel sistema politico italiano che ponevano dilemmi difficilmente solubili per il cattolicesimo democratico. Il suo temperamento di politico gli diceva tuttavia che fino a quando era possibile condurre e determinare il giuoco, era sempre possibile guardare con fiducia all'avvenire. E per condurre questo giuoco egli usava la «tattica» senza farsi prendere la mano da essa. Ma avvertiva pure come la riduzione sempre più inquietante della politica a mera tattica del potere, limitasse sempre più gli spazi effettivi d'ogni confronto ideale. Poiché non era stato né un pensatore, né un ribelle, e sempre in lui aveva prevalso il puro talento del «politico», il limite storico della sua figura sta probabilmente nell'aver finito per subire la dimensione tattica del potere, non avvertendo quanto fosse decisiva l'avvenuta profonda degenerazione di quest'ultimo, piuttosto che nell'essere riuscito ad affermare quella ideale della politica»¹⁸⁰.

Anche la gestione morotea della segreteria suscitò qualche disapprovazione: da una parte, la Base rimproverava a Moro di essere un "ministro segretario", un "levantino" con il culto del partito, dall'altra biasimava il suo fata-

¹⁷⁸ ASILS, *Fondo Dc*, Serie Consiglio Nazionale, sc. 47, fasc. 69.

¹⁷⁹ *Ibidem*.

¹⁸⁰ P. Craveri, *La repubblica dal 1958 al 1992*, UTET, Torino, 1995, pp. 775-776.

lismo, il suo astrattismo, la sua ieraticità quasi. Moro fu un «democristiano atipico», come lo ha definito Agostino Giovagnoli¹⁸¹: autonomo all'interno del partito, al quale non pensò inizialmente di iscriversi¹⁸², egli dovette apparire, probabilmente, come una presenza estranea, calata dall'alto. Quanto mai lontano e differente dal temperamento dei basisti, che soprattutto nella gestione della politica locale dovettero "sporcarsi le mani" ed operare nella realtà concreta di tutti i giorni.

Le questioni irrisolte e i molti punti di contrasto che emersero in questi 30 anni con Moro, come recita significativamente il libro di Galloni, non scoraggiarono, come s'è detto, un rapporto di stima e di amicizia, che poggiava sulla condivisione di idee ed aspetti cruciali della politica, dei suoi strumenti e dei suoi fini. A Moro si riconobbe, fin da subito ed in particolare, l'aver introdotto un clima di tolleranza verso il dibattito interno. «Al tempo della Domus Mariae – scriveva Angelo Scivoletto – l'eredità degasperiana stava rotolando nel dissidio e nella discriminazione: è stato Moro a riavvicinare gli animi e a utilizzare i contributi di molti, se non di tutti, a domare le impazienze dell'ala fanfaniana sempre in procinto di sciuparsi per troppo zelo attivistico, a suscitare impegni nell'arena del possibilismo "doroteo", a inserire i nostri temi, scottanti quanto urgenti, circa l'alleanza di centro-sinistra, nel contesto ufficiale del partito»¹⁸³. Mai come in questo momento, invece, era stato così urgente propugnare la crescita e la maturazione della Dc in ogni suo settore:

I Convegni di San Pellegrino, i corsi di formazione, l'attività editoriale, sono da considerarsi soltanto come prime e ancor modeste battute in confronto all'immenso ritmo, continuativo e quotidiano, che il partito dovrebbe acquistare senza indugio. Nello spirito di libertà inaugurato da Moro sarà possibile muoversi in questa direzione¹⁸⁴.

È un riconoscimento che gli venne da più parti. Moro, infatti, impresse una direzione, tentò di unire tutto il partito e di saldarlo, soprattutto nei momenti difficili, attorno all'idea di una Democrazia cristiana: insomma, *fece scuola*. La sua *lectio magistralis* è, in questo senso, illuminante e ci permette anche di evidenziare le affinità politico-teoriche tra Moro e la corrente di Base. Anche

¹⁸¹ A. Giovagnoli, *Aldo Moro: un democristiano atipico*, in «Contemporanea», n. 1, gennaio 2008, pp. 95-100.

¹⁸² Per la ricostruzione delle vicende che portarono Moro ad iscriversi alla Democrazia cristiana, cfr. R. Moro, *La formazione politica di Aldo Moro*, cit. pp. 31 e ss. L'autore sottolinea come, da parte di Moro, ci fosse stata una certa ritrosia, alla metà degli anni '40, verso i partiti, di cui, pur riconoscendo il ruolo insostituibile, sottolineava però la loro non esclusività: solo così poteva «essere corretta la pericolosa unilateralità dei partiti» (citazione a p. 36).

¹⁸³ A. Scivoletto, *Al timone del partito, Moro*, in «Politica», n. 9, 15 maggio 1963, p. 3.

¹⁸⁴ Ivi.

la Base andò alla “scuola di Moro”. A questo scopo sono rivelatori i ricordi contenuti nei volumi che alcuni basisti gli dedicarono dopo la sua uccisione. Gli attestati di stima che vi compaiono non hanno il sapore dell’elogio *post-mortem*, essendo sempre bilanciati dal riconoscimento dei suoi limiti; non di rado, infine, vi si trovano osservazioni acute di carattere psicologico sulla sua figura.

Senza le giornate di San Pellegrino, ne è anche convinto Di Capua, sarebbe stato poco probabile che il segretario riuscisse a persuadere il mondo cattolico e l’ampio retroterra politico democristiano della opportunità dell’incontro coi socialisti¹⁸⁵. È sempre Di Capua, in un altro libro che raccoglie gli scritti di Moro sul Mezzogiorno, a tracciare del segretario un raffinato quadro psicologico. Alle sue pagine ci si affida per comprendere ulteriormente l’uomo Aldo Moro, in modo da poter anche vedere, in controtuce, le affinità e le diversità con gli esponenti della Base.

Certamente l’origine, il più che trentennale mandato parlamentare dalla terra di Puglia, una certa filosofia della vita tipica di regioni toccate dall’influenza levantina, una lettura attenta dei padri cantori del profondo sud offrono un vasto campo di spiegazioni del meridionalismo di Aldo Moro [...]. Essere nato nelle assolate e sitibonde pianure pugliesi è di per sé uno stimolo a superare ataviche dicotomie, ricercare riscatti politici e sociali, sollevare la bandiera del rinnovamento. Così come il collegamento con masse enormi di elettori, in massima parte espressione di ceti popolari, caratterizza da solo un certo tipo di impegno politico, naturalmente legato alle più profonde esigenze e battaglie meridionaliste di una delle regioni più vive del sud proprio per qualità e volume di lotte. Non meno naturale è che, chi sia stato anche soltanto sfiorato da quel particolare modo di affrontare questioni e uomini che deriva da fatalistiche visioni della struttura del mondo, senta come proprio diritto, ancorché come principale dovere, lamentare una condizione di arretratezza e di abbandono e reclamare modifiche radicali. Ancora, è più logico che un figlio del sud, dotato di solida cultura umanistica, abbia saputo affinare le proprie convinzioni assorbendo il pensiero dei meridionalisti classici, da Giustino Fortunato, a Gaetano Salvemini, a Guido Dorso, a Luigi Sturzo¹⁸⁶.

Soprattutto quest’ultimo, a suo giudizio, è stato il “maestro” di Moro:

Non si comprenderà mai a sufficienza il pensiero politico di Aldo Moro e, per connessione, il suo meridionalismo, se non si fa mente locale a ciò che, per Moro e per i più genuini cattolici democratici italiani, è stato ed ha rappresentato Luigi Sturzo, al quale non a caso Moro intese ricollegarsi idealmente proprio in apertura della sua gestione di partito¹⁸⁷.

¹⁸⁵ A. Moro, *Aldo Moro: il potere della parola (1943-1978)*, a cura di Giovanni Di Capua, EBE, Roma, 1988, p. 127.

¹⁸⁶ G. Di Capua, *Per un Mezzogiorno europeo*, in A. Moro, *Il meridionalismo di Aldo Moro: idee e programmi per il Sud riproposti da Giovanni Di Capua e presentati da Dino De Poli*, Centro studi e iniziative per il Mezzogiorno “Aldo Moro”, Roma, 1978, pp. 11-12.

¹⁸⁷ Ivi, pp. 13-14.

Non era un caso, poiché in discussione erano i rapporti tra partiti di estrazione ideale decisamente diversa. La questione socialista costituiva una discriminante nella lotta politica: il terreno concreto delle amministrazioni locali, specie dopo la crisi della giunta siciliana, pareva poter rappresentare il banco di verifica delle capacità di cambiamento delle diverse forze politiche. Affannosi dibattiti toccavano il problema dell'autonomia, sia quanto al rapporto particolare che la costituzione repubblicana assegnava agli enti locali rispetto alle istituzioni centrali ed ai governi nazionali, sia a riguardo del più delicato rapporto fra autorità religiosa e dirigenza politica. Le successive affermazioni di Di Capua lasciano intendere come, nonostante le insofferenze e le frustrazioni, la Base avesse intuito il disegno di Moro e come essa ambisse, lo si è visto, ad essere suo interlocutore privilegiato e coscienza critica del partito:

L'incontro coi socialisti, nel periodo di formazione e di varo del centro sinistra, era, al tempo stesso, una sperimentazione politica e una semina di lunga gittata, perché portava l'intero movimento delle classi popolari a superare antiche divisioni verticali della società ed a sentirsi partecipe – anche se, al momento, da posizioni politiche minoritarie o non maggioritarie – della determinazione della politica nazionale¹⁸⁸.

In questa *sperimentazione e semina di lunga gittata* gli esponenti della Base furono, probabilmente, i compagni più fidati di Moro. La Base, infatti, trovò nel segretario la personalità che, più di ogni altra nel partito, si mosse con onestà e coerenza verso un preciso disegno politico, una *semina di lunga gittata*, di cui il centro-sinistra era solo un aspetto, se pur importante.

I rapporti tra la Base e Moro iniziarono dopo l'elezione di quest'ultimo a segretario. Una più «franca colleganza»¹⁸⁹, ha ricordato ancora Di Capua, maturò nell'ambito di un incontro a Milano organizzato da Marcora in occasione della campagna elettorale amministrativa dell'autunno 1960. Moro accettò l'invito e fu l'inizio di un'amicizia politica che nacque dalla condivisione di una prospettiva politica, quella del centro-sinistra, e «non da relazioni personali più o meno amichevoli di qualcuno col segretario»¹⁹⁰. Furono rapporti schietti e leali che non risentirono di soggezioni e paure, nonostante la giovane età dei basisti rispetto a Moro. De Mita e Pistelli erano nati nel 1929, Granelli nel 1928, Galloni nel 1927, Marcora nel 1922. Sullo e Ardigò, nati nel 1921, erano i più «anziani». Con quest'ultimo, essendo stato uno dei membri della redazione

¹⁸⁸ Ivi, p. 24.

¹⁸⁹ G. Di Capua, *Il rapporto fra Marcora e De Mita*, in G. Marcora, *Milano, l'Italia e l'Europa*, a cura di E. Bernardi, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010, p. 234.

¹⁹⁰ *Ibidem*.

di «Cronache sociali», aveva condiviso l'importante, se pur breve, esperienza dossettiana¹⁹¹. Galloni, poi, rappresentò l'interlocutore di tutte le anime di Iniziativa democratica. La Base non fu una corrente omogenea, fu, piuttosto, «un'occasione di pensiero»¹⁹² con la quale Moro poté dialogare liberamente.

L'azione morotea produsse i suoi frutti, «anche se risultò lenta ed a molti apparve contraddittoria e persino soltanto di facciata»¹⁹³. A molti, poi, dovette apparire anche poco comprensibile e fumosa. Soprattutto ad alcuni basisti, il temperamento di Moro apparve con tutta probabilità indecifrabile. Non si può non pensare agli opposti caratteri di Marcora, politico del fare, come è stato definito¹⁹⁴, e di Moro: l'uno pragmatico, concreto, organizzatore, l'altro riflessivo, astratto, pessimista. Diversità che, tuttavia, non scoraggiarono Moro dal venir meno al suo tradizionale riserbo accettando un invito a casa Marcora, forse per ricordare, a quasi dieci anni di distanza, quell'incontro ricordato da Di Capua, che fu l'inizio della loro amicizia politica.

Caro Presidente, – gli scriveva Marcora il 10 marzo 1969 – mia moglie ed io, ricordando la simpatica serata che Ella ci ha dato modo di trascorrere insieme a Milano, in occasione del Convegno di studi da noi organizzato nel 1959, desidereremmo vivamente di poterLa avere una sera nella nostra piccola casa che abbiamo aperto a Roma proprio in questi giorni. Sono molti gli argomenti che, oltre al piacere dell'incontro, potranno essere oggetto di una amichevole conversazione¹⁹⁵.

Moro gli rispondeva il 18 marzo 1969:

Caro Marcora, La ringrazio molto del gentile invito che mi onora e mi allietta. Benché io viva, com'è noto, nel modo più ritirato, in via eccezionale, usufruirò della cortesia Sua e della gentile Signora¹⁹⁶.

¹⁹¹ Cfr. G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere: la Dc di De Gasperi e Dossetti*, Vallecchi, Firenze, 1974, nota n. 6, p. 149. Sulla formazione del gruppo dossettiano, cfr. P. Pombeni, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana (1938-1948)*, il Mulino, Bologna, 1979. In particolare, sulle differenze interne al gruppo dossettiano, cfr. L. Elia, *Avvertenza per una storia da scrivere*, in «Cronache sociali», 1947-1951, a cura di M. Glisenti, L. Elia, Landi, Roma, 1961, vol. 1, *Politica interna - politica estera*, pp. 9-21 e G. Miccoli, *L'esperienza politica (1953-1951)*, in G. Rossetti, *Prime prospettive e ipotesi di ricerca*, a cura di G. Alberigo, il Mulino, Bologna, 1998.

¹⁹² Ivi, p. 232.

¹⁹³ A. Moro, *Aldo Moro: il potere della parola (1943-1978)*, cit., p. 97.

¹⁹⁴ G. Di Capua, *Albertino Marcora: politico del fare*, cit.

¹⁹⁵ ACS, *Fondo Aldo Moro*, Serie Atti Personali, 1964-1977, b. 188, fasc. Marcora.

¹⁹⁶ *Ibidem*.

L'opposizione cattolica al progetto moroteo: Gianni Baget Bozzo

Biagio Ferraro

Il contesto storico nazionale in cui, a cavallo tra gli anni '50 e '60, la Democrazia cristiana condusse la graduale operazione di allargamento dell'area governativa al partito socialista, era caratterizzato da un'evoluzione sempre più rapida della società civile. I primi effetti del miracolo economico influenzavano e modificavano inesorabilmente il rapporto con la vita quotidiana: usi e costumi si aggiornavano seguendo mode e tecnologie d'oltreoceano; cambiava il modo di pensare la religione – stagliandosi all'orizzonte il processo di laicizzazione –; calava l'interesse per la politica e la partecipazione popolare a essa.

Alle trasformazioni in atto sul piano sociale non corrispondeva una solida linea politica in grado di fornire adeguate risposte alle nuove esigenze degli italiani. Il percorso di rinnovamento legislativo si era arrestato sul nascere a causa delle frizioni sorte nel partito di maggioranza in merito alle alleanze politiche da promuovere. Due e antitetiche fra loro erano le possibilità prospettate: da una parte l'ipotesi perorata fin dal '57 (Fanfani a Vallombrosa) di un accordo con il Psi di Nenni per poter varare un piano di riforme in senso progressista; dall'altro lato, larghi strati della gerarchia episcopale e conservatori democristiani propendevano per un rilancio del centrismo di stampo degasperiano.

L'indecisione interna alla Democrazia cristiana era corroborata dall'apparente monolitismo mostrato dal gruppo ecclesiastico moderato, che sebbene dalla metà degli anni '50 aveva ormai accantonato il progetto ronchiano di dar vita a un secondo partito cattolico, era rimasto costantemente su posizioni anti-aperturiste, sognando di costituire un fronte di centro destra alternativo alla Dc e richiamando le attenzioni di missini e monarchici¹.

¹ A. Riccardi, *Il "partito romano". Politica italiana, Chiesa cattolica e Curia romana da Pio XII a Paolo VI*, Morcelliana, Brescia, 2007, p. XVIII.

In questo quadro politico incerto e in fibrillazione, Gianni Baget Bozzo tentò di ricreare un modello culturale d'ispirazione cristiana e anti-comunista e di delegittimare una certa Dc laica e pragmatica, varando infine un nuovo movimento di pensiero e di azione, nelle intenzioni alternativo al partito democristiano.

Nato a Savona nel 1925, Baget Bozzo aveva partecipato giovanissimo alla liberazione di Genova, aderendo poi alla Dc ligure guidata da Paolo Emilio Taviani. Sul finire degli anni '40 era considerato un elemento di punta della sinistra giovanile democristiana della cosiddetta terza generazione e uno dei più brillanti redattori del gruppo raccolto attorno alla rivista dossettiana «Cronache sociali». Dopo l'uscita di scena politica di Dossetti entrò per una breve parentesi nel consiglio comunale del capoluogo ligure sotto il segno scudocrociato. Nel '57 decise di abbandonare definitivamente un partito incapace di ascoltare le istanze di rinnovamento popolari; contaminato da corruzione, favoritismo e imbroglio, emblema di un sistema clientelare ormai radicato in cui non si riconosceva.

La concezione assai negativa della Dc – maturata proprio nell'approssimarsi della segreteria Moro –, unita al timore di deriva marxista, fecero di Baget Bozzo uno dei massimi oppositori dell'apertura a sinistra. La sua avversione per il progetto moroteo trasse linfa vitale da una forte tensione teologico-mistica di preservazione dell'identità cattolica italiana. Fin dai primi anni '50 una "Voce" imperativa funse da guida immanente indicandogli la storia come luogo di impegno: in quella circostanza lo esortava a battersi contro l'avanzata del socialismo o più semplicemente a contrastare l'azione di Moro². Allo scontro dialettico che ne seguì non corrispose una disistima delle reciproche qualità umane.

Lo studio dello scambio epistolare intercorso tra i due nei tardi anni '60 – in occasione dell'investitura sacerdotale del ligure –, conservato presso il *Fondo Moro* dell'Archivio di Stato, dimostra la validità di tale assunto.

Nelle lettere l'amicizia e l'ammirazione furono oltremodo ricambiate a testimonianza della *filia* e la comune, quasi carnale, appartenenza a una storia cristiana prima ancora che politica. Baget Bozzo, con la mente ormai distaccata dalle vicende politiche, ebbe modo di esprimere liberamente il suo apprezzamento per l'uomo e il politico barese, nonostante non ne avesse condiviso le scelte³.

² Baget Bozzo trascrisse i messaggi che la "Voce" gli inviava attraverso locuzioni in alcuni quaderni affidati dapprima a padre Del Bono e poi all'amico Claudio Leonardi.

³ «Caro onorevole, ho deciso di farmi prete. [...] In questa circostanza desidero dirle, con grande libertà, il profondo affetto e l'autentica stima che ho sempre avuto di lei, delle sue qualità umane e politiche, della sua capacità

Un giudizio positivo che trovò ulteriore conferma nel libro scritto a quattro mani con Giovanni Tassani nel 1983, in cui, tracciando la figura dello statista pugliese, ne decantò la pastoralità, elevandolo con Sturzo e De Gasperi a *dominus* della storia politica democratica italiana⁴.

Moro accolse con gratitudine le parole di Baget, esprimendogli solidarietà e fiducia nel buon esito del difficile nuovo compito che lo attendeva⁵.

La presenza di un leale rapporto umano metapolitico non limitò minimamente il vigore della strenua battaglia anti-aperturista condotta da Baget Bozzo.

Tra il 1958 e il 1962, mentre Moro tesseva la fitta rete diplomatica che avrebbe portato il Psi nell'area di governo, egli profuse i suoi sforzi su un doppio binario: culturale con la direzione delle riviste «L'Ordine Civile» e «Lo Stato» e con un serie di editoriali assai pugnaci dalle colonne de «Il Quotidiano» e di «Telesera»; ed eminentemente politica con la costituzione dei «Centri per l'Ordine Civile».

A partire dagli ultimi mesi del 1958 in coincidenza col trapasso di pontificato da Pio XII a Giovanni XXIII e nel pieno della crisi interna alla Dc che sfociò con le doppie dimissioni di Fanfani, Baget Bozzo condivise il giudizio estremamente severo verso il partito democristiano e in particolare per l'embrionale operazione di svolta a sinistra che il gruppo dirigente stava preparando, con Luigi Gedda padre dei Comitati Civici e presidente, sebbene ancora per poco, dell'Azione Cattolica. L'apertura ai socialisti pareva a entrambi una forma di «corrompimento» della natura e delle origini del partito cristiano.

Lo stretto rapporto intrecciato dai due è provato da tre lunghe lettere inviate da Baget Bozzo a Gedda tra il novembre '58 e il febbraio '59, disponibili presso l'Archivio dell'Istituto Paolo VI.

Nella prima missiva, datata 19 novembre, Baget Bozzo fa innanzitutto un personale resoconto della situazione:

di governo. [...] Ho potuto ammirare la sua opera, così singolare, anche tenendo conto del confuso mondo democristiano da cui ella proviene: l'ho ammirata tanto più liberamente in quanto non ne condividevo i presupposti e i fini. [...] Creda nella mia devota amicizia e mi conservi la sua che nonostante tutto, ho la presunzione di avere» (Archivio Centrale dello Stato, d'ora in poi ACS, *Fondo Moro*, b. 177, fasc. 4, cc. s.n. (carte senza numerazione), lettera di Gianni Baget Bozzo a Aldo Moro, 15 novembre 1967).

⁴ G. Baget Bozzo, G. Tassani, *Aldo Moro: il politico nella crisi 1962-1973*, Sansoni, Firenze, 1983.

⁵ «Carissimo, è passato molto tempo dalla Sua cara lettera del novembre scorso. Essa è stata per me una lieta sorpresa ed ha toccato il mio spirito. [...] Ella è stato tanto gentile e buono con me sempre ed ha voluto esserlo anche con tanta delicatezza nella lettera che mi annuncia la Sua scelta sacerdotale. La ringrazio con tutto il cuore per quel che mi dice, per la comprensione e l'amicizia che mi dimostra[...] Penso che Ella abbia un compito tanto più importante ed, in certo senso, più difficile del mio. Ho tanta fiducia in Lei, solidarietà ed amicizia» (ACS, *Fondo Moro*, b. 177, fasc. 4, cc. s.n., lettera di Aldo Moro a Gianni Baget Bozzo, 15 aprile 1968).

Il tempo stringe. Fanfani ha ormai reso pubblico il suo piano: il disegno Gronchi-Fanfani-Nenni-Saragat è in pieno sviluppo. Le minoranze democristiane, minoranze opportunistiche (salvo il solo Scelba) hanno dato prova di sapere solo sussurrare ma non combattere. Esse sono intrise di opportunismo e di debolezza. Il falso Stato e la falsa democrazia che ci governano marciano dunque verso la loro «pienezza»: il connubio dei democristiani con i socialisti, socialdemocratici e radicali!⁶

I giudizi sulla Dc si fanno progressivamente più stroncanti fino ad assumere toni apocalittici:

Io sono convinto che l'apertura a sinistra li perderà. La congiuntura del Cristianesimo con la realtà civile d'Italia è in ascesa e non la fermeranno quattro sciagurati. La politica di infedeltà e di tradimento da essi praticata e quindi l'oggettiva scissione dei cattolici che essi praticano li perderà. Essi hanno usato l'unità dei cattolici come un loro bene particolare: essi ora uccidono la gallina che fa le uova d'oro con la apertura al Psi⁷.

Suggeriva infine di creare una forza in grado di condizionare la Dc e se necessario pronta a schierarsi politicamente contro. Si tratta dei Centri per l'Ordine Civile, la cui costituzione è ancora in fase embrionale ma di cui l'ideatore ha già bene in mente le prospettive: essi «stanno ai Civici come il secondo stadio di un missile intercontinentale sta al primo»⁸.

Tra le righe traspare l'animo assai inquieto di Baget, così «stufo di scrivere e di attendere mentre sistematicamente si ferisce la coscienza e la vocazione nazionale d'Italia»⁹, da esortare vivacemente il suo interlocutore affinché gli affidasse un incarico di rilievo per potersi dedicare con «sufficiente autorità» alla lotta aperta alla Democrazia cristiana¹⁰.

Di lì a poco Gedda gli aprì le porte de «Il Quotidiano», prestigiosa testata di stampo anticomunista dell'area cattolica, ospitante i severi moniti del cardinal Ottaviani, ricche cronache dal Vaticano e ampi stralci di messaggi del Papa.

Dal dicembre '58 al maggio '59 Baget scrisse sulle colonne del giornale

⁶ Archivio dell'Azione cattolica italiana (d'ora in poi Aaci), *Fondo Gedda, sez. Azione Cattolica*, b. 29, f. 50, lettera di Gianni Baget Bozzo a Luigi Gedda, 19 novembre 1958.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Baget asserisce che qualora in gioventù si fosse dedicato di più all'Azione Cattolica, l'ufficio più adatto sarebbe potuto essere la Presidenza della Giac. Pur constatando l'impraticabilità di tale soluzione, il richiamo a tale incarico assume i connotati di una candidatura indiretta, la cui valutazione sarebbe stata presa in seria considerazione. Ciò trova conferma in un articolo assai polemico verso Baget Bozzo pubblicato sulla rivista «QuestItalia». Cfr. *Un "dossettiano" nei Comitati Civici, Miti e bandiere del neo-integralismo*, in «QuestItalia», agosto-settembre 1959, pp. 80-94.

dell'A.C. 26 editoriali intrisi di una *vis polemica* sconosciuta al quotidiano. Bersaglio principale dell'aspra penna del ligure era la politica aperturista di Fanfani e tutto ciò che si ponesse in termini di convergenza con essa come ad esempio le Acli di Penezzato, accusate – per aver varato insieme ai sindacalisti della Cisl la corrente sinistrorsa «Rinnovamento» –, di tradimento dei compiti statutari apostolici formativi¹¹.

Il pericolo socialista doveva essere a tutti i costi scongiurato per impedire al paese di imboccare una «falsa strada» che lo avrebbe condotto alla sciagura:

La politica dell'onorevole Nenni è contraria alla vocazione e alla autentica realtà del nostro paese. Ad essa è tempo ormai di reagire con intransigente durezza da parte di coloro che credono nei valori umani più alti del nostro paese e soprattutto da parte di coloro che hanno assunto responsabilità politiche impegnando la fede cattolica¹².

Baget Bozzo avvertiva il dilagare della crisi dello Stato, causata dal calpestio di quel nucleo di valori civili e morali alla base della politica¹³. Diventava decisivo rafforzare una posizione cattolica di coerenza sul piano storico per evitare la completa laicizzazione e mondanizzazione dei cristiani¹⁴.

In seguito alle dimissioni di Fanfani da Presidente del consiglio (26 gennaio '59) Baget Bozzo placò le sue invettive esprimendosi a favore del neonato esecutivo monocolore di centro-destra guidato da Segni, definito «necessario» e garante della stabilità del partito e dell'azione di governo¹⁵.

I toni dei suoi articoli ritornarono accesi il giorno stesso del Consiglio nazionale della *Domus Mariae* in cui Moro venne nominato nuovo segretario Dc (14 marzo '59). Ancora una volta il giornalista ligure attaccò l'operazione di apertura a sinistra, ritenuta «demagogica e impotente, capace di agitare il Paese, non di dargli un sereno equilibrio e di mobilitarlo verso una via di progresso civile»¹⁶.

L'azione di destabilizzazione della Dc perseguita sul piano culturale e del

¹¹ G. Baget Bozzo, *Azione socialista e "rinnovamento" politico*, in «Il Quotidiano», 9 dicembre 1958, n. 290, p. 1.

¹² G. Baget Bozzo, *Tactique d'abort*, in «Il Quotidiano», 20 gennaio 1959, n. 17, p. 2. In un altro articolo leggiamo ancora «Noi vogliamo la ferma, assoluta, intransigente chiusura verso il Psi. Noi pensiamo che esso sia una falsa forza di progresso prima e più che una falsa forza democratica» (G. Baget Bozzo, *La volpe sotto l'ascella*, in «Il Quotidiano», 16 gennaio 1959, n. 14, p. 1).

¹³ G. Baget Bozzo, *Laicismo sospettoso*, in «Il Quotidiano», 8 gennaio 1959, n. 7, p. 1.

¹⁴ G. Baget Bozzo, *Risposta alla "Base"*, in «Il Quotidiano», 17 gennaio 1959, n. 15, p. 1.

¹⁵ Commenti benevoli verso il nuovo governo li troviamo in: G. Baget Bozzo, *Il nuovo governo*, «Il Quotidiano», 18 febbraio 1959, n. 42, p. 1; G. Baget Bozzo, *Nazionalismo e vocazione nazionale*, «Il Quotidiano», 24 febbraio 1959, n. 47, p. 1; G. Baget Bozzo, «*Governo della necessità*» e «*Governo della speranza*», «Il Quotidiano», 8 marzo 1959, n. 58, p. 1.

¹⁶ G. Baget Bozzo, *Popolarismo e populismo*, in «Il Quotidiano», 14 marzo 1959, n. 63, p. 1.

commento politico produsse discreti risultati: in un articolo del 9 marzo '59 «Il Popolo», giornale ufficiale del partito, imputò a «Il Quotidiano» di «avere non piccola parte di responsabilità nell'insorgere delle difficoltà in cui si trova la Dc»¹⁷. Gli editoriali di Baget Bozzo, in quanto diffusi dall'organo informativo dell'Azione cattolica, vennero interpretati come «autorizzati», espressione di un malessere diffuso tra i vescovi italiani verso il partito democristiano. In realtà non vi era tra i vertici ecclesiastici una comune opinione riguardo l'attività politica della Dc¹⁸. Il comunicato del Sant'Ufficio dell'aprile '59 – in cui si ribadiva la più ferma condanna al comunismo e alla collaborazione con partiti di ideologia anticristiana –, celava numerose spaccature. All'interno della Chiesa si erano creati due schieramenti capeggiati da figure di spicco: da un lato Siri (presidente della Cei) e Ottaviani erano trincerati dietro una dura critica alle scelte verso sinistra di Fanfani e Moro; dall'altra parte all'interno della Segreteria di Stato vaticana, la coppia Dall'Acqua – Tardini si dimostrava più benevola ad accogliere i propositi di allargamento dell'area governativa al partito di Nenni¹⁹.

Nei primi giorni del maggio '59 Baget Bozzo fu dimissionato da «Il Quotidiano» proprio per iniziativa del Segretario di Stato. Il cardinale Siri, ligure come Baget e suo insegnante di religione al liceo, pur condividendo il richiamo al proprio dovere di fedeltà della Dc verso il suo elettorato e biasimando l'eventuale tradimento perpetrato con l'apertura a sinistra, già il 31 dicembre '58 in una lettera privata aveva suggerito al giornalista di moderare i giudizi, cogliendo nelle apocalittiche previsioni un'esagerazione che non rendeva omaggio alla verità e consigliandogli di approcciarsi agli avvenimenti con «una visione serena ed insieme forte e decisa», avendo egli constatato negli anni come quella fosse «sempre la migliore posizione per giudicare senza distanziarsi dalla verità, dalla giustizia e non meno dalla convenienza»²⁰.

¹⁷ *Fantastiche anticipazioni di alcuni giornali sul Consiglio nazionale della Dc*, in «Il Popolo», 9 marzo 1959.

¹⁸ Prova ne è il diverso atteggiamento tenuto riguardo la lettera aperta di Granelli a Nenni, in cui l'uomo politico della sinistra Dc prospettava un'alleanza di governo tra cattolici, socialisti e laici (Luigi Granelli, *Lettera aperta all'On. Nenni*, in «Stato democratico», 5 gennaio 1959). «Aggiornamenti Sociali», rivista milanese dei Gesuiti di San Fedele si schierò in difesa dell'esponente della Base (A. Macchi, *Il XXIII Congresso del Psi*, in «Aggiornamenti sociali», marzo 1959); diversamente da Ottaviani, esponente di punta della gerarchia ecclesiastica vaticana che dalle pagine de «Il Quotidiano» attaccò senza mezze misure i tentativi messi in essere da «comunistelli di sagrestia» (A. Ottaviani, *Videte Petrum*, in «Il Quotidiano», 25 gennaio 1959).

¹⁹ M. Marchi, *Politica e religione. Dal centrismo al centro-sinistra. Luigi Gedda, i comitati civici, l'azione cattolica e la Santa Sede*, in «Mondo contemporaneo», n. 1, 2013, p. 142. Le posizioni di Tardini, inizialmente avverso all'eventualità di accordi con il Psi, si ammorbidirono con l'avanzare dell'età.

²⁰ «Quando fai previsioni, esse sono senz'altro apocalittiche, stroncatrici e non meno assolute. Nelle tue parole incombe la alternativa o così o la catastrofe. È vero questo? Fino ad un certo punto (e non troppo in là), sì. Oltre un certo punto, no. C'è dunque una esagerazione ed io credo che tu renderai un omaggio alla verità se modererai

L'attivismo in funzione anti socialista spinse Baget Bozzo a scrivere di nuovo a Gedda il 27 gennaio '59 – giorno successivo alla liquidazione del governo Fanfani II – per affrettare le operazioni di lancio di una nuova rivista ideologica, uno degli strumenti attraverso cui «insorgere potentemente» contro l'errore verso cui era orientato il partito democristiano:

Sono i valori, le dottrine laiciste della Dc che la spingono, in nome del laicismo, della liberazione dalla ecclesiastica, verso il tradimento. [...] In quest'anno la crisi Dc matura in modo irresistibile: in quest'anno il tradimento si rivela. Questa è veramente l'ora dell'azione invocata da Pio XII²¹.

Il tema del tradimento della Dc fu ripreso anche in una nuova missiva inviata pochi giorni dopo. In essa Baget interpreta le dimissioni di Fanfani come «la riserva per l'alleanza con Nenni. Cioè, la ribellione a un supremo atto di vigilanza compito della Chiesa»²².

Ciò che maggiormente colpisce dall'analisi delle lettere è il chiaro proposito paventato fin da quel momento dal ligure – con cui Gedda sembra essere pienamente d'accordo – di agire in funzione della futura costituzione di un nuovo partito che avrebbe dovuto sostituire la Dc quale rappresentante dei cattolici:

Sia ben chiaro, tra noi, caro Luigi che i fatti ci imporranno di marciare verso una nuova forza politica, una forza civile e nazionale, non una riedizione della falsa formula di partito cattolico²³.

Che Gedda fosse assai vicino alle considerazioni del giornalista ligure e avesse già iniziato a mobilitarsi alacremente in funzione anti-democristiana trova prova negli appunti privati redatti subito dopo la caduta del secondo governo Fanfani. In essi il capo dei Civici deplora la lotta correntizia interna alla Dc «partito dove spesso si dimentica le esigenze di unità imposte dalla dottrina comune e dall'impegno assunto di fronte all'elettorato»²⁴ e vara la sua strategia correttiva, da estendere all'episcopato, fondata sul tentativo di sorvegliare e rettificare fin dove possibile la «formula attuale» ma pronta «a battere una strada diversa qualora la situazione che è basata su equilibri instabili lo rendesse necessario»²⁵.

questi giudizi» (Archivio Centro studi Gianni Baget Bozzo, d'ora in poi ACSGGB, lettera di Giuseppe Siri a Gianni Baget Bozzo, 31 dicembre 1958).

²¹ Aaci, *Fondo Gedda, sez. Azione Cattolica*, b. 29, f. 50, lettera di Gianni Baget Bozzo a Luigi Gedda, 27 gennaio 1959.

²² Ivi, lettera di Gianni Baget Bozzo a Luigi Gedda, 2 febbraio 1959.

²³ Ivi, lettera di Gianni Baget Bozzo a Luigi Gedda, 27 gennaio 1959.

²⁴ Ivi, Documenti dattiloscritti sulla crisi del governo Fanfani, 1959.

²⁵ *Ibidem*.

Il cardinale Siri, il più autorevole referente di Gedda, era assolutamente d'accordo sulla prima parte del progetto reputando i Comitati Civici una milizia certamente devota alla Chiesa e in grado di dare risposta risolutiva alla crisi interna al partito cristiano²⁶. Il suo pensiero si distanziava nettamente da quello del medico veneziano riguardo al secondo punto. L'arcivescovo sarà sempre dell'idea di «puntare decisamente sulla Dc» nonostante la «disistima e la compromissione che gravano su parecchi suoi uomini»²⁷ e metterà al bando la possibilità di costituire un secondo partito cattolico. Tale prospettiva non scomparirà mai dall'orizzonte ideologico di Gedda che rimarrà assai perplesso sul sostegno da offrire alla Dc, reputando addirittura “pericoloso” puntare su di essa²⁸.

Mentre Siri lavorava per un'operazione di «ipodermoclisi» della Dc, con il rafforzamento delle linee anti-aperturiste tramite l'immissione nel partito di nuovi quadri legati ai Civici, Baget Bozzo e Gedda consideravano la Democrazia cristiana irrimediabilmente ammaliata dalla manovra *left-wing*²⁹.

Quella del presidente della Cei, era sicuramente una posizione autorevole e portavoce del pensiero di molti vescovi italiani, ma come già sottolineato non l'unica. Era in atto un lavoro interno di settori sempre più influenti nel Vaticano per approdare per gradi a quella che poi sarà definita la politica del “Tevere più largo”.

L'assenza di unità d'intenti tra i massimi responsabili ecclesiasticispinse Gedda ad annotarsi in appunti privati la percezione che la Chiesa non fosse più interessata della degenerazione politica in atto. Nonostante ciò il presidente dei Civici notava la disponibilità di un esiguo numero di deputati democristiani a sollevare la protesta contro la corrente aperturista³⁰.

Il padre dei Civici sperava non venisse valorizzata quella parte della Dc che faceva dell'apertura a sinistra una bandiera: «coloro che volutamente confondono la socialità cristiana con il socialismo marxista: coloro che pur di

²⁶ N. Buonasorte, *Siri. Tradizione e Novecento*, il Mulino, Bologna, 2006, pp. 209-210. Cfr. P. Totaro, *L'azione politica di Aldo Moro per l'autonomia e l'unità della Dc nella crisi del 1960*, in «Studi Storici», n. 2, 2005, pp. 437-513.

²⁷ Aaci, *Fondo Gedda*, sez. *Azione Cattolica*, b. 29, f. 50, lettera di Giuseppe Siri a Luigi Gedda, 26 maggio 1959.

²⁸ Cfr. lettera di Giuseppe Siri a Luigi Gedda, 14 luglio 1959, citata in N. Buonasorte, *Siri*, cit., p. 211.

²⁹ G. Tassani, *Baget Bozzo, partito cristiano e l'apertura a sinistra*, in «Storia contemporanea», n. 1, 2008, p. 132.

³⁰ «Un gruppo di 30-35 deputati sarebbe disposto ancora ad assumere un atteggiamento di aperto contrasto a tale inclinazione sol che ricevesse un incoraggiamento da parte dell'autorità ecclesiastica [...] tale gruppo ritiene che tale presa di posizione non possa ormai più limitarsi a parole sussurrate all'orecchio» (Aaci, *Fondo Gedda*, sez. *Azione Cattolica*, b. 29, f. 50, Relazione dattiloscritta sulla politica della Dc, 1959).

ottenere posizioni di privilegio di carattere personale passano sopra appunti dogmatici nella dottrina della Chiesa»³¹.

Le preoccupazioni di Baget Bozzo e Gedda trovarono eco su «L'Ordine civile», quindicinale di cui il giornalista ligure fu direttore sovvenzionato dagli apparati vicini al medico veneziano.

Le pubblicazioni iniziarono il 25 giugno '59 e continuarono fino al 15 dicembre '60 per un totale di trentaquattro numeri.

Tra i collaboratori, diversi provengono dalla Fuci e dai gruppi giovanili Dc, altri da giornali e riviste democristiane. Fra loro anche Augusto Del Noce, noto commentatore cattolico che Baget aveva conosciuto ai tempi di «Cronache Sociali» e con il quale condivideva la posizione ostruzionista verso il centro-sinistra³².

Nel primo editoriale Baget Bozzo spiegò il significato di «ordine civile»: un concetto semplice «in cui Classicità, Cristianesimo, Risorgimento comunicano, in cui si ha quindi la vera unità della storia d'Italia»³³.

Era chiara la volontà della rivista di puntare a influire sul versante tradizionale della cattolicità, fomentando il risveglio di coscienze e di culture cristiane per «edificare un autentico ordine civile»³⁴. Sul piano politico ciò significava combattere la riduzione della politica a tattica di potere personale e cioè riconsegnare la libertà d'iniziativa e di espressione ai cattolici, togliendo alla Dc il riconoscimento delle gerarchie e di conseguenza ripartendo con l'azione civica predicata da Pio XII³⁵.

L'ottica ecclesiocentrico-politica, induceva il giornalista ligure da un lato a raccomandare ai cattolici l'obbedienza all'invito della Chiesa a respingere l'apertura a sinistra e dall'altro lo convinceva ad adoperarsi per creare un libero consenso di cristiani attorno a una politica che rispecchiasse il più possibile l'ordine naturale e di grazia. La parola chiave non doveva essere rivoluzione ma restaurazione «dell'ordine antico ed eterno, che ha governato l'uomo dalla scoperta della ruota sino all'astronave: ordine immutabile nella sua sostanza

³¹ *Ibidem*.

³² Augusto Del Noce scrisse articoli di grande spessore sull'influenza del socialismo sui cattolici: *Ideologia socialista e fronte popolare* in «L'Ordine civile», n. 3, 25 luglio 1959; sull'evoluzione e ricezione del pensiero di Maritain: *Maritanismo 1936 e maritanismo 1959*, in «L'Ordine civile» n. 4, 10 agosto 1959; sull'interpretazione del fascismo: *Idee per l'interpretazione del fascismo*, in «L'Ordine civile», n. 8, 15 aprile 1960.

³³ G. Baget Bozzo, *Potere politico e ordine civile*, in «L'Ordine civile», n. 1, 25 giugno 1959.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra. La Dc di Fanfani e di Moro, 1954-1962*, Vallecchi, Firenze, 1977, pp. 193-198.

perché riflesso dell'Ordine stesso del Creatore»³⁶. Si trattava in pratica del ritorno della teocrazia nella società civile, ripristinandone Dio al centro.

Baget cassò una volta per tutte il messaggio di Maritain, artefice della disgregazione dell'universalismo cattolico e inibitore del progetto di restaurazione cristiana prefigurato dal *Sillabo*, alla luce del quale, il filosofo francese veniva giudicato massimo responsabile del tradimento operato da parte del cattolicesimo politico «sinistrorso» che pretendeva un'autonomia laddove solo alla Chiesa compete fissare mete, fini e mezzi dell'azione civile dei cattolici³⁷.

Altri temi preponderanti per i quali «L'Ordine civile» si batteva erano l'avversione alla degenerazione in partitocrazia che avrebbe favorito la disgregazione dello Stato³⁸ e la riforma dello stesso in senso presidenziale tesa appunto a frenare il potere dei partiti ristabilendo lo «Stato di diritto»³⁹.

Nello spazio riservato alla politica internazionale la rivista seguì con interesse le vicende della V Repubblica francese. Baget Bozzo dedicò a De Gaulle diversi editoriali in cui – a differenza di larga parte dei giornali italiani – simpatizzò per il generale transalpino difendendolo dalle critiche di cesarismo e di negazione della democrazia anzi lodandone il riformismo mentre in Italia fin dal '46 perdurava una stagnazione del pensiero politico aggrappato unicamente all'allargamento dell'area democratica⁴⁰.

Il quindicinale dialogò proficuamente con i giovani di destra e in particolare con il circolo veronese raccolto intorno alla rivista «Carattere». Baget consigliava a quei ragazzi, che vivevano una crisi di identità pari se non maggiore dei coetanei democristiani, di superare il *clivage* fascismo/antifascismo passando al post-fascismo⁴¹.

L'attenzione del periodico per De Gaulle e per i giovani neofascisti e la critica sistematica dell'assetto politico italiano favorì la precoce sentenza che si-

³⁶ G. Baget Bozzo, *Religione e politica*, in «L'Ordine civile», n. 5-6, 1-15 settembre 1959.

³⁷ G. Baget Bozzo, *Maritain e la legge naturale*, in «L'Ordine civile», n. 15-16, 1-15 agosto 1960 e *Dal Sillon a Maritain*, in «L'Ordine civile», n. 7, 1 ottobre 1959.

³⁸ G. Baget Bozzo, *Aggiornamenti sociali e ideologia politica*, in «L'Ordine civile», n. 18, 15 settembre 1960.

³⁹ Baget Bozzo era per un'impostazione politico-istituzionale semi-presidenzialista che dal suo punto di vista era preferibile in Italia ad un sistema vigente solo formalmente parlamentaristico ma in realtà oligarchico. Cfr. G. Baget Bozzo, *Stato o partito*, in «L'Ordine civile», n. 12-13/14-15, giugno-agosto 1960.

⁴⁰ G. Baget Bozzo, *Per una interpretazione del gollismo*, in «L'Ordine civile», n. 12, 15 dicembre 1959; *L'Empire-Mon Gaulle* (a firma Domenico Petri e in risposta alla lettera di Francesco Mercadante dal titolo *Moi De Gaulle...*), in «L'Ordine civile», n. 13, 1 gennaio 1960.

⁴¹ L'occasione per avviare il confronto fu una lettera dal titolo *Dall'altra sponda*, che Primo Siena, direttore della rivista veronese «Carattere», inviò a Baget Bozzo nel marzo 1960 (P. Siena, *Lettera "dall'altra sponda"*, in «L'Ordine civile», n. 18, 15 marzo 1960).

nistra e gruppo Fanfani pronunciarono verso il suo direttore: Baget Bozzo finì per essere tacciato di clerico-fascismo.

Tale posizione si aggravò ulteriormente agli occhi della critica in seguito alla linea editoriale – in difesa della destra politica democristiana –, varata dalla rivista dopo l'insediamento del governo Tambroni nel marzo '60. Benché «L'Ordine civile» non nascesse tambroniano, si riconobbe presto nel *modus operandi* del governo guidato dal politico marchigiano – sorto sotto il segno di sinistra ma obbligato dai fatti contingenti ad accettare i voti Msi – nel quale intravide l'unica possibilità di contenimento e blocco di quella eresia religiosa e politica rappresentata dall'apertura al Psi⁴².

In tale fase Baget Bozzo poté sostenere con efficacia la tesi della non necessaria unità sempre e comunque dei cattolici coperto da commenti autorevoli di parte dell'episcopato che sembravano testimoniare la reviviscenza della gerarchia ecclesiastica avveso al disegno Fanfani-Moro e la volontà di non abdicare dal ruolo di arbitro delle importanti decisioni politiche.

Tra il marzo e il maggio '60 i più influenti vescovi italiani si scagliarono prepotentemente contro il progetto moroteo e coloro che maggiormente si adoperavano per concretizzare l'apertura a sinistra. Le invettive erano tese a ribadire il diritto della Chiesa a intervenire in campo politico con un giudizio obbligante, sconfessando di fatto la trattativa in essere con il partito di Nenni⁴³. Era chiaro come la questione riguardante la cooperazione Dc-Psi si intrecciasse con la ricerca di autonomia del laicato cattolico dal magistero Vaticano in materie politiche.

In un clima tornato improvvisamente infuocato tale da far presagire una

⁴² G. Baget Bozzo, *Quel che fa la sinistra*, in «L'Ordine civile», n. 7, 1 aprile 1960.

⁴³ G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano*, cit., pp. 270-273; G. Tassani, *La cultura politica della destra cattolica*, cit., p. 92 e N. Buonasorte, *Siri*, cit., p. 224. Già il 17 febbraio in un colloquio privato, Siri comunicò a Moro «nomine S. Sedes il "no" all'inizio di avventure senza fondo e senza garanzie». Il 19 marzo Padre Lener scrisse su «Civiltà Cattolica» che l'unità dei cattolici non era da considerarsi necessaria se operata con accordi con i socialisti; il 25 marzo il Cardinale Siri, a nome dei Cei redisse una lettera pastorale al clero (poi pubblicata su «L'Osservatore Romano» del 15 aprile) con oggetto *Il laicismo*, in cui deplorò la tendenza in molti cattolici a sottrarsi alla guida e all'influenza della gerarchia; il 18 maggio comparvero sulle colonne de «L'Osservatore Romano» i famosi «Punti Fermi» stilati dal Cardinal Ottaviani, che riaffermavano la giurisdizione e il ruolo di guida della Chiesa sui fedeli sanzionando ancora una volta l'antitesi irriducibile tra marxismo e cristianesimo; il 21 maggio Montini in una missiva diretta ai sacerdoti della diocesi di Milano (resa pubblica dalla «Rivista diocesana milanese» il 18 giugno) impose di non favorire la collaborazione tra Dc e socialisti. Bisogna aggiungere che il 26 maggio Gedda per conto dei «Centri Sturzo» aveva organizzato un convegno con tema *La liberazione dal socialcomunismo* a cui avevano partecipato esponenti di primo piano della politica e della cultura nazionale: a relazionare Oscar Luigi Scalfaro, Giuseppe Palladino, Randolph Pacciardi, Enzo Giacchero; tra il pubblico Mario Tedeschi direttore de «Il Borghese», alcuni deputati Msi e della destra Dc; adesione dell'ex presidente della Repubblica Luigi Einaudi e della signora Maria Rosaria De Gasperi.

lotta fratricida per il controllo dell'area cattolica del paese, Baget Bozzo tentò di inserirsi nella faglia apertasi nei rapporti tra Dc e gerarchia ecclesiastica avviando le operazioni sotterranee per varare ufficialmente i Centri per l'Ordine Civile. Il giornalista ligure prefigurava la possibilità di scardinare l'unità dei cattolici attorno al partito democristiano e costituire un nuovo movimento politico d'ispirazione cristiana. Nei suoi articoli preconizzava un'imminente e rapida implosione della Dc una volta persa la tutela ecclesiastica – condizione primaria della sua esistenza –, in quanto priva di creatività politica: «e scomparirà senza lasciare traccia né solco [...] come se non fosse nemmeno esistita, schernita e irrisa da destra e da sinistra, da cattolici e da laici, da clericali e da laicisti, da amici dell'oriente e da amici dell'occidente»⁴⁴.

I fatti di Genova e la successiva guerriglia che si scatenò in alcune importanti piazze della Penisola nell'estate '60 assieme alle polemiche che seguirono il defenestramento del breve governo Tambroni, furono la secca in cui si incagliò la strategia bagetbozziana.

La drammaticità degli eventi del luglio '60 segnò un tornante storico decisivo nella definizione del futuro assetto governativo. In un paese sull'orlo della guerra civile, in cui ricomparivano spaccature mai del tutto sanate – *in primis* quella fra il cosiddetto vero antifascismo (ascrivibile al blocco delle sinistre) e il filo-fascismo –, la Santa Sede, scavalcando la posizione oltranzista della Cei, avallò la fine della lunga supplenza della Chiesa sulla politica dando carta bianca a Moro nello stabilire le alleanze partitiche.

Da quel momento tutte le velenose proteste che si levarono contro l'apertura a sinistra dalla stampa arcicattolica e da parte del fronte interno alla Dc ebbero un eco sempre minore finendo per spegnersi silenziosamente con l'incedere del progetto moroteo.

Fosse rimasto direttore de «L'Ordine civile» Baget Bozzo avrebbe potuto continuare a esercitare pressione interna al quadro del partito cattolico con l'avvallo e il sostegno di Gedda e lo sguardo benevolo di Siri e di parte della gerarchia ecclesiastica. Decise invece di accogliere l'invito del politico marchigiano di costituire una nuova rivista che avrebbe dovuto favorirne la *revanche*. Tale scelta fu provocata dalle considerazioni di Fanfani in merito ai fatti di luglio e condivise da larga parte dei parlamentari democristiani: il leader aretino accusò Tambroni di aver scatenato un «conflitto tra opposti

⁴⁴ G. Baget Bozzo, *I cattolici e l'autonomia politica*, in «L'Ordine civile», n. 21, 1 novembre 1960.

estremismi»⁴⁵ e legittimò l'attacco alla polizia dei camalli genovesi in quanto atti di cittadini preoccupati per la democrazia⁴⁶. Per Baget ciò significava porre fine all'anticomunismo democristiano e fare dell'antifascismo il collante unitivo tra Dc e Pci⁴⁷.

Tra il novembre '60 e il marzo '61 il giornalista ligure scrisse sul giornale romano «Telesera»⁴⁸ 11 editoriali sui temi politici all'ordine del giorno. In essi denunciò in maniera sempre più radicale l'avanzata comunista agevolata dalla fine dell'opposizione democristiana in nome di un laicistico allargamento dell'area democratica⁴⁹.

Il partito di Togliatti era accusato di aver causato i dissidi di piazza per imporre al parlamento le dimissioni di un governo di centro-destra in un quadro internazionale che prevedeva per l'Italia il ruolo di «test delle possibilità rivoluzionarie del comunismo nell'area stessa del capitalismo»⁵⁰. Anche Nenni non veniva risparmiato, in quanto reo di voler utilizzare il dialogo con la Dc in funzione espressamente utilitaristica di spartizione dei voti con il Pci⁵¹, dal quale d'altronde non differiva per ideologia ma solo nel nome⁵².

In seguito alla costituzione di una giunta di centro-sinistra a Milano (gennaio '61), duro fu l'affondo su Moro che «ha ben saputo aggirare le posizioni di veto cattolico frontale». Avvertendo la possibilità dell'estensione di tale manovra anche ad altre città (come poi accadrà), Baget invocò la gerarchia affinché intervenisse fermamente contro i complici dei comunisti e scongiurò qualsiasi forma di silenzio o conformismo alla politica Dc da parte del clero: «l'Italia non deve essere il paese della via parlamentare al comunismo. Per una Nazione come la nostra il comunismo è la via della morte». Frequenti erano gli appelli a unirsi e combattere rivolti a «tutti gli italiani onesti che sono dispo-

⁴⁵ Parole pronunciate durante un discorso ad Arezzo in occasione di una riunione dei quadri della Dc. Tambroni si difese attraverso un'interpellanza parlamentare presentata a novembre in cui sostenne si fosse trattato di piazza contro Stato.

⁴⁶ «Quando Fanfani dichiarò che l'attacco alla polizia dai camalli genovesi era mosso da un senso di legittimità sentiti che i comunisti diventavano la chiave di volta della legittimità politica» (G. Baget Bozzo, in «Il Giornale», 15 aprile 2009).

⁴⁷ G. Baget Bozzo, *Resistenza e Stato*, in «L'Ordine civile», n. 17, 1 settembre 1960.

⁴⁸ Giornale serale fondato nei primi mesi del 1960 dall'editore Rusconi su impulso dell'allora presidente Tambroni e diretto da Ugo Zatterin. Inizialmente la testata doveva fiancheggiare la nascita del primo centro-sinistra verso cui sembrava orientato il politico marchigiano. Il sostegno Msi al governo e i fatti di luglio lo convertirono a periodico di centro-destra. Baget Bozzo firmò i suoi editoriali col *nom de plume* di Domenico Petri.

⁴⁹ G. Baget Bozzo, *Spaak come Tambroni*, in «Telesera», 30 novembre-1 dicembre 1960.

⁵⁰ G. Baget Bozzo, *Il vertice comunista*, in «Telesera», 8-9 dicembre 1960.

⁵¹ G. Baget Bozzo, *I polacchi di Grosseto*, in «Telesera», 14-15 gennaio 1960.

⁵² G. Baget Bozzo, *Nennismo e massimalismo*, in «Telesera», 20-21 gennaio 1961.

sti a pagare un prezzo di sacrificio perché l'Italia viva»⁵³. La celebre formula anticomunista illustrata da Pio XI nella *Divina Redemptoris* era per Baget il vessillo attorno a cui dovevano raccogliersi i cristiani⁵⁴.

Nel dicembre '60 «L'Ordine civile» chiuse i battenti e Baget Bozzo passò alla direzione del decadale «Lo Stato»⁵⁵, ispirato dalla volontà di patrocinare la nascita di un assetto istituzionale in cui venissero garantiti innanzitutto la libertà dei singoli e l'autonomia delle istituzioni⁵⁶.

Nel nuovo periodico confluirono vari collaboratori di «Carattere»⁵⁷ che si interessarono delle pagine culturali mentre nella parte più cospicua – politica ed economica –, salvo gli editoriali di Baget Bozzo non comparvero articoli firmati per precisa scelta redazionale.

Il programma de «Lo Stato» riprese le tematiche de «L'Ordine civile» esasperandone i toni e fornendo il fianco alla campagna demolitoria messa in atto dalla stampa aperturista che squalificò nuovamente la rivista e il suo direttore come clericofascista e proteso, nel suo reclamare una riforma costituzionale in senso presidenzialista, a spingere Tambroni nella direzione di De Gaulle.

Nella battaglia intellettuale sul solito campo della svolta a sinistra, la rivista divenne cassa di risonanza di un anticomunismo intransigente. Baget e i suoi consideravano il possibile inserimento dei socialisti nell'area di governo un'estrema iattura per lo Stato, data la non distinguibilità, sul piano del marxismo-leninismo, tra Psi e Pci:

«È nostra convinzione», scrisse Baget sul primo numero de lo «Stato», «che oggi l'Italia si trovi in una di quelle rare circostanze che, dal punto di vista marxista, vengono definite congiunture rivoluzionarie: e usiamo, lo sottolineiamo, «rivoluzionarie» nel senso marxista, cioè nel senso di avvento al potere del partito comunista»⁵⁸.

Il Pci altro non era che un «totalitarismo dissimulato» che puntava alla dittatura. Contro una simile minaccia i precetti della teologia cristiana affer-

⁵³ G. Baget Bozzo, *L'apertura a sinistra è cominciata*, in «Telesera», 24-25 gennaio 1961.

⁵⁴ G. Baget Bozzo, *Meglio l'esilio che l'anticomunismo* in «Telesera», 7-8 febbraio. Pio XI aveva affermato: «il comunismo è intrinsecamente perverso e non si può ammettere in nessun campo la collaborazione con esso da parte di chiunque voglia salvare la civiltà cristiana».

⁵⁵ Lo Stato – che dalla fine di gennaio 1961 assunse periodicità quindicinale – uscì fino a metà settembre dello stesso anno, quando Tambroni, che non condivise l'istituzione dei Centri per l'Ordine Civile, interruppe i finanziamenti.

⁵⁶ G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano*, cit., p. 334.

⁵⁷ Tra di essi: Giano Accame, Fausto Gianfranceschi, Mario Marcolla, Piero Vassallo, Fausto Belfiori, Primo Siena. Quest'ultimo, considerata la sua posizione di componente attivo della direzione nazionale del Msi, si firmò con gli anagrammi Pino Maresi e Remo Pasini.

⁵⁸ G. Baget Bozzo, *Stato e rivoluzione*, in «Lo Stato», n. 1, 20 dicembre 1960.

mavano la liceità della resistenza attiva: «difendiamo i diritti dei popoli, dalla Spagna all'Ungheria, che sono insorti contro il comunismo [...] in nome [...] della legge naturale».

I democristiani per i loro cedimenti al sinistrismo e al laicismo erano oggetto di attacchi molto aspri che si risolvevano in accuse di eterodossia neo-modernista e di tradimento dei principi cattolici⁵⁹.

«Lo Stato» si pose in aperta critica al nuovo blocco «giolittiano» in formazione che aveva caratteristiche più da compromesso inglobante che di vera coalizione. Per Baget Bozzo si trattava indubbiamente di una radicalizzazione che lo qualificava più politicamente che in passato e con un segno innegabilmente di «destra» nella situazione politica dell'epoca benché dichiarasse di voler combattere il nuovo giolittismo da entrambi i lati⁶⁰.

Il giornalista ligure stigmatizzava il ritorno in grande stile dell'«antifascismo ideologico», spauracchio che aveva permesso alla direzione Dc, con una interpretazione superficiale dei fatti di Genova, di liquidare definitivamente l'opposizione interna ai partiti di sinistra e aprire il governo al Psi; sollecitava invece una ripresa dell'«anticomunismo di Stato», necessario per la sopravvivenza del paese⁶¹. Che quest'ultimo concetto non fosse assimilabile nella forma e nel contenuto al fascismo, Baget lo ribadì in risposta a velate allusioni di Moro di un germe fascista insito nella rivista:

L'anticomunismo di Stato significa fascismo? No, fascismo è tutt'altra cosa: ed il suo errore non fu l'aver praticato l'anticomunismo di Stato, ma di aver sostenuto un concetto dello Stato non vero o non conforme alla tradizione cattolica del Paese⁶².

Il Segretario Dc veniva considerato uno dei principali responsabili del dilagare dell'antifascismo ideologico e della connotazione fascista assunta dall'anticomunismo di Stato. In una ora tanto grave si rendeva necessaria un'iniziativa dirompente:

Continuare a lasciare il paese nelle mani dell'on. Moro, che allarga ogni giorno la maglia dell'apertura a sinistra, significa spingere il paese sulla via del disastro.[...] Ma tutta la Dc

⁵⁹ G. Baget Bozzo, *Cattolici e democristiani*, in «Lo Stato», n. 5, 20 febbraio 1961.

⁶⁰ G. Baget Bozzo, *Destra e sinistra*, in «Lo Stato», n. 2, 31 dicembre 1960.

⁶¹ «Il partito comunista e i suoi alleati sono ormai posti al di sopra della legge comune: i loro capi possono eccitare i gregari e il popolo a commettere reati, ad usare la violenza, a picchettare le fabbriche, ad occupare le piazze, a fare pressione sui consigli comunali, e tutto questo non conosce mai il codice penale. [...] Uno stato che lotti contro il comunismo non cessa di essere popolare per questo: anzi lo diventa perché elimina il privilegio dinanzi al codice penale» (G. Baget Bozzo, *Stato e rivoluzione*, in «Lo Stato», n. 1, 20 dicembre 1960).

⁶² G. Baget Bozzo, *Libero comunismo in libero Stato*, in «Lo Stato», n. 6, 2 marzo 1961.

non è più in grado, così come sono le cose, di fornire dal suo interno un soprassalto di volontà morale e politica che ci vuole per affrontare il comunismo [...]. Quello che ci vuole è che la coscienza cristiana del Paese venga chiamata, al di sopra della divisione di parte, ad una nuova lotta per la libertà, per la dignità nazionale, per evitare al Paese la catastrofe storica di diventare per consenso un Paese paracomunista⁶³.

A cavallo tra il '60 e il '61, parallelamente all'azione di opposizione intellettuale al centro-sinistra che continuerà senza sosta dalle pagine di «Telese-ra» e de «Lo Stato», Baget Bozzo avviò ufficialmente l'operazione dei «Centri per l'ordine Civile» con l'intento di tradurre su un piano politico la posizione anti-morotea di parte della gerarchia ecclesiastica che aveva visto riacutizzare il suo malessere in seguito alle «giunte difficili» varate dal segretario democristiano⁶⁴.

Attraverso essi Baget Bozzo intendeva rivitalizzare la pienezza cattolica dell'azione politica, esortando a un ritorno alla tradizione che egli rintracciava unicamente nella Chiesa e specificatamente nel pontificato romano.

I Centri almeno inizialmente nacquero al di sopra e al di fuori di ogni partito, con l'intento di organizzare una controffensiva organizzata al sinistrismo di ogni sfumatura.

A farne parte furono militanti della destra democristiana, monarchici e molti giovani provenienti dal Msi e dall'associazione studentesca «Giovane Italia».

A dispetto dell'unità d'intenti dei rispettivi presidenti nei due anni precedenti, il movimento ordo-civilisti cooperò fuori dai Comitati civici con anzi una certa ostilità di quelli, sinonimo del probabile sganciamento di Gedda da tale iniziativa.

Per spiegarne i valori ispiratori Baget Bozzo redisse un libello indicante i mezzi i fini e comprensivo di statuto costitutivo. Del libretto furono stampate due versioni entrambe disponibili presso l'Archivio della Fondazione Ugo Spirito-Renzo De Felice.

⁶³ G. Baget Bozzo, *Il pericolo comunista*, in «Lo Stato», n. 16, 10 giugno 1961.

⁶⁴ In seguito al varo delle cosiddette «giunte difficili», quelle amministrazioni locali, in particolare comuni e province del Nord Italia (Genova, Milano, Venezia), dove la Dc sperimentò la formula di centro-sinistra, ripartì l'offensiva ecclesiastica guidata ancora una volta da Siri, sulle cui posizioni si attestava la maggioranza dei vescovi italiani. Il presidente della Cei il 20 gennaio e il 7 febbraio '61 dalle colonne de «Il Nuovo Cittadino» commentò con amarezza il tradimento democristiano, puntando il dito maggiormente sul metodo utilizzato che non sul risultato. La dose venne rincarata in una lettera inviata a Moro il 18 febbraio e pubblicata su «Il Quotidiano» il 2 marzo '61: in essa il cardinale richiamava severamente il segretario Dc alle proprie responsabilità raccomandandogli sottomissione. Tale presa di posizione fu seguita da altrettanto velenose pastorali di protesta di alcuni vescovi locali (Cfr. N. Buonasorte, *Siri*, cit., pp. 247-248 e G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano*, cit., pp. 314-416).

Dall'analisi comparativa emerge una sottile ma sostanziale differenza: nella prima stesura i Centri venivano descritti come «un movimento ispirato ai principi cattolici e in ragione di questo ispirato essenzialmente alla lotta contro il comunismo ed i suoi alleati»⁶⁵. Nella seconda redazione alla stessa formula fu aggiunto il connotativo «politico» a «movimento», che ne modificava inevitabilmente il senso oltre a prevedere una diversificazione delle strategie di impegno. Il punto VII della seconda stampa – differentemente dalla prima – recita infatti: «i centri affrontano dunque il comunismo su due piani: un piano ideologico e un piano politico». L'iniziale statuto prevedeva la possibilità di trasformare Centri in movimento politico vero e proprio: tale opzione fu evidentemente esercitata in virtù dell'evoluzione delle contingenze storiche e di un consenso momentaneamente in ascesa⁶⁶. Questa interpretazione è altresì corroborata dall'assunto posto al punto II dello Statuto definitivo (e assente nella redazione iniziale) in cui viene esplicitamente sanzionato l'indirizzo finalistico del “movimento politico”:

i Centri hanno per scopo sostenere la riforma del presente ordinamento costituzionale nel senso di un autentico stato di diritto, in piena conformità alla legge naturale e ai principi civili del cristianesimo. I Centri esercitano tutte le attività politiche consentite dalla legge.

Braccio destro di Baget Bozzo nell'esplicazione delle diverse questioni relative ai Centri fu Giano Accame, già dirigente del Msi e collaboratore delle riviste «Lo Stato», «L'italiano» e «Il Borghese». Egli funse da segretario organizzativo, ricevendo aggiornamenti costanti dai responsabili dei vari centri sorti soprattutto al nord della Penisola.

Dalle lettere pervenute presso il Fondo Accame della Fondazione Spirito-De Felice è stato possibile risalire ai nomi di buona parte dei dirigenti locali.

Il Centro di Firenze annoverava tra le sue fila Domenico Fisichella, Neri Capponi, Giuseppe Chidichimo, Adami Lami, Mario Parri, Giuseppe Urso; a Perugia i promotori erano Piero Vassallo e Marzio Modena; a Genova le attività erano coordinate da Gian Girolamo Chiavari, per Bologna il referente era Paolo Vita Finzi; a Piacenza primo delegato era Giovanni Cantoni; a Milano operavano Lorenzo Ribotta, Sergio Ventura, Gastone Zamboni; della situazione di Trieste si interessava Fabio Lonciari; a Lido di Venezia e Rovigo il coordinatore era Giulio Raiola; da Siena, padre Rino Montomoli chiese i con-

⁶⁵ Archivio storico della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice, *Fondo Accame*, b. 34, f. 119, sf. 1-2.

⁶⁶ Ivi. È probabile che il passaggio da “movimento” a “movimento politico” e quindi il consentaneo aggiornamento statutario sia stato concepito e realizzato tra la fine del '60 e l'inizio del '61.

tatti di esponenti del gruppo. A Roma, collaboravano a stretto contatto con Baget Bozzo: Paolo Possenti, redattore de «Le tesi di Ordine Civile» – libello contenente una diagnosi della società coeva e il manifesto programmatico del movimento – e un giovanissimo Oddo Bucci, già redattore de «L'Ordine civile», che nel '61 fu nominato vice-segretario nazionale laddove la massima carica rimase sempre appannaggio di Baget.

Il tono delle missive che vanno dal ottobre '60 al febbraio '61 è caratterizzato dal grande entusiasmo che i corrispondenti fanno trasparire, segno di un movimento effervescente e in crescita esponenziale con nuove sedi in procinto di essere inaugurate anche in zone periferiche. Risulta inoltre che diversi parroci aiutarono a fare proselitismo in alcune località del centro-nord⁶⁷.

La propaganda anti democristiana dei Centri ricorse anche all'utilizzo di considerazioni oltranziste di esponenti della gerarchia ecclesiastica. Ne è un esempio probante un volantino fatto stampare dal gruppo di Bologna ad inizio '61 e rinvenuto in copia originale presso il Fondo Accame dell'archivio Spirito-De Felice. Esso contiene:

- 1) parti di un articolo del Cardinale Ottaviani («Servire la Chiesa e non servirsene») comparso su «Il Quotidiano», il 21 gennaio 1958 e nel quale l'alto prelado censurava «certi uomini, che dai cattolici hanno avuto il mandato di tutelare nella vita pubblica i valori cristiani [...] spesso finiscono per dimostrare, all'atto pratico, di avere a cuore, più le loro ambizioni [...]. Ci sono persino cattolici in sede d'autorità politica che osano prendere le parti di chi, non solo offende, ma addirittura massacra la Chiesa»;
- 2) un breve passo di un'omelia di Montini il giorno dell'Epifania del 1961 in cui l'Arcivescovo di Milano aveva affermato: «Assistiamo talora, al doloroso fenomeno di persone che si professano cattoliche, ma che non sempre dimostrano di esserlo con quella coerenza che tale professione comporta»;
- 3) stralci della lettera per la Quaresima del 1961 (dal titolo *Domine, salva nos, perimus*) di Monsignor Luigi Carlo Borromeo, in cui il Vescovo di Pesaro condannava l'azione di «uomini insigni per sapere, per uffici e responsabilità» che mentivano apertamente e rimarcava il diffondersi di una grande sfiducia «verso gli uomini che regolano la pubblica cosa e verso le istituzioni», invocando «tutti e subito» a scuotersi e ridestarsi dinanzi alla «grandiosità e imminenza del pericolo»;
- 4) la missiva integrale di Siria Moro del 18 febbraio 1961, (pubblicata su «Il

⁶⁷ Ivi, lettera di Franco [senza cognome] a Giano Accame, 29 novembre 1960.

Quotidiano» del 2 marzo) in cui si riconfermava che «l'atteggiamento della Chiesa nel giudicare i comunisti e coloro i quali li sostengono o sono con loro associati non è affatto mutato; la via di portare assolutamente i cattolici a collaborare con i socialisti, prima che da questi siano ottenute vere e sicure garanzie di indipendenza dai comunisti e di rispetto a quanto noi dobbiamo rispettare, non può assolutamente essere condivisa dai Vescovi».

La parte più interessante della *brochure* è il commento conclusivo, sottoscritto dal comitato Emilia Romagna, ma sicuramente approvato da Baget Bozzo. Esso raccoglie la sintesi dei propositi dei Centri:

i sintomi sono stati avvertiti; l'allarme è stato dato; ora si tratta di organizzarci; organizzazione che non vuol dire sabotaggio di ciò che è organizzato, tradimento verso chi combatte quotidianamente sul fronte politico, ma gruppo di pressione e di sprone su quelle persone ancora sane che militano nel partito cattolico, affinché contrastino il male, onde non si precipiti per l'opportunismo o l'errata concezione politica di una minoranza ben organizzata, nel caos; organizzazione che, ove non si riesca in questo intento, sia, in estrema ipotesi, a disposizione (con possibilità di ricambio immediato) di quegli organismi a cui è stato demandato l'onore e l'onere di organizzare e dirigere unitariamente la politica delle masse cattoliche⁶⁸.

L'analisi delle lettere tra i responsabili periferici e Accame ci permette di affermare che a partire da metà '61 si registrò un intiepidirsi dei favori e l'avanzare di difficoltà soprattutto di natura economica a cui si aggiunse la scarsa disponibilità di un'adeguata documentazione da portare sul «nuovo terreno di lotta»⁶⁹.

Baget Bozzo, quale segretario nazionale dei Centri, a partire dal gennaio '61 svolse un'attività itinerante di presentazione con pubblici discorsi⁷⁰. Nelle dissertazioni i temi ricorrenti furono quelli che avevano animato le pagine de «L'Ordine civile» e de «Lo Stato»: dalla delegittimazione della ragione storica del partito cattolico ormai rispondente ad autonome ragioni politiche e di potere, alla disonesta ripresa in funzione ideologica dell'antifascismo di Stato; dall'infedeltà opportunistico della Dc verso il suo elettorato sino all'accusa di aver agito contro la democrazia e la legalità rivolta indistintamente a politici di ogni fronda: Saragat, Reale, Moro, Fanfani, Scelba, Malagodi finirono tutti nel girone dei traditori dello Stato.

Il deputato pugliese fu probabilmente la vittima delle invettive più *tran-*

⁶⁸ Ivi, da opuscolo allegato a lettera di Paolo Vita Finzi a Accame, 3 febbraio 1961.

⁶⁹ Ivi, lettera di Ribotta ad Accame, 17 febbraio 1961.

⁷⁰ I testi di tre discorsi sono stati pubblicati in appendice a G. Tassani, *Baget Bozzo, il partito cattolico e l'apertura a sinistra*, in «Nuova Storia Contemporanea», n. 1, 2008.

chant. Mentre il paese vigea in una condizione di assenza dello Stato – urlava Baget dai palchi dei Centri:

L'on. Moro fa la parte dell'apprendista stregone. Il suo centro-sinistra oggi, il governo Dc-Psi di domani, sono soltanto la via alla ventura. E si noti che le sue preclusioni chiudono alla Dc ogni alternativa.

Il deputato barese fu tacciato di essere uno stratega contagiato dal «solito male italiano: la furbizia. Moro dice così ma fa colà»⁷¹.

Il segretario dei Centri rilevava anche il graduale affievolirsi della resistenza cattolica alla direzione sinistrorsa prospettata da Moro. Proprio per impedire la collaborazione con i socialisti era necessario che i Centri per l'Ordine Civile si affermassero: «È giunta veramente l'ora in cui l'argine sia ricostruito e ricostruito da chi ha a cuore e volontà di partecipare alla vita del Paese e non da coloro che per troppa lunga frequentazione del potere sono ormai dei politicanti»⁷².

Per portare avanti il suo discorso sul piano politico Baget Bozzo saggiò la possibilità di presentarsi con una lista autonoma alle amministrative di Roma del 1962⁷³.

Nelle consultazioni con i vertici ecclesiastici ricevette il consenso del cardinale Ottaviani – segretario del Sant'Uffizio – che lo esortò a lottare come cattolico contro il centro-sinistra; il Vaticano però gli interdì ogni operazione, comunicandogli attraverso il cardinal Traglia – presidente della commissione episcopale per l'azione cattolica – che liste autonome attentanti all'unità politica dei cattolici sarebbero state sconfessate.

Per certi versi ancor più scoraggiante dovette risultare la lettera privata inviagli dall'allora arcivescovo di Milano, Giovanni Battista Montini.

Datata 16 settembre 1961, in essa, il futuro Paolo VI liquidò senza mezzi termini la possibilità di un incontro a breve con Baget Bozzo, non dissimulando la sua riluttanza nell'accordare udienza a uno scrittore conosciuto per le sue tesi extra-ordinarie⁷⁴.

I Centri avevano ottenuto attestati di stima da parte di alcuni ambienti

⁷¹ Ivi, *No al conservatorismo, no al marxismo: per una nuova linea*, pp. 145-152.

⁷² Ivi, *Italia senza Stato*, pp. 139-145.

⁷³ Tale notizia venne subito ripresa dagli organi di informazione capitolini: «Una lista civica verrà presentata a Roma alle prossime elezioni amministrative. Risulta, infatti, che alcuni ambienti industriali, militari e del clero non di vertice hanno intenzione di presentare una lista civica che limiti le sfere di influenza della Dc nell'elettorato romano. Questa lista civica vorrebbe impedire alla Dc di formare la Giunta comunale insieme con i socialisti, i socialdemocratici e i repubblicani». *Per le amministrative, lista civica per ostacolare l'apertura in Campidoglio*, in «Telesera», 28-29 marzo 1962.

⁷⁴ ACSGBB, lettera di Giovanni Battista Montini a Gianni Baget Bozzo, 16 settembre 1961.

industriali, militari e del clero ma nessuna adesione impegnata. Ciò, insieme alla nuova strategia «del Tevere più largo» avviata da Giovanni XXIII rendeva impossibile la prosecuzione di qualsiasi ipotesi politica nazional-cattolica di centro-destra.

La gerarchia ecclesiastica intese salvaguardare a ogni costo l'unità politica dei cattolici e non revocò l'investitura alla Dc: alla condanna sul piano dottrinale dell'apertura a sinistra non seguì la revisione dell'appoggio pratico al partito democristiano.

Proseguire nel discorso di un movimento politico cattolico autonomo dalla Dc avrebbe condotto Baget Bozzo a scontrarsi inevitabilmente con la Chiesa e tale strada, per imperativo di coscienza, non era percorribile.

Dopo il Congresso democristiano di Napoli (20 gennaio 1962) che sanzionò l'apertura ufficiale della Dc al Psi, l'esperienza dei Centri per l'ordine civile si spense silenziosamente.

Fu proprio l'inclusivo Moro ad interessarsi dello sconfitto Baget Bozzo aprendogli nel '62 le porte de «Il Popolo» e contribuendo a sanare parte dei debiti dei Centri in liquidazione. Il segretario democristiano nel settembre '63 lo invitò anche a partecipare al III convegno ideologico di San Pellegrino nell'ottica di recupero di un esponente cristiano di ben nota caratura ma Baget aveva ormai depresso l'ascia da guerra e non intendeva in alcun modo rientrare in politica⁷⁵.

Spinto da un intimo desiderio si rinchiuse in un silenzio fatto di studi teologici e meditazione che trovarono il loro sbocco naturale nel '67 allorché fu ordinato sacerdote dando abbrivo a una nuova fase della sua vita.

Sul piano politico l'opposizione cattolica al progetto moroteo di Baget Bozzo e della sua fazione minoritaria di centro destra era destinata all'insuccesso poiché i mezzi deputati alla propaganda anti-sistema e al rinsavimento civile e morale – comitati Civici e Centri per l'ordine civile – erano drasticamente depotenziati da un disinteresse popolare sempre più marcato. A ciò si aggiungeva la capacità di Moro di tenere unito il partito e la costatazione ormai matura in seno al Vaticano del rischio di scissione interna alla Dc insito nel sostenerne la componente conservatrice. La creazione di un partito cattolico inteso come braccio politico della Chiesa nella società italiana, avrebbe impegnato l'universo ecclesiastico in una contesa di tipo ideologico-politico che non rientrava

⁷⁵ G. Tassani, *Il bel paese dei cattolici. Novecento italiano: politica e interpretazioni*, Cantagalli, Siena, 2010, p. 219.

nei progetti dello *spirito giovanneo*, più interessato alle questioni teologiche e proiettato verso l'imminente Concilio Vaticano II.

La battaglia culturale – probabilmente il terreno di lotta che maggiormente interessava al giornalista ligure –, tesa a salvaguardare l'identità della Chiesa contro l'avanzare di un neolaicismo svuotante il cristianesimo di sostanza intellettuale e spirituale⁷⁶, aveva germinato soprattutto sulle colonne de «L'Ordine civile», delle valide riflessioni che si aggrappavano però a un rapporto politica-religione ormai storicamente superato. Le istanze perorate dal gruppo bagetbozziano non potevano essere più recepite da una società in profondo mutamento nei costumi e nei valori, che si muoveva speditamente verso una completa secolarizzazione.

Baget Bozzo in una lettera del '73 a Moro, scrisse di non aver mai pensato di dover auto-criticare le ragioni che l'avevano spinto a lottare contro il centro-sinistra. Riteneva di aver sviluppato la sua opposizione al progetto dello statista pugliese in maniera genuina, nella speranza di una soluzione differente e migliore.

Il riconoscimento della bontà dei suoi propositi gli garantirono l'amicizia e il rispetto di coloro che, come il segretario democristiano, avevano capito che la sua era stata una battaglia condotta «solo per amore» della Dc⁷⁷.

⁷⁶ Il tema della diffusione di un nuovo laicismo anticristiano fu centrale nell'ultimo scritto prima della fase di meditazione spirituale. In esso Baget lanciava l'allarme contro l'affermarsi di una cultura fortemente negativa: «la polemica contro l'istituto familiare, lo svilimento della donna, l'esaltazione del controllo delle nascite, l'erotismo nella letteratura e nel cinema, sono altrettanti strumenti di cui il neolaicismo si serve per aggredire i valori naturali, evitando un attacco frontale alla Chiesa e al Cristianesimo» (G. Baget Bozzo, *Il neolaicismo come cultura*, in «La Discussione», 20 ottobre 1963).

⁷⁷ Lettera inviata per chiedere la prefazione ai due volumi sulla storia della Dc appena terminati da Baget Bozzo e poi editi da Vallecchi nel '74 (ACS, *Archivio Aldo Moro*, f. *Baget Bozzo*, lettera di Gianni Baget Bozzo a Aldo Moro, 30 agosto 1973).

Augusto Del Noce e il centro-sinistra

Gennaro Barbuto

1. Nel mio contributo vorrei soffermarmi su alcuni saggi di Augusto Del Noce, di solito trascurati nella bibliografia a lui dedicata e che si sviluppano in un arco di tempo coincidente con la svolta politica del centro-sinistra. Questi interventi delnoceiani sono di maggiore pertinenza politica, seppur ricondotti a un discorso teorico-filosofico, che sempre risulta preminente nella riflessione del pensatore torinese. Infatti, Del Noce vi espone una critica dei presupposti culturali del centro-sinistra. In essi è rilevante una rarissima esplicita menzione di Moro, nella quale il politico è criticato per avere operato una neutralizzazione ideologica della Dc, al fine di favorirne l'apertura a sinistra.

Gli scritti, che costituiscono le mie fonti privilegiate, riguardano articoli su riviste: su De Gasperi e Fanfani, entrambi usciti sul «Mulino», il primo nel '57 e il secondo nel '60; e le relazioni svolte da Del Noce in alcuni seminari, fra i quali i convegni patrocinati dalla segreteria della Dc, quello del '59 a Santa Margherita Ligure e l'altro del '63, il III tenutosi a San Pellegrino, ai quali Moro, fedele alla sua politica inclusivista e a una conduzione il più possibile unitaria del partito, aveva invitato anche coloro che non fossero consentanei al suo disegno politico.

Tali relazioni, insieme ad altri scritti di argomento affine, che non esorbitano dal periodo compreso fra il '59 e la metà degli anni '60, furono ristampati nel postumo *I cattolici e il progressismo*, edito nel '94 dall'editore Leonardo¹.

¹ A. Del Noce, *I cattolici e il progressismo*, prefazione di R. Buttiglione, Leonardo Editore, Milano, 1994. Il libro è composto dai seguenti studi di Del Noce: *L'incidenza della cultura sulla politica nella presente situazione italiana*, pp. 23-44, comunicazione al convegno della Dc a Santa Margherita Ligure del 1959, già presente in Id., *Il problema ideologico nella politica dei cattolici*, Bozze di stampa, Bottega d'Erasmus, Torino, 1964; *La potenza ideologica del marxismo e la possibilità del successo del comunismo in Italia per via democratica*, pp. 45-91, comunicazione al III convegno della Dc a San Pellegrino, 1963, già incluso in Id., *Il problema ideologico*, cit.; *Elementi per un bilancio ideale e sua forma*, pp. 93-118, 1964; *La situazione spirituale contemporanea e il compito politico dei cattolici*, pp. 119-146, relazione letta al convegno della Dc a Lucca nel 1967, edito anche ne Id., *Il problema politico dei cattolici*

Tuttavia, non si può parlare di questi diversi interventi, svolti in sedi eterogenee ma intimamente legati fra di loro da una intrinseca coerenza, senza fare riferimento al pensiero filosofico delnociano, al quale l'autore stesso continuamente allude. Per giunta, questi sono gli anni in cui Del Noce pubblica presso il Mulino, grazie alla mediazione del caro amico Nicola Matteucci, i suoi capolavori storico-filosofici, vale a dire: *Il problema dell'ateismo*, nel '64, e *Cartesio. La Riforma cattolica e la filosofia moderna*, nel '65.

Negli stessi anni, per di più, Del Noce discute temi fondamentali, come i totalitarismi e la storia d'Italia, dal Risorgimento al fascismo², ritrovandosi, riguardo a quest'ultima questione, in un fronte revisionistico, nonostante le differenze, accanto a Renzo De Felice e a Ernst Nolte. Sarebbe, quindi, impossibile analizzare le sue pagine più specificamente politiche, prescindendo da una esposizione, qui necessariamente molto sommaria e sintetica, delle sue principali tesi storico-filosofiche, in particolare quelle relative alla modernità e alla supremazia in essa, nel suo esito otto-novecentesco, del marxismo.

Peraltro, almeno da De Sanctis in poi, fare la storia d'Italia e del suo ruolo nella Modernità aveva profonde implicazioni di battaglia di politica culturale, come insegnava il magistero di Gramsci e il dispiegarsi della egemonia comunista negli ambienti intellettuali della Penisola fra gli anni '50 e '60. Del Noce sapeva bene in quale cimento si ponessero le sue valutazioni e, anzi, non solo non si ritraeva, ma vi entrava con decisa forza polemica.

Nelle sue analisi storico-filosofiche Del Noce si fondava su un principio metodologico del tutto contrario a quello marxista, che si basa sulle strutture economiche e sociali. Al contrario, Del Noce attribuiva primaria importanza a quelle che chiamava le «cause ideali» o «essenze filosofiche» dei processi storici, ossia alle tematiche più propriamente teoriche, che, nella sua prospettiva, condizionano la storia umana.

Da queste premesse derivava una insistita diatriba con le scienze umane, soprattutto con la sociologia, che Del Noce reputava predominante negli anni del centro-sinistra. Anzi, secondo il filosofo torinese, una evidente inclinazione di molti intellettuali e politici cattolici verso tale disciplina rivelava non solo una

italiani, Unione italiana per il progresso della cultura, Roma, 1967; *Il progressismo cattolico*, pp. 147-206, relazione al convegno su *Organizzazione politica e organizzazione economica*, Milano, 1965, pubblicato anche in Id., *Il problema politico*, cit.; *La prevalenza della cultura progressista nella recente pubblicistica cattolica*, pp. 207-229, 1964, inserito in Id., *Il problema ideologico*, cit.

² Su Del Noce e i totalitarismi, mi sia permesso rinviare a un mio articolo, *Augusto Del Noce e i totalitarismi*, in «Filosofia politica», n. 3, 2013, pp. 499-521 e alla bibliografia delnociana ivi acclusa.

accondiscendenza nei confronti della cultura laicista e progressista, ma anche un atteggiamento, che certamente aveva favorito l'affermazione della nuova coalizione governativa. Del Noce palesava un rifiuto netto di ogni punto di vista, che facesse scaturire le scelte umane non dal libero arbitrio, del quale esaltava la riscoperta moderna ad opera di Cartesio, ma da condizionamenti materiali.

Per certi versi, in riferimento cioè a una causalità non materiale ma ideale la visione storica delnociana, differente anche da quella etico-politica di Croce, di cui, però, elogiava molto la separazione del liberalismo dal liberismo, risultava molto più affine alla impostazione storico-filosofica di Giovanni Gentile, un autore da lui ritenuto centrale nella filosofia novecentesca e al quale dedicò studi fondamentali³. La specola metodologica e le tesi di Augusto Del Noce possono anche produrre, per la loro radicalità e unilateralità, effetti urticanti, ma rappresentano un prezioso e innovativo elemento di originalità nella cultura italiana dal secondo dopoguerra agli anni '80, riconosciuto e apprezzato, in modo precipuo, da uomini di cultura appartenenti a schieramenti politico-culturali antitetici ai suoi.

2. Un'affiliazione senz'altro da rifiutare è l'inserimento di Del Noce nella schiera dei pensatori dell'Anti-Moderno. È un arruolamento che Del Noce ha sempre ripudiato, spiegando la sua distinzione anche dai neotomisti e da coloro che rivendicavano un ritorno al cristianesimo medievale. Del Noce ricusava l'etichetta di reazionario, prediligendo quella di restauratore della tradizione delle verità eterne della filosofia greca, in specie platonica, e cristiana, continuamente però ricreate nel loro invero storico e politico.

In questa prospettiva, il filosofo cattolico sottolineava quello che, a suo parere, era un postulato, non una dimostrazione, vale a dire il principio della immanenza nel pensiero moderno, che si compiva, per un verso, in una visione superomistica e nichilistica, nella soluzione nietzscheana, e, per un altro verso, in un pensiero che si faceva *praxis* rivoluzionaria, nel marxismo.

Del Noce profilava e approfondiva, invece, una linea di apologia e rielaborazione della eredità cristiana, che si era diramata da Cartesio a Giambattista Vico fino a Rosmini e a Gioberti. Proprio evidenziando la importanza del pensiero politico giobertiano, Del Noce proponeva, a inizio degli anni '60, una lettura del Risorgimento, influenzato dalla primazia in esso dell'autore del

³ Del Noce, *Giovanni Gentile. Per una interpretazione filosofica della storia contemporanea*, il Mulino, Bologna, 1990.

Primato, che suscitò le riserve critiche di Nicola Matteucci, al quale il filosofo cattolico replicò su una rivista diretta dal noto politico democristiano genovese, Paolo Emilio Taviani⁴.

La intenzione di Del Noce era quella di scardinare una interpretazione della storia della Modernità e d'Italia, derivata dall'archetipo desanctisiano-spaventiano, che esaltava i valori laici ed anticlericali, e condannava la tradizione cattolica incarnata dalla Controriforma, scorgendo anzi nello spirito di quest'ultima l'essenza del fascismo, inteso come autobiografia della nazione italiana. Del Noce, anzitutto, preferiva la nozione di riforma cattolica, che era stata inaugurata all'indomani della seconda guerra mondiale dal grande storico tedesco del Concilio di Trento, Hubert Jedin, per valorizzare le autonome istanze riformistiche nella Chiesa cattolica, già a iniziare dal '400.

Ancora, il pensatore torinese sottolineava, già nel titolo del suo volume del '65 sulla filosofia moderna e la Riforma cattolica, che quest'ultima non era stata affatto una cultura di reazione, ma aveva segnato un profondo rinnovamento disciplinare e teorico, al quale, nei suoi aspetti più propriamente filosofico-teologici, aveva intimamente partecipato l'antilibertino Cartesio. In questo modo Del Noce reagiva anche al giudizio sulla Controriforma, formulato da Croce nel suo libro sull'età barocca⁵, in cui essa era stata declassata a momento solamente istituzionale della storia moderna ecclesiastica rispetto ai grandi valori, terreni e mondani, peculiari del Rinascimento, o religiosi, propri della Riforma protestante.

La verità dirompente, che aveva condizionato la storia del Novecento, rispetto ai precedenti secoli moderni, e che costituiva la *condicio sine qua non* per la interpretazione "transpolitica" del Novecento illustrata da Del Noce, erano le famose *Tesi su Feuerbach*, nelle quali Marx aveva affermato che la filosofia doveva emanciparsi dalla sua inclinazione contemplativa, e diventare trasformazione rivoluzionaria. Ciò era avvenuto, secondo Del Noce, con Lenin e con la rivoluzione bolscevica. Una filosofia, secondo il pensatore cattolico, essenzialmente atea, perché era immanentistica e riteneva gli uomini determinati dai loro rapporti sociali, e subordinava le scelte etiche alle esigenze dei partiti rivoluzionari.

⁴ Del Noce, *Per una interpretazione del Risorgimento (il pensiero politico di Gioberti)*, in «Humanitas», 1961, pp. 16-40; N. Matteucci, *Interpretazioni del Risorgimento. Il nuovo revisionismo cattolico?*, in «il Mulino», X, 3, marzo 1961, pp. 151-157; Del Noce, *Interpretazioni revisionistiche ed interpretazione "storica" del Risorgimento*, in «Civitas», n. 11-12, novembre-dicembre 1961, pp. 15-34.

⁵ B. Croce, *Storia dell'età barocca in Italia. Pensiero, letteratura e poesia, vita morale*, riedito, a cura di G. Galasso, per Adelphi, Milano, 1993.

In tal modo, Del Noce polemizzava con quegli studiosi cattolici di sinistra, anche i suoi amici Franco Rodano e Felice Balbo, i quali, giustificando la loro adesione al Partito comunista, proponevano una interpretazione del marxismo come filosofia solo accidentalmente atea, della quale, invece, bisognava tesaurizzare lo spirito rivoluzionario di liberazione umana, che poteva così collimare con quello evangelico.

Per Del Noce, anche la ideologia del comunismo italiano, nonostante i suoi strumentali tatticismi, era atea e professava, come era palese in Gramsci, la sostituzione di una educazione di stampo marxista a quella cattolica. Una religione politica, quella del comunismo, che aveva dato vita in Unione Sovietica a una società totalitaria, contro la quale, su diversissime sponde ideologiche, avrebbero reagito il nazismo e il fascismo, anch'esse, con guise peculiari, ideologie totalitarie e religioni politiche.

3. Da questa visione, qui solamente ricordata più che altro per titoli e solo per dare gli assi cartesiani nei quali il filosofo cattolico inscriveva i suoi giudizi politici, scaturiva l'acceso e costante anticomunismo di Del Noce. Anzi, il filosofo stigmatizzava la Dc per avere sottovalutato

l'enorme potenza filosofica del marxismo e soprattutto la correlazione strettissima tra la sua potenza filosofica e la sua potenza politica: correlazione che dà al marxismo e al comunismo il carattere di una forma nuova mai presentatasi innanzi nella storia⁶.

Del Noce, quindi, rifiutava qualsiasi politica democristiana, che tradisse i suoi principi costituenti, e indulgesse ad alleanze, come quella di centro-sinistra, che costituivano in realtà un primo cedimento alle mire di potere comuniste. Infatti, il Partito socialista, contrariamente a quello socialdemocratico di Saragat, non aveva chiaramente abiurato alle sue ascendenze marxiste e per tali ragioni era inaffidabile la sua denuncia, dopo i fatti di Ungheria, del patto frontista con il Partito comunista.

Sulla base di queste valutazioni politiche, Del Noce faceva scaturire nel '57⁷, ma più in generale nei discorsi politici fra gli anni '50 e '60, non un congedo, bensì un rilancio della politica di De Gasperi. Essa, a suo avviso, si imperniava sulla centralità cristiana della tradizione italiana, e si apriva, da un lato, a un rapporto con un liberalismo, depurato da incrostazioni liberistiche e laiciste, ma difensore della libertà della iniziativa dell'individuo, e, dall'altro

⁶ Del Noce, *La potenza ideologica*, cit., in Id., *I Cattolici e il progressismo*, cit., p. 45.

⁷ Id., *Fine o crisi del degasperismo?*, in «il Mulino», n. 7-8, luglio-agosto 1957, pp. 479-485.

lato, con la socialdemocrazia, che esprimeva i giusti interessi dei lavoratori e le aspirazioni a una giustizia sociale, la quale era da Del Noce letta alla luce del solidarismo cattolico interclassista della *De rerum novarum* di Leone XIII.

Insieme a un rinnovato degasperismo, la cultura politica dei cattolici non doveva, nella esortazione di Del Noce, farsi contaminare da un suo ricorrente idolo polemico, ovvero il “perfettismo”. Egli intendeva con questo termine la *hybris* nata nella modernità di un uomo liberatosi dal dogma del peccato originale e della *natura lapsa*, tutto proteso a un dominio tecnico-scientifico del mondo, sia di quello naturale che di quello sociale e umano.

Da tale *hybris* superomistica derivava nella cultura italiana della seconda metà del '900 l'egemonia del progressismo e, più specificamente nell'area cattolica, del neomodernismo. Vale a dire un condivisione da parte di molti intellettuali e politici cattolici dei miti di una certa Modernità, senza comprenderne le sue derive ateistiche e razionalistiche.

I progressisti cattolici, nella loro versione neomodernista, si erano avvalsi di pensatori francesi come Maritain e Mounier e avevano assimilato la versione di un cristianesimo in forma evolucionistica, proposta da Teilhard de Chardin. Gli estremi risultati dottrinari di tale propensione culturale erano le nuove teologie della morte di Dio. I neomodernisti avevano rovesciato l'assunto di Leone XIII, fatto proprio anche da Del Noce:

Ora, mentre il programma di Leone XIII era quello dell'adeguazione del mondo moderno, pur riconosciuto nella sua novità, ai principi eterni, il progressismo e il neomodernismo ne rappresentano il rovesciamento preciso nella loro ricerca di adeguazione del cattolicesimo al mondo moderno⁸.

Del Noce giudicava che lo stesso centro-sinistra moroteo era acclimatato a tali tendenze egemoniche del progressismo. Il pensatore cattolico denunciava la «decadenza della classe politica democristiana» in seguito all'«elusione del problema ideologico»⁹, che era conseguente all'affermarsi nei cattolici di sinistra di una tesi filosofica neomodernista che portava (nel rifiuto dei valori eterni e nella condanna della Chiesa della Controriforma) alla accettazione dell'ateismo e dell'antitradizionalismo marxista e nichilista.

Del Noce consolidava le sue tesi sul versante più peculiarmente politico:

Dicono [i politici democristiani] che il centrosinistra debba essere inteso in senso di antitesi al comunismo per il suo carattere antidemocratico. Tuttavia non si può non osservare che

⁸ Id., *Il progressismo cattolico*, cit., in Id., *I cattolici e il progressismo*, cit. p. 158.

⁹ Id., *La prevalenza della cultura progressistica*, cit., in Id., *I cattolici e il progressismo*, cit., p. 220.

L'avversione al comunismo è in realtà molto inferiore a quella contro il liberalismo e contro la destra in genere [alla quale ultima Del Noce, nella convinzione della impossibilità di un ritorno al fascismo, attribuiva la difesa dei valori della patria e della tradizione]. Inoltre, il Pci sembra elevato oggi alla funzione di opposizione costituzionale, in modo che il passaggio al centrosinistra è suscettibile di venire interpretato come la trasformazione che la linea politica della Dc deve assumere perché il comunismo possa assolvere a questa funzione¹⁰.

4. In tale quadro concettuale, i cattolici impegnati in politica, pur difendendo l'autonomia della sfera pubblica di azione, secondo l'insegnamento di origine tomista della distinzione dei fini terreni da quelli sovranaturali, dovevano farsi ispirare dai valori cristiani. E Del Noce, a cominciare dagli ultimi anni della guerra, dopo essere stato per un breve periodo sedotto dalla ipotesi di un impegno dei cattolici nella sinistra, individuava nel comunismo e nella sua ideologia la maggiore minaccia atea. Tuttavia, pur mantenendo costante il suo anticomunismo, nei saggi degli anni '60, Augusto Del Noce vedeva nella società italiana (e, più in generale, in quella occidentale) profilarsi e insediarsi un nemico molto più insidioso dello stesso marxismo. Si trattava della secolarizzazione, ossia della società opulenta, anche definita società del benessere o epoca della secolarizzazione. Tali temi sarebbero stati sviluppati dal pensatore cattolico nel volume del '70, *L'epoca della secolarizzazione*.

Di cosa si trattava? Si trattava di una tendenza culturale e ideologica, che si era fortemente sviluppata negli anni '60 di poderosa espansione economica e di straordinari avanzamenti nel campo della tecnica e della scienza. Una tecnica, che Del Noce, beninteso, non condannava affatto, scorgendone le sue origini bibliche nella missione affidata, nel *Genesi*, da Dio all'uomo di dominio sulla natura. Ciò che, invece, il filosofo censurava era il pantecnicismo e una società, nella quale prevalesse solo il benessere individuale e fosse cancellato ogni principio etico. Questa epoca comportava il più compiuto dispiegamento di un nichilismo consumistico, che palesava una compiuta desacralizzazione e un totale indifferentismo religioso.

¹⁰ Ivi, p. 220. Questa fu la tesi sostenuta o paventata da Del Noce nei riguardi del centro-sinistra, aldilà di contraddizioni, pur rilevabili nella 'lettera' dei suoi scritti, che in realtà, più che una constatazione, rivelavano un auspicio. In una relazione Del Noce spiegava che la posizione del progressismo sul piano politico «è esattamente inversa nell'interpretazione che trova tutti concordi i dirigenti democristiani. Infatti la direttiva del centro-sinistra italiano è quella dell'isolamento del comunismo attraverso una politica che, per la sua larga base popolare, non si trovi esposta al ricatto di gruppi al ricatto di gruppi settoriali. Dell'opposizione tra il centrosinistra e il progressismo è agevole trovare conferma immediata. Sono proprio i progressisti a condurre oggi in Italia la polemica contro le idee conciliari dell'unità politica dei cattolici e del partito dei cattolici, e ciò proprio contro l'interpretazione democristiana del centrosinistra, che presuppone non certamente il dogma ma la presente necessità storica del centrosinistra» (Id., *Il progressismo cattolico*, cit., in Id., *I cattolici e il progressismo*, cit., p. 165).

Nella condanna di tale società Del Noce risultava congeniale, ovviamente da un punto di vista peculiare, con le analoghe censure formulate da Franco Rodano sulla «Rivista trimestrale», fondata nel '62 insieme a Claudio Napoleoni. Altresì, la denuncia delnociana poteva trovare punti di incontro cospicui con quella espressa negli stessi anni da Pasolini e da Elémire Zolla. Del Noce non conobbe mai il primo, ma pur apprezzandone la sincera sanzione della contemporanea società della omologazione, in alcuni articoli dedicati a Pasolini ritenne viziate le sue tesi da un sociologismo, che assecondava una moda del momento¹¹. E, riguardo al secondo, con il quale collaborò in una impresa editoriale¹², bisogna precisare che la tradizione riscoperta da Elémire Zolla aveva accezioni diverse da quelle delnociane, evidenziando, invece, gli aspetti arcani, esoterici e sincretistici¹³.

5. Augusto Del Noce rilevava le profonde connessioni fra nuove coalizioni politiche e il dispiegamento dell'epoca della secolarizzazione in Italia, che era coincisa perfettamente con il centro-sinistra italiano. Era conseguenziale, quindi, che Del Noce appuntasse la propria attenzione sui due maggiori promotori del centro-sinistra, Fanfani e Moro.

Ad Amintore Fanfani, il filosofo torinese dedicò un vero e proprio ritratto, ospitato dalla rivista «il Mulino» nel febbraio del 1960. Il medaglione critico appariva all'indomani del passaggio della segreteria della Dc dal politico aretino a Moro, ma alla vigilia del fallimento del governo Tambroni e dell'instaurarsi del governo delle convergenze democratiche, presieduto da Fanfani, che fruiva dell'astensione del Partito socialista.

Per Augusto Del Noce, Fanfani era il politico dell'Università cattolica, come recita lo stesso titolo dell'articolo, la cui cultura, sempre secondo il filosofo cattolico, aveva caratterizzato anche il pensiero politico di Dossetti, che pur non aveva frequentato questo Ateneo¹⁴. Fanfani rappresentava la traduzione politica del pensiero di Agostino Gemelli, che Del Noce identificava in una restaurazione della cristianità medievale e della Scolastica tomistica, senza rinunciare, però, ai progressi realizzati dalla scienza e dalla tecnica nel mondo moderno, mantenendo, però, costante una profonda avversione al liberalismo.

¹¹ Del Noce dedicò a Pasolini tre articoli, sul «Tempo», febbraio 1975; sul «Sabato», novembre 1985 e febbraio 1988, che sono stati raccolti in Del Noce, *Cristianità e laicità*, a cura di F. Mercadante e P. Armellini, Giuffrè, Milano, 1998, pp. 185-199. Mi riservo, in un prossimo articolo, di approfondire questo argomento.

¹² Del Noce, insieme a Zolla, dirigeva una collana, «Documenti di cultura moderna» per la casa editrice Borla, che fu inaugurata nel '67 con il volume di Gilson, autore carissimo al pensatore torinese, *Problemi d'oggi*.

¹³ Si veda il testo di Zolla, pubblicato da Bompiani nel 1971 e riedito da Adelphi nel 2003, *Che cos'è la tradizione*.

¹⁴ Id., *Intensità d'una gran illusione (Dossetti e il dossettismo)*, in «Il Sabato», 27 aprile 1985, n. 17.

Tale progetto, tuttavia, nella società italiana secolarizzata degli anni '60, poteva portare a due esiti: o a una rinuncia e a una scelta mistica e teologica, come nel caso di Dossetti, oppure, come nel caso di Fanfani, a un empirismo e pragmatismo attivistici, e a una occupazione integralistica dei posti di comando nella società. Anche l'autoritarismo fanfaniano veniva spiegato dal filosofo torinese con l'ascendenza dall'Università cattolica e dal rifiuto di qualsiasi espressione dell'Italia liberale del 1870-1915 e, dunque, anche del populatismo.

In altre parole, il giudizio di Del Noce sul politico democristiano formulava una duplice censura: da un lato, per l'aspetto più propriamente teologico e filosofico, una critica dello spirito dell'Università cattolica, del suo neomedievalismo antiliberal e pragmatistico. Tale atteggiamento induceva, e qui vengo alla seconda censura, al ripudio, nell'epoca secolarizzata, degli aspetti culturali e ideologici, che avevano ispirato la Democrazia cristiana nell'epoca degasperiana.

6. In tutti gli interventi delnociani fra la fine degli anni '50 e la metà degli anni '60 è ribadita l'accusa alla Democrazia cristiana di avere trascurato l'impegno ideologico, di averlo abbandonato alla egemonia comunista, trasformando il proprio partito in un coacervo di politici dediti solo alla gestione del potere e ai personali interessi. L'epoca della secolarizzazione aveva trovato un terreno fertile nella politica democristiana.

Il partito di Fanfani e di Moro, secondo Del Noce, era il partito che aveva smarrito i suoi ideali cristiani e che aveva attuato, soprattutto con Moro, una vera e propria neutralizzazione ideologica della politica. Su tale alleanza e sul suo principale artefice, Aldo Moro, Del Noce si soffermava, tuttavia, in modo esplicito solo in un passo dei suoi interventi della prima metà degli anni '60, risultando coerente con i giudizi già espressi nell'articolo su De Gasperi e in quello su Fanfani.

In sintesi, i motivi delle critiche e del sostanziale rifiuto della politica di centro-sinistra da parte di Del Noce possono essere così riassunti:

- a) anzitutto, una valutazione negativa del Partito socialista italiano, in quanto non aveva proceduto a una schietta adesione alle socialdemocrazie europee, rimanendo ancora contagiato dal marxismo ateo e da una cultura positivistica¹⁵, che produceva una demolizione dei valori tradizionali (in somma, non era ancora passato per Bad Godesberg);

¹⁵ Su questo aspetto specifico Del Noce si soffermava in un articolo, *Ideologia socialista e fronte popolare*, uscito sull'«Ordine civile», n. 3, 25 luglio 1959.

b) inoltre, tale alleanza politica costituiva, secondo Del Noce, la formula politica della cultura cattolica incline al progressismo. Per quanto concerneva la storia d'Italia, i progressisti cattolici rivelavano la loro sudditanza al mito della Resistenza, secondo il quale essa aveva coinvolto quelle masse popolari socialiste e cattoliche escluse dal Risorgimento e avrebbe dimostrato «la falsità degli schemi ideologici che separano e oppongono queste masse»¹⁶. Un mito che si fondava su una interpretazione del Risorgimento (illustrata da Salvemini a Gobetti a Gramsci e a Fortunato), come rivoluzione borghese fallita e tracciava una linea di continuità fra società borghese-liberale e fascismo. Proprio l'adesione a tale impostazione culturale azionista e comunista

è stata l'unica vera ragione del passaggio al centrosinistra. In relazione alle esitazioni (a dire poco) del partito dei cattolici ad affrontare il problema ideologico, per timore di incrinare l'unità dell'elettorato, si è formata in Italia una rottura tra la repubblica delle lettere (nel senso forte in cui il termine fu usato per la prima volta da Bayle) e la repubblica politica, con una lenta ma continua azione della prima, prefigurante nelle sue linee direttive, dall'azionismo al marxismo, una nuova forma di Fronte popolare, sulla seconda. O, se si preferisce il termine oggi più corrente, si è verificato anche in Italia il fenomeno dell'intelligenza, come cultura che afferma un programma di modernizzazione contro le abitudini e i valori tradizionali¹⁷;

- c) per giunta, Del Noce rilevava da parte dei progressisti cattolici una condanna della Chiesa, per la sua essenza controriformistica, e una valutazione del Concilio non come restaurazione creatrice della tradizione, ma come svolta radicale e rivoluzionaria¹⁸;
- d) da tutto ciò derivava un oscuramento nichilistico dei valori cristiani.

In questa prospettiva, è molto significativa la conclusione di una conferenza. Fu tenuta da Del Noce nel '64, all'Istituto di scienze sociali, in quella Genova, che aveva come *genius loci* ecclesiastico, il cardinale Siri, uno dei principali avversari del progetto moroteo. Il giudizio di Del Noce, di neutralizzazione ideologica della Democrazia cristiana compiuta da Moro, era del tutto consentaneo con quello inserito nel secondo volume della storia della Democrazia cristiana da Gianni Baget Bozzo¹⁹, allievo prediletto, seppur inquieto, del

¹⁶ Id., *La prevalenza*, cit., in Id., *I cattolici e il progressismo*, cit., p. 218.

¹⁷ Ivi, p. 219.

¹⁸ Per la interpretazione del concilio e dei papi della seconda metà del Novecento, mi sia permesso rinviare a Barbuto, *Augusto Del Noce e Giovanni Paolo II. Religione e politica nella società contemporanea*, in «Acropoli», n. 1, 2012, pp. 137-151.

¹⁹ «Diversamente da De Gasperi, Gronchi e Fanfani, Moro prescinde dalla prospettiva dell'egemonia democristiana. La Dc diviene non il partito-guida, ma il partito mediatore. La linea morotea comporta un alto livello di

cardinal Siri. E alla rivista «L'Ordine Civile» di Baget Bozzo Del Noce aveva collaborato proprio qualche anno prima²⁰.

Del Noce terminava la sua conferenza, chiarendo le sue argomentazioni, che fra l'altro manifestavano la sua predilezione per il superamento della unità cattolica, tesi che, come è noto, era stata caldeggiata da Baget Bozzo, ma non da Siri:

Qualche parola ora di conclusione. La mia tesi complessiva è che la chiarificazione del problema ideologico sia oggi, per i cattolici politicamente impegnati, assolutamente indilazionabile. Tale chiarificazione è stata elusa di fatto, sino a oggi per il timore che potesse minacciare l'unità elettorale dei cattolici. Ora, a parte il fatto che ciò dimostra scarsa fede nella verità e dà luogo, come conseguenza necessaria, a quella meno che mediocre classe politica su cui sono generali i lamenti, importa soprattutto osservare come sul permanere di questa forza elettorale non bisogna avere troppa fiducia. È diffusa l'impressione che il pensiero cattolico non possa indirizzare nelle scelte concrete imposte dall'attualità storica, data l'irreligiosità sostanziale, l'una coperta, l'altra dichiarata, dei due tipi di società oggi prevalenti, l'opulenta e la comunista (entrambe illiberali, perché democratica ma non liberale può essere detta la prima). Onde lo scadimento del senso religioso nei riguardi del cattolicesimo e delle religioni rivelate in genere. L'elusione della chiarificazione ideologica da parte dei cattolici impegnati non è stata soltanto praticata, ma anche teorizzata. Si è parlato di una politica demitizzata come politica senza ideologie: si può vedere la ricerca dell'estrema minimizzazione del momento ideologico nella posizione dell'onorevole Moro. Non discuto se la formula del presente governo sia la meno pericolosa tra le possibili, data la presente situazione culturale, e se sia la più atta a temporeggiare. Ma, di certo, non rappresenta una via risolutiva²¹.

Infine, mi sia permessa una postilla conclusiva ed 'extravagante'. Che riguarda le profonde connessioni fra il pensiero e la prassi politica di Moro proprio con quella Chiesa e con quella Riforma cattolica tanto valorizzate da De Noce e che arrivavano allo statista, in particolare, grazie alla importante

disideologizzazione dei partiti e particolarmente del partito democristiano» (G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra. La D.C. di Fanfani e di Moro, 1954/62*, Vallecchi, Firenze, 1977, p. 367).

²⁰ Id., *Ideologia socialista e fronte popolare*, uscito su «L'Ordine civile», n. 3, 25 luglio 1959; Id., *Maritainismo 1935 e Maritainismo 1959*, in «L'Ordine civile», n. 4, 10 agosto 1959; Id., *Idee per l'interpretazione del fascismo*, ivi, n. 8, 15 aprile 1960.

²¹ Id., *La prevalenza*, in Id., *I cattolici e il progressismo*, cit., pp. 228-229. Tale tesi, seppur priva del nome di Moro, era già stata espressa da Del Noce: «C'è, di fatto, una forma più moderata di progressismo che chiede una generale demitizzazione della politica, nel senso di una politica scientifica e non più ideologica» (Id., *Elementi per un bilancio ideale*, cit., in Id., *I cattolici e il progressismo*, cit., p. 112). Per di più, bisogna registrare che in un intervento del 1967 al convegno democristiano a Lucca (quando ormai la tesi scissionista sembrava essere tramontata) Del Noce aveva difeso la necessità, non dogmatica ma socio-politica, dell'unità politica dei cattolici. Unità necessaria, «ma intorno a che cosa? La risposta è abbastanza semplice: unità per il promuovimento di quella che ho chiamato dimensione religiosa e delle valutazioni e delle azioni pratiche che ne discendono, l'unica via possibile per salvare il mondo dalla catastrofe» (Id., *La situazione spirituale*, cit., in Id., *I cattolici e il progressismo*, cit., p. 137).

militanza giovanile nella FUCI²². Mi riferisco a due aspetti dell'agire moroteo spesso richiamati dai suoi studiosi: l'arte della mediazione e la ricerca continua dell'unità del partito. Riguardo a quest'ultima, non pochi e irrilevanti mi sembra siano i punti di tangenza con quella *complexio oppositorum*, che è sempre stata la Chiesa di Roma, in particolare dopo la frattura riformata. È una *complexio oppositorum* che spiega le continue tensioni interne della Chiesa ma anche la sua *reductio ad unum*. La Chiesa è insieme istituzione e profezia, così come salvaguardia del partito e visione profetica del consolidamento e ampliamento della democrazia in Italia fu la visione politica di Moro. Ancora, l'arte della mediazione di Moro, la sua arte dell'equilibrio dettato dal compromesso e dal realismo del possibile, ovvero la sua coscienza politica che cercava di tradurre la sua profonda ispirazione cristiana nella verità effettuale, non richiama forse quel principio di mediazione, che soprattutto fra 500 e 600, fu teorizzato e praticato dalla Chiesa di Roma, in particolare dai gesuiti, con la politica moderna, in modo precipuo con il lascito machiavelliano, in quanto il Segretario fiorentino fu nello stesso tempo condannato e assimilato, seppur depurato della sua critica alla Chiesa cattolica e della sua concezione politica immanentistica? Ciò forse può contribuire a comprendere anche il realismo moroteo e la sua pratica, spesso rilevata dai suoi critici, di una ragion di Stato, che non era affatto cinismo, ma comprensione delle necessità imposte dalle responsabilità istituzionali. In effetti, la opposizione di Del Noce così netta al progetto moroteo era riconducibile all'elemento caratterizzante della sua interpretazione "transpolitica" del Novecento, ossia il primato del marxismo, della sua concezione relativistica della morale, che aveva preparato e della quale aveva profittato l'età della secolarizzazione, dopo essersi emancipata dai miti escatologici e millenaristici del comunismo. È la intransigente avversione al comunismo e alla secolarizzazione da parte di Del Noce a spiegare il suo antimoroteismo, in quanto egli addebitava allo statista di aprire le porte alla dissacrazione della società nichilistica e opulenta, attraverso una narcosi della ideologia e dei valori ispiratori della Democrazia cristiana. Tale atteggiamento induceva Del Noce a una sostanziale incomprensione dei forti legami, invece, fra il pensiero e l'azione di Moro e la tradizione cattolica moderna.

²² La storiografia su Moro è ormai dilagante. Mi limito a rimandare a G. Formigoni, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, il Mulino, Bologna, 2016.

Aldo Moro e la crisi «istituzionale» del luglio 1960

Armando Vittoria

1. *La crisi del centrismo e la politica della Dc dopo il 7 giugno 1953*

Sulla figura di Moro, come qualcuno ha recentemente scritto, negli anni si è effettivamente stesa una «spessa coltre di silenzio, di progressivo oblio»¹. Di certo, se si rapportano la letteratura e la pubblicistica allo spessore “civile” e al ruolo politico-istituzionale di Moro, è possibile notare come altre figure della vicenda democristiana e repubblicana oggettivamente meno rilevanti siano state oggetto di maggiori attenzioni e di più numerosi studi.

Certamente, Aldo Moro è stato una figura singolare e assai complessa della storia del cattolicesimo politico italiano, e di quella repubblicana nella sua interezza; una originalità, una “atipicità”² per riprendere un giudizio di altri, che gli derivavano dalle qualità politico-culturali, dallo spessore istituzionale sopra la media della sua generazione e soprattutto gli provenivano da quell’inestricabile «intreccio» di pensiero e azione presente nella sua personalità³.

E così anche il ruolo effettivamente svolto dal Moro come segretario politico della Democrazia cristiana durante la crisi dell’estate del 1960 non può che essere letta alla luce di uno dei *topoi* della esperienza politica e di pensiero morotea: la sua idea di Stato democratico.

Fu proprio Moro a precisarne il senso qualche giorno prima del Congresso di Firenze che ne avrebbe consacrato l’ascesa alla Segreteria della Democrazia cristiana, in un suo intervento a Milano del 3 ottobre 1959, sollecitato dai contrasti esterni e soprattutto interni alla Dc sulla prospettiva di apertura a sinistra – a quel tempo ai socialisti – del governo del paese. «Il punto domi-

¹ M. Dau, *Introduzione a A. Moro, Governare per l’uomo*, a cura di M. Dau, Castelvecchi, Roma, 2016, p. 5.

² A. Giovagnoli, *Aldo Moro: un democristiano atipico*, in «Contemporanea», n. 1, 2008, pp. 95-100.

³ M. Dau, *Introduzione*, cit., p. 5.

nante dell'attuale dibattito politico, l'interrogativo più pressante, la prospettiva più significativa per gli sviluppi della situazione italiana riguardano – sostiene Moro – l'impegno democratico della Dc nell'attuale momento storico, l'apporto della Dc alla fondazione e allo sviluppo dello Stato democratico in Italia». Si trattava, secondo Moro, di una «richiesta» proveniente dal «vasto» e «molteplice» elettorato democristiano «aperto all'idea democratica, a nuovi e più umani modi di vita e rapporti sociali, a un'estensione completa del valore di società», a cui la Dc doveva dare risposta sia per conservare e sviluppare la propria forza elettorale sia per l'«autorità» della propria posizione nel paese, «proponendo, al partito, come suo fondamentale problema, quello di adeguarsi, in una progressiva consapevolezza, alla propria e originale impostazione programmatica» e prendendo «coscienza della profonda ragion d'essere del partito, della sua funzione della vita nazionale, delle sue mete di sviluppo democratico del Paese». Alla Dc – secondo Moro – spettava l'iniziativa sulla «spinta democratica»: bisognava sollecitare la funzione umana, pedagogica e sociale dello Stato democratico, prima della democrazia in sé, per sostenere «l'idea avanzante nella nostra società dell'effettiva eguaglianza dei diritti e delle possibilità degli uomini nella vita sociale»⁴.

Non era il *candide* di Voltaire a parlare. Moro era consapevole dei rischi e delle resistenze all'allargamento delle basi partecipative e sociali dello Stato nella svolta degli anni '60, all'attuazione piena della Costituzione, al coinvolgimento – perché tale era la prospettiva – dei socialisti nell'impegno di governo. Come disse allora, era la «resistenza a questa espansione completa della società» a manifestarsi attraverso una «angustia di meschini interessi e di posizione di vantaggio e di isolamento da difendere». E tuttavia per Moro la libertà umana non poteva essere «solo individuale, ma sociale», e la «missione motrice» della Dc era proprio nel garantire quella spinta politica utile a sviluppare lo «Stato democratico, poi, inteso come società in sviluppo democratico»⁵.

Siamo nell'ottobre del 1959, alla vigilia di un anno politicamente instabile, socialmente delicato, istituzionalmente pericoloso per la Repubblica; un anno che si concluderà, appunto, proprio nell'autunno successivo con gli ultimi scontri in Parlamento sui fatti del luglio 1960; un anno che avrebbe aperto una stagione di congressi politici – su tutti quello del Psi – di gestazione del

⁴ A. Moro, *Governare per l'uomo*, cit., pp. 75-77.

⁵ Ivi, pp. 77 e ss.

centro-sinistra⁶. Chi è Moro nell'autunno del 1959, che segretario politico è, e, soprattutto, in che misura sostiene la spinta della Dc allo Stato democratico durante i successivi mesi di vita repubblicana? Quale era secondo Moro quella "originale impostazione programmatica" della Dc e come l'avrebbe difesa dalla resistenza di quei "meschini interessi"? E, in ultimo, perché nelle sue parole l'obiettivo primario non è semplicemente la 'spinta' alla democrazia politica – l'allargamento progressivo dell'area di governo – ma lo sviluppo dello Stato democratico?

2. *Lo Stato prima del governo: Moro con la destra nel partito, contro la destra "istituzionale" nel paese (1953-1959)*

Le premesse di contesto generale per comprendere l'atteggiamento e la linea politica tenuta da Moro durante la crisi dell'estate del 1960 nascono tutte da alcune condizioni interne alla Democrazia cristiana e dentro il sistema politico repubblicano durante gli anni cinquanta.

La linea politica degasperiana, fino al fallito colpo di mano della *legge truffa* del 1953, si era ancorata al combinato disposto tra scelta atlantica, *conventio ad excludendum* e fedeltà dei social-comunisti ai valori costituzionali repubblicani. Il logoramento della formula centrista, ancor prima della battuta d'arresto subita dalla Dc nelle elezioni del 7 giugno del 1953, aveva però fatto emergere una divergenza di orizzonti strategici dentro la Dc in merito all'interpretazione della "missione" del partito nel sistema repubblicano⁷. Né Fanfani né tantomeno Moro, da un lato, né Scelba o Segni, dall'altro, proiettavano il ruolo sistemico della Dc fuori dal solco degasperiano. Bisognava però trovare un'alternativa strategica sia al centrismo sia al tripartitismo e, per certi versi, l'esecuzione del testamento politico del leader tridentino stava proprio nella risoluzione di questo punto, che non viveva solo nel tema delle alleanze, ma riguardava la scelta del principio di equilibrio del sistema repubblicano attorno a cui la Dc avrebbe dovuto far ruotare la sua indiscutibile centralità di governo.

Se, per quanto con tattiche assai diverse, le diverse anime fanfaniane e quelle della sinistra interna alla Dc rispondevano a questa esigenza individuando nel centro-sinistra la loro prospettiva tattica e strategica, una parte

⁶ G. Galli, *I partiti politici italiani (1943-2004)*, Rizzoli, Milano, 2004, p. 124.

⁷ Cfr. M. S. Piretti, *La legge truffa*, il Mulino, Bologna, 2003.

consistente della destra democristiana stava invece cercando, già dall'esperienza del governo Scelba, di «saldare il voto di centro e quello di destra»⁸. E ciò spinse, già dopo le dimissioni del governo Zoli del 1957, alcune componenti dell'universo fanfaniano a sfruttare le spinte verso destra per favorire una soluzione di accentramento istituzionale sull'esecutivo – o di morbida presidenzializzazione del sistema costituzionale – capaci, paradossalmente, di imporre al paese l'apertura dell'area di governo ai socialisti. E così, la debolezza degli esecutivi monocolore o tripartiti dopo il 1954 si rispecchiava, dentro la Dc, in una strana convergenza tra una parte dell'ala “iniziativista” – e poi gronchiana – e la destra della Concentrazione di Scelba, Pella e Andreotti su soluzioni che, di fatto, aprissero a destra sulla politica istituzionale e favorissero l'apertura a destra anche sul piano parlamentare.

In generale l'uscita dal centrismo e dal clima della “vera guerra fredda” si manifestava attraverso una fase di grande disorientamento e divisione internamente al partito “del sistema”. La stagione politica e di governo che si era aperta con la sconfitta del 7 giugno 1953 e si sarebbe chiusa con il tentato colpo di mano del governo Tambroni nel luglio del 1960 avrebbe così certificato la “chiusura a destra” del sistema di alleanze e preparato l'ingresso dei socialisti al governo, in avvicinamento con il governo Fanfani del 1962 e formalizzato con il primo governo Moro del 1963. Sarebbe stata una delle lunghe notti della Repubblica: ad essere messe alla prova sarebbero state soprattutto le istituzioni democratiche.

Proprio in questa delicata fase politica Moro, nel giro di pochi anni, passerà dall'essere uno stimato ministro e dirigente della sinistra del partito a Segretario della Dc e poi Presidente del Consiglio dei Ministri del primo governo di centro-sinistra. E per comprendere se e quale ruolo Moro svolse poi nel momento più critico di tale stagione – l'estate del 1960 –, è opportuno partire dal suo pensiero e dalla sua azione nelle fasi che precedettero quei fatti.

La Dc che Moro viveva negli anni precedenti la sua segreteria era quella del dominio fanfaniano. Una convergenza parallela interna alla Dc sulla tollerabilità dell'apertura a destra si era, *de facto*, sviluppata dopo il fallimento della *legge truffa*, favorita dal montare degli scontri e delle ambizioni interne al partito, sia sulla successione alla leadership degasperiana sia sulla elezione al Quirinale del 1955. Né l'ascesa di Fanfani alla segreteria nel 1954, né la successiva elezione di Gronchi alla Presidenza della Repubblica, e dunque

⁸ G. Galli, *I partiti politici italiani*, cit., p. 53.

di due esponenti culturalmente e programmaticamente spostati sulla sinistra del partito, avevano tuttavia realizzato un equilibrio e nella Dc e nel governo. Ciò che però in quella fase più provocò il dissenso di Moro e di alcuni esponenti della sinistra e della destra più “repubblicana” del partito era il cedimento a metodi autocratici che sia il segretario-presidente Fanfani sia il presidente Gronchi reiteratamente stavano manifestando, conferendo una interpretazione del tutto personalistica e accentratrice alle due altissime cariche di governo costituzionale rivestite. Nel pensiero di Moro era infatti fortemente radicata la convinzione che la democrazia italiana fosse delicata e fragile, «speciale»⁹ per usare le sue parole, e che per questo motivo andasse protetta dal ritorno di pulsioni autoritarie già note al paese. Il primo, forte dissenso sulla linea fanfaniana nacque appunto in quegli anni proprio dalla sua positiva ossessione di proteggere lo Stato democratico prima che la stabilità del governo. Il punto non era il centro-sinistra ma come arrivarci: il *prius* di ogni avanzamento risiedeva nella «chiusura a destra» del sistema politico, che sola «poteva garantire un autentico sviluppo democratico della società italiana»¹⁰.

Nella gerarchia del progetto politico moroteo, già allora, la protezione del sistema istituzionale repubblicano, e dunque del metodo democratico del processo politico, prevaleva sugli sbocchi delle alleanze, sugli equilibri congiunturalmente acquisiti sia nel partito, sia nel parlamento. La sua attenzione, quasi ossessiva, verso il rispetto di «metodi esclusivamente democratici» nella lotta politica¹¹ non nasceva però da una sorta di ecumenismo politico, bensì dalla consapevolezza della sovraesposizione di una Repubblica e di una democrazia, ancora fragili e giovani, alle spinte della irrazionalità e passionalità politica¹²; ad un uso che oggi definiremmo populistico, allora personalistico della dialettica politica. Al polo esattamente opposto di una visione morotea pronta a sacrificare «formule di razionalizzazione e semplificazione» del sistema di governo sull'altare della ben più preziosa tenuta della legittimità democratica repubblicana¹³ si situava dunque la proposta politica fanfaniana

⁹ A. Giovagnoli, *Aldo Moro: un democristiano atipico*, cit., pp. 99 e ss.

¹⁰ Ivi, p. 96.

¹¹ Ivi, p. 98.

¹² P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico*, il Mulino, Bologna, 1997, pp. 357-358.

¹³ L. Elia, *Moro oggi*, in *Cultura e politica nell'esperienza di Aldo Moro*, a cura di P. Scaramozzino, Giuffrè, Milano, 1982, pp. XIX.

– ancor più nella eccentrica versione presidenziale gronchiana – con la sua venatura antipolitica, gaullista o peronista che fosse¹⁴.

Questo è un primo punto della cultura politica morotea utile a spiegare l’atteggiamento fuori ma soprattutto dentro il partito durante questa prima fase – dalla elezione di Gronchi alla crisi del governo Pella nel 1957 – della crisi che condurrà alla infelice esperienza del governo Tambroni, ancor prima dunque della più attiva iniziativa che condurrà alla “congiura” della *Domus Mariae* e all’accordo sulla sua Segreteria nella primavera del 1959.

Nella visione morotea non era infatti accettabile una politica di apertura programmatica a sinistra che transitasse attraverso metodi autocratici di gestione del partito e del governo, di apertura sostanziale a destra, ancor meno se accompagnati da torsioni “presidenziali” del sistema costituzionale. E così, mentre prendeva corpo l’iniziativa di Fanfani, tra il Congresso di Trento del 1956 e fino alla resa dei conti del 25 maggio 1958, e con la consapevolezza che tanto i fatti di Ungheria quanto ancor più gli esiti del XX Congresso del PCUS fossero destinati ad alterare irreversibilmente la sostanza del frontismo e dunque le prospettive di dialogo con i socialisti, la posizione di Moro dentro il partito transitò progressivamente dentro un’ampia e variegata area di dissenso interno che Fanfani stava alimentando contro sé con la sua politica di occupazione dello Stato e la sua condotta di «forte accentramento dei poteri»¹⁵.

Il leader aretino, certamente non aiutato dalle resistenze ecclesiastiche al centro-sinistra e anche alle prese con gli strani fenomeni milazziani¹⁶, avrebbe visto in poco tempo la sua maggioranza congressuale dissolversi in molti pezzi, con un dissidio interno a sinistra alimentato dalle ambizioni (Gronchi e Tambroni), a sinistra e destra dalla resistenza verso il suo accentramento di potere – come nel caso di Moro e Segni¹⁷ – e a destra dalle resistenze verso il centro-sinistra (come nel caso di Scelba, Pella o Gonella)¹⁸. Una radiografia del dissenso che, qualche mese dopo le sue doppie dimissioni, le votazioni seguite al Congresso nazionale di Firenze dell’ottobre del 1959 avrebbero registrato anche numericamente, con il milione di voti giunti a Moro, ma anche con le circa 700 mila preferenze ottenute dal pupillo di Gronchi, Fernando Tambroni¹⁹.

¹⁴ Uso qui l’accezione di D. Campus, *L’antipolitica al governo*, il Mulino, Bologna, 2004.

¹⁵ P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, cit., p. 361.

¹⁶ S. Lanaro, *Storia dell’Italia repubblicana*, Marsilio, Padova, 2001, pp. 422-423.

¹⁷ Cfr. S. Mura, *Aldo Moro, Antonio Segni e il centro-sinistra*, in «Studi Storici», n. 3, 2013, pp. 699-742.

¹⁸ G. Galli, *I partiti politici italiani*, cit., pp. 94-95.

¹⁹ Ivi, p. 119.

Altrettanto distante, e assolutamente da isolare dentro e fuori il partito, era per Moro in quella fase anche la strada intrapresa da un altro esponente della sinistra democristiana: un inquilino del Quirinale la cui interpretazione personalistica e personalizzante del ruolo presidenziale appariva travalicare ampiamente il disegno costituzionale. Mentre Fanfani stava combattendo dentro il partito e nel governo la lotta contro il suo personale destino politico – sempre l'uomo sbagliato al momento giusto – Gronchi si faceva interprete, nelle dichiarazioni e negli atti, di una versione accentratrice e sopra le righe del mandato costituzionale presidenziale.

Ciò che però di quella condotta collideva maggiormente con la linea mo-rotea era la copertura di legalità costituzionale che Gronchi veniva garantendo – soprattutto ma non solo durante il governo Fanfani uscito dalle elezioni del 1958 – ad alcuni passaggi nella gestione degli interni che sembravano blandire la destra in parlamento e accarezzare la pancia alle tentazioni securitarie e repressive sempre presenti nel paese. Prima dell'indifferenza e poi dell'appoggio del Presidente Gronchi²⁰ godette in quella fase certamente la vivace attività della Divisione Affari riservati del Ministero degli Interni, che proprio sotto la gestione di Tambroni si riorganizzava e accelerava lo sviluppo delle «intercettazioni telefoniche» e la «raccolta delle informazioni tramite uffici speciali»²¹. Era una piega pericolosa, che schiacciava le istituzioni repubblicane su dinamiche da stato di polizia e che, proprio nella delicatezza del passaggio politico dal centrismo al centro-sinistra, rischiava di esporre la Repubblica alle pulsioni nutrite dalle frange «più conservatrici e oltranziste» degli apparati²².

Dei tanti momenti di dissenso tra Moro e la linea del partito, questo tipo di interpretazione del potere di controllo sociale resterà – come Moro poi dirà – uno dei più forti, proprio per la percezione che egli avrebbe sempre avuto della fragilità del sistema repubblicano. Quei metodi, una volta insediato lo strumento, esponevano le istituzioni alla mercé di un qualunque uso anche di forzatura del *limes* repubblicano, sia nella lotta interna al gruppo che esercita il potere – sarà il caso del dossier ordinato dal governo Segni su Fanfani nel '59 – sia nel tentativo di difendere ostinatamente una soluzione di deriva reazionaria contro la maggioranza, contro il proprio partito, contro il paese. E

²⁰ Ivi, p. 125.

²¹ P. Carucci, *I servizi di sicurezza civili prima della legge del 1977*, in «Studi storici», n. 4, 1998, p. 1040.

²² G. Crainz, *Il Paese mancato. Dal miracolo economico agli anni '80*, Donzelli, Roma, 2005, p. 97.

proprio questo sarebbe avvenuto con Tambroni nel 1960 e poi con il caso Sifar del luglio 1964²³, che però coinvolgerà a quel tempo proprio Segni, il grande alleato di Moro nell'ascesa alla segreteria della Dc nel 1959.

Eppure Gronchi, d'altra parte, ben prima di giungere al Quirinale aveva in più occasioni evidenziato la dimensione eccentrica e instabile del suo profilo politico. Già dopo la Liberazione, era stato in parte allontanato dal cuore pulsante del gruppo dirigente del partito per la sua ambiguità ed inaffidabilità politica. Ritornato al centro della vita del partito nei primi anni '50, nel dibattito al Consiglio nazionale seguito alle elezioni del 1953 si era allora spinto addirittura a superare l'opzione del centro-sinistra affermando l'ipotesi dell'autosufficienza progressista della Dc, che aveva nella sua natura la vocazione ad un programma di piano economico, di giustizia sociale, di difesa dei diritti dei lavoratori: tornando «ad essere se stessa» – aveva allora detto – la Dc poteva fare a meno di aprire ai socialisti²⁴. Se Moro era un democristiano atipico, Gronchi era un fanfaniano *ante litteram*.

La sua elezione al Quirinale poi – cui Moro aveva tuttavia contribuito col proprio voto – non era certo nata nel segno dell'apertura a sinistra. Era stato proprio il suo pupillo, Tambroni, a trattare il sostegno dei missini per la sua elezione²⁵. E, letto in controluce, il suo discorso di insediamento dell'11 maggio 1955 aveva incluso più di un afflato demagogico, di personalizzazione del ruolo oltre il dato della Costituzione vigente, per come affermava che «mai» fino ad allora «la più alta istituzione della Repubblica» fosse stata «così vicina all'anima popolare» e che pur non essendo suo «compito segnare dettagliati programmi» – ci mancherebbe – il Presidente dovesse svolgere «una insostituibile funzione per far sì che l'ordinamento giuridico» fosse «impegnato nell'accompagnare e regolare senza intralci e senza ritardi (...) le trasformazioni delle strutture economiche e sociali»²⁶. Si preannunciava insomma, una interpretazione protagonista e invadente del ruolo presidenziale.

La gestione presidenziale gronchiana fino alla vicenda Tambroni, e dunque prima e dopo la crisi del governo Fanfani uscito dalle elezioni del 1958, sarebbe stata d'altra parte coerente col carattere esuberante e sopra le righe dell'uomo politico toscano. Di là delle uscite eccentriche – e comunque in-

²³ Ivi, pp. 97-102.

²⁴ G. Galli, *I partiti politici italiani*, cit., p. 94.

²⁵ Ivi, p. 107.

²⁶ Atti Parlamentari, Camera-Senato, II Legislatura, sessione comune dell'11 maggio 1955, anche in F. Bonini, *Storia costituzionale della Repubblica*, NIS, Roma, 1993, pp. 168-169.

vasive del ruolo del parlamento e del governo – in politica estera, la condotta presidenziale irritò ulteriormente i rapporti già tesi tra Dc e sistema di governo, consentì *de facto* e a più riprese l'inclusione delle destre missina e monarchica nell'area di governo – da Zoli fino a Tambroni – e certamente inaugurò una relazione più verticale e asimmetrica tra Quirinale e governo, non ultimo rompendo la tradizione statutaria della decretazione per iscritto dell'incarico al Presidente del Consiglio²⁷. Così anche l'impegno versato nella direzione del disgelo costituzionale da Gronchi durante la sua presidenza finì per «assumere tutt'altro significato in riferimento alla difficile partita che si era aperta con la crisi del centrismo»²⁸. Forse oltre le sue intenzioni.

Insomma, come per la linea espressa da Fanfani anche la politica presidenziale di Gronchi – al netto di quanto avverrà nel luglio del 1960 – collideva massimamente con la visione di Moro, soprattutto per gli effetti destabilizzanti a cui questa politica esponeva le giovani fondamenta istituzionali della Repubblica: di una democrazia «speciale» e fragile, che doveva trovare nel consolidamento dello Stato repubblicano, con metodi democratici e attraverso l'esclusione delle pulsioni autoritarie, prima che nella stabilità del sistema di governo la sua stella polare. L'uscita a destra «istituzionale» – e per certi versi politica – dalla stagione del centrismo rischiava di costare molto caro alla giovane Repubblica.

E una strana convergenza – politica – col pensiero di Moro si ritrovava nel duro attacco di Sturzo ai metodi della presidenza Gronchi²⁹. Pur dispensandosi dal fare una «una disquisizione teorica» sui «limiti dell'attività presidenziale» che erano «fissati dagli articoli 89 e 90 della Costituzione», Sturzo nel suo discorso al Senato del giugno del 1957 ci tenne a ribadire la natura di «figura di un potere completo e necessario, ma non responsabile» del Presidente; la responsabilità secondo la Costituzione, ribadiva Sturzo, ricadeva «intiera sul governo». Per queste ragioni il fondatore del Partito Popolare si diceva preoccupato dinanzi «al disagio penetrato nell'amministrazione statale e nella stessa pubblica opinione, per la voce che corre, più o meno in confidenza fra persone e spesso non qualificate, circa l'ingerenza che parte dagli ambienti del Quirinale e arriva alle varie gestioni statali e parastatali [...]. Pare che gli

²⁷ C. Pinelli, *Cinquant'anni dopo: Gronchi, Tambroni e la forma di governo*, in «Quaderni costituzionali», n. 4, 2010, p. 765.

²⁸ Ivi, pp. 762 e 763.

²⁹ Che molto opportunamente Francesco Bonini riportava tra i documenti della sua preziosa storia costituzionale della Repubblica, cfr. F. Bonini, *Storia costituzionale*, cit., *Documenti*, pp. 170 e ss.

affari attinenti all'IRI e all'ENI siano seguiti con attenzione fine nei minimi dettagli»³⁰. Sturzo sperava di sbagliarsi, ma nessuno poteva negare, secondo quanto diceva, che vi fosse «una tendenza a rendere attiva e responsabile la figura rappresentativa, unificatrice, ma non responsabile del Presidente della Repubblica»³¹. E d'altra parte era stato lo stesso Gronchi a dichiarare di voler svolgere «a suo modo» e in maniera «attiva» quel ruolo³²: il punto era che senso dava a quelle parole. Per Sturzo, non bisognava infiltrare nella Costituzione «elementi spuri» né minarne il terreno democratico. Della sua invettiva balzavano infatti agli occhi diverse cose, ma soprattutto il richiamo alla figura politicamente irresponsabile del Presidente della Repubblica, secondo gli articoli 89 e 90 della Costituzione, e la irresponsabile «tendenza a rendere attiva e responsabile» una figura «completiva e necessaria secondo la Costituzione».

Insomma, Gronchi pensava di essere un Presidente vicino «all'anima popolare» mentre Sturzo lo accusava di far cadere la Costituzione «dal cuore del popolo»³³. Qualunque fosse la effettiva verità, la conduzione gronchiana stava certamente alterando l'equilibrio previsto dalla Costituzione e cozzava con la visione liberale e cristiana di Sturzo; di certo collideva con la priorità morotea di preservare la solidità dello Stato democratico da eccessi autocratici nelle istituzioni, e dalle pulsioni radicali nella lotta politica.

3. *La segreteria politica di Moro e la gestazione del governo Tambroni (1958-1960)*

È dunque anche questo umanesimo politico di Moro sulle regole, sulla politica costituzionale, che, oltre al dato degli equilibri interni alla Dc, spiega perché l'ascesa di Moro alla segreteria del partito si consumi, nel marzo del 1959, attraverso il sostegno di una maggioranza trasversale, prevalentemente moderata o comunque non lontana dalla destra del partito. È in una chiave antifanfaniana e di contenimento della destra "istituzionale" che, passando dalla *Domus Mariae*, Moro trovò l'appoggio delle componenti conservatrici del partito sul suo nome, a partire da Segni. In qualche modo, il suo progetto era di contenere la destra istituzionale interna, chiudere alla destra politica in parlamento, per poi far accettare come inevitabile e conveniente a tutte le

³⁰ Ivi, p. 171.

³¹ Ivi, p. 172.

³² C. Pinelli, *Cinquant'anni dopo: Gronchi, Tambroni e la forma di governo*, cit., pp. 762-768.

³³ F. Bonini, *Storia costituzionale*, cit., *Documenti*, p. 172.

componenti dell'arcipelago democristiano la stagione del centro-sinistra. Anche in questo, come qualcuno sostiene, Moro era un democristiano "atipico", uno statista di rango e di tipo eccezionale per la stagione repubblicana.

Quando, esaurito il tentativo al governo, anche Segni e i suoi compresero la pericolosa china su cui Fanfani e Gronchi stavano portando il governo, la Repubblica e il partito, dall'«avversione al metodo fanfaniano» più che dalla convergenza programmatica nacque una nuova maggioranza trasversale che individuava in Moro l'uomo giusto per la segreteria³⁴. In fondo Moro era un uomo della sinistra, ma a differenza di Fanfani nutriva «grande rispetto per i leader delle correnti», ne riconosceva il valore, ed era soprattutto «incline, a differenza del collega toscano, al compromesso»³⁵.

Il clima politico e istituzionale in cui il nuovo segretario della Dc si trovò ad esordire non era però dei migliori. Accantonato provvisoriamente Fanfani, la Dc si ritrovava a dover gestire il crepuscolo della stagione centrista con un Quirinale occupato da un democristiano con velleità decisioniste, i liberali all'opposizione e una destra in parlamento che con la segreteria Michelini – accarezzata già da qualche anno sia dalla Concentrazione, sia dalla componente di Tambroni – cercava di frenare il centro-sinistra sdoganando monarchici e neofascisti nell'area di governo³⁶. Siamo nel cuore della fase di logoramento del potere di iniziativa del partito sul governo che avrebbe portato alla disastrosa esperienza del luglio 1960.

Consapevole della delicatezza, per il partito ma soprattutto per la Repubblica, della fase in cui inizia la sua segreteria, convenientemente alla sua natura umana, Moro imboccò la guida del partito in modo misurato, attento, plasticamente tattico: l'esordio, in apparenza, era quello di un segretario a tratti impercettibile.

La sua è una segreteria ancora acerba, instabile, e soprattutto il partito dopo il '57 vive una fase di debolezza nei rapporti con i gruppi parlamentari e col governo. Ciò che Moro può in quella fase certamente fare è consolidare la sua guida nel partito e plasmare anche organizzativamente la sua linea di segreteria. È una fase necessaria a rafforzare nel partito e nel paese l'impatto della svolta del centro-sinistra³⁷; una interlocuzione che potrebbe presentare un prezzo da pagare, ed è quello che avverrà appunto poco dopo con l'*affaire* Tambroni.

³⁴ S. Mura, *Aldo Moro, Antonio Segni e il centro-sinistra*, cit., p. 707.

³⁵ Ivi, p. 703.

³⁶ P. Ignazi, *Il polo escluso. Profilo del Movimento Sociale Italiano*, il Mulino, Bologna, 1989, pp. 88-91.

³⁷ Cfr. G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Feltrinelli, Milano, 1971.

Di là dei tatticismi, la linea politica del nuovo segretario era però piuttosto chiara, e molto nitidamente egli la esibì nella sua relazione al Congresso di Firenze del 24 ottobre 1959. Moro difese e sospinse in avanti la sostanza politico-programmatica del progetto fanfaniano, ma chiuse in politica costituzionale a qualsiasi torsione dirigista: era una linea dorotea in politica ordinaria e degasperiana in politica istituzionale, e l'obiettivo era prima di tutto fare uscire il partito da quell'impasse, da quel commissariamento cui de facto era sottoposto rispetto alle dinamiche del sistema di governo dopo la fine del centrismo.

La sua fu una relazione attenta, misurata, lunga e di grande profondità e complessità politica, della quale – in questa sede – non c'è lo spazio sufficiente a dar conto. E tuttavia due cose balzavano agli occhi: l'indirizzo netto per il partito (*unità e vita democratica interna*) e la netta chiusura a destra nei metodi di lotta politica e negli orizzonti del governo del paese.

Quanto al primo punto, che parlava alle correnti e ai gruppi tutti colpevoli di aver esposto con la loro riottosità la Dc alla sortita accentratrice di Fanfani, Moro teneva ferma la linea degasperiana del partito come perno della tenuta democratica della Repubblica: lo Stato democratico prima del governo, sempre. Una Dc che per Moro era «fermento e garanzia di sviluppo democratico» nel paese: chi «non tiene presente questa inflessibile fedeltà anche agli ideali democratici – disse – disconosce la vera natura della DC»³⁸. Per lo stesso motivo, per il suo timore che una Repubblica fragile cedesse alle pulsioni reazionarie, egli chiudeva nettamente nella relazione al rapporto con la destra, con il suo «bagaglio emotivo e mitico, illuminato da sinistri bagliori di una tragica esperienza», dicendosi «sicuro di interpretare la volontà del Congresso almeno su questo punto», ovvero che la svolta a destra «non si è verificata e non si verificherà mai»³⁹.

Sul punto Moro ahimè si sbagliava. Non si può dire se e in che misura egli interpretasse la volontà congressuale. Di certo, né la presidenza Gronchi né corpose componenti anche della sinistra del partito lavoravano per l'apertura a sinistra, accarezzando in qualche caso l'idea di una sortita autoritaria.

³⁸ Relazione del segretario Moro al VII Congresso della Dc, Firenze 24 ottobre 1959, ora in A. Moro, *Scritti e discorsi*, vol. 2, Cinque lune, Roma, 1982, pp. 637-638.

³⁹ Ivi, p. 678.

4. *Politica e tecnica di un colpo di mano: il governo Tambroni, i fatti del luglio 1960 e la crisi del sistema*

Dopo la crisi del governo Fanfani, giravano nell'opinione pubblica molte indiscrezioni sull'attivismo di Gronchi, intenzionato a dare un incarico per un monocolore *de facto* sostenuto a destra, e i nomi che giravano erano quelli di Segni, Gonella e appunto Tambroni⁴⁰.

Tambroni non era, come alcuni hanno poi cercato di affermare, semplicemente un democristiano di terza fila. È un avvocato di provincia, con un *pedigree* antifascista non dei migliori, ma è soprattutto il pupillo di Gronchi e la mano del suo progetto. È il dirigente che già nel '55 cerca ai neofascisti l'appoggio sulla elezione di Gronchi, che in quella stessa fase – come sarebbe emerso – girava anche le ambasciate promuovendo se stesso come «prossimo presidente del consiglio con l'appoggio della Destra»⁴¹; l'uomo che aveva riorganizzato attivamente e disinibitamente i servizi di controllo politico interno come Ministro sotto Fanfani nel 1958 e che alla elezione del Consiglio nazionale della Dc seguite alle dimissioni fanfaniane aveva raccolto quasi 700.000 preferenze personali.

Fu appunto alla fine del marzo 1959, con Moro appena diventato segretario con una maggioranza trasversale e antifanfaniana, e una dinamica di governo allo stallo completo, che Gronchi decise, mettendo improvvidamente in campo il suo «protetto», di esporre la Dc al sostegno dei neofascisti⁴² incaricando Tambroni. Il favore delle destre ad un suo incarico era piuttosto noto⁴³, e infatti le consultazioni avevano chiaramente fatto emergere che l'ipotesi Tambroni avrebbe goduto solo del consenso dei neofascisti⁴⁴. L'ambiguità del personaggio lo rendeva, in fondo, il candidato ideale⁴⁵ per un progetto ambiguo come quello gronchiano, punto di caduta di quello fanfaniano: l'incarico a Tambroni era, insieme, la metafora della crisi del centrismo come formula politica e lo zenit della interpretazione gaullista che Fanfani e Gronchi avevano dato alla successione degasperiana.

La soluzione venne accolta con freddezza e molti distinguo nel partito

⁴⁰ S. Mura, *Aldo Moro, Antonio Segni e il centro-sinistra*, cit., p. 703.

⁴¹ F. Robbe, *Gli Stati Uniti e la crisi del governo Tambroni*, in «Nuova Storia Contemporanea», n. 2, 2010, p. 89.

⁴² S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari, 1997, pp. 228-229.

⁴³ F. Robbe, *Gli Stati Uniti e la crisi del governo Tambroni*, cit., p. 91 e P. Ignazi, *Il polo escluso*, cit.

⁴⁴ C. Pinelli, *Cinquant'anni dopo: Gronchi, Tambroni e la forma di governo*, cit., p. 769.

⁴⁵ F. Robbe, *Gli Stati Uniti e la crisi del governo Tambroni*, cit., p. 111.

democristiano quale ipotesi di governo “amministrativo” di transizione alle elezioni, mentre le sinistre nel paese e in parlamento preparavano l’artiglieria politica. La formazione del governo il 27 marzo del 1960 avvenne, come prevedibile, «senza una maggioranza precostituita»⁴⁶. Ciononostante, e nonostante Gronchi avesse suggerito a Tambroni un discorso da governo amministrativo⁴⁷, il presidente incaricato non tenne in considerazione le indicazioni del Presidente e del suo consigliere Cosentino⁴⁸. Si preparavano alcuni mesi in cui – come Moro aveva previsto – le fragili istituzioni repubblicane sarebbero state messe a dura prova.

Presentando il suo governo alla Camera il 4 aprile del 1960 Tambroni rivelò chiaramente e subito, nei toni e nei contenuti, che non intendeva interpretare l’incarico né seguendo il rigido mandato della Direzione del partito, né quello presidenziale relativamente più elastico. Pur dicendosi convinto – a parole – del carattere di «urgenza amministrativa» del suo governo, iniziò subito col motivarne il senso con «le esigenze che reclamano la funzionalità del potere esecutivo» e «al di sopra dei più validi e dei più legittimi interessi politici»⁴⁹.

In realtà si trattava di tutt’altre intenzioni, come il suo discorso, letto in controluce, già rivelava. L’approvazione del bilancio – mandato del governo – restava un complemento del programma, che andava dalla «riforma del Senato» e della finanza locale all’approvazione delle leggi speciali per Napoli e Roma fino alla riforma organica della Pubblica amministrazione⁵⁰; dal rilancio di lavori pubblici, trasporti e ferrovie alle leggi sull’energia e sul nucleare⁵¹; dalle partecipazioni statali alla riforma dell’Università, senza dimenticare la politica atlantica e quella comunitaria⁵².

Fu evidente a tutti, dentro e fuori il parlamento, che qualcosa non andava. Che Gronchi mentisse o Tambroni delirasse, o che fossero vere entrambe le cose, certamente la Dc non controllava quel governo. La fiducia ottenuta l’8 aprile alla Camera con il voto di monarchici e fascisti aprì così un debole, tattico conflitto tra il partito e il governo (del presidente). L’11 aprile la Direzione della Dc constatava il significato politico contrastante con le intenzioni del

⁴⁶ P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, cit., p. 364.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ F. Robbe, *Gli Stati Uniti e la crisi del governo Tambroni*, cit., p. 93.

⁴⁹ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, *Discussioni*, III Legislatura, seduta del 4 aprile 1960, p. 13424.

⁵⁰ Ivi, pp. 13425-13426.

⁵¹ Ivi, pp. 13427-13428.

⁵² Ivi, pp. 13428 e ss.

nuovo governo⁵³, seppur con molti distinguo e la velata resistenza dei ministri della Concentrazione – Andreotti era alla difesa. E tuttavia, alle dimissioni di Bo, Pastore e Sullo e dei ministri facenti riferimento all'area della Base ne seguirono alla fine altre.

La segreteria Dc stava di fatto sfiduciando seppur tatticamente il governo, ma né Tambroni, né Gronchi si mostravano reattivi alla linea del partito. Il 26 aprile in Consiglio dei ministri Tambroni forzava la mano: «vi sentite di assumere una responsabilità precisa, quella che costituzionalmente vi appartiene, indipendentemente dai deliberati della Direzione Dc o volete, invece, delegare alla Direzione i vostri poteri?»⁵⁴. E Gronchi, dopo un tentativo di incaricare Fanfani che suonava come una trappola, forzò ulteriormente la mano spingendo Tambroni al Senato il 29 aprile⁵⁵. Era un governo appoggiato dai fascisti.

Il progetto era, in fondo, quello gronchiano: aprire a sinistra programmaticamente senza il sostegno dei socialisti⁵⁶. Ma il dato di un governo che per la prima volta dopo la Liberazione era sostenuto esclusivamente dai neofascisti⁵⁷ alimentava le tensioni in parlamento e nel paese, così fortemente esposto alle “irrazionali emotività politiche” di cui temeva Moro. Del perché il segretario della Dc non intervenisse con più forza per fermare al nascere quella esperienza diremo tra poco.

I fatti che seguirono il permanere della esperienza Tambroni, e che portarono il paese sull'orlo di una esperienza da catilinarie nell'estate del 1960, sono piuttosto noti. Non rassegnandosi al suo destino, Tambroni cercò direttamente nella piazza il consenso al suo progetto, con una mossa assai rischiosa⁵⁸. Il Congresso organizzato dal MSI a Genova dal 2 al 4 luglio 1960 costituì per Tambroni una trappola e per i neofascisti l'occasione «per mettere in difficoltà Tambroni»⁵⁹. La sollevazione nata in molte parti del paese, di là delle interpretazioni, segnalava la viva resistenza della società italiana ad un progetto reazionario. Il governo ordinò quindi «una repressione di inaudita violenza», che – come si è notato – portava il paese di molti anni indietro: sembrava «di essere tornati

⁵³ P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, cit., p. 364.

⁵⁴ Ivi, p. 366.

⁵⁵ C. Pinelli, *Cinquant'anni dopo: Gronchi, Tambroni e la forma di governo*, cit., p. 769.

⁵⁶ S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., p. 425.

⁵⁷ P. Ignazi, *Il polo escluso*, cit., pp. 92.

⁵⁸ S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., p. 235.

⁵⁹ P. Ignazi, *Il polo escluso*, cit., pp. 93.

ai tempi di Scelba»⁶⁰. E soprattutto i fatti di Reggio Emilia, con la morte di Afro Tondelli lasciavano poco spazio ad una interpretazione da buona fede della condotta del governo⁶¹.

Tambroni non aveva – forse – «velleità consolari»⁶², non più di Gronchi, ma certamente godeva del sostegno di una rete più o meno visibile e trasversale che agitava l'opinione pubblica contro la prospettiva del centro-sinistra e a favore di una soluzione repressiva e da piena guerra fredda⁶³, che nemmeno il Dipartimento di Stato americano guardava con favore⁶⁴. Certamente Tambroni cercava disperatamente un appoggio americano o interno alle gerarchie ecclesiastiche al suo progetto di forzatura della democrazia⁶⁵. Sia Gronchi che Tambroni accarezzavano, in fondo, «l'idea di un gaullismo all'italiana»⁶⁶.

Alla fine, chiamato a rispondere di quanto accaduto nel paese, delle repressioni da fine secolo e dei morti per strada, il governo si sottopone ad un tiro di fuoco impressionante da parte delle opposizioni di sinistra, ma anche dei liberali. Parlarono Nenni, Saragat, Malagodi e soprattutto Togliatti: il livello dello scontro politico fu durissimo e i toni della discussione di altissimo profilo politico e istituzionale.

Nenni accusò il governo di esporre le istituzioni repubblicane alla «coda velenosa del ventennio»⁶⁷, con un atteggiamento incendiario che consentiva «l'infiltrazione clerico-fascista nei gangli dello Stato»⁶⁸. La diagnosi era chiara: Tambroni aveva usato la «tecnica di provocare il disordine per imporre il salvatore dell'ordine»⁶⁹. Togliatti fece un intervento che, come al solito, rasentava la compiutezza narrativa e di prospettiva politica, anche e soprattutto nell'uso dell'ironia come categoria di attacco all'avversario:

Dunque, signor Presidente, dunque, onorevoli colleghi, eccolo, il partito responsabile di tutto ciò che è capitato, il partito comunista, il partito che ha voluto saggiare le capacità di resistenza dello Stato, che ha tentato l'assalto allo Stato, che ha organizzato la sedizione, che ha dato "direttive e suggestioni per sospingere e ingannare" le masse ignare, che ha scagliato all'assalto i suoi attivisti, che ha tentato di sostituire la piazza al Parlamento! Eccolo, il partito che

⁶⁰ S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., p. 229.

⁶¹ F. Robbe, *Gli Stati Uniti e la crisi del governo Tambroni*, cit., p. 106.

⁶² S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., p. 425.

⁶³ Sul tema cfr. G. Crainz, *Il paese mancato*, cit.

⁶⁴ F. Robbe, *Gli Stati Uniti e la crisi del governo Tambroni*, cit., pp. 94 e ss.

⁶⁵ Cfr. A. Lepre, *Storia della Prima repubblica*, il Mulino, Bologna, 2006, p. 193.

⁶⁶ S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., p. 229.

⁶⁷ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, *Discussioni*, III Legislatura, seduta del 12 luglio 1960, p. 15819.

⁶⁸ Ivi, p. 15820.

⁶⁹ Ivi, p. 15822.

ha fatto tutto questo! Inutile negarlo! Lo dice il dipartimento di Stato americano, organo che, come sapete, non è incline a intervenire nelle faccende interne degli altri paesi, soprattutto del nostro. Lo ripete tutta la stampa della destra europea, la stampa del partito democristiano, la stampa governativa, la stampa gialla del nostro paese.

Manca un elemento, onorevole Tambroni: non ho ancora sentito parlare del “piano K”, non ho ancora sentito citare le riunioni segrete, le circolari clandestine. Voglio dire che attendo con una certa curiosità il suo intervento, onorevole Tambroni, perché penso che questo probabilmente sarà uno dei pezzi forti di esso. In ogni circostanza, anche drammatica, purtroppo, vi sono dei buffoni che fanno gli sberleffi. Il “piano K” e le sue rivelazioni saranno questa buffonata.

[...]

Siamo dunque noi che abbiamo fatto tutto. Noi che a Genova abbiamo tentato di gettare la polizia in armi contro una manifestazione alla quale partecipavano i rappresentanti di tutta la Resistenza italiana, il fior fiore del mondo politico democratico italiano. Noi che a Roma abbiamo vietato, senza avvertire in tempo, un comizio, che abbiamo detto al prefetto di Roma di rifiutare di prender contatto con gli organizzatori di quel comizio per vedere come si poteva sistemare la cosa. Noi che abbiamo buttato uno squadrone di cavalleria con gli scudisci levati contro un centinaio o poco più di senatori e deputati che andavano a deporre una corona alla lapide in memori a dei caduti di Porta San Paolo. Siamo noi che a Reggio Emilia, contro una folla convocata a un comizio legalmente autorizzato e che unicamente faceva ressa attorno al teatro per poter prendere posto e ascoltare e i discorsi che si stavano per pronunciare, abbiamo dato ordine di disperderla, facendo fuoco senza preavviso alcuno. Noi che a Reggio Emilia abbiamo lanciato quei sassi contro la polizia di cui non si trova nessun a traccia nelle fotografie delle piazze e delle strade in cui aveva luogo quel conflitto sanguinoso. Noi che abbiamo lanciato le “bottiglie Molotov”, di cui pure non vi è traccia alcuna lasciata dalla loro esplosione sui pavimenti, sui muri, sui mezzi di trasporto della polizia. Noi che a Reggio Emilia abbiamo dato ordine che venisse impedito ai donatori di sangue di penetrare nell’ospedale dove si stavano operando i feriti gravi, che erano in punto di morte.

[...]

Tutto questo, poi, noi lo abbiamo fatto – come affermate voi, colleghi della democrazia cristiana – per vincere il nostro profondo disorientamento, per uscire dall’isolamento, per superare la nostra crisi: perché noi, che siamo il partito più sano, più forte, più strettamente legato alle masse che vi sia oggi in Italia, siamo sempre disorientati, sempre isolati, sempre in crisi. Sciocchezze! Volgarità inconsistenti!

Onorevoli colleghi della democrazia cristiana, non so se l’intervento del Presidente del Consiglio e quello del vostro rappresentante in questo dibattito, in particolar modo, svilupperanno argomenti di questa natura e su di essi si fonderanno. Credo di essere facile prevedendolo, perché so che l’obbligo di solidarietà con il governo che dovete ad ogni costo appoggiare vi impone questa linea di condotta. Però, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, io non credo siate degli sciocchi, nella media, per lo meno, e per questo l’invito che voglio rivolgervi è di non credere a queste sciocchezze, anche se siete costretti a dirle sui vostri giornali e a ripeterle in un dibattito parlamentare; è di guardare un po’ più profondamente a ciò che è avvenuto nelle settimane scorse nel nostro paese, a ciò che si prepara, a ciò che accade in questo momento⁷⁰.

⁷⁰ Ivi, pp. 15837-15838.

Poi il segretario comunista continuò citando la famosa “nota” in cui Tambroni si sarebbe accreditato come sponda italiana dell’anticomunismo, e in cui si profilavano tentazioni golpiste – che in Italia avrebbero avuto, purtroppo, molto seguito – e di avvertimento ai comunisti dell’esistenza di una “rete” di sostegno alla fedeltà atlantica, invitando il parlamento a notare quanto quel documento dimostrasse di essere animato da «un odio bestiale» verso i lavoratori e da un «appello aperto allo squadrismo»⁷¹. Tra i tanti effetti che stava provocando, come hanno dimostrato in un loro studio empirico Curini e Martelli, lo scontro parlamentare sul governo Tambroni rappresentò anche la prima occasione dal 18 aprile 1948 in cui iniziò a risalire, anche nel lessico politico, la temperatura ideologica della lotta politica nel paese⁷².

Il governo era ormai minoranza in parlamento, nel paese e – non efficacemente – nella Dc. Nel Consiglio dei ministri del 14 luglio Tambroni insistette a definire «intempestive le dimissioni»⁷³. Gronchi avrebbe poi dichiarato che Tambroni gli aveva confessato di un piano delle sinistre per sovvertire l’ordine democratico che, interrogato il Sifar, si dimostrò inesistente⁷⁴. Restava la notata citata da Togliatti e che era penetrata sui giornali: il paese rivelava l’esistenza di reti ‘infedeli’ alla Repubblica e inclini a giocare facilmente la carta della repressione anticomunista. D’altra parte, come aveva anche detto Nenni, era facile usare una ‘tecnica’ di induzione del disordine per invocare l’ordine repressivo. In fondo, per dirla con le parole di Curzio Malaparte, la questione «moderna» del colpo di stato era sempre stato un affare di «tecnica» piuttosto che «un problema di natura esclusivamente politica o sociale»⁷⁵.

5. Moro e l’affaire Tambroni: un segretario “assente”?

I fatti del luglio 1960 lasciarono nell’immediato uno strascico forte in parlamento⁷⁶ e nel paese. Avrebbero segnato fortemente anche molte altre notti

⁷¹ Ivi, p. 15840.

⁷² L. Curini, P. Martelli, *La vicenda Tambroni, la questione dell’antifascismo e la nascita del “centrosinistra”. Un caso di narrazione analitica*, in «Rivista italiana di Scienza politica», n. 1, 2008, in part. pp. 22 e ss.

⁷³ P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, cit., p. 367.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ C. Malaparte, *Tecnica del colpo di stato*, Mondadori, Milano, 2002 (1948), p. 33.

⁷⁶ Si vedano le discussioni ancora nel novembre del 1960, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, *Discussioni*, III Legislatura, seduta del 124 novembre 1960, pp. 17887 e ss.

della Repubblica: era il primo segnale della presenza nel paese e soprattutto nelle istituzioni di forze, pezzi, forse reti che spingevano per dirottare la Repubblica dai binari del suo sviluppo democratico e che spesso sarebbero potentemente riemersi, immediatamente dopo il 1960 con il caso Sifar e con la strage di Piazza Fontana⁷⁷.

Tecnicamente, il governo Tambroni «fu sfiduciato dal suo stesso partito guidato da Moro»⁷⁸, ma la debolezza politica e l'effetto istituzionale di quel gesto erano evidenti. Letta alla luce del quadro dei fatti in cui, a monte del luglio 1960, si era consumata la crisi del centrismo, e posta in relazione al pensiero e all'azione politica morotea di quegli anni, la condotta del partito e del segretario Moro sulla genesi e soprattutto la permanenza del governo Tambroni fu, forse, di un tatticismo eccessivo, che in alcuni casi sfiorò la debolezza di direzione politica.

Moro aveva votato, nel 1955, per Gronchi. Nel dibattito sulla fiducia dopo il discorso di Tambroni dell'8 aprile, come il capogruppo Gui, aveva preso la parola. E se nella discussione in Direzione l'11 aprile aveva poi forzato la mano sulla sostituzione di Tambroni, consapevole della china rischiosa che quel governo andava assumendo, certamente non era stato in grado di imporre una linea chiara e netta al partito. Ancora il 26 aprile successivo, in Consiglio dei ministri, Tambroni aveva detto che Moro manteneva la fiducia all'esecutivo, aggiungendo che tuttavia si fosse riservato «di agire per il meglio»⁷⁹. Era un lessico tattico che rispondeva ad un altro lessico tattico.

Moro, insomma, apparve consapevole, prima e dopo l'incarico a Tambroni, di quanto quell'avventura fosse delicata, ma per metodo e vocazione a non estremizzare la lotta dentro un clima repubblicano fragile, e soprattutto cosciente della ancora poca solidità della sua segreteria, non impose con forza una battuta di arresto. A spingerlo in tal senso fu forse, sopra ogni cosa, la cognizione dei grandi limiti del partito che guidava nel controllare il governo, acuiti dal fatto che la nuova segreteria della Dc, nella primavera del 1960, avesse nel Quirinale non propriamente un alleato. Per usare le sue stesse parole durante la Direzione del partito di preparazione al voto di fiducia al Senato del 29 aprile, si era «di fronte ad una fase diseducativa e di impotenza del partito»⁸⁰: di impotenza, sicuramente.

⁷⁷ Cfr. G. Crainz, *Il paese mancato*, cit.

⁷⁸ A. Giovagnoli, *Aldo Moro: un democristiano atipico*, cit., p. 96.

⁷⁹ P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, cit., p. 366.

⁸⁰ C. Pinelli, *Cinquant'anni dopo: Gronchi, Tambroni e la forma di governo*, cit., p. 771.

Il tempo avrebbe dato ragione alla lettura di prospettiva esibita dal segretario Moro in quel delicato passaggio dell'estate del 1960. La sua condotta attenta, incline a non radicalizzare lo scontro, fece uscire con molti strascichi, qualche fatica e con enormi – però – rischi di una sortita reazionaria il sistema politico della Repubblica dalle secche del centrismo, lanciandolo verso la stagione del centro-sinistra che lui stesso, come presidente del Consiglio, avrebbe poi guidato dal 1963. Moro era allora e sarebbe sempre rimasto convinto della «debolezza di una democrazia troppo giovane dove il tessuto civile resta[va] ancora fragile»⁸¹. E quella fragilità andava governata con saggezza, la Repubblica andava protetta con attenzione dai rigurgiti reazionari e antidemocratici presenti nel ventre del paese, talora penetrati nel midollo delle istituzioni, come la pericolosa esperienza del governo Tambroni stava a testimoniare.

⁸¹ S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., p. 237.

Moro e il Pci

Alexander Höbel

1. *L'elezione di Moro alla Segreteria*

Il rapporto tra Moro e il Pci è uno degli elementi che maggiormente mutano nel corso della vita politica del leader democristiano. Anche nelle fasi di maggiore asprezza, però, nelle quali rientrano gli anni in cui Moro è Segretario della Dc, pur nella grande distanza delle posizioni è possibile scorgere un terreno comune e alcuni punti condivisi. Il primo di essi è il ruolo dei partiti in una democrazia parlamentare avanzata come quella dell'Italia repubblicana. Nel marzo 1959, davanti al Consiglio nazionale che lo ha appena eletto Segretario, Moro parla di una «insostituibile funzione del Partito come filtro delle esigenze complesse della vita politica, economica e sociale del Paese [...] strumento di selezione, di scelta», ma anche «di educazione e di guida del popolo», nell'ambito del «retto ordine costituzionale»¹. Il richiamo alla Costituzione è un altro elemento costante di quella “lingua comune” che tiene insieme uomini e forze politiche distanti come Moro e Togliatti o la Dc e il Pci. Proprio in sede di Assemblea Costituente, come ha ricordato Francesco Bonini², vi era stata una significativa convergenza tra Moro e il Pci, a proposito della formula «Repubblica democratica dei lavoratori» che l'esponente democristiano aveva dapprima respinto assieme al resto del suo gruppo, e poi accolto in seguito a un chiarimento dello stesso Togliatti. È un episodio che, sebbene privo di ricadute, appare emblematico di quella autonomia di giudizio che lo statista pugliese dimostrerà in vari momenti cruciali della vita del Paese.

¹ A. Moro, *Scritti e discorsi*, a cura di G. Rossini, vol. II, 1951-1963, Cinque Lune, Roma, 1982, p. 553.

² Si veda la sua relazione *Aldo Moro e il suo impegno nella Costituente* al seminario svoltosi il 12 febbraio 2016 presso l'Archivio storico del Quirinale (<http://www.accademiaaldomoro.org/notizie/Programma12febbraio2016.pdf>).

Negli anni della Segreteria, il rapporto col Pci è segnato da un confronto serrato e da una contrapposizione netta, che peraltro è reciproca. Già il giudizio dei comunisti sulla politica di Fanfani, interpretata come una sorta di “gollismo all’italiana”, era stato severo; la sua caduta era stata quindi salutata con soddisfazione, anche perché – aveva osservato Togliatti – era venuta meno la capacità della Dc di trovare la sua unità interna «intorno a un mediatore»³. Ora la politica di Moro e la scelta di puntare su di lui da parte della neonata corrente dorotea si presentavano come il tentativo, di fronte alla crisi del centrismo e alla sconfitta delle accelerazioni fanfaniane, di riaffermare la funzione della Dc ricostruendone l’unità interna, ma anche di attuare nuove modalità nella lotta a quel Partito comunista «ritenuto tutt’ora inaffidabile e pericoloso»⁴. La crescita economica offriva in tal senso margini di azione più ampi, e non a caso, in uno dei primi incontri coi diplomatici statunitensi a Roma dopo la sua elezione a Segretario, Moro affermò che «il più efficace antidoto» alla crescita del voto comunista era «la creazione di posti di lavoro». La sua «scelta preferenziale» verso un accordo coi partiti socialdemocratico e repubblicano andava nella stessa direzione, quella cioè di avviare «una esperienza di più ardito impegno sociale al di fuori di ogni ipotesi del comunismo e dei suoi alleati», e puntando anzi al loro indebolimento⁵.

Nei “14 punti” sottoposti a Fanfani a settembre e sviluppati nel discorso di Trieste come assi portanti dell’azione della Dc, Moro sottolineava la «vocazione democratica, popolare, antitotalitaria, e perciò anticomunista ed antifascista» del suo partito, ponendo come obiettivi strategici «l’attuazione della Costituzione» e «della democrazia nel suo pieno contenuto», il «compiuto inserimento delle masse popolari nello Stato democratico» e un generale progresso economico e sociale⁶. Nell’Archivio del Pci si trova una sintesi dei 14 punti, che, commentava una nota sul dibattito interno alla Dc, servivano a Moro per «prendere in mano la direzione del dibattito e per contrapporli al programma di Fanfani» preparato per le elezioni del 1958, molto avanzato sul piano sociale e pure mirante all’«adempimento delle norme costituzionali», al quale il neo-Segretario aveva dovuto comunque rifarsi⁷.

³ A. Agosti, *Palmiro Togliatti*, Utet, Torino, 1996, pp. 484-488.

⁴ G. Formigoni, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, il Mulino, Bologna, 2016, p. 122.

⁵ Ivi, pp. 123-124.

⁶ Ivi, p. 127.

⁷ *Note per la Segreteria sui Congressi d.c.*, in Fondazione Gramsci, *Archivio del Partito comunista italiano* (d’ora in poi FG, APC), 1959, Partiti politici, mf. 464, pp. 1776-1794.

A Trieste, Moro, condannando l'operazione Milazzo, ribadiva giudizi durissimi sul comunismo «soffocatore della libertà» e chiedeva ai socialisti di rompere i residui legami col Pci:

Nei confronti del comunismo – affermava – non è concepibile neutralità o meno vigorosa polemica. Esso è troppo forte ed astuto e spregiudicato, per rendere possibili simili posizioni. Chi non è contro il comunismo è forzato ad essere con il comunismo. Bisogna dunque che l'on. Nenni scelga, che scelga tutto il Partito socialista⁸.

Sono toni tipici della guerra fredda (è emblematico il costante riferimento al «comunismo» anziché al Pci), ed è significativo che un mese dopo Moro riproponga questo brano nella relazione al VII Congresso, a Firenze, accanto «all'obiettivo di una compiuta conformazione della società italiana, secondo le indicazioni della Costituzione» e alla «piena immissione delle masse nella vita dello Stato». Tuttavia, secondo Moro, per la Dc «il primo dovere [...] è quello della resistenza al Comunismo sul terreno democratico», soprattutto nel momento in cui esso «ritenta disperatamente l'assalto alla cittadella democratica, alternando all'attacco frontale la tattica efficace dell'aggiramento». Ed è proprio sulla volontà di prendere le distanze dal Pci che Moro incalza il Partito socialista⁹.

La replica del Pci non si fa attendere. In un articolo a commento del congresso democristiano, Gian Carlo Pajetta accusa Moro di aver difeso la sua politica «attraverso l'equivoco, con una tattica che un osservatore malizioso ed estraneo all'ambiente avrebbe potuto chiamare gesuitica» e con discorsi «mai più chiari dei responsi» della Sibilla, in modo da «impedire che esplodessero i reali contrasti politici» nella Dc, giustificando l'appoggio al governo Segni con lo «stato di necessità». In questo quadro, l'anticomunismo è utilizzato come elemento unificante, non solo «nella sua accezione di opposizione pregiudiziale e classista alla avanzata delle forze del lavoro», ma anche perché Moro, e con lui molti democristiani, considera effettivamente il Pci come un «pericolo incombente» e, «assurdamente ma con convinzione, l'estrema minaccia morale». La relazione di Moro a Firenze è stata «un campione esemplare» di ambiguità, volta a «negare la crisi reale nel paese» e «le manovre in atto

⁸ Archivio Centrale dello Stato, *Fondo Aldo Moro*, Scritti e discorsi, 1959, u.a. 4.

⁹ A. Moro, *Il Congresso di Firenze*, relazione al VII Congresso della Dc, Firenze, 23-28 ottobre 1959, in Id., *Scritti e discorsi*, vol. II, cit., pp. 637-718, in part. 684-685, 670-676. È interessante che tra i materiali inviati a Moro da Franco Salvi per la preparazione della relazione sia anche una nota su *I comunisti e il Mercato comune europeo*: Archivio storico dell'Istituto Luigi Sturzo (ASILS), *Fondo Dc*, Segreteria politica, 8. Aldo Moro, Affari diversi, sc. 83, fasc. 4.

verso la destra», e «mantenere sgombro il terreno per un abbraccio generale in nome dell'unità del partito». «Tuttavia l'anticomunismo ha continuato ad essere un limite», rendendo impossibile «porre con un minimo di concretezza [...] il problema del partito socialista». Ma per Pajetta il limite di fondo di Moro è quello di «continuare a credere in una politica interlocutoria» ormai «impossibile, in una resistenza basata sulla forza di inerzia oggi che il moto si fa invece accelerato nelle vicende interne e internazionali»¹⁰.

Sull'ambiguità della linea di Moro Pajetta torna in un altro articolo, nel quale si sofferma sul linguaggio «bizantino» del leader democristiano, ritenuto funzionale alla volontà di tenere aperte prospettive del tutto diverse, lasciando immutata la centralità della Dc. Tuttavia nello stesso articolo Pajetta rileva che, «se oggi si pone il problema di una maggioranza nuova [...] con tal forza che non può negarlo neppure il Segretario della Dc è perché persino nelle stesse file del mondo cattolico si sente il disagio di una compromissione con la destra che impedisce di [...] realizzare le aspirazioni di operai e di contadini anche cattolici»¹¹. Il problema, osserva Berlinguer nel Comitato centrale, è il «peso che ancora esercita l'anticomunismo nell'impedire il realizzarsi di più vasti schieramenti unitari», a fronte di quella maggiore consapevolezza della «crisi sociale e politica» del Paese che pure è emersa nel congresso democristiano¹².

2. Tra anticomunismo e questione democratica

Che l'anticomunismo rimanga una cifra caratteristica della Dc anche durante la Segreteria Moro è indubbio. Nel 1960 iniziano le pubblicazioni di «Realtà comunista», prima come inserto de «La Discussione», poi come rivista a sé stante. Il periodico è curato da Claudio Fincati, capo dell'Ufficio Orientamenti politici della Dc, ed è tutto volto alla polemica anticomunista, con toni e caratteri tipici della guerra fredda¹³. Tra i documenti interni di quegli anni si

¹⁰ G. C. Pajetta, *Il Congresso della D.C.*, in «Rinascita», XVI, 11, 1959.

¹¹ *Nuova maggioranza per una nuova politica*, in «l'Unità», 20 gennaio 1960; cfr. G. Scroccu, *L'immagine di Aldo Moro negli anni di costruzione del centro-sinistra nelle pagine de «l'Unità» (1959-1964)*, in *Una vita, un paese. Aldo Moro e l'Italia del Novecento*, a cura di R. Moro, D. Mezzana, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2014, pp. 735-756, in part. 740.

¹² «l'Unità», 4 novembre 1959. Il Cc comunista del 3-5 novembre è oggetto di una lunga nota che si trova in ASILS, *Fondo Dc*, Segr. pol., 8. Moro, Rapporti con altri partiti, sc. 152, fasc. 16.

¹³ Ivi, sc. 127, fasc. 111/a.

ritrovano testi come *Le direttive per una azione anticomunista*, la quale è giudicata «una dimensione essenziale di ogni nostra attività», con diversi «settori di impegno», dalla «battaglia psicologica» a quella ideologica, politica e propagandistica; o come *Il comunismo in Italia*, in cui il Pci è visto come il problema «più grave che condiziona la politica italiana [...] pericolo mortale che impone una difesa [...] maggiore ostacolo in atto allo sviluppo [...] del nostro sistema democratico». Al Partito comunista, insomma, si guarda non come a una componente della democrazia repubblicana, sia pure antagonista della Dc, ma come a una forza ad essa estranea e contrapposta. Anche per questo, il monitoraggio del Pci, della sua organizzazione e del suo radicamento, costituisce un impegno costante per la Dc. Nello stesso 1960 vengono prodotti dossier dettagliati, che rivelano una conoscenza dall'interno del Pci, sulla presenza del partito in Emilia Romagna, con notizie su organismi collaterali, cooperative, sindacato e cenni anche su Psi e Pri¹⁴. E altrettanto accurate sono le note informative su congressi, comitati centrali, conferenze stampa, articoli e interviste dei dirigenti comunisti¹⁵.

Tuttavia l'anticomunismo non è l'unica cifra della Segreteria Moro. Un elemento centrale nel confronto tra il leader democristiano e il Pci sta nella concezione stessa della democrazia. Parlando a Milano poco prima del congresso, Moro aveva sviluppato un interessante ragionamento in proposito, giungendo poi al tema del rapporto col Pci. Per il Segretario della Dc, a caratterizzare «la spinta democratica del nostro tempo [...] è l'idea avanzante nella nostra società dell'effettiva eguaglianza dei diritti e delle possibilità»; l'idea per cui «la libertà non è solo individuale ma sociale», e lo stesso «Stato democratico avvera se stesso [...] nel realizzare una giustizia sostanziale nei rapporti umani» e sociali. Moro dunque ha ben chiaro il modello democratico-sociale delineato dalla Costituzione, che negli anni successivi si affermerà nel senso comune del Paese. Ed è proprio il riferimento a questo modello a creare un minimo di terreno comune col Pci, nonostante le enormi distanze politiche e ideologiche. Per Moro, «lo Stato democratico è un fenomeno espansivo, non un mondo chiuso», e in tal senso «la costruzione democratica dello Stato» è solo «un punto di partenza» verso ulteriori evoluzioni. Esso dunque «si defini-

¹⁴ Ivi, sc. 151, fasc. 9.

¹⁵ Ivi, sc. 152, fasc. 16.

sce anche al suo confine in ragione della sua capacità di superarlo», e proprio «questa apertura concorre a definirne la democraticità»¹⁶.

Quella di Moro è dunque una visione dialettica e dinamica della democrazia, che se certo è molto distante dall'idea di «democrazia progressiva» delineata da Togliatti, tuttavia ha con essa alcuni punti di contatto. In questo quadro si colloca il suo atteggiamento verso quel «comunismo» che egli giudica «organicamente negato all'iniziativa ed alla libertà di scelta dell'uomo», e tuttavia è «chiamato, in una società aperta al progresso nella libertà, come vogliamo sia la nostra [...] ad occupare il suo posto [...] ad avvalersi nella sua azione politica di quelle articolazioni» democratiche dello Stato contro cui pure lavorerebbe. Naturalmente per il Segretario democristiano il «posto», la collocazione sistemica del Pci nel quadro politico italiano è quello dell'opposizione; tuttavia il suo rifiuto di quella che definisce «un'impostazione anticomunista rabbiosamente negativa» è netto, e nella competizione col Pci sul terreno democratico – democratico per metodi e obiettivi – egli ritiene essenziale che la Dc abbia un «impeto rinnovatore» e tenga viva la sua «vocazione popolare»¹⁷.

Per Moro dunque, se da un lato l'azione della Dc favorisce l'ampliamento dell'arco di forze animate «da una sicura ispirazione democratica» – con una sorta di funzione pedagogica o “maieutica” che egli attribuisce al suo partito ma anche allo Stato democratico –, dall'altro la stessa esistenza del Pci è uno degli elementi che rendono necessario alla Dc consolidare la sua natura popolare e antifascista. Anche in questo caso, dunque, il rapporto col Pci appare fortemente dialettico. Come ha osservato Agostino Giovagnoli, Moro mira a evitare una spaccatura del quadro politico in due blocchi, la quale condannerebbe la Dc a giocare il ruolo svolto in altri paesi dai partiti conservatori¹⁸. La sua è dunque una concezione della democrazia molto diversa dal modello bipolare di stampo anglosassone e legata piuttosto a quel modello concertativo, basato sulla ricerca del consenso, sulla centralità del Parlamento e della mediazione politica, che di fatto è comune anche al Pci.

I fatti del 1960 sono un banco di prova significativo di questa concezione. Il dibattito tra i partiti sulle possibili formule di governo è vivo già all'inizio dell'anno. Nelle carte dell'Archivio Togliatti relative all'attività istituzionale del leader comunista, e in particolare nei fascicoli sulla Commissione Esteri

¹⁶ A. Moro, *L'intelligenza e gli avvenimenti. Testi 1959-1978*, con note di G. Baget Bozzo, M. Medici, D. Mongillo e un intervento di G. L. Mosse, a cura della Fondazione Aldo Moro, Garzanti, Milano, 1979, pp. 5-26, in part. 8-17.

¹⁷ Ivi, pp. 22-24.

¹⁸ Cfr. A. Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari, 1996, p. 103.

della Camera, si trova un interessante appunto del gennaio 1960, relativo a un colloquio con un altro deputato (indicato con la sola iniziale), un autorevole esponente della Dc che potrebbe essere Fanfani, all'epoca anch'egli membro della Commissione. L'interlocutore confida a Togliatti le sue valutazioni sul quadro politico, giudicando Segni «capace di tutto» ma realisticamente orientato verso un quadripartito con repubblicani, socialdemocratici e liberali; quanto a Moro, è «avverso alle destre» e «stimato nel partito». Egli vorrebbe «un tripartito con appoggio esterno dei liberali», mentre sembra avere una certa «ripugnanza verso il p. socialista». Dal canto suo, Tambroni «ha un disegno politico» e «se non si dà la battaglia adesso, si va al fascismo»¹⁹. È uno scambio significativo, confermato anche da altre fonti²⁰, che evidenzia la delicatezza del momento politico.

Nei giorni successivi, si apre il IX Congresso del Pci. Nel suo rapporto, Togliatti, riaffermato il ruolo dell'antifascismo e della Costituzione nella «rivoluzione democratica» italiana, stigmatizza il «monopolio politico» della Dc, legato alla «pressione ideologica della Chiesa e materiale degli apparati dello Stato e del padronato», che però non ha annullato «il potenziale democratico» del Paese, tanto che nella stessa Dc «le tradizioni e volontà democratiche, nonostante tutto, non sono ancora spente». Nel porre l'obiettivo di «una nuova maggioranza democratica», che rompa il «monopolio politico» democristiano, il leader comunista afferma:

Noi non abbiamo mai temuto coloro che dicevano di volerci combattere in modo nuovo [...]. La nostra politica ha un contenuto positivo [...]. Se vi sono forze cattoliche progressive, che vedono la necessità delle riforme da noi proposte e si decidono ad agire per attuarle, non potremo che salutare questa iniziativa. La collaborazione sarà indiretta, ma egualmente sarà una sorta di collaborazione²¹.

La situazione, peraltro, fa emergere tendenze contrastanti. Nel quadro del processo di distensione, il viaggio di Gronchi in Unione Sovietica sembra aprire una nuova fase nella politica estera italiana, che il Pci rivendica assieme

¹⁹ FG, *Archivio Palmiro Togliatti*, Serie 1 (Carte Botteghe Oscure), sottos. 3 (Attività istituzionale), u.a. 17: <http://www.archivionline.senato.it/scripts/GeaCGI.exe?REQSRV=REQSEQUENCE&ID=168601>.

²⁰ Già dopo il colloquio del luglio 1959 tra Moro e Fanfani, quest'ultimo aveva annotato che la formula di governo cui pensava il leader della Dc «arieggi[ava] al centrismo», con qualche coinvolgimento dei liberali: cfr. P. Totaro, *Ricostruire "Iniziativa democratica"? La Dc dalla Domus Mariae al Congresso di Firenze*, in «Studi Storici», n. 4, 2014, pp. 819-857, in part. 839.

²¹ P. Togliatti, *Rapporto al IX Congresso del Partito comunista italiano*, in Id., *Opere*, vol. VI, 1956-1964, a cura di L. Gruppi, Editori Riuniti, Roma, 1984, pp. 409-452, in part. 430-432, 443-445.

a «una maggioranza nuova» e «un nuovo governo»²². Poco dopo, a seguito del ritiro dell'appoggio liberale, il governo Segni cade. Si apre un periodo convulso, che vedrà nel giro di poche settimane la polemica di Merzagora sulla «partitocrazia» (una polemica, afferma Moro, che «è sempre di destra») e l'ipotesi di un incarico allo stesso Moro, alla guida di un governo Dc-Psdi-Pri. Per «l'Unità» il centrismo andrebbe superato non come formula, ma come politica: «È disposto l'on. Moro a porsi su questo terreno, a considerare finito il “centrismo” come sostanza, come politica?»²³.

Dai resoconti dei colloqui con Fanfani delle settimane successive, la risposta non sembra negativa. Permane però la preoccupazione di portare l'intera Dc all'appuntamento col centro-sinistra, e proprio la complessità degli orientamenti interni alla Democrazia cristiana appare decisiva nel bloccare l'evoluzione in atto²⁴. Si giunge così alla nascita del governo Tambroni sostenuto dalle destre. Le reazioni della base democristiana sono eterogenee e contraddittorie: mentre dal Friuli-Venezia Giulia, dalla Lombardia, dall'Emilia Romagna, dalla Campania e dalla Puglia giungono spinte per la realizzazione del centro-sinistra e contro l'«accettazione di voti fascisti», da Piemonte, Liguria e Calabria si scrive a Moro per contestare l'ipotesi di «apertura a sinistra»²⁵. E se la Giunta nazionale del movimento giovanile della Dc si schiera per il centro-sinistra, il presidente della Giunta dell'Azione cattolica Dionisio invia a Moro un telegramma dai toni apocalittici: «Risorga Fanfani con Cristo, giammai con Nenni socialcomunista»²⁶.

Non a caso, dunque, al Consiglio nazionale di maggio Moro «posticipa l'apertura a sinistra» per rafforzarne le basi politiche, garantendosi al tempo stesso l'unità del partito²⁷. Per «l'Unità», che pure rimarca i contrasti con

²² *L'Italia ha bisogno di un nuovo governo*, in «l'Unità», 19 febbraio 1960.

²³ Ivi, 20 marzo 1960.

²⁴ Cfr. P. Totaro, *L'azione politica di Aldo Moro per l'autonomia e l'unità della Dc nella crisi del 1960*, in «Studi Storici», n. 2, 2005, pp. 437-513, in part. 476-479.

²⁵ ASILS, *Fondo Dc*, Segr. pol., 8. Aldo Moro, Affari diversi, sc. 87, fasc. 12/a.

²⁶ Ivi, fasc. 12/b.

²⁷ M. Marchi, *Una leadership politica in azione: Moro e l'apertura a sinistra. Aldo Moro tra gerarchie ecclesiastiche e unità del partito (1959-1962)*, relazione al convegno *Il governo delle società nel XXI secolo. Ripensando ad Aldo Moro*, Roma, 17-20 novembre 2008 (<http://www.academiaaldomoro.org/attivita/trentennale/ConvegnoVarie/Relazioni/Marchi.pdf>, p. 8), poi con il titolo *Aldo Moro segretario della Democrazia cristiana. Una leadership politica in azione (1959-1964)*, in *Aldo Moro nella storia dell'Italia repubblicana*, a cura di «Mondo contemporaneo», FrancoAngeli, Milano, 2011, pp. 105-136.

Tambroni, il Segretario democristiano ha «capitolato», accettando un «compromesso sulle posizioni della destra dorotea»²⁸.

Tra giugno e luglio si assiste alla grande mobilitazione antifascista contro il Congresso del Msi a Genova, repressa nel sangue dalle forze dell'ordine²⁹. Anche qui le reazioni della base democristiana sono contrastanti: se da più parti si esprime sostegno all'azione del governo contro i manifestanti, definiti dalla sezione di Acese (Ct) «teppaglia comunista», non mancano prese di posizione diverse: la Giunta esecutiva modenese parla di «inaccettabile confinamento nostro partito a destra con missini», mentre il delegato provinciale dei gruppi giovanili di Reggio Emilia scrive a Moro che «non è più possibile sostenere una lotta anticomunista se per fare questo la D.C. deve utilizzare le forze reazionarie»³⁰. Nella stessa Direzione democristiana Corrado Corghi, segretario della Dc emiliano-romagnola ed esponente della sinistra interna, riferendo dei fatti di Reggio Emilia, chiede «che il Governo prenda riseratamente delle iniziative per andare a fondo della questione [...]. Si era dato il permesso per una sala di 300 persone in una città col 68% di comunisti». Moro, dal canto suo, difende il governo, che avrebbe «operato per garantire l'ordine pubblico», ma rivendica un'azione diversa e autonoma della Dc, che ha cercato colloqui con esponenti di altri partiti e si colloca in una posizione «di indipendenza dalle due estreme» e di «difesa della libertà». Il Segretario sembra quasi porre sullo stesso piano il Msi e le forze antifasciste scese in piazza. Ciò che conta, aggiunge, è mostrarsi compatti nel dibattito parlamentare³¹.

All'indomani della discussione alla Camera, la Direzione della Dc torna a riunirsi. Per Moro le affermazioni fatte dai «partiti democratici» in termini di «offerta di collaborazione per un governo democratico, di solidarietà, costituiscono dei fatti nuovi». Ora «il silenzio equivarrebbe ad una conferma dell'appoggio del Mis come scelta fatta dalla D.C. Non pensa si debba oggi parlare di dimissioni; ma trovare una base chiara per una scelta democratica con gli altri partiti». Tuttavia, nel comunicato conclusivo, il termine «antifascismo»

²⁸ *Moro capitolò e accetta un compromesso sulle posizioni della destra dorotea*, in «l'Unità», 28 maggio 1960; G. Scroccu, *L'immagine di Aldo Moro*, cit., p. 741.

²⁹ Cfr. L. Radi, *Tambroni trent'anni dopo: il luglio 1960 e la nascita del centrosinistra*, il Mulino, Bologna, 1990; *Tambroni e la crisi del 1960*, a cura di A. Guiso, in «Ricerche di storia politica», n. 4, 2001; A. Paloscia, *Al tempo di Tambroni. Genova 1960: la Costituzione salvata dai ragazzi in maglietta a strisce*, Mursia, Milano, 2010. Sull'atteggiamento di Moro nel corso della crisi, si veda nel presente volume il contributo di Armando Vittoria.

³⁰ ASILS, *Fondo Dc*, Segr. pol., 8. Aldo Moro, Affari diversi, sc. 88.

³¹ Ivi, Direzione nazionale, sc. 34, fasc. 400, 11 luglio 1960.

proposto da Sullo non viene accolto³². Nella riunione successiva, Moro lancia «il tema delle convergenze». «Vi è un parallelismo, non una collaborazione; ciascun partito ha concordato con noi». Per Sullo la «continuazione dell'attuale governo rischia di far saltare la democrazia», e anche Moro rileva «la pericolosità dell'attuale maggioranza che crea gravi condizioni di frontismo. Questo – conclude – ci ha spinto all'incontro con altri partiti»³³.

Dopo le dimissioni di Tambroni, lette da settori della base dc come «un cedimento alla violenza della piazza ed una vittoria del comunismo», ampi sono nel partito i consensi verso l'incarico affidato a Fanfani, giudicato un «ricongiungimento dell'arco democratico» contro le «forze totalitarie di sinistra e destra»³⁴. Nel Consiglio nazionale di agosto, Moro appoggia tale soluzione, sottolineando che l'alleanza tra Dc e destre attorno a Tambroni aveva avuto l'effetto di ricompattare Pci e Psi, offrendo al Partito comunista «il bersaglio più vasto e vulnerabile che ad esso si fosse mai presentato»³⁵.

Riguardo al III governo Fanfani, monocolore Dc con l'appoggio di Psdi, Pli, Pri e l'astensione di Psi e monarchici, il giudizio dei comunisti non è positivo. Per Longo, esso comporta diversi pericoli, a partire da quello di un «ritorno al centrismo» inteso come «monopolio d.c.» ed egemonia della sua destra interna³⁶; secondo Sereni, esso è più arretrato anche sulla politica estera, e tuttavia «nella sostanza vi è qualcosa di cambiato»; anche per Alicata «vi è qualcosa di diverso»; tuttavia bisogna votare contro perché – come dice ancora Sereni – «il movimento delle settimane scorse ha avuto un carattere offensivo che va molto al di là di questo governo»³⁷.

Su «Rinascita» Chiarante, già esponente della gioventù democristiana, parla di «manovre trasformistiche», imputandole principalmente a Moro. Il Consiglio nazionale della Dc, limitandosi a «ratificare frettolosamente la “ritrovata unità”» attorno a Fanfani, ha accettato l'impostazione del Segretario, ossia la «soluzione della crisi come operazione trasformistica, diretta soprattutto a salvare le posizioni di potere e la compattezza della Dc e non già come effettivo sforzo di rispondere alle aspirazioni del grande movimento antifascista di

³² Ivi, fasc. 401, 13 luglio 1960.

³³ Ivi, fasc. 402, 15 luglio 1960.

³⁴ Si veda ad es. il telegramma della sezione di Asti del 17.7, in ASILS, *Fondo Dc*, Segr. pol., 8. Aldo Moro, Affari diversi, sc. 88.

³⁵ Cfr. A. Coppola, *Moro*, Feltrinelli, Milano, 1976, p. 67.

³⁶ FG, *APC*, 1960, Organismi di direzione, mf. 468, p. 109.

³⁷ Ivi, 1960, Direzione, 2 agosto, mf. 24, pp. 796-797.

luglio»³⁸. Nella Direzione comunista anche Togliatti è netto: «Il movimento di massa rivendicava la restaurazione dei principi antifascisti e democratici: ciò significa fine del monopolio politico della d.c. e applicazione della costituzione, nuove maggioranze democratiche nei comuni e nelle province». In vista del voto amministrativo, il leader del Pci suggerisce di «non colpire in blocco la d.c. e fare sempre una differenziazione. Spezzare il monopolio politico della d.c. è condizione per stabilire rapporti di collaborazione con le forze progressive cattoliche»³⁹. La campagna elettorale comunista per le amministrative è comunque tutta orientata contro la Dc, la cui sconfitta è vista come premessa indispensabile per una svolta a sinistra. La Tribuna elettorale nella quale Moro, pur ribadendo che quello democratico «è il miglior terreno di lotta anticomunista», giustifica l'esperienza del governo Tambroni con lo «stato di necessità», induce «l'Unità» ad accusarlo di «falso antifascismo»⁴⁰.

Il voto intanto segna una certa avanzata del Pci, che cresce di più del 2%, mentre la Dc perde circa un milione di voti, attestandosi comunque al 40.3%. La forza del Partito comunista costituisce una preoccupazione costante per Moro e il gruppo dirigente democristiano, che promuovono infatti una vera e propria inchiesta sul Pci: una iniziativa a cui la stessa «Unità» dà un certo risalto⁴¹. All'inizio del 1961, l'Ufficio Formazione della Dc lancia un concorso tra gli iscritti volto alla presentazione di elaborati su vari temi: il primo di essi è «Il comunismo nel tuo ambiente». E uno dei corsi previsti per l'anno ha appunto per oggetto il comunismo, dalla concezione filosofica alle esperienze storiche, con un ampio approfondimento sul Pci⁴².

Al Consiglio nazionale del febbraio 1961, tuttavia, Moro ridimensiona la portata dell'affermazione del Pci. Certo, osserva, rimane inalterata la «incombente minaccia del comunismo», ma quest'ultimo ha sempre maggiori difficoltà nel trovare forze disposte a collaborare anche negli enti locali. In tale quadro, il leader democristiano intende rilanciare «una seria politica di riforme», individuando in essa «una linea politica anticomunista coerente ed efficace». Ma allo stesso tempo si impegna in una lettura più articolata della strategia e della forza del Pci:

Lo sforzo di collocarsi su di una piattaforma di legalità democratica, di unità popolare, di

³⁸ G. Chiarante, *Il trasformismo d.c. e il giuoco di Fanfani*, in «Rinascita», n. 9, 1960.

³⁹ FG, APC, 1960, Direzione, 14 settembre, mf. 24, pp. 803-804.

⁴⁰ *Il falso antifascismo di Moro fatto a pezzi davanti alla TV*, in «l'Unità», 13 ottobre 1960.

⁴¹ G. Scroccu, *L'immagine di Aldo Moro*, cit., p. 744.

⁴² ASILS, *Fondo Dc*, Segr. pol., 8. Moro, Uff. centr., sc. 123, fasc. 47.

legame con le masse [...] costituisce una costante dell'azione del Partito comunista ed una ragione del suo successo. Il Pci, ch'è guidato da grande realismo politico, sembra rinunciare alla conquista violenta del potere ed anche ad un'improvvisa e rude rottura [...] dell'attuale struttura statale e politica [...] persegue una politica di adesione formale al quadro costituzionale che esso utilizza come il più idoneo [...] a consentire il perseguimento a lunga scadenza degli interessi propri del partito [...]. In modo paradossale e per la sua straordinaria abilità tattica, nella stessa misura in cui esso è nel fondo la più grave [...] minaccia alla libertà umana, il partito comunista si presenta ed appare come il difensore della libertà, il suo promotore, la forza che denuncia l'ingiustizia e l'ineguaglianza e si impegna nel processo difficile e lungo del riscatto umano. [...] In una società come la nostra dove esistono ancora strozzature, scompensi, dislivelli [...] l'esistenza del partito comunista offre un'occasione unica per il superamento di una fase meramente individuale [...] della protesta, dà all'opposizione una consistenza altrimenti impensabile.

Ecco perché, conclude, occorre «un pieno sviluppo democratico che tolga [...] ai comunisti ogni pretesto utile, ogni possibilità d'intervento efficace. [...] L'affrontare il comunismo sul terreno democratico [...] non è dunque una concessione o una furberia [...]. È un fatto di rigorosa necessità, perché è su questo terreno che il comunismo opera pur con la sua riserva finale ineliminabile». E in questo quadro la «cauta sperimentazione» del centro-sinistra in alcuni enti locali può costituire «il terreno più adatto» per staccare i socialisti dal Pci⁴³.

Una impostazione analoga è riproposta da Moro al Consiglio nazionale di luglio, dove pure, di fronte alla mozione socialista di sfiducia al governo Fanfani, apre all'ingresso del Psi nella maggioranza, ribadendo però la sua condanna di quello che definisce il «manicheismo comunista» e concependo la funzione del Pci come «una alternativa completa alla Dc [...] alternativa totalitaria» sebbene fondata sull'uso «di tutti gli strumenti, di tutte le possibilità che offre il regime democratico». In sostanza, per Moro, la democrazia è «l'arma della quale il Pci si serve per i suoi fini eversivi» e antidemocratici: una lettura che ha degli elementi di paradosso e che pecca di quello stesso manicheismo che egli imputa ai comunisti; e che tuttavia lo induce a ribadire che la lotta al Pci va fatta costruendo «una eguale presenza ed incidenza sul terreno democratico»⁴⁴.

In questo senso, secondo Baget Bozzo, l'apertura a sinistra di Moro «è concepita come isolamento del Pci sul piano politico, ma non sul piano dei

⁴³ *La fedeltà della D.C. agli ideali e ai programmi nella relazione di Moro al Consiglio Nazionale*, in «Il Popolo», 21 febbraio 1961.

⁴⁴ A. Moro, *L'intelligenza e gli avvenimenti*, cit., pp. 80-81.

contenuti sociali»⁴⁵. D'altra parte, una delle condizioni fondamentali che Moro pone al Psi è quella di un definitivo distacco dal Pci. Per il leader democristiano, si tratta cioè «di escludere, non solo in solenni ed impegnative dichiarazioni, ma in concreto [...] ogni ipotesi comunista, ogni efficacia anche indiretta che le pregiudiziali comuniste possano avere sul terreno generale della politica interna e su quello assai delicato della politica estera»⁴⁶. Come ha scritto Michele Marchi, Moro utilizza la «vocazione anticomunista» della Dc come «collante» per superare una delle fasi più delicate della sua storia⁴⁷. L'operazione che egli sta tentando, nel «comporre una nuova formula politica [...] per gestire una società in rapida evoluzione» col «mantenimento di un "equilibrio" politico e sociale» ben definito, è in effetti una sorta di «quadratura del cerchio»⁴⁸.

Il Pci, dal canto suo, segue con grande interesse l'evolversi della situazione. Introducendo una riunione di Direzione nel settembre 1961, Togliatti si sofferma sugli «spostamenti» in corso nelle forze politiche: «il più importante», osserva, è «quello che avviene nella D.C.», dove pure la spinta di Fanfani «non è più sufficiente»; dal canto suo, «Moro parla di rinnovamento ed estensione dell'area democratica»: vi sono dunque elementi «di critica all'attuale politica, di ricerca del nuovo», e proprio sul tema del «rinnovamento democratico» il Pci deve concentrare la sua battaglia⁴⁹. È su questo punto, dunque, che si concentra la dialettica tra il Partito comunista e il Segretario democristiano.

3. *Il Congresso di Napoli e l'apertura a sinistra*

Sul finire del '61, Moro si avvicina alla prospettiva dell'apertura a sinistra. Nella Tribuna politica del 22 novembre, dando per scontata la «chiusura a destra», giudica l'appoggio esterno del Psi a un governo Dc-Psdi-Pri un'ipotesi praticabile, anche perché meno impegnativa della partecipazione socialista all'esecutivo⁵⁰. Togliatti quindi interviene sull'«Unità» sul «centro-sinistra se-

⁴⁵ Ivi, p. 34.

⁴⁶ Ivi, p. 37.

⁴⁷ M. Marchi, *Una leadership politica in azione: Moro e l'apertura a sinistra*, cit., p. 10.

⁴⁸ P. Pombeni, *Moro e l'apertura a sinistra*, in *Una vita, un paese*, a cura di R. Moro, D. Mezzana, cit., pp. 67-95, in part. 87.

⁴⁹ FG, APC, 1961, Direzione, 19 settembre, mf. 25, pp. 1647-1650.

⁵⁰ M. Tito, *Moro: non ci sono alternative alla formula di centro sinistra*, in «La Stampa», 23 novembre 1961; A. Fanfani, *Diari*, vol. IV, 1960-1963, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012, p. 326.

condo Moro». Il leader della Dc, scrive, contrariamente all'epoca della Costituente, mostra ora «tale tortuosità del pensiero e ambiguità delle espressioni, che creano perplessità e dubbi, anziché contribuire a disperderli. [...] Tutto viene ridotto, in sostanza, al problema della maggioranza parlamentare per un governo della Democrazia Cristiana»; il centro-sinistra è quindi per Moro solo «una soluzione forzata, imposta dall'aritmetica», che comunque «non dovrà né toccare né cambiare nulla di essenziale dell'attività governativa della Democrazia cristiana»⁵¹.

Il mese seguente, tornando in una conferenza stampa televisiva sul tema del centro-sinistra, il Segretario democristiano conferma una cauta disponibilità. L'Ufficio di Segreteria del Pci incarica quindi Alberto Cecchi di monitorare l'attività pregressuale della Dc settimana per settimana. Dopo la presa di posizione di Moro – rileva Cecchi nella sua prima relazione – è iniziata «una discussione sempre più tesa pro o contro un'intesa col Psi» e «si sono fatte più forti le correnti di centro-sinistra (sinistra fanfaniana, Base, Rinnovamento)». Moro è collocato nella «tendenza più moderata» assieme a Segni, mentre le posizioni più interessanti sono individuate nelle tendenze programmatiche della Base e di Rinnovamento⁵². Nei giorni seguenti, gli interventi di Lombardi, Togliatti e Amendola rilanciano la discussione sulla prospettiva di centro-sinistra, suscitando le proteste de «La Discussione» e le riserve del «Corriere della Sera». Per Cecchi, «ne è uscita indebolita la posizione di Moro», che tendeva «a portare avanti il discorso sul centro-sinistra in termini vaghi e generici», mentre si sono rafforzate le sinistre dc. L'apertura di Togliatti all'ipotesi di centro-sinistra, contenuta nel suo discorso a Pesaro, è paragonata dal «Popolo», in un editoriale che Cecchi attribuisce allo stesso Moro, addirittura alla svolta del 1944. Che Moro peraltro non rappresenti una posizione meramente moderata appare confermato dalle critiche a lui mosse dalla «Civiltà Cattolica», pure riportate da Cecchi nelle sue note⁵³.

Le oscillazioni del leader democristiano sono rilevate dall'osservatore del Pci, che cita l'intervista all'«Europeo» del 7 gennaio in cui Moro avrebbe «sfumato tutte le prospettive dell'intesa col Psi proprio nel momento in cui ne ribadiva la necessità»⁵⁴. Le stesse oscillazioni sembrano però lasciare spa-

⁵¹ P. Togliatti, *Centro-sinistra secondo Moro*, in «l'Unità», 26 novembre 1961.

⁵² *Nota n. 1 sull'andamento dell'attività pregressuale della D.C.*, 20 dicembre 1961, in FG, APC, 1961, Partiti politici, mf. 483, pp. 1761-1765.

⁵³ *Nota n. 2 sull'andamento dell'attività pregressuale della D.C.*, 27 dicembre 1961, ivi, pp. 1766-1768.

⁵⁴ *Nota n. 3 sull'andamento dell'attività pregressuale della D.C.*, 4 gennaio 1962, ivi, pp. 1769-1772.

zio a una iniziativa più coraggiosa di Moro, il quale – osserva Cecchi – «ha dimostrato [...] di essere in grado di guidare il dibattito nel suo partito», innanzitutto precisandone il profilo programmatico, eccetto che per la politica estera⁵⁵.

Siamo ormai alla vigilia del Congresso. Cecchi individua un «altro evento di un certo rilievo» nella «elaborazione di un programma economico da parte di Moro e del suo “entourage”», volto a «dare un contenuto “proprio” [...] al centro-sinistra», con la proposta di «“piani di sviluppo” relativi all’agricoltura e al Mezzogiorno» e di altri provvedimenti su scuola e ricerca. Quanto ai rapporti interni alla Dc, una parte della corrente fanfaniana e Fanfani stesso sembrano decisi a un «accordo immediato e diretto con Moro», cosicché la prevalenza al congresso delle forze rappresentate dai due leader appare scontata⁵⁶.

Si giunge così al Congresso di Napoli. Nella sua relazione, dopo aver riaffermato la «insostituibile funzione dei partiti», Moro dedica un ampio capitolo alla «lotta al comunismo». La «contrapposizione D.C.-comunismo» è per lui «il dato fondamentale della realtà politica italiana»; vi è infatti «una radicale diversità di programmi ed ideali, che non è in nulla intaccata dalla natura popolare dei due partiti». Contrapposte sono le ideologie, i programmi, le visioni di politica estera. Ma soprattutto – prosegue Moro, ignorando le affermazioni in senso opposto dei documenti ufficiali del Pci – «ci divide dal Partito Comunista il fatto che esso rifiuti la legge democratica del delinearsi delle maggioranze e delle minoranze» e «del loro alternarsi al potere». Commentando il rapporto di Togliatti al X Congresso, nel quale il leader comunista aveva affermato «che il rapporto tra riforme e rivoluzione non è sempre stato il medesimo» e che «nelle fasi di sviluppo e di evoluzione, la riforma può avere modi e contenuti diversi», Moro chiosa: «La scelta tra rivoluzione e riforma è lasciata più alle cose che agli uomini», e ciò fa venir meno «nella intuizione comunista del mondo una ragione morale». Il segretario democristiano vede dunque nella linea del Pci una «irriducibile ambiguità», col «mescolarsi di obiettivi immediati e di altri remoti», quelli «dei fini ultimi della rivoluzione comunista», che «non può non incidere in modo decisivo su ogni prospettiva di collaborazione democratica con questo partito»⁵⁷.

Nella stessa relazione Moro riprende anche alcuni passi di un suo discor-

⁵⁵ Nota n. 4 sull'andamento dell'attività pregressuale della D.C., 16 gennaio 1962, ivi, pp. 1773-1778.

⁵⁶ Nota n. 5 sull'andamento dell'attività pregressuale della D.C., 24 gennaio 1962, ivi, pp. 1779-1783.

⁵⁷ A. Moro, *Il partito e le scelte di fondo della politica nazionale*, relazione all'VIII Congresso della Dc, Napoli, 27-31 gennaio 1962, in Id., *Scritti e discorsi*, vol. II, cit., pp. 996-1098, in part. 1000-1001, 1061-1064.

so a Bari, nel quale aveva commentato il dibattito interno al Pci sul XXII Congresso del Pcus (nel quale Chruščëv aveva rilanciato l'offensiva anti-staliniana), che si era concluso con un documento fortemente critico e autocritico: «Nell'atto in cui c'è un'ammissione [...] della drammatica realtà dell'attuazione della ideologia comunista», Togliatti e il Pci hanno comunque ribadito che si trattava «di errori e colpe di uomini che lasciano immune dalla critica il sistema»⁵⁸. In realtà il leader comunista aveva evidenziato fin dal 1956 la presenza di elementi di «deformazione» e «degenerazione» della società e dello Stato sovietico durante l'epoca staliniana, aggiungendo però che tali guasti non erano stati conseguenza del sistema, ma, appunto, sue deviazioni inevitabili⁵⁹. Per Moro, invece, sebbene si sia ormai in piena epoca kruscioviana, erano proprio quelle vicende a mostrare «il vero volto del comunismo»⁶⁰.

Nella seconda parte del suo discorso sul Pci, però, il leader democristiano segna i limiti dell'anticomunismo che propone alla Dc. Esso – precisa – è diverso da quello del passato:

Non è più [...] un anticomunismo di tipo conservatore [...]. È un anticomunismo che vuol dare alla giustizia sociale, alla rottura del fronte dei privilegi, al processo d'immissione dei ceti popolari nella società e nello Stato il respiro della libertà [...]. È un anticomunismo che sul piano politico [...] non intende trasformarsi in regime né combattere la battaglia per la libertà con mezzi che non siano quelli della libertà.

In questo senso, prosegue, «la nostra posizione anticomunista dev'essere immune da ogni compiacenza [...] verso il fascismo e tutto quello che lo renda possibile [...]. È necessaria perciò in una seria ed efficace posizione anticomunista una spinta decisa verso un'espansione democratica [...] a tutti i livelli», correggendo «una ingiusta e disordinata realtà sociale sulla quale facilmente si impianta la protesta». Non solo. Per Moro non va trascurato il fatto che il Partito comunista, mescolando

obiettivi remoti [...] ed obiettivi immediati [...] mette in moto energie operanti nella vita democratica, affronta problemi, eccita uomini e gruppi, indica traguardi [...] in una parola, pur con finalità tattiche e menzognere, opera una mobilitazione democratica che non può non lasciare una traccia nella vita sociale ed alla quale si risponde efficacemente solo con un'autentica mobilitazione democratica con fini di verità e libertà e senza alcuna riserva.

⁵⁸ Ivi, pp. 1064-1065.

⁵⁹ Cfr. P. Togliatti, *Intervista a «Nuovi Argomenti»*, in Id., *Il 1956 e la via italiana al socialismo*, a cura di A. Höbel, Editori Riuniti, Roma, 2016, pp. 57-92.

⁶⁰ A. Moro, *Il partito e le scelte di fondo della politica nazionale*, cit., p. 1065.

La distanza dall'anticomunismo della destra è dunque ribadita con forza: «Non siamo, così, affatto persuasi dell'efficacia dei metodi, non meglio precisati del resto, di resistenza attiva» nei confronti del Pci. L'azione di contrasto verso il Partito comunista è per Moro tutta politica, e mira all'«isolamento» del Pci, a evitare «ogni confusione ed ogni occasione d'inserimento», e in tal senso torna la richiesta pressante ai socialisti, di cui Moro sottolinea «la diversità» e l'acquisita «autonomia» rispetto ai comunisti, sollecitandoli a trarne tutte le conseguenze⁶¹.

Il discorso di Moro – che fa registrare accenti nuovi sul tema della programmazione e sul ruolo dello Stato nell'economia – è comunque una chiara presa d'atto del superamento del centrismo e una nuova apertura verso il centro-sinistra, e sono questi gli elementi su cui maggiormente si soffermano le valutazioni del Pci, che anche sull'«Unità» fanno registrare un tono nuovo⁶². In Direzione il dibattito sul congresso democristiano è introdotto da Ingrao, che vede in Moro il grande vincitore: il «discorso con grandi ambizioni di Fanfani» è stato «soverchiato» da quello del leader pugliese, che avverte l'«esigenza di un adeguamento» della Dc e ne ricava «una nuova posizione verso le altre forze politiche». Anche la stessa «azione di ricucitura» interna «ha dato dei risultati», anche perché la sua strategia (che in politica estera sembra tesa a un «equilibrio tra i blocchi») è apparsa priva di alternative credibili. Aggiunge Togliatti: «Per una buona metà dei [suoi] seguaci [...] la linea di Moro rappresenta una via d'uscita alla crisi che sentivano»; quanto all'atteggiamento da tenere, occorre «aggrapparci all'affermazione d.c. che bisogna cambiare qualcosa nello Stato e nella società», e su questo tallonare maggioranza e governo. Dal canto suo, Alicata evidenzia un aspetto importante: la relazione di Moro rappresenta «l'abbandono del vecchio piano integralista», a cui invece Fanfani sembra ancora legato; nel suo discorso inoltre «vi è il riconoscimento della funzione delle masse lavoratrici e della necessità di fare i conti con esse»: vi sono dunque maggiori spazi per l'iniziativa del Pci. Più pessimista Alinovi: Moro «cerca di tracciare un telaio diverso e più robusto in cui include anche il Psi», il quale «è spinto alla rottura col Partito comunista». Secondo Cossutta la strategia di Moro «ha un carattere trasformista», per cui occorre «organizzare la lotta contro di essa»; un giudizio che non soddisfa Terracini: la Dc – osserva – è ormai «la coscienza politica della borghesia», ma deve «compiere atti che incontrano

⁶¹ Ivi, pp. 1066-1067, 1080-1085.

⁶² G. Scroccu, *L'immagine di Aldo Moro*, cit., p. 746.

resistenze tra certi strati della stessa borghesia per difendere l'interesse generale del sistema». Scoccimarro denuncia una «doppiezza di Moro» sulla nazionalizzazione dell'energia elettrica, ma – aggiunge – la sua linea è l'effetto di dieci anni di lotte sociali che hanno cambiato gli equilibri del Paese. Per Berlinguer la Dc con Moro «imbocca una strada più audace»; occorre dunque «una posizione autonoma di pressione critica verso il nuovo governo». Il dibattito – in cui emerge una certa varietà di letture – è concluso da Togliatti:

La posizione di Moro – afferma il Segretario – è un disegno meditato [...] un tentativo interclassista di dare soluzione alle esigenze dei monopoli e alla pressione delle masse. Questa linea si deve combattere, ma [...] bisogna aggrapparci anche a parti di essa. Evitare errori passati del movimento operaio. Il nuovo governo sarà diverso da un governo diretto dai monopoli

ai quali Moro accetta di porre alcuni limiti; il suo è «il tentativo passare da un partito democristiano a un partito cristiano sociale». È un giudizio piuttosto “spinto”, sul quale frenano sia Amendola sia Berlinguer: la Dc di Moro – osservano – «cambia la sua politica per disciplinare e ordinare lo sviluppo capitalistico»; «per stabilizzare l'assetto politico di questa società e mantenere il monopolio del potere»⁶³. A conti fatti è dunque proprio Togliatti ad assumere la posizione più aperta verso una linea come quella di Moro, che pure egli intende contrastare.

In una riunione successiva il leader del Pci chiarisce il suo pensiero: quella di Moro (e di Saraceno) è una visione post-keynesiana, che segue quegli economisti secondo i quali «lo Stato deve intervenire nell'interesse del sistema e non dei singoli monopoli». In questo senso, essa può aprire delle contraddizioni nello stesso schieramento capitalistico, ma rimane nettamente alternativa rispetto alla strategia del Pci che mira a «cambiare il sistema» e non a salvaguardarne lo sviluppo⁶⁴.

Pochi giorni prima, peraltro, Corghi, che a Napoli ha rifiutato di entrare nei nuovi organismi dirigenti del suo partito, ha espresso a un esponente comunista della sua regione, Otello Montanari, una serie di considerazioni, pregandolo di trasmetterle ai vertici del Pci. La linea di Moro, sostiene, è quella di «provvedimenti che cambino “qualche cosa” [...] lasciando intatte le strutture capitalistiche e monopolistiche più moderne». Rispetto al passato, il fatto nuovo è quello «da un lato di escludere un attacco frontale al P.C.I. e dall'altro di soddisfare le richieste dei gruppi capitalistici più avanzati e certe rivendi-

⁶³ FG, APC, 1962, Direzione, 2 febbraio, mf. 26, pp. 219-235.

⁶⁴ Ivi, Direzione, 8 febbraio, mf. 26, pp. 247-253.

cazioni [...] che interessano il movimento operaio». In tale quadro il centro-sinistra sarà «ben poca cosa», e proprio per questo è stato infine accettato da tutta la Dc; esso mira «a indebolire l’iniziativa popolare del Psi», fino alla sua «saragattizzazione», e dall’altra parte a isolare il Pci. Quello di Moro è dunque il tentativo «di assorbire, addormentare, smorzare [...] tutte le posizioni più avanzate» presenti nella stessa Democrazia cristiana, in particolare a livello di base; e tuttavia il Pci fa bene «a non dire senz’altro, nel momento attuale, che voterà contro il centro-sinistra» e a mantenere una posizione di attesa⁶⁵.

Il giorno seguente Togliatti, che ha letto la nota di Montanari, stende alcuni appunti per il dibattito della Direzione: «Le decisioni del Congresso della D.C. – scrive – modificano gli indirizzi politici che questo partito ha seguito negli ultimi anni», avviando la «ricerca di una estensione a sinistra della maggioranza governativa». I motivi vanno dal mutato quadro internazionale, con un chiaro «richiamo al kennedismo», alle «trasformazioni avvenute nell’economia» e nella società italiana:

I gruppi dirigenti borghesi si sono economicamente rafforzati e ritengono di avere un più largo margine di manovra. Si è in pari tempo estesa e rafforzata la zona di estensione degli interventi dello Stato, e il gruppo dirigente democristiano ha fiducia [...] di riuscire a non perdere il controllo della situazione anche se si discosta dalla sua linea tradizionale.

D’altra parte, si può ritenere «che il proclamato nuovo indirizzo politico abbia prevalentemente un valore strumentale, come copertura di una operazione trasformista», riaffermando la «vocazione» della Dc «ad essere in permanenza la forza dirigente di tutta la politica italiana». Togliatti rileva poi «l’abile azione condotta da Moro per mantenere, al di sopra di tutto, la unità del partito», mantenendo «il motivo anticomunista [...] in primo piano». Tuttavia, conclude, sarebbe errato dire «che tutto sarà come prima, perché invece si porranno problemi nuovi [...] con diversi sbocchi possibili»⁶⁶.

4. *Di fronte al centro-sinistra*

Siamo giunti intanto, col marzo 1962, alla nascita del governo Fanfani di centro-sinistra, che si giova dell’appoggio esterno del Psi. Per Togliatti, si aprono prospettive nuove, «più favorevoli [...] alla lotta per il rinnovamento»

⁶⁵ O. Montanari, *Nota su colloquio con Corrado Corghi* [6 febbraio 1962], ivi, Partiti politici, mf. 502, pp. 844-850.

⁶⁶ [P. Togliatti], *Appunti per una discussione*, 7 febbraio 1962, ivi, pp. 852-857.

del Paese⁶⁷, cosicché alla Camera egli preannuncia un'opposizione «di tipo particolare», che riconosca gli elementi positivi del programma di governo e ne chieda la realizzazione⁶⁸. Il centro-sinistra, cioè, viene letto come una tappa di quel riavvicinamento tra le forze popolari, che potrebbe consentire di riprendere il discorso interrotto nel 1947, superare la *conventio ad excludendum* e ridare al Pci un ruolo di governo.

Moro, dal canto suo, vede l'apertura a sinistra come una scelta sostanzialmente obbligata, tenuto conto della crisi del centrismo. L'ipotesi alternativa, ossia una svolta a destra, sarebbe – afferma – «la negazione non solo dell'armonico sviluppo, ma addirittura dell'esistenza della vita democratica in Italia»; la stessa Dc sarebbe tagliata fuori «dal processo di sviluppo democratico della nostra società», una scelta di quel tipo «le renderebbe impossibile un contatto penetrante e persuasivo con i ceti popolari ed offrirebbe al partito comunista straordinarie possibilità di intervento». Il centro-sinistra è insomma per il leader democristiano non solo un'esigenza oggettiva volta ad adeguare il quadro politico a una realtà profondamente mutata, ma anche un modo per togliere spazio al Pci. D'altra parte lo stesso Partito comunista viene accomunato al Msi come forze «nelle quali è una minaccia potenziale ai liberi ordinamenti». La «sfida» al Pci va dunque legata «ad una pratica intensa di vita democratica»:

L'ampiezza e la capacità incisiva dell'azione comunista, la indubbia attitudine di questo partito a muovere non solo le masse, ma ceti sociali diversi [...] determina per la democrazia cristiana la necessità di collocarsi su questo stesso terreno, di porre in termini nuovi e più avanzati i problemi dello sviluppo economico, sociale e politico del paese, di indicare prospettive, di offrire occasioni, di utilizzare strumenti nuovi di vita democratica⁶⁹.

Ancora una volta, se da un lato Moro guarda al Pci come un antagonista irriducibile, dall'altro concepisce il confronto col Partito comunista nei termini di una sfida competitiva di carattere egemonico, che leghi l'insediamento nella società alla capacità di dare risposte credibili ai problemi dello Stato. Non a caso, all'indomani della «sfida democratica» lanciata da Moro, l'Ufficio centrale Formazione della Dc lancia le “Settimane sociali sul comu-

⁶⁷ P. Togliatti, *Passare dai programmi all'azione per una effettiva svolta a sinistra*, rapporto al Cc del 12-14 febbraio 1962, in Id., *Opere*, vol. VI, cit., pp. 598-622, in part. 610.

⁶⁸ P. Togliatti, *Sul IV governo Fanfani*, discorso alla Camera dei Deputati, 5 marzo 1962, in Id., *Discorsi parlamentari*, Camera dei Deputati, Roma, 1984, pp. 1226-1253, in part. 1230.

⁶⁹ A. Moro, *Il governo Fanfani: l'iniziativa politica della Dc*, discorso alla Camera dei Deputati, 9 marzo 1962, in Id., *Scritti e discorsi*, vol. II, cit., pp. 1099-1131, in part. 1102-1111, 1120-1121.

nismo”, corsi residenziali da moltiplicare in tutto il Paese volti a contrastare «il tentativo del P.C.I. di inserirsi comunque nell’attuale corso della politica italiana», partendo dall’analisi del «fenomeno comunista» nei diversi contesti sociali e locali⁷⁰.

Intanto l’apertura a sinistra incontra un primo importante colpo di freno. A maggio Segni, candidato della destra dc ma ben visto anche da Moro (che non esita a sondare in proposito lo stesso Msi, provocando la dura reazione dell’«Unità»)⁷¹, è eletto presidente della Repubblica. Per Pajetta, il Segretario democristiano «ha imposto il suo [candidato] sostenuto dai dorotei»⁷².

Nelle settimane successive, se «l’Unità» torna a criticare l’impostazione di Moro, giudicandola sostanzialmente conservatrice⁷³, su «Rinascita» Miriam Mafai delinea un ritratto del leader democristiano focalizzato sul tema dell’unità della Dc, «il suo capolavoro e il suo limite»:

Moro, questo meridionale che ha un singolare orrore per la demagogia e dell’arte oratoria, capace di perseguire un suo disegno politico senza impazienze e nevrastenie, attraverso logoranti rinvii e concessioni, che sa perdere senza umiliarsi e vincere con discrezione, in cui tutto [...] appare come attutito dalla mancanza di slancio e combattività, aveva bisogno proprio di un partito contraddittorio e in crisi come la Democrazia cristiana per rivelare tutte le sue capacità. La Democrazia cristiana, per suo conto, aveva bisogno di un uomo come lui per giungere alla scelta attuale che si differenzia da tutto il precedente quindicennio politico, e per giungervi nel modo più possibile indolore⁷⁴.

Intanto la Dc ristruttura il suo Ufficio Orientamenti politici, diretto da Enrico Roselli, a stretto contatto col moroteo Franco Salvi. Il Capo Ufficio Claudio Fincati presenta un *Programma di attività*, che parte dal lavoro svolto: documentazione, con la raccolta di migliaia di articoli, ma anche di molto materiale prodotto dal Pci, dagli opuscoli ai bollettini e alle circolari, comprese quelle interne, riprodotte in copia fotografica: un vero e proprio “servizio informazioni”, che produce note su iniziative e riunioni anche riservate del Pci. Ad esso si aggiungono l’analisi della presenza e del voto comunista in alcune zone del Paese, ma anche «contatti con alcuni funzionari della Direzione del P.C.I.», di cui si vorrebbe «organizzare l’uscita clamorosa» dal Partito e il «passaggio alla D.C., in coincidenza con le elezioni politiche». Naturalmente l’*Operazione Botteghe*

⁷⁰ Ufficio centrale Formazione, *Settimane Sociali sul Comunismo. Corsi preelettorali*, in ASILS, *Fondo Dc*, Segr. pol., 8. Moro, Uff. centr., sc. 123, fasc. 47.

⁷¹ G. Scroccu, *L’immagine di Aldo Moro*, cit., p. 747.

⁷² FG, APC, 1962, Direzione, 9 maggio, mf. 26, pp. 367-374.

⁷³ G. Scroccu, *L’immagine di Aldo Moro*, cit., p. 748.

⁷⁴ M. Mafai, *Aldo Moro: l’unità della Dc è il suo capolavoro e il suo limite*, in «Rinascita», 20 ottobre 1962.

Oscuri avrebbe «un costo, in quanto gli interessati ovviamente pongono un problema personale di impiego, di sussistenza». Tuttavia a tale ipotesi, si lamenta in una nota successiva, «non è mai stata data risposta»⁷⁵.

Il conflitto sociale nel Paese intanto è ripreso: i fatti di piazza Statuto segnano in tal senso una svolta. Al Consiglio nazionale di novembre Moro pone precise condizioni al Psi⁷⁶. Commenta su «Rinascita» Alicata: le differenze tra Moro e i dorotei sono «insignificanti»: per tutti loro il centro-sinistra è volto al «mantenimento [...] della egemonia politica della Dc» e alla «rottura del movimento operaio»⁷⁷. Al X Congresso del Pci, Togliatti ribadisce: il centro-sinistra è nato «come cosa eterogenea, dove il positivo e il negativo si intrecciano», ma «i fattori negativi [...] sono venuti gradatamente prendendo il sopravvento»⁷⁸.

Commentando in Direzione il Consiglio nazionale democristiano di gennaio, il leader comunista vi legge una tappa di quel processo di «svuotamento e distorsione dell'attività governativa» iniziato con la «ripresa delle forze conservatrici in seno alla d.c. dopo l'elezione del Presidente della Repubblica». Il Pci decide dunque di presentare una mozione di sfiducia⁷⁹. È lo stesso Togliatti a illustrarla alla Camera: il centro-sinistra – osserva – si va riducendo a «un centrismo di nuovo tipo [...] che tenta di inglobare il partito socialista»⁸⁰. Nella sua replica Moro ribadisce l'idea del doppio binario su cui si muoverebbe il Pci: nel programma dei comunisti – afferma –

vi è sempre una riserva, vi è una finalità [...] coercitiva e livellatrice; [...] una riserva che si richiama a quell'insidia costante alla libertà che noi abbiamo identificato ed identifichiamo [...] nella integralità sostanzialmente sovvertitrice del programma comunista, nella logica, non eliminata e non eliminabile, della rottura rivoluzionaria che lo caratterizza. Questa politica su due piani è questa fondamentale riserva che, al di là di parziali coincidenze su punti limitati della politica di sviluppo economico e sociale del paese, preclude le collaborazioni e determina quella radicale incompatibilità dei democratici con il partito comunista.

A Moro replica Togliatti su «Rinascita»: che il Pci, pur proponendo misure parziali, miri a «una trasformazione ben più profonda degli attuali ordinamenti sociali [...] non l'abbiamo mai [...] nascosto». Ma le proposte dei comu-

⁷⁵ ASILS, *Fondo Dc*, Segr. pol., 8. Moro, Uff. centr., sc. 127, fasc. 111/a.

⁷⁶ Moro detta al Psi nuove condizioni per l'accordo, in «l'Unità», 11 novembre 1962.

⁷⁷ M. Alicata, *Dopo il Consiglio nazionale D.c.*, in «Rinascita», 17 novembre 1962.

⁷⁸ P. Togliatti, *Rapporto al X Congresso del Partito comunista italiano*, 2 dicembre 1962, in Id., *Opere*, vol. VI, cit., pp. 639-684, in part. 673.

⁷⁹ FG, APC, 1963, Direzione, 14 gennaio, mf. 27, pp. 266-276.

⁸⁰ P. Togliatti, *Per la sfiducia al Governo*, discorso alla Camera dei Deputati, 24 gennaio 1963, in Id., *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 1254-1275, in part. 1274.

nisti «sono giuste, sono conformi alla nostra Carta costituzionale, corrispondono agli interessi dei lavoratori e di tutto il Paese?». Questo è il punto. Non a caso i dirigenti della Dc si erano posti l'obiettivo di «svuotarle dall'interno». «Perché, dunque, oggi, vi hanno rinunciato?». Ascoltando il discorso di Moro, prosegue Togliatti, si aveva però l'impressione che la ripetizione delle «annose pregiudiziali anticomuniste» celasse «un travaglio profondo, non privo di momenti drammatici»; la consapevolezza cioè che il problema dell'apporto del Pci rimaneva aperto⁸¹.

A marzo un nuovo Consiglio nazionale approva la relazione di Moro e il documento *L'impegno democratico del Partito nella decisa opposizione al comunismo*. Nella Direzione del Pci Ingrao commenta: «Il discorso di Moro [...] conferma i passi indietro della d.c.», nella quale pure le posizioni rimangono diversificate. Anche Togliatti rileva lo «spostamento a destra della d.c. e [la] differenziazione tra Moro e Fanfani. Moro – aggiunge – ha abbandonato le posizioni di Napoli»⁸².

Si giunge così alle elezioni del 1963, che vedono una rilevante avanzata comunista e un netto arretramento della Dc. Per Togliatti, «il Paese chiede un governo orientato a sinistra»⁸³. In Direzione egli lega la vittoria del Pci «al malcontento e all'irritazione diffusi in larghi strati, alle rivendicazioni vecchie e nuove non soddisfatte e aggravate da trasformazioni sociali in corso». Il leader del Pci giudica severamente il fatto che Moro abbia iniziato le consultazioni «con i capi corrente del suo partito. Le questioni di programma – rileva – sono scomparse [...]. Si parla solo delle formule», e del Congresso di Napoli «resta solo la richiesta della rottura del Psi col Pci». In questo quadro il Pci pone il problema del suo «ingresso nel campo governativo», anche perché il voto è stato di fatto «antidemocratico»⁸⁴. E proprio il ripiegamento di Moro sulle vecchie posizioni anticomuniste, scrive Togliatti su «Rinascita», ha provocato la sconfitta della Dc⁸⁵.

Durante le consultazioni, i comunisti chiedono che sia dato l'incarico a un non democristiano e comunque si accantoni la discriminazione verso il Pci formando «un governo di progresso senza preclusioni a sinistra»⁸⁶. Segni incari-

⁸¹ p.t. [P. Togliatti], *Opposizione democratica e monopolio democristiano*, in «Rinascita», 2 febbraio 1963.

⁸² FG, APC, 1963, Direzione, 28 marzo, mf. 27, pp. 334-343.

⁸³ *Le forze che seguono il Pci devono entrare nel campo governativo*, in «l'Unità», 5 maggio 1963.

⁸⁴ FG, APC, 1963, Direzione, 9 maggio, mf. 27, pp. 358-367.

⁸⁵ P. Togliatti, *Fra' Galdino alla cerca*, in «Rinascita», 11 maggio 1963.

⁸⁶ *Un governo di progresso senza preclusioni a sinistra*, in «l'Unità», 28 maggio 1963.

ca invece Moro, il quale nelle prime dichiarazioni alla stampa precisa che la maggioranza avrà una «netta delimitazione a sinistra, nei confronti del Pci». «l'Unità» stigmatizza la presa di posizione come una «grave dichiarazione neo-centrista», rilevando che essa era stata assente nelle dichiarazioni di Fanfani, incaricato l'anno prima⁸⁷. Per il quotidiano del Pci, quello di Moro è un tentativo di «restaurazione di fatto del centrismo», sotto le mentite spoglie di un centro-sinistra in grado «di assicurare i gruppi dirigenti della borghesia»⁸⁸.

Negli stessi giorni Moro invia una circolare a tutti i dirigenti periferici, ai parlamentari e ai consiglieri nazionali della Dc. Nella nota il Segretario giudica la situazione politica «delicata» e invita il partito a portare avanti la linea di Napoli, una «linea di sviluppo democratico e di decisa opposizione al comunismo». «Se la D.C. venisse meno, adesso, alla sua funzione – scrive – [...] la battaglia per la democrazia in Italia sarebbe già perduta [...]. Non a caso l'On. Togliatti ha prontamente tentato di proporre [...] il parziale successo della propria parte in Italia come un segnale d'attacco del comunismo su tutto l'arco europeo»⁸⁹. Moro esorta dunque la Dc a serrare le file, e il pericolo comunista gli appare il richiamo più efficace per ricompattare il partito.

Sollecitazioni in tal senso dai quadri intermedi, peraltro, non mancano. Nelle settimane seguenti giungono a Moro note dell'Ufficio Orientamenti politici su un presunto progetto dei comunisti per «conquistare il Campidoglio» utilizzando una forza conservatrice (che sarebbe da loro infiltrata) come il «Movimento dei Cattolici Italiani»; o sul «pericolo dell'infiltrazione comunista negli organismi vitali dello Stato» e nel caso specifico nella Rai. L'Ufficio elabora inoltre un'analisi sul «costante aumento elettorale del P.C.I.», a fronte del «non rafforzamento» della Dc. Anche qui però le conclusioni sono piuttosto fantasiose: il primo tra i fattori di avanzata del Pci è individuato nella «crescente immoralità dei costumi italiani per quanto attiene la sensualità»⁹⁰.

I comunisti intanto seguono l'andamento delle trattative condotte da Moro con gli altri partiti, e in primo luogo con Nenni. Ciò che ne emerge, scrive «l'Unità», è un «programma “centrista” Moro-Carli» in cui la riforma agra-

⁸⁷ *L'incarico del governo a Moro. Una grave dichiarazione neo-centrista del presidente incaricato*, ivi, 26 maggio 1963.

⁸⁸ Ivi, 28 maggio 1963.

⁸⁹ A. Moro, *Ai Segretari di Sezione*, 31 maggio 1963, in ASILS, *Fondo Dc*, Segr. pol., 8. Moro, Uff. centr., sc. 116, fasc. 80.

⁹⁰ Ivi, sc. 127, fasc. 111/a.

ria e quella urbanistica scompaiono e la programmazione economica è meramente indicativa⁹¹. Di fronte a tali sviluppi, Ingrao accusa Moro di voler scaricare sul Psi la crisi democristiana⁹². Togliatti invece insiste sul dato politico di fondo, ossia la *conventio ad excludendum* a danno del Pci. Nella riunione dei gruppi parlamentari la giudica «inammissibile» e chiede al Psi di rifiutarla⁹³. Allorché dunque il Cc socialista respinge il compromesso Moro-Nenni, Togliatti giudica favorevolmente tale esito, sebbene valuti le prospettive «molto incerte». Il Segretario comunista ripone qualche speranza in Fanfani ma sa che il sostegno del Pci sarebbe per lui controproducente⁹⁴.

Alla fine di luglio si riunisce nuovamente il Consiglio nazionale della Dc. Moro ribadisce che il suo tentativo di costituire una maggioranza di centro-sinistra esclude programmaticamente il Pci. «Per quanto possa essere prospettata e fortemente motivata una via democratica e parlamentare per l'attuazione degli obiettivi politici del comunismo – afferma – [...] sappiamo e sentiamo che la carica rivoluzionaria sopravanza il rispetto del gioco democratico». È questo dunque il motivo della «riserva pregiudiziale nei confronti del Pci» e del fatto che l'anticomunismo è stato ed è «una costante dell'azione politica della Dc». L'altro punto è quello della collocazione internazionale: per Moro il Pci «manifesta ancora una volta il carattere prepotente ed estraneo della sua politica, quando propone la neutralità italiana come obiettivo». Ma soprattutto a essere incompatibile è la prospettiva: assieme al Psi si andrà avanti «non verso la società socialista, ma verso la società giusta nello spirito cristiano. [...] Ma di fronte ai comunisti dobbiamo ribadire che le cose che noi vogliamo sono largamente diverse». In ogni caso lo spazio dedicato al Pci è ancora una volta ampio. «Quello che preoccupa – conclude il Segretario dc – è che non esista ancora una maggioranza che faccia in modo organico e costruttivo da alternativa al Pci»⁹⁵.

Per la stampa conservatrice, l'anticomunismo di Moro è in larga parte strumentale⁹⁶. Ma in realtà anche all'interno della Dc il Segretario insiste sulla

necessità di fronteggiare l'iniziativa sempre pronta del comunismo, del quale abbiamo ben

⁹¹ «l'Unità», 11 giugno 1963.

⁹² *Un discorso di Ingrao a Portoferraio. Moro vuol far pagare al Psi le spese della crisi della Dc*, ivi, 17 giugno 1963.

⁹³ *Togliatti: inammissibile la discriminazione anticomunista di Moro*, ivi, 18 giugno 1963.

⁹⁴ FG, APC, 1963, Direzione, 19 giugno, mf. 27, pp. 401-405.

⁹⁵ *La D.C. mobilita la sua forza per una politica democratica e popolare. Relazione e replica del Segretario politico on. Aldo Moro al Consiglio Nazionale della D.C. Roma 29 luglio 1963*, Spes, Roma, 1963.

⁹⁶ *Moro spara grosso sui comunisti ma non pone condizioni al PSI*, in «La Nazione», 30 luglio 1963.

chiare le permanenti diversità e pericolosità. La sfida che, oggi più che mai, viene lanciata al comunismo non è affatto un primo riconoscimento della validità delle tesi comuniste, ma esprime la nostra certezza di sapere e potere risolvere i problemi italiani non con la costrizione ed il livellamento, ma con la libertà politica e la preservazione della dignità umana.

In questo quadro si colloca il dialogo col Psi. Ma per Moro la competizione col Pci è funzionale anche al rilancio della Democrazia cristiana come partito di massa, «capace di cogliere, convogliare, ordinare, valorizzare tutte le esigenze che affiorano in una vita sociale ricca, piena di problemi ed in costante movimento»⁹⁷. Già ora dunque, per il leader democristiano, il confronto coi comunisti serve alla Dc anche per consolidare e aggiornare il suo legame con la società italiana.

Intanto nella Direzione del Pci Amendola chiede di «sostenere le forze progressive del centro-sinistra. [...] Non è da escludersi che Moro cerchi di svincolarsi dai dorotei pur nel quadro della delimitazione della maggioranza»; occorre dunque «puntare le batterie contro i dorotei e Saragat». Diversa la lettura di Ingrao: «Moro – afferma – si propone di uscire dalla situazione attuale mediante un cedimento socialista», mentre «una svolta a sinistra presuppone una crisi del gruppo dirigente democristiano». Anche per Alicata bisogna «sviluppare a fondo l'attacco al gruppo doroteo e a Moro per approfondire le contraddizioni interne della d.c.». Togliatti conclude: «Concentrare il fuoco contro il gruppo dirigente della d.c.», ma anche «contro la politica di Nenni»⁹⁸.

Nei giorni seguenti si tiene a San Pellegrino il III convegno di studi della Democrazia cristiana. Alla vigilia dell'assise, Roselli stende una relazione a nome dell'Ufficio Orientamenti politici. Sebbene Moro, Fanfani e Gui gli «abbiano consentito di operare da molti anni», l'Ufficio è stato «lasciato cadere in una languente sterilità». Essendo volto in particolare allo «studio dell'estremismo» (un significativo cambiamento lessicale), esso dovrebbe essere seguito con maggiore «incoraggiamento» dal gruppo dirigente e magari essere «direttamente subordinato alla Segreteria»⁹⁹. Dal canto loro, la Commissione «per l'indagine sul problema del comunismo in rapporto al mondo del lavoro» e quella che ne indaga la presenza tra i giovani puntano ora la loro attenzione sui mutamenti sociali del Paese, sulla crescente urbanizzazione e

⁹⁷ A. Moro, *Ai Segretari Provinciali. Ai Segretari di Sezione*, 10 agosto 1963, in ASILS, *Fondo Dc*, Segr. pol., 8. Moro, Uff. centr., sc. 116, fasc. 80.

⁹⁸ FG, *APC*, 1963, Direzione, 12 settembre, mf. 27, pp. 447-453.

⁹⁹ ASILS, *Fondo Dc*, Segr. pol., 8. Moro, Uff. centr., sc. 127, fasc. 111/a.

l'«insufficienza della politica economica». Nei mesi successivi l'Ufficio proseguirà la sua attività, inviando a Moro materiali e resoconti periodici, sempre estremamente critici. Un «allegato importantissimo» è giudicato il *Memoriale sulla mafia* pubblicato da «Rinascita» del 12 ottobre 1963, ossia il documento inviato dal Pci di Palermo alla Commissione parlamentare antimafia, in cui si sottolinea il ruolo del gruppo Lima-Gioia; ma grande rilievo è dato anche alla risoluzione con cui si chiude il Cc comunista di ottobre. A proposito di «Rinascita», non si nasconde una certa ammirazione: «Non c'è argomento della cultura e della vita – si osserva – che non sia trattato con competenza. [...] Si capisce che tra la rivista e gli uffici centrali [...] del PCI c'è un collegamento diretto e costante»¹⁰⁰.

A San Pellegrino Moro afferma che uno scontro frontale col comunismo, con «la rottura del giuoco democratico», porterebbe al fascismo. È un'accentuazione nuova, che Togliatti non manca di rilevare su «Rinascita». Ma lo stesso «anticomunismo democratico», osserva, «è sempre una forma di collegamento, di contatto e anche di solidarietà politica effettiva con coloro che predicano [...] l'attacco frontale». Per portare fino in fondo il suo ragionamento, insomma, Moro dovrebbe riconoscere che «non è conciliabile con un metodo democratico nemmeno la condanna pregiudiziale» di un partito come il Pci che «ha un programma di riforme democratiche» e lotta per attuarle «entro l'ambito e con i metodi della democrazia»¹⁰¹. Ma la linea di Moro non sembra essere questa. Scrivendo ai Segretari provinciali all'indomani del convegno, ne individua il dato centrale nel fatto che la Dc ha preso «più approfondita consapevolezza delle ragioni della sua presenza nel Paese e della minaccia che il partito comunista costituisce per le nostre istituzioni»¹⁰².

Intanto il dibattito nella Direzione comunista prosegue. Per Ingrao è probabile «un centro-sinistra Moro-Nenni [...] fortemente influenzato dai dorotei», che «avrebbe tre elementi negativi: politica estera kennediana, rottura delle maggioranze nei comuni, delimitazione della maggioranza»; occorre dunque lottare «per un altro centro-sinistra. Nella d.c. colpire i dorotei». Berlinguer, dal canto suo, sottolinea le spinte contrastanti cui è sottoposto il gruppo dirigente democristiano, con la necessità «di andare a un centrosinistra che soddisfi la destra economica e comprenda il Psi»; questo spiega la «difficoltà

¹⁰⁰ *Ibidem*.

¹⁰¹ P. Togliatti, *Un barlume di verità*, in «Rinascita», 21 settembre 1963.

¹⁰² A. Moro, *Ai Segretari Provinciali*, 28 settembre 1963, in ASILS, *Fondo Dc*, Segr. pol., 8. Moro, Uff. centr., sc. 116, fasc. 80.

dell'accordo Moro-Nenni», ma anche per lui il Pci deve mirare a «un centrosinistra sensibile alla pressione popolare»¹⁰³.

Il XXXV Congresso del Psi, dal canto suo, conferma Nenni segretario con De Martino vicesegretario, e autorizza il gruppo dirigente ad avviare le trattative per la formazione di un governo di centro-sinistra. Togliatti dà un giudizio positivo. Moro – osserva in Direzione – «farà di tutto per riuscire e tende ad aprire delle possibilità ai socialisti», ma potrebbe anche «riuscire senza prendere i socialisti nel governo»¹⁰⁴. Allorché il leader democristiano riceve l'incarico, esplicita l'intenzione di costruire un governo di centro-sinistra, ferma restando la «delimitazione a sinistra». Il Pci critica tale impostazione e il fatto che Moro si tenga a stretto contatto con Segni¹⁰⁵. E quando l'accordo di governo è raggiunto, Togliatti lo giudica negativamente: «Il programma è della linea del centro della d.c. Non vi è nessuna indicazione di misure e di lotta contro la ricchezza, i monopoli ecc. [...]. La linea Carli è pienamente accolta. [...] Completamente negative le questioni relative alla politica estera»; il Pci dunque voterà contro¹⁰⁶.

Sulla stessa linea fortemente critica si svolge il Cc di dicembre. Nella sua relazione Ingrao sottolinea che Moro ha avviato il dialogo col Psi per rispondere a uno «spostamento e modifiche di orientamenti» emersi nel mondo cattolico e nella «base popolare della DC»; ma l'esito della sua operazione, ossia «una politica di rilancio capitalistico», allontana la Dc proprio da tali istanze e porta Moro a «una evidente frizione con la sinistra» del suo partito¹⁰⁷.

Il 12 dicembre Moro presenta alla Camera il suo governo, definendolo la «forma più avanzata e sicura di vita democratica in Italia». Quanto alle forze escluse dalla maggioranza, se quelle di destra lo sono «per il contenuto reazionario ed illiberale della loro politica», il Partito liberale resta fuori «per la sua diversa visione degli obiettivi e dei metodi»; quanto al Pci, Moro cita «la diversità di programmi e soprattutto [...] la sua posizione fortemente contrastante sui grandi temi della libertà». «l'Unità», pur ribadendo «il carattere trasformistico dell'operazione», rileva che il presidente del Consiglio ha «evitato la pole-

¹⁰³ FG, APC, 1963, Direzione, 11 ottobre, mf. 27, pp. 491-496.

¹⁰⁴ Ivi, 7-8 novembre, mf. 27, pp. 505-508.

¹⁰⁵ m.f. [M. Ferrara], *L'incarico a Moro con pesanti condizioni*, in «l'Unità», 12 novembre 1963.

¹⁰⁶ FG, APC, 1963, Direzione, 28 novembre, mf. 27, pp. 560-561.

¹⁰⁷ «l'Unità», 7 dicembre 1963.

mica anticomunista», e anche le prime dichiarazioni di Togliatti sottolineano la «tendenza a dare una interpretazione meno equivoca» di alcuni punti¹⁰⁸.

Tuttavia nel suo discorso alla Camera il Segretario comunista è molto critico, giudicando il governo Moro «un momento di arresto ed anche, per certi versi, di involuzione». Nel suo programma, infatti, «il proposito del rinnovamento a poco a poco si perde attraverso le riserve, le cautele, le sapienti ed ambigue sfumature verbali, oppure la riduzione delle cose nuove a principi d'ordine del tutto generale», mentre sul piano concreto prevalgono «la continuità» e le linee di sviluppo volute dal «grande capitale privato»; si delinea cioè «una evoluzione di tipo neocapitalistico [...] che non incide sulla sostanza dei rapporti sociali». Togliatti inoltre contesta a Moro di non aver consultato tutti i partiti presenti in Parlamento ma solo quelli della maggioranza e critica «l'ostentazione dell'intervento del Presidente della Repubblica» nel corso delle trattative. Più in generale, stigmatizza «la tendenza a scivolare verso uno spirito e un costume di regime», da un sistema «democratico parlamentare ad una oligarchia di partiti», mentre occorrerebbe andare «ad una valorizzazione del Parlamento» e «ad una estensione della vita democratica». Infine Togliatti replica a Moro riguardo alle posizioni del Pci «sul tema delle libertà», che, afferma, furono «esposte senza equivoci in sede di Assemblea Costituente» e da allora non sono mai mutate¹⁰⁹.

Anche in questo ultimo scambio, dunque, il tema al centro del confronto è quello della democrazia, e si può forse individuare in esso il filo conduttore, il vero “oggetto del contendere” nella complessa dialettica tra Moro e il Pci; una dialettica che dallo scontro radicale di visioni giungerà poi a una fase più articolata che, passando per la “strategia dell'attenzione” della fine del decennio, condurrà infine Moro all'apertura al Pci degli anni successivi, ponendo le basi di quella che non per caso sarà definita «solidarietà democratica».

¹⁰⁸ Ivi, 13 dicembre 1963.

¹⁰⁹ P. Togliatti, *Sul I Governo Moro*, discorso alla Camera dei Deputati, 13 dicembre 1963, in Id., *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 1292-1313.

Moro, La Malfa e Lombardi tra centro-sinistra e solidarietà nazionale

Paolo Soddu

1. «Il mio Moro interno»¹ fu la definizione che Ugo La Malfa utilizzò in uno dei suoi ultimi importanti interventi politici, a un mese dall'assassinio del leader democristiano, per dare conto del ruolo di Oronzo Reale all'interno del Pri nel difficile e lungo percorso volto a instradare un partito intriso di una dimensione religiosa della politica sulla via dell'autonomia secolarizzata. Quello rivolto a Reale era pertanto il riconoscimento pieno di una funzione preziosa di raccordo tra la vecchia anima repubblicana e il nuovo apporto azionista. Anche se talora gli era parso di freno, manifestando appieno tutta la sua insofferenza, La Malfa riconosceva in quel frangente che Reale era stato decisivo nel rendere possibile l'evoluzione di quel partito nel quale il leccese aveva militato giovanissimo per poi approdare nella Resistenza nel Partito d'azione². Del pari La Malfa, costernato per la brusca e violenta conclusione che aveva segnato il breve biennio della solidarietà nazionale, ripensava a Moro e alle «visioni di fondo dei problemi»³, che ne avevano tratteggiato la presenza nell'Italia repubblicana e in particolare nell'ultimo ventennio nel quale era divenuto il più autorevole dirigente della Dc post-degasperiana.

Di Moro, infatti, La Malfa aveva colto, fin dall'assunzione della segreteria in apparente alternativa a Fanfani, un fine, innovativo sostenitore dell'allargamento delle basi democratiche dello Stato. Reale per conto suo aveva esplicitamente avvertito l'ambasciatore americano James D. Zellerbach che Moro

¹ U. La Malfa, *L'avvenire che ho voluto, Scritti e discorsi dell'ultimo anno*, Edizioni della Voce, Roma, 1979, pp. 42-43, 47.

² Cfr. M. G. Melchionni, *Oronzo Reale (1902-1988). Storia di vita di un repubblicano storico*, introduzione di G. Negri, Marsilio, Venezia, 2000, pp. 70-71; L. Polese Remaggi, *ad nomen*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 2016, consultabile in http://www.treccani.it/enciclopedia/oronzo-reale_%28Dizionario-Biografico%29/ (collegamento 1° settembre 2017).

³ Così replicando a Riccardo Lombardi alla Camera il 13 dicembre 1954, citato in P. Soddu, *Ugo La Malfa. Il riformista moderno*, Carocci, Roma, 2009³, p. 15.

era «l'uomo chiave del consolidamento delle istituzioni democratiche»⁴. Non solo, però, ché egli era ritenuto indispensabile interlocutore per il passaggio dalla pratica riformatrice racchiusa nei governi dell'ultimo De Gasperi, e garantita poi dalla permanenza di Vanoni alla guida del Bilancio, all'ipotesi di centro-sinistra. Infatti La Malfa, dopo l'elezione di Moro a segretario, aveva sollecitato «tutta la sinistra della dc che va (cheché se ne dica) da Moro alla Base, a condurre la battaglia fino in fondo»⁵. E nel pieno della crisi Tambroni e del pasticciato ritorno delle ombre del passato che ne scaturì, fu ancora più esplicito a segnare la siderale distanza di Moro, politico «di notevole livello intellettuale e morale e di altrettanta sana tradizione», dai suoi colleghi di partito impegnati in quell'avventura, giudicati appunto «improvvisatori, trasformisti, avventurieri, o, addirittura, pagliacci»⁶.

Moro e Fanfani erano ritenuti, rispetto al gruppo dirigente democristiano, «aquile nel mezzo di un pollaio», i soli in grado di comprendere la questione storica decisiva della democrazia italiana, che – siamo nel 1961 – per La Malfa significava garantire «non solo l'apporto del Psi, ma anche una possibilità di incidere sull'ideologia comunista»⁷. Poneva in altri termini la questione, per la cui soluzione era a suo avviso cruciale il centro-sinistra, della necessità vitale che il sistema democratico liberale in formazione attraesse al suo interno forze, energie, risorse che, per essere state storicamente ai margini, avevano finito in prima istanza con l'appartarsi.

A partire dal 1974, anno del governo Moro-La Malfa, guidato cioè dal più prestigioso esponente della Democrazia cristiana e dal leader dei riformatori laici, lo statista pugliese apparve a quello siciliano il più raffinato e acuto interprete del cattolicesimo politico nella stagione successiva a De Gasperi. Nel celebre e teso intervento alla Camera del 16 marzo 1978, l'anziano leader esplicitò l'importanza decisiva assunta da Moro in quella fase. A suo avviso avrebbe dovuto essere risolutiva per salvaguardare il sistema dei partiti e conseguentemente la democrazia italiana, che per la sua generazione non poteva

⁴ Ivi, p. 433, nota 126. Su Moro esiste una vasta letteratura, a partire dalle due recenti biografie di G. Formigoni, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, il Mulino, Bologna 2016; M. Mastrogregori, *Moro*, Salerno, Roma, 2016. Segnalo ai fini del tema di questo saggio il numero «Mondo contemporaneo», n. 2, 2010; *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, a cura di F. Perfetti, A. Ungari, D. Caviglia, D. De Luca, Le Lettere, Firenze, 2011; *Una vita, un paese. Aldo Moro e l'Italia del Novecento*, a cura di R. Moro, D. Mezzana, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2014.

⁵ U. La Malfa, *Neo-clericali e congresso dc*, in «La Voce repubblicana», 23 ottobre 1959.

⁶ Idem, *Un uomo responsabile*, ivi, 23-24 maggio 1960.

⁷ Idem, *Al fondo del problema*, 11-12 agosto 1961.

non corrispondere con l'inclusione piena nella legittimità di tutti i soggetti costituenti:

Con Aldo Moro essi, questi banditi, non hanno colpito soltanto il presidente della democrazia cristiana, ma hanno colpito anche un uomo che, per le sue elevate qualità morali ed intellettuali, per il suo saper guardare lontano, per saper vedere le luci e le ombre della nostra vita democratica, per aver saputo misurare il passato e prevedere l'avvenire, rappresenta appunto il vertice del nostro impegno democratico, la sostanza stessa della nostra dialettica⁸.

E pochi mesi dopo, alla vigilia della morte La Malfa scorgeva tra la sua visione strategica e quella di Moro (ma dal punto di vista del leader siciliano si potrebbe tranquillamente aggiungere anche Berlinguer) un motivo di fondo accomunante. Consisteva in sostanza in quella che gli appariva la via italiana necessaria per superare quel tratto dissociativo che nel corso del Novecento aveva contrassegnato in misura diversa tutti i sistemi democratici europei, alimentando le esperienze più diverse, a cominciare da quelle totalitarie⁹:

Una volta superata l'emergenza – disse La Malfa a Claudio Rinaldi –, Moro secondo me pensava al ritorno a una normale dialettica democratica, cioè al costituirsi di forze di maggioranza e di forze d'opposizione. [...] Nell'alternarsi dei partiti al potere Moro vedeva la garanzia per un migliore funzionamento delle istituzioni. Il fatto che la direzione dello Stato fosse stata affidata permanentemente alla Dc, secondo lui derivava da uno stato di necessità che alla lunga aveva prodotto, accanto a risultati positivi, quale l'inserimento pieno dell'Italia nel mondo occidentale, anche risultati negativi [...]. L'obiettivo finale di Moro era l'occidentalizzazione piena della vita italiana¹⁰.

Quando La Malfa morì fu definito da Luciano Cafagna, uomo «di conubio» nel senso cavouriano, manifestatosi nel secondo dopoguerra «in tre successive versioni [...] del centro-centro-sinistra» degli ultimi governi De Gasperi, «del centro-sinistra» del 1962-63 e del «centro-sinistra-sinistra» della solidarietà nazionale¹¹. L'origine del rifiuto lamalfiano dell'«alternativa» era da Cafagna individuata nella fine anticipata del Partito d'azione, che a suo giudizio il politico siciliano aveva volutamente orientato entro una pregiudiziale antisocialista. Erano quindi lì, in quella scissione, sosteneva lo storico irpino, le origini della mancata formazione di un grande Partito socialista, pur da La Malfa vagheggiato sebbene se ne traesse coscientemente fuori¹². In realtà, nel 1944-45 La Malfa aveva svolto un'opera di ben altra natura, volta

⁸ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, *Discussioni*, VII Legislatura, seduta del 16 marzo 1978, p. 14516.

⁹ P. Soddu, *La via italiana alla democrazia. Storia della Repubblica 1946-2013*, Laterza, Roma-Bari, 2017.

¹⁰ *Non è morto solo Moro*, a cura di C. Rinaldi, in «Panorama», 20 marzo 1979.

¹¹ L. Cafagna, *Il destino politico di Ugo La Malfa*, in «Mondoperaio», n. 4, 1979, p. 21.

¹² Ivi, pp. 21-22.

a convincere quel partito ad adottare una visione di centro-sinistra e poi, a partire dalla metà degli anni cinquanta, quando se ne crearono le condizioni, lo aveva valorizzato, perché ritenuto indispensabile alla realizzazione di quel disegno.

A quasi quarant'anni di distanza noi possiamo scorgere la natura sistemica della logica del «connubio», per dirla con Cavour e con Cafagna¹³. Nel senso cioè che i processi di democratizzazione si sono compiutamente realizzati per vie diverse certo, ma tutte concorrenti nel definire il riconoscimento consensuale. Nel caso italiano era rimasto limitato per ragioni interne e internazionali al patto costituzionale ed era stato perseguito sul piano della coabitazione collettiva piena attraverso le tre vie indicate da Cafagna, esemplificative anche nei termini da lui scelti dei termini del problema storico della democrazia nel Novecento europeo. Se La Malfa e Moro erano per lo storico campano accomunati «in quel piccolo pantheon dell'Italia contemporanea che allinea, su differenti piedistalli, Cavour e Giolitti, Depretis [...]»¹⁴, in realtà essi se ne distaccarono decisamente. Dovettero fare i conti con l'eredità ineludibile e per nulla effimera del fascismo, con quel partito-stato totale in forma plurale, che proprio Cafagna intuì nel momento conclusivo della «Repubblica dei partiti»¹⁵ quale nodo cruciale solo allora in via di superamento, come nell'aprile 1993 il presidente del Consiglio del tempo Giuliano Amato annunciò in Parlamento¹⁶. In realtà la logica del «connubio» o in altri termini della democrazia dissociativa¹⁷ ha costituito un passaggio ineludibile per la formazione di tutti i sistemi politici contemporanei. In Italia vi furono invischiati a ben vedere tutte le forze politiche e tutti i leader del secondo dopoguerra, perché il passaggio successivo e cioè la formazione di schieramenti contrapposti tra loro alternativi presupponeva il pieno legittimarsi delle diverse e plurali culture politiche, il sentirsi cioè tutti parte del sistema. Imponeva l'inclusione e combatteva l'esclusione, rivelatrice di un'intrinseca rovinosa fragilità. Se vogliamo andare fino in fondo, dobbiamo riconoscere che anche dopo la fine della guerra fredda quel riconoscersi rimase sospeso a metà e fu chiaro che il bipolarismo aveva accentuato sul piano internazionale e fornito un fonda-

¹³ Si veda di Cafagna *Cavour*, il Mulino, Bologna, 1999.

¹⁴ L. Cafagna, *Il destino politico di Ugo La Malfa*, cit., p. 21.

¹⁵ P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia italiana*, il Mulino, Bologna 1991.

¹⁶ L. Cafagna, *La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia*, Marsilio, Venezia, 1993; l'intervento di Giuliano Amato in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, *Discussioni*, XI Legislatura, seduta del 21 aprile 1993, pp. 12841-12844; G. Amato, A. Graziosi, *Grandi illusioni. Ragionando sull'Italia*, il Mulino, Bologna, 2013.

¹⁷ Sulla democrazia dissociativa rinvio al mio *La via italiana alla democrazia*, cit.

mento sovranazionale a un conflitto irrisolto le cui radici erano all'interno. In questo senso, diceva bene George Mosse, riflettendo su Moro, quando sottolineava il carattere per nulla contingente dei fascismi e dei totalitarismi, coi bisogni insoddisfatti che riuscivano ad appagare, con le paure che li alimentavano e che essi promettevano di sconfiggere, in una parola con il senso che la «nuova politica» offriva a un'esistenza resa inquieta dai rapidi mutamenti e quindi da un senso di instabilità, e soprattutto avvertiva sul rilievo anche nei regimi democratici pluralisti «dei simboli e dei miti che sono costitutivi della politica in una società di massa»¹⁸.

È del tutto verosimile che La Malfa, Moro e Berlinguer coltivassero disegni e prefigurassero scenari non coincidenti per il tempo successivo la *Grosse Koalition* all'italiana. Il cosiddetto connubio era lo strumento per superare la democrazia dissociativa non un perenne adattamento del sistema democratico: fosse l'alternativa di sinistra per La Malfa come, sulla base di una testimonianza del figlio, suggerisce Craveri, o il ritorno a una più solida alleanza con il Psi da parte di Moro, come propone Mastrogregori per lo statista democristiano, è ovvio che nessuno di essi, nemmeno Berlinguer, pensasse all'intesa degli anni settanta come all'obiettivo finale e conclusivo del percorso democratico. Le ipotesi che abbiamo individuato, alla quale va aggiunta la ricerca di una piena legittimazione nazionale e liberale del Pci come perno dello schieramento di sinistra, presupponevano appunto il previo riconoscimento consensuale, il superamento pieno e indiscusso delle volontà di escludere e di mantenersi fuori. Era l'essenza della democrazia dissociativa che aveva contrassegnato la «Repubblica dei partiti» fondata sui «soggetti costituenti»¹⁹. Insomma, coalizione di sinistra, o centro-sinistra imperniato su una rinnovata intesa tra Dc e Psi, non avevano nulla a che vedere né con la radicalità (quantomeno verbale) dell'alternativa di sistema, né con una sorta di anticipato vagheggiamento del pentapartito. Appunto perché nel riconoscimento consensuale, e quindi nella

¹⁸ G. L. Mosse, *L'opera di Aldo Moro nella crisi della democrazia parlamentare*, intervista a cura di A. Alfonsi, in A. Moro, *L'intelligenza e gli avvenimenti. Testi 1959-1978*, Garzanti, Milano, 1979, pp. IX e ss. e l'analisi di D. Aramini, *Un innovatore del contesto politico? Aldo Moro nel pensiero di uno dei più grandi storici del XX secolo*, in *Una vita, un paese*, cit., pp. 271 e ss.; G. L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania 1815-1933*, il Mulino, Bologna, 1975.

¹⁹ L'espressione è di M. Fioravanti, *La trasformazione del modello costituzionale*, in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, II, *Cultura, nuovi soggetti, identità*, a cura di F. Lussana, G. Marramao, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, pp. 301 e ss. Cfr. inoltre P. Craveri, *L'arte del non governo. L'inesorabile declino della Repubblica italiana*, Marsilio, Venezia, p. 354, nota 3; M. Mastrogregori, *Moro*, cit.

condivisione del metodo liberale, risiedeva la stessa premessa del dispiegarsi pieno e regolato del conflitto democratico.

Del resto, se Moro in quanto stratega della Dc post-degasperiana e La Malfa quale più maturo interprete della visione del politico dell'area azionista avevano intessuto un'intesa armonica sulla base della condivisione della concezione del politico come accordo sui tratti caratteristici di un sistema democratico, bisogna tenere presente che tra il 1958-1963 e il 1974-1978 corre oltre un decennio: il tempo del centro-sinistra realizzato. In quella fase una comunità di intenti non si registrò e tra i leader della democrazia cattolica e della democrazia laica scese un freddo pungente, tramutatosi presto in un crescente distanziamento, fino a divenire assenza di comunicazione.

Il contendere si concentrava in quel tempo sul senso dell'operazione. Posto un sistema in cui la Dc conservava una funzione centrale, il centro-sinistra sarebbe stato un passaggio di paradigma: dallo sviluppo spontaneo del dopoguerra alla traduzione in italiano dei modelli di economia sociale di mercato in diverse maniere e con molteplici varianti caratterizzanti la riforma della società negli anni della diffusione democratica della ricchezza in Europa, come era nei voti degli ex azionisti come Riccardo Lombardi e Ugo La Malfa? O piuttosto esso si sarebbe rivelato una delle tante varianti del «connubio», ovvero un'operazione trasformistica tesa sì ad allargare le basi dello Stato ma solo in funzione stabilizzatrice dell'esistente, come era attribuito a Moro²⁰, ma da taluni anche a La Malfa? O forse esisteva una terza più realistica ipotesi e cioè che il centro-sinistra – in un paese con una vita democratica brevissima, nel quale il virulento carattere radicale della destra non si era certo sopito con il disastro finale della via italiana al totalitarismo²¹ – si rivelasse un passaggio sì necessario e indispensabile, ma delicato, ostico, difficile del quale occorreva privilegiare innanzitutto la forza cementificatrice del sistema democratico? Insomma, il problema dell'Italia era di far coincidere democrazia e soggetti costituenti come preliminare cornice, costruita la quale sarebbe poi stato possibile realizzare d'un canto politiche riformatrici e dall'altro procedere in direzione di una stabilizzazione conservatrice. Occorreva dare sostanza alla cittadinanza democratica, consolidare le istituzioni. Ciò in effetti finì con l'irrigidire i partiti i quali, assolto questo compito, avrebbero incominciato il loro declino fino all'esaurimento, più traumatico che liberatorio, dato che nel rivelare la fallacia dei miti e dei simboli che

²⁰ Cfr. R. Moro, *Aldo Moro nella storia d'Italia*, cit., pp. 17 e ss.

²¹ E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Carocci, Roma, 2008.

essi avevano incarnato, provocarono un vuoto, solo apparentemente riempito: strutturale impossibilità di unire, lento processo di disgregazione delle usurate culture, difficoltà crescente della condizione economica, in una parola una sofferenza non solo irrisolta ma acuita della democrazia repubblicana, i cui prodromi risalivano appunto agli anni sessanta del Novecento.

Se assumiamo il centro-sinistra come la risultante di tre culture – la democratica di matrice cattolica, la democratica di sinistra laica e la democratica tesa a introdurre elementi di socialismo –, appariva difficile e complicato contare su pieni risultati condivisi. In verità, a ciascuna delle tre culture era attribuibile uno dei tre progetti organici di riforma della struttura del paese elaborati tra il 1954 e il 1964: piano Vanoni, *Nota aggiuntiva*, piano Giolitti. Il risultato delle elezioni del 1963 registrò però un insuccesso delle istanze riformatrici. Come dieci anni prima. A guardare a fondo, nel 1953 la sconfitta di De Gasperi, nonostante il clamore sulla «legge truffa», fu per buona parte provocata dal contraccolpo delle riforme: spaventarono la destra e ciò che sopravviveva del blocco agrario specie nel Mezzogiorno; non ebbero effetti sul blocco sociale della sinistra che anzi nel Mezzogiorno si era giovato della mobilitazione contadina. Dieci anni dopo la nazionalizzazione dell'energia elettrica, la riforma della scuola media con l'allargamento dell'obbligo scolastico che realizzava il dettato costituzionale, il disegno di mutamento del modello di sviluppo tracciato dalla *Nota aggiuntiva*, col primato accordato ai consumi collettivi per uniformare «una società non ancora completamente “nazionalizzata”»²², si unirono a quella che fu avvertita come la minaccia della riforma urbanistica di Sullo. Provocarono timore, specie nelle città. Fu espresso dalla grande avanzata del Pli, e se non indifferenza, certo un atteggiamento guardingo, manifestatosi a sinistra con l'ulteriore progresso del Pci.

Le elezioni del 1963 furono particolarmente sconcertanti per La Malfa, una dura replica se si vuole del 1953. Rispetto ad allora a essere rafforzati furono tuttavia i conservatori democratici²³ e non la destra antisistema: era un'indicazione per i successori di De Gasperi non un incoraggiamento per gli eredi di quanti ne avevano contestato la leadership. Furono in quel voto le radici della fine del centro-sinistra inteso come ipotesi di riforma della società. Ebbe un insuccesso clamoroso la candidatura del ministro del Bilancio nella circoscri-

²² P. Pombeni, *I nodi della stabilizzazione politica in Italia e in Germania*, in *Italia e Germania 1945-2000. La costruzione dell'Europa*, a cura di G. E. Rusconi, H. Woller, il Mulino, Bologna, 2005, p. 254.

²³ G. Orsina, *L'alternativa liberale. Malagodi e l'opposizione al centrosinistra*, Marsilio, Venezia, 2010.

zione di Torino, scelta per tutto ciò che evocava e condensava dei mutamenti in corso nel paese: qui i liberali passarono dal 5,7% del 1958 al 12% e in città dal 5,6% al 15,2%, mentre i repubblicani con La Malfa peggiorarono i risultati del 1958 e nel capoluogo regredirono dall'1,1% allo 0,8%²⁴. In favore di La Malfa era schierato – senza però il sostegno di Norberto Bobbio e di Alessandro Galante Garrone – l'azionismo torinese, da Giorgio Agosti, che ne fu in certo senso il promotore²⁵, a Franco Venturi, da Barbara Allason a Giorgio Vaccarino, da Faustino Dalmazzo a Carlo Casalegno, con l'accordo di Leo Valiani e Aldo Garosci²⁶. A maggiore ragione si rivelò la labilità del consenso all'approdo riformatore e proprio in uno dei centri nevralgici del miracolo economico. Certo, quella fragilità era condizionata da molte resistenze, anche di segno opposto, e dalle inevitabili contraddittorie istanze amplificate dalla natura del sistema dei partiti di massa, all'interno dei quali coabitavano molteplici e diversi interessi, culture, mentalità. Soprattutto, ad avviso di La Malfa, la politica di riforme, nelle condizioni date dell'Italia, imponeva l'accorto procedere del partito guida, vale a dire l'ambizione non solo e non tanto a preservare una realtà di effettiva e indiscutibile egemonia, quanto a orientare l'evoluzione del paese, agevolando quelle trasformazioni che la condivisione dell'«età dell'oro» delle economie industriali rendeva possibile e necessaria. A suo avviso la mancata riforma della società prefigurava un futuro incerto, suscettibile di indebolire il sistema democratico. Sostenne alla direzione del Pri del 12 maggio: «O la democrazia, da fatto formale, diventa un fatto sostanziale per ogni categoria di cittadini e con la collaborazione di ogni categoria di cittadini, e soprattutto di quelli che più possiedono, o dal tessuto dei fatti formali salterà fuori, prima o dopo, l'avventura totalitaria»²⁷. Era un'osservazione che mostrava una preoccupata coscienza storica della complessità delle tinte che fino allora avevano contrassegnato il Novecento.

Dal punto di vista di La Malfa la gestione da parte di Moro della fase di avvio del centro-sinistra era stata disastrosa e ne aveva marchiato indelebilmente l'evoluzione. Si era rivelata una conferma della pratica trasformista, una palese manifestazione di mancanza di afflato morale e cioè in altri termini

²⁴ <http://elezionistorico.interno.it/index.php?tpel=C>

²⁵ G. Agosti, *Dopo i giorni del furore. Diario 1946-1988*, Einaudi, Torino, 2005; A. Battaglia, *Né un soldo né un voto. Memoria e riflessioni dell'Italia laica*, il Mulino, Bologna, 2015.

²⁶ A. Garosci, *Non ha "mollato"* nella pagina intitolata *La Malfa tra i partigiani torinesi*, in «Resistenza e Giustizia e Libertà», n. 1, 1963; P. Soddu, *Ugo La Malfa*, cit., pp. 253 e ss.

²⁷ Ivi, p. 460, nota 17.

di un disegno strategico per il paese, che non fosse la preservazione del primato democristiano. Manifestava in modo chiaro il testardo, voluto ritardo rispetto alle esigenze del paese: il centro-sinistra a suo avviso era già maturo, nei bisogni effettivi, nel 1944-45, quando cioè si posero le basi economiche, sociali e culturali del sistema democratico. Arrivava con vent'anni di ritardo e, in analogia con i governi riformatori di De Gasperi, nell'ultimo tratto della legislatura. Aveva spaventato ancor prima di avere il tempo di rassicurare e di mostrare gli effetti benefici delle riforme. Da questa lettura discendeva quindi la profonda differenza tra un uomo di sinistra quale La Malfa era – anche se di una sinistra largamente estranea alle basi culturali di quella italiana e latina, proprio perché liberale, secolarizzata e quindi refrattaria all'ideologismo sostitutivo dell'operare politico – e un leader del partito guida come Moro, consapevole per formazione, per cultura, per origini, per ruolo, del peso condizionante del moderatismo²⁸, spesso travestito di altro, e nutrito anche di quelle che Giorgio Amendola definì negli anni settanta del Novecento le «pieghe reazionarie di una società che non era stata profondamente rinnovata»²⁹.

Nel tentativo di comprendere l'insuccesso che aveva sul piano elettorale colpito la breve e intensa fase riformatrice del centro-sinistra, La Malfa rifletté:

Noi abbiamo sempre bisogno di avere un interlocutore moderato che sia decente, [di] una forza decente nel campo cattolico [...] Ora questa forza non c'è. Più si va avanti, e più i moderati dc appaiono disastrosi. Avevo sperato in Moro [...] anzi ci avevo senz'altro creduto; avevo creduto che lui vedesse il problema del risanamento del partito (che è preliminarmente al problema del risanamento del paese, che affonda nella melma). [...] La responsabilità di Moro non è soltanto negli errori che ha commesso da un anno e mezzo in qua, ma in quello di non afferrare i termini della situazione italiana che, al profondo, è una situazione che esige rinnovamento morale³⁰.

Moro aveva ben presente la natura del moderatismo italiano. La politica di riforma a suo avviso doveva essere resa compatibile con essa se si voleva consolidare il sistema democratico. Significava contenere le forme conflittuali dell'economico, del sociale, del culturale di un paese che andava insieme accompagnato e rassicurato nel mutamento. Proprio perché interprete dell'anima profonda del paese, proprio perché leader del partito italiano e del moderatismo che esso con straordinaria efficacia sintetizzava, Moro non dava insomma come già avvenuto, maturato e divenuto adulto il pluralismo

²⁸ Cfr. le osservazioni di G. Formigoni, *Aldo Moro*, cit., pp. 375-376.

²⁹ G. Amendola, *Prefazione* a L. Salvatorelli, *Nazionalfascismo*, Einaudi, Torino, 1977, p. VIII.

³⁰ P. Soddu, *Ugo La Malfa*, cit., pp. 255-256.

di massa degli italiani. La stessa funzione della Dc ne manifestava la natura acerba, di stato nascente per così dire, da preservare e insieme da condurre e da educare: era in fin dei conti questo il senso del suo centro-sinistra. Era, se vogliamo, innanzitutto la via italiana al riconoscimento consensuale, all'ingresso progressivo delle diverse, plurali componenti della società italiana entro una dimensione comunemente accettata. Lo strumento riformatore era per lui funzionale alla solidificazione del sistema italiano e pertanto andava subordinato alla primaria esigenza di tenere insieme una società che non era serenamente adusa a ritenere ciò il proprio bene. La stessa pedagogia dei partiti, e in particolare di quelli di massa, era resa necessaria da questo stato di cose, dall'esigenza cioè di garantire l'*habitat* necessario a che la cittadinanza repubblicana³¹ non solo sorgesse, ma si diffondesse, si irrobustisse, crescesse fino a divenire una sorta di stato naturale del paese.

La lettura di La Malfa e della cultura di riferimento si fondava invece sull'assunto che la capacità di operare riforme della società italiana fosse la via stessa della costruzione di una democrazia solida, perché capace di mutare la sua condizione storica. E quindi di agevolare l'evoluzione del sistema dei partiti. L'Italia era un paese fortemente segnato dal passato, dagli squilibri, dalle fratture che lo contrassegnavano, sospeso tra il desiderio e l'aspirazione di oltrepassare le Alpi e la tentazione di rinchiudersi tra esse e il piccolo mare che le circonda. La via italiana alla democrazia consisteva per La Malfa nel procedere spediti lungo la via dell'immersione piena e chiara del Paese nei meccanismi di riforma che avevano accompagnato la «grande trasformazione» in Europa e negli Stati Uniti col New Deal, con l'esperienza scandinava e inglese, con la lezione di Jean Monnet e di Pierre Mendès France per sintetizzare, con il senso della revisione culturale avviata dalla Spd a Bad Godesberg³².

Questo motivo si ritrovava in altre forme e con differenti obiettivi anche in Riccardo Lombardi il quale guardava con profondo sospetto alla stabilizzazione morotea, mostrando se si vuole una coscienza non ancora ben definita o comunque condizionata dal finalismo della cultura politica cui apparteneva e che il centro-sinistra, lungi dal normalizzare e dall'acquietare, conduceva invece alla piena immersione nelle dinamiche politiche delle società

³¹ A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana. Forma-partito e identità nazionale alle origini della democrazia italiana (1943-1948)*, il Mulino, Bologna, 1996.

³² Per un quadro di insieme: T. Judt, *Postwar. La nostra storia 1945-2005*, Laterza, Roma-Bari, 2017 (ed. or. 2005); Pombeni, *I nodi della stabilizzazione politica*, cit.; K.K. Patel, *Il New Deal. Una storia globale*, Einaudi, Torino, 2018 (ed. or. 2016).

contemporanee, in continuo mutamento e in perenne trasformazione. Non necessariamente ciò conteneva un segno di sinistra con l'inevitabile approdo a una società in via di superamento del capitalismo, e tuttavia, nell'esprimere un rifiuto della stabilità moderata entro la quale anch'egli inscriveva il progetto moroteo, Lombardi coglieva che tutto era in movimento. Sintetizzò molto bene questo suo pensiero nell'apertura e nella chiusura di un'intervista a Giampiero Mughini del 1979, nella quale rivendicava tutta l'importanza dell'esperienza del centro-sinistra e nel contempo, nel sottolineare il mancato raggiungimento degli obiettivi che si era prefisso, lo assumeva come la più grande delusione della sua vita politica³³.

Consisteva in ciò, pertanto, la ragione del conflitto sempre più profondo tra le diverse componenti del centro-sinistra, tra Moro e Nenni, tra La Malfa e Lombardi, ma anche negli obiettivi di ciascuno di essi rispetto all'altro. Per i primi era prioritario consolidare un sistema politico ritenuto ancora fragile, al quale nuova linfa avrebbe assicurato una migliore crescita, fortificando e radicando il sistema democratico, conservando però in vita l'esistente. Per i secondi vi era la convinzione che anche per l'Italia fosse possibile un'esistenza europea con l'abbattimento dei tradizionali modi di sviluppo, ritenuti fundamentalmente asfittici sul piano della resa democratica. Il rafforzamento della democrazia, la sua diffusione sarebbero state possibili solo mutando positivamente il suo paesaggio con modalità radicalmente invisibili alla destra profondamente reazionaria, nella struttura del paese radicata, ma anche alla sinistra illiberale refrattaria per sua stessa natura a misurarsi con il metodo riformatore. All'interno dei novatori la differenza consisteva nel fatto che in quello che Cafagna definiva l'obiettivo di «un grande partito socialista di tipo occidentale», che La Malfa «auspicava» e «attendeva» senza tuttavia essere «disposto a lavorare direttamente alla sua costruzione»³⁴, si racchiudeva in verità la distanza non colmabile con la sinistra tradizionale italiana. Infatti La Malfa incarnava una cultura allora assai minoritaria, le cui radici affondavano nelle grandi rivoluzioni democratiche settecentesche, e immersa dal suo punto di vista nei processi di più antica e radicata democratizzazione, ove la forza di attrazione dei totalitarismi era stata superficiale, e quindi più sciolta dai condizionamenti ideologici di derivazione

³³ L'intervista, apparsa su «Mondoperaio» nel novembre 1979, è citata in T. Nencioni, *Riccardo Lombardi nel socialismo italiano 1947-1963*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2014, p. 189.

³⁴ L. Cafagna, *Il destino politico*, cit., p. 21.

ottocentesca entro la quale era dovuta crescere, per tante ragioni, la sinistra italiana. Egli si era posto sotto questo profilo un compito pedagogico, indicando a essa i riferimenti culturali e le revisioni prodotte dalla sinistra liberale, democratica e socialista in Occidente alla base dei modelli politici seguiti nell'«età dell'oro». Ed era strumento indispensabile in Italia se si desiderava effettivamente invertire il senso e il segno del modello di sviluppo caro ai conservatori.

Per porre su basi meno “tradizionali” il modello italiano, ad avviso di La Malfa occorreva evitare di cadere nell'astrattismo e immergersi con maturità culturale nelle economie di mercato che sostanziano la dimensione democratica. Per Lombardi, invece, il rifiuto della stabilizzazione si nutreva dell'intuizione che le dinamiche delle società contemporanee erano contrassegnate da un continuo, rapido mutamento che collocava entro un orizzonte oltre il quale si intravedeva il superamento del capitalismo, obiettivo che quella trasformazione doveva sapere perseguire. Moro e Nenni, per proprio conto, manifestavano in modi differenti la convinzione che il sistema democratico fosse fondamentalmente gracile e necessitasse di ricostituenti adatti a irrobustirlo. Non a caso Riccardo Lombardi alla fine del 1964 intravide – nella dichiarazione di Nenni sull'essere l'«idea ispiratrice del centro-sinistra», la volontà «di garantire la stabilità politica nella democrazia repubblicana» – una deriva saragattiana: «Ordine dunque; forse anche “ordine e progresso”; ma prima di tutto ordine»³⁵.

Colui che, con la fuoriuscita di quanti diedero vita al Psiup³⁶, assunse la leader indiscussa della sinistra socialista e La Malfa concordavano sul fatto che l'Italia avanzasse in quanto capace di operare un approdo definitivo e decisivo alla politica riformatrice capace di mutarne il volto e di per sé stessa strumento di creazione di una democrazia più sicura e più solida. Anche se, va precisato, gli obiettivi dopo l'accordo sull'avvio del centro-sinistra andarono divaricandosi, mantenendosi l'uno fermo su obiettivi di superamento del sistema, orientato l'altro alla sinistra democratica europea e americana.

Tutte le culture promotrici del centro-sinistra condividevano tuttavia i medesimi obiettivi di fondo riassumibili in una democrazia piena, il cui senso esemplificava la biografia di Pietro Nenni, l'uomo politico simbolo degli esclusi e della fatica straordinaria nel divenire parte della classe dirigente a

³⁵ Le citazioni sono tratte dalla *Lettera a Francesco De Martino* del 7 ottobre 1964, ora in R. Lombardi, *Scritti politici 1963-1978. Dal centro-sinistra all'alternativa*, a cura di S. Colarizi, Marsilio, Venezia, 1978, pp. 29, 31.

³⁶ Cfr. A. Agosti, *Il partito provvisorio. Storia del Psiup nel lungo Sessantotto italiano*, Laterza, Roma-Bari, 2013.

pieno titolo, dotata del diritto di decidere autonomamente e liberamente di sé³⁷. Differivano però le vie attraverso cui conseguire un simile risultato.

Così Moro divenne, col governo della crisi del 1964, per questa piccola ma decisiva sinistra di respiro europeo l'emblema del blocco della prospettiva riformatrice, il principale responsabile della derubricazione del centro-sinistra a mera maggioranza di governo, a formula parlamentare. Fu nell'estate di quell'anno che tale proposito venne raggiunto, con l'ambiguità, il non detto e i successivi *omissis* su Segni, sul Sifar, su De Lorenzo³⁸. Aldo Moro, il dossettiano prezioso interlocutore delle diverse anime riformatrici, interprete nel contempo dell'Italia moderata, altro non era che l'ombra del trasformismo proiettato nella Repubblica, l'acquiescente sterilizzatore dei propositi innovatori del centro-sinistra, sicché i suoi governi dal 1963 al 1968 furono letti come la pratica messa in atto della liquidazione delle tante attese riposte in quell'alleanza. Ciò che si sottovalutò fu lo scarso *appeal* che nella società civile come in quella economica, culturale e quindi, in sintesi, in quella politica esercitava il pensare in prospettiva, il programmare per quanto umanamente fosse possibile data l'imponderabilità degli accidenti, in una parola un secolarizzato rapporto con una realtà in rapido e dinamico mutamento. Esso imponeva un approccio attento alla natura delle cose, specie in un paese che si portava dietro arretratezze profonde. Rispetto a esse rischiavano di mostrarsi più persuasive le risposte sia di quanti temevano l'inesorabile, incessante cambiamento sia di chi alle difficoltà dell'accompagnarlo, orientarlo e governarlo per la felicità dei più opponeva il mito della rottura radicale, in effetti prospettiva più accomodante delle inevitabili sofferenze immediate che la riforma comporta. La società dei riformatori prometteva troppo o troppo poco. La sintetizzava, a ben vedere, Riccardo Lombardi nel discorso in cui annunciava il voto favorevole dei socialisti al disegno di nazionalizzazione dell'energia elettrica, quando parlava di quella «inerzia, anche vociferante» contrapposta a «un serio impegno di modificare coerentemente una struttura economica»³⁹.

Moro offrì una risposta a questa duplice ansia: portò a casa l'allargamento dell'area della legittimità che pure aveva scatenato formidabili opposizioni,

³⁷ Cfr. G. Tamburrano, *Pietro Nenni*, Laterza, Roma-Bari, 1986; E. Santarelli, *Pietro Nenni*, Utet, Torino, 1988.

³⁸ M. Franzinelli, *Il piano Solo. I servizi segreti, il centro-sinistra e il «golpe» del 1964*, Mondadori, Milano, 2014 (1 ed. 2010); *Il riformismo alla prova. Il primo governo Moro nei documenti e nelle parole dei protagonisti (ottobre 1963-agosto 1964)*, a cura di M. Franzinelli, A. Giaccone, Feltrinelli, Milano, 2012.

³⁹ R. Lombardi, *Scritti politici 1945-1963. Dalla Resistenza al centro-sinistra*, a cura di S. Colarizi, Marsilio, Venezia, 1978, p. 390.

dalle gerarchie vaticane alla Confindustria, dai radicalismi della sinistra agli opposti fautori della guerra fredda, dai nostalgici del mondo che tramontava ai sostenitori di un nuovo mondo che si sarebbe ineluttabilmente profilato, rassicurando conservatori e rivoluzionari in quel quinquennio con un'azione di governo assai cauta e moderata e insieme con programmi omnicomprensivi, al prezzo certo di non modificare la qualità e la natura dello sviluppo italiano e di avviare la politica della spesa come strumento di acquisizione tranquilla del consenso. In questa presa d'atto dell'impossibilità di una riforma del paese in profonda trasformazione mise radici la disintegrazione successiva dei partiti: tutti, in misura maggiore o minore, finirono con l'assumere i caratteri immobili che prevalsero nella Dc. Moro ne ebbe acuta coscienza, ma solo dopo il maggio 1968.

2. Per intanto, il dissidio si manifestò immediatamente ed ebbe la prima manifestazione nella notte di San Gregorio tra il 16 e il 17 giugno 1963, nel convergere di La Malfa e di Lombardi nell'ostacolare il primo tentativo di Moro di comporre il governo dopo le elezioni. Fu anche l'ultima occasione di intesa effettiva tra i due leader provenienti dal Partito d'azione: Lombardi, all'avvio dei governi comprendenti il Psi, rifiutò di farvi parte (il suo posto fu preso da Antonio Giolitti). Lombardi era per La Malfa l'uomo decisivo per un impegno riformatore del Psi, colui di cui di più si fidava per un'evidente maggiore sintonia intellettuale e anche politica, sebbene nell'intervista concessa a Mughini nel 1979 il leader della sinistra socialista non mostrasse un uguale trasporto e dichiarasse una maggiore vicinanza con Vittorio Foa. Non bisogna però dimenticare che trattiamo di uomini *toti politici*: nell'autunno 1979, chiuso definitivamente il centro-sinistra, sconfitta la ricomposizione consensuale che aveva provocato irriducibili opposizioni a destra come a sinistra e parendo apparentemente l'alternativa ipotesi politicamente realistica con possibilità di successo senza precedenti, Foa, consumata la sua immersione nel radicalismo politico postessantottesco, appariva a Lombardi interlocutore prezioso nel rafforzare la strategia della sinistra socialista, allora ancora sicura di sapere e di potere condizionare la segreteria di Craxi, come mostrò nel gennaio 1980 l'effimera elezione di Lombardi alla presidenza del Psi⁴⁰.

Nel 1964 si era invece consumato un duplice processo. Moro, come si è visto

⁴⁰ S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il Partito socialista e la fine della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari, 2005; P. Mattera, *Storia del Psi 1892-1994*, Carocci, Roma, 2010.

– considerato il vero erede di De Gasperi, anzi, come si è accennato, qualcosa di più: il dossettiano che meglio di chiunque altro aveva inteso la lezione dello statista trentino⁴¹, e quindi l'interlocutore decisivo nel partito *pivot*, imprescindibile per dirigere il paese entro l'allargamento delle basi dello Stato democratico, avviò la prima ipotesi evolutiva della democrazia repubblicana, in un modo che nei suoi confronti maturò diffidenza ben presto divenuta autentica avversione. I riformatori laici ritenevano che ciò che ancora Cafagna nel 1979 faceva discendere dal «connubio» di Cavour con Rattazzi – in una società democratica pluralista il riconoscimento consensuale – non fosse per Moro tanto la condizione preliminare e in questo senso provvisoria per lo stare insieme degli italiani, quanto il grimaldello utilizzato dal partito centrale, una sorta di «padre padrone» per dirla con Gavino Ledda, al fine della conservazione del suo primato indiscusso e quindi dell'esistente e cioè dell'egemonia dei modelli politici, economici, culturali, sociali riassunti dal partito cattolico. Dal che derivava il sospetto di un voluto approdo trasformista del centro-sinistra, con la consapevole uccisione della sua aspirazione a generare una diversa organizzazione della coesistenza degli italiani, sfruttando tutte le energie del miracolo economico. E, dopo le elezioni 1968, si temette che in quell'approdo si volesse fare confluire anche la stagione di apparente apertura al Pci, ritenuta strumentale, dopo la sconfitta dell'unificazione socialista, per un obiettivo di conservazione degli equilibri italiani. Insomma, pareva lo scontro tra ipotesi consensuale, con tutto ciò che di revisione comportava per tutti, e via consociativa come perfezionamento della scorciatoia trasformista per conservare gli equilibri effettivi⁴². Moro non fu creduto attendibile e affidabile. Se infatti nel 1964 aveva tenuto il bordone a Segni e alle sue senili ossessioni di conservatore, dopo il 1968 era apparso il più convinto e abile sostenitore di quella che venne definita la «repubblica conciliare» sulla base di un dialogo pubblico sul «Corriere della Sera» tra il neodirettore Giovanni Spadolini, a suo tempo sul «Resto del Carlino» intransigente oppositore del centro-sinistra, e Ugo La Malfa⁴³.

⁴¹ Oltre al, cit. Aldo Moro di Formigoni, cfr. P. Acanfora, *Aldo Moro «politico dossettiano». Problemi storiografici e percorsi di ricerca*, in «Mondo contemporaneo», n. 2, 2010, pp. 81-104.

⁴² G. Carocci, *Il trasformismo dall'Unità ad oggi*, Unicopli, Milano, 1992; S. Rogari, *Alle origini del trasformismo. Partiti e sistema politico nell'Italia liberale 1861-1914*, Laterza, Roma-Bari, 1998; G. Sabbatucci, *La soluzione trasformista. Appunti sulla vicenda del sistema politico italiano*, in «il Mulino», n. 238, 1990, pp. 171-196; Id., *Il trasformismo come sistema. Saggio sulla storia politica dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari, 2003; P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1995*, Utet, Torino, 1995, pp. 345 e ss.

⁴³ Cfr. il mio *Ugo La Malfa*, cit., p. 468, nota 132; G. M. Ceci, *Moro e il PCI. La strategia dell'attenzione e il dibattito politico italiano (1967-1969)*, Carocci, Roma, 2013, pp. 38-39.

Quest'ultimo in quegli anni lesse Moro come un redivivo Giovanni Giolitti di salveminiiana memoria⁴⁴, che applicava per mere ragioni di salvaguardia di potere nei riguardi del Pci la stessa avvolgente tela che aveva imprigionato i socialisti. Sicché quando Moro nel 1968-1969 prese atto che il centro-sinistra stabilizzatore, gradito ai moderati, non serviva a nulla e anzi rischiava di aggravare la condizione del paese, non gli credette e scorse nella nuova stagione della differenziazione dalla maggioranza della Dc e dell'apertura della «strategia dell'attenzione» una più raffinata e diabolica manifestazione dello spirito trasformista del suo agire, rafforzato se vogliamo dal suo ruolo di ministro degli Esteri⁴⁵. Eppure dai diari di Luciano Barca emerge chiaramente che gli interlocutori autentici del nuovo gruppo dirigente che si andava formando attorno a Enrico Berlinguer, nel 1969 divenuto vicesegretario del Pci, erano proprio il leader democristiano e il segretario del Pri⁴⁶. La crescente contrarietà di La Malfa nei confronti del Moro del decennio che va dalla sua ascesa a Palazzo Chigi al suo ritorno dopo sei anni di assenza va vista quindi entro la diffidenza che animava il loro rapporto politico dopo che il centro-sinistra aveva assunto una fisionomia sgradita al primo che ne imputava la responsabilità politica al secondo.

Questa sfiducia destinata a divenire totale incomunicabilità ebbe il momento culminante nel 1971, quando La Malfa e i repubblicani si impegnarono per evitare a ogni costo che fossero Fanfani o Moro a succedere a Saragat al Quirinale. Vi era una chiarissima logica, al di là delle ragioni contingenti legate sia agli effetti del lungo Sessantotto con i primi scricchiolii della finanza pubblica sia al conseguente rafforzarsi della destra antisistema, come nella primavera precedente si era verificato nelle regionali in Sicilia e nelle comunali a Roma e a Catania. Le ragioni risiedevano nella convinzione maturata da La Malfa che Fanfani e Moro – i due «cavalli di razza» secondo la definizione del giornalista Vittorio Gorresio⁴⁷ – costituissero due variazioni di un medesimo tema, per il leader repubblicano evidente fin dal 1963, quando a proposito dei governi dell'aretino successivi all'avventura Tambroni sintetizzò: «Sono tre anni che dicevo a Fanfani di non spendere, di non fare piani settoriali

⁴⁴ G. Salvemini, *Il ministro della mala vita. Notizie e documenti sulle elezioni giolittiane nell'Italia meridionale*, a cura di S. Bucchi con una nota di Gaetano Arfé, Bollati Boringhieri, Torino, 2000.

⁴⁵ P. Soddu, *Ugo La Malfa*, cit., pp. 280-281; A. Battaglia, *Né un soldo né un voto. Memoria e riflessioni dell'Italia laica*, il Mulino, Bologna, 2015, pp. 96 e ss. In generale su questi anni cfr. G. M. Ceci, *Moro e il PCI*, cit.

⁴⁶ L. Barca, *Cronache dall'interno del vertice del Pci*, 3 voll., Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005.

⁴⁷ V. Gorresio, *I migliori nemici di Moro*, in «La Stampa», 28 luglio 1971.

inutili, di conservare disponibilità per il momento in cui sarebbe venuto il centro-sinistra. Invece quel somaro ha fatto tutto il contrario: molti piani durante la convergenza e poi ci siamo trovati a terra. Di nostro ci abbiamo messo la nazionalizzazione. Il resto era già un disastro»⁴⁸.

Il centro-sinistra pensato come lo strumento politico con il quale realizzare un mutamento qualitativo dello sviluppo italiano nel momento più alto della sua crescita non aveva trovato una sponda effettiva nei leader sui quali gli ex azionisti avevano puntato. Lombardi ne ebbe una spinta, che trovò un decisivo conforto nel Sessantotto, per pensare l'alternativa di sinistra non semplicemente, come nel Craxi dei primi anni di segreteria, quale via italiana al mitterandismo, ma piuttosto come originale via italiana al socialismo nella dimensione democratica. La Malfa, invece, incominciò fin dal 1965-1966 a osservare che cosa accadeva nel Pci postogliattiano, con l'avvio di dibattito che ebbe in Giorgio Amendola e in Pietro Ingrao i protagonisti. Poi il sussulto nel 1968 della repressione della primavera di Praga e della contestazione studentesca con l'avvento l'anno successivo di Berlinguer alla vicesegreteria. Il grande freddo tra Moro e i laici di sinistra di tradizione azionista si acuì proprio dopo le elezioni del 1968 e l'analisi nuova che Moro sviluppò. La Malfa lesse il Moro del 1968-1969 alla luce del 1964 e quindi gli parve una conferma di intenti trasformistici in quella che invece era realistica e sofferta visione della società italiana e dei suoi poteri, così disperatamente inerte rispetto alle esigenze vitali di un paese in trasformazione. La Malfa non colse che l'abbandono da parte di Moro della maggioranza che guidava la Dc non fu un capriccio, una risposta offesa alla perdita della guida del governo dopo le elezioni del 1968, ma un'arrischiata e audace ricollocazione intesa a offrire al suo partito strumenti effettivi per orientare il sistema politico. Era insomma il tentativo di esprimere una strategia della Dc per il paese e non solo per tutelare se stessa e il proprio primato.

Questi rapporti tempestosi tra la sinistra democristiana, della quale Moro era a tutti gli effetti il leader, e la sinistra laica si nutrivano del sospetto che ciascuno nutriva rispetto agli intenti dell'altro, fosse ai fini della ricomposizione consensuale o della ricerca della gamba mancante per camminare sulla via delle riforme o della base indispensabile dell'alternativa di sinistra. Per intanto La Malfa, nel 1971, elise la scelta tra Fanfani e Moro, a suo avviso portatori di uno speculare spirito egemonico del partito centrale, confluenndo su un moderato come Giovanni Leone, che non poteva essere identificato

⁴⁸ P. Soddu, *Ugo La Malfa*, cit., p. 255.

con alcuna prospettiva strategica. Perché si producesse una rottura di questa condizione di incomunicabilità, sebbene ormai Riccardo Lombardi non fosse più della partita attratto come era da nuovi orizzonti, furono necessari fatti nuovi: la ripresa del centro-sinistra nell'estate 1973 con la ricomposizione del gruppo dirigente democristiano e con La Malfa al Tesoro, dopo il governo di Andreotti con Malagodi in via XX Settembre, i tre articoli di Enrico Berlinguer su «Rinascita» col dibattito che ne seguì⁴⁹, la campagna sul referendum sul divorzio con la presenza molto misurata e defilata di Moro, l'esaurimento dello stesso centro-sinistra. Moro e La Malfa ripresero nel corso del 1974 a collaborare e si realizzò quel che non era stato possibile – anche questo era stato alle origini dell'incomprensione – nell'inverno del 1963 – e cioè la compresenza a Palazzo Chigi, il primo quale presidente e il secondo come vicepresidente del Consiglio. Condussero quell'esecutivo a preparare le condizioni del riconoscimento consensuale, che non era nella loro visione mera necessità in una fase di emergenza, ma sbocco necessitato della democrazia repubblicana. Allora il leader repubblicano pensò che la nuova situazione, la ritrovata intesa intorno alla visione strategica con il leader democristiano comportasse anche la conclusione della presidenza di Leone e nel 1976 cercò di persuadere, attraverso interlocutori di assoluta fiducia – Tom Carini per lui, Gianni Letta per il presidente della Repubblica – l'inquilino del Quirinale a farsi da parte, pensando che a sostituirlo dovesse essere proprio Moro il quale respinse invece quel disegno che avrebbe finito con l'acuire i conflitti all'interno della Dc e metterne in discussione l'unità⁵⁰. La collaborazione proseguì dopo il governo Moro-La Malfa e contrassegnò tutto l'orientamento della solidarietà nazionale con La Malfa che accelerava e Moro che frenava e chiedeva comprensione.

Questi appariva ora in tutta altra luce. Nella Repubblica, scrisse La Malfa, «due uomini politici hanno colpito fortemente e richiamato la mia riflessione: Alcide De Gasperi, nell'epoca del centrismo; Aldo Moro dal 1959, quando assunse la segreteria della DC». Sul centro-sinistra realizzato scorreva però molto rapidamente – «Sono note le vicende del centro-sinistra e la parte avuta da Aldo Moro in alcuni dei suoi governi» – per soffermarsi distesamente «sulla seconda grande visione politica di Aldo Moro», la solidarietà nazionale per la quale perse la vita: «Si è voluto colpire l'uomo che ha tentato in extremis di sal-

⁴⁹ F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma, 2006; S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino, 2006.

⁵⁰ *Appunti inediti di Ugo La Malfa*, con introduzione e cura di P. Soddu, in «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», XVII, 2003, pp. 130, 151-153.

vare lo stato e la società prima di un temuto collasso, e con lui si è voluto anche colpire indirettamente, quale traditore della causa proletaria, quell'Enrico Berlinguer che il disegno di stabilizzazione ha condiviso e accompagnato»⁵¹.

3. In altra circostanza La Malfa ricordò come i governi di Moro del 1964-1968 avrebbero dovuto essere «il periodo delle grandi realizzazioni in relazione alle grandi speranze riformatrici che la svolta di centro-sinistra aveva dettato nel Paese». E tuttavia se ciò non avvenne «sarebbe iniquo farne ricadere l'intera responsabilità su Aldo Moro, quando le altre forze di centro-sinistra, le forze sociali, lo stesso maggior partito di opposizione non compresero quali strumenti sarebbero stati necessari per passare da una politica di dinamico sviluppo spontaneo, come era stata quella caratterizzante l'epoca del centrismo, a una politica di sviluppo economico programmato»⁵².

È abbastanza evidente il riferimento alla proposta di politica dei redditi come strumento della programmazione economica che La Malfa avanzò nel febbraio 1964 e che divenne uno dei molti temi del dibattito culturale e politico per oltre un decennio, senza che però ne risultasse una qualsiasi conseguenza. Il dito nella piaga era stato messo dallo stesso La Malfa in una risposta a un dirigente repubblicano della Uil che respingeva, in accordo con Cgil e Cisl, i contenuti della lettera dell'ex ministro del Bilancio a Moro: «C'erano più insidie al processo di sviluppo spontaneo, controllato dagli imprenditori, di quanto non ve ne sia nella politica, che oggi i sindacati subiscono», ribadendo nel contempo la cultura e la mentalità antiche della sinistra:

Ho soltanto riflettuto sulla immaturità e sulla scarsa consistenza conoscitiva e culturale di una reale e seria politica di sinistra in Italia. In quanto al Partito repubblicano, lo concepisco sempre in posizione di sinistra, ma capace di correggere la scarsa modernità altrui, e una posizione che rispecchia vecchi e superati schemi. Non in una posizione di sinistra, che lo trascini nella insufficienza e nell'impotenza determinata, appunto, da vecchi schemi⁵³.

Il sospetto di La Malfa, mi pare, consistette nel ritenere che Moro avesse compreso ciò e, conseguentemente, avesse accuratamente evitato di prendere in considerazione la politica dei redditi. Tanto più che, dopo il 1968, avendolo il gruppo dirigente doroteo accantonato, Aldo Moro, parve a La Malfa passare «non tanto allo schieramento di sinistra, quanto al sostegno autorevole delle

⁵¹ Le citazioni sono tratte da un articolo apparso su «Il Giorno», il quotidiano sul quale scriveva Moro, il 12 maggio 1978, ora in U. La Malfa, *L'avvenire che ho voluto*, cit.

⁵² Discorso di Benevento del 19 novembre 1978 promosso dal Centro studi Pistelli, ivi, pp. 50-51.

⁵³ P. Soddu, *Ugo La Malfa*, cit., p. 260.

forze di sinistra: ciò che non poteva non avere notevole influenza sulle vicende generali italiane a partire da quell'autunno caldo che tuttora pare dover prolungare i suoi effetti»⁵⁴. In questo passaggio, che con eleganza riassumeva i termini di un contrasto assai aspro, fatto di attacchi e contrattacchi, mi pare vi sia tutto il senso del sospetto che La Malfa aveva nutrito. L'uomo politico più significativo e autorevole della Dc dopo De Gasperi, colui che mostrava maggiore consapevolezza della responsabilità che gravava su di sé e sul proprio partito, era imputato in sostanza di non differire da Andreotti e quindi di privilegiare il mantenimento del primato, cinicamente allettando la sinistra comunista nei suoi aspetti ideologici e politici arretrati, che ne minavano la credibilità, perché priva di base politiche che potessero fruttificare, potendo tutt'al più consolare. Del resto nel racconto pubblico della sinistra dominante di quegli anni La Malfa era, nella migliore delle ipotesi, un «Gattopardo di razza»⁵⁵, che poco pareva comprendere di quanto di progressivo avanzava dopo il Sessantotto nella società italiana.

Moro e La Malfa erano complementari, come in effetti risultò evidente nel 1974-1978. La Malfa ambiva a rappresentare sul piano della cultura politica e quindi di governo un'anticipazione di quello che era ormai patrimonio comune della sinistra europea, tentando di renderne partecipe quella italiana con la sua lunga storia di esclusione e di autoesclusione⁵⁶, mentre Moro guardava, rimettendoci la vita, al superamento dei blocchi che condizionavano la giovane coesistenza democratica degli italiani. Riadattava inoltre all'Italia, sia pure attingendo per tante ragioni a fondamenti culturali ben diversi come aveva notato Mosse, l'opera che era riuscita alla Cdu in Germania, garantendo la maturazione del sistema politico tedesco. In questo senso fu necessario il centro-sinistra, la cui agonia non fu tanto decretata da insufficienze soggettive, quanto oggettive, nel senso che il primato indiscusso della Dc al governo e del Pci all'opposizione altro non erano che la variante italiana di un processo europeo. La specificità italiana era costituita dalla plurale dislocazione della sinistra e dal fatto che il ritardato avvento di un sistema democratico aveva prodotto, per semplificare, una radicalizzazione della quale il primato indistruttibile a sinistra di un Partito comunista era la più evidente manifesta-

⁵⁴ Discorso di Benevento in U. La Malfa, *L'avvenire che ho voluto*, cit., p. 51.

⁵⁵ E. Scalfari, *Gattopardo di razza*, in «la Repubblica», 21 aprile 1976.

⁵⁶ Adolfo Battaglia nei suoi diari ricorda che nel 1977 Willy Brandt, all'albergo Raphaël di Roma, domandò, «mentre Berlinguer parlava positivamente dei repub[blicani], se è vero che noi siamo gli unici veri socialdemocratici italiani» (P. Soddu, *Ugo La Malfa*, cit., p. 31).

zione. Il centro-sinistra di Moro, quindi, centrò in verità uno degli obiettivi fondamentali che egli si era prefisso e che effettivamente aveva ben espresso nel suo intervento alla Camera il 12 dicembre 1963, presentando il suo primo governo:

Nella obiettiva difficoltà di questo accostamento di forze politiche diverse è la ragione del lungo cammino che abbiamo dovuto percorrere e delle difficoltà che abbiamo dovuto superare per giungere a questo incontro. Ma nel significato positivo di questa collaborazione, nel valore di una piena corresponsabilità che non ha alternative veramente valide e di ampio respiro è la ragione dell'impegno comune che oggi assumiamo di fronte al Parlamento. Invero solo la imperiosa necessità, alla quale ci siamo piegati per senso del dovere, di un contatto costruttivo tra partiti democratici e popolari per la difesa e lo sviluppo della vita democratica in Italia, poteva condurre all'accordo che ha dato vita a questo Governo⁵⁷.

Dopo il centrismo, che era stata la versione italiana dei governi di Adenauer e di Erhard, incominciava quella che negli intenti era una nuova fase di ampliamento della vita democratica, che avrebbe anche consentito di risolvere la questione comunista, dato che nella visione di Moro, ma anche delle culture dell'intera sinistra laica dispersa tra repubblicani e socialisti, il Pci di Togliatti caratterizzato dal «legame forte»⁵⁸ non solo con l'Urss, ma con il progetto rivoluzionario che essa incarnava, era in quella fase ritenuto inservibile in un confronto tra eguali. L'evoluzione internazionale e il suo riflesso interno che il centro-sinistra sintetizzava avevano provocato l'avvio di un mutamento serio sotto questo profilo nel Pci e le elezioni del 1963 e del 1968 ne avevano confermato non solo il radicamento, ma la capacità attrattiva.

Si potrebbe dire che il centro-sinistra, con la definitiva legittimazione del Psi – anche in questo senso sono da interpretarsi le parole di Riccardo Lombardi a Mughini, che si sono citate –, apriva una strada fino ad allora per tutti astratta e velleitaria: l'alternativa di sinistra. Non è un caso che di essa si fece promotrice la componente azionista confluita nelle variegate anime del socialismo italiano, fin dall'indomani del governo Parri recisamente respingente il dato della Dc come partito *pivot*. La prova del governo Fanfani e poi il conformarsi del centro-sinistra entro la dinamica espansiva dell'area della legittimità, ma stabilizzatrice del modello di sviluppo emerso nel secondo dopoguerra

⁵⁷ Si può leggere, oltre che in A. Moro, *Discorsi parlamentari*, vol. 1, Camera dei Deputati, Roma, 1996, p. 768, in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, *Discussioni*, IV Legislatura, seduta del 12 dicembre 1963, p. 3952. In generale, cfr. P. Panzarino, *Il centro-sinistra di Aldo Moro (1958-1968)*, presentazione di A. Giovagnoli, Marsilio, Venezia, 2014.

⁵⁸ S. Pons, *L'Urss e il Pci nel sistema internazionale della Guerra fredda*, in *Il Pci nell'Italia repubblicana, 1943-1991*, prefazione di G. Vacca, Carocci, Roma, 2001, pp. 3 e ss.

e consolidatosi con il miracolo economico, avevano consentito ai socialisti di dotarsi, nell'apparente crisi e nel travaglio degli anni sessanta e settanta, di una nuova risorsa, ma anche di fare i conti con diverse culture, facendo di esso il fulcro di legittimità di un'ipotesi che, appunto, oltrepassasse la permanenza del partito *pivot*. L'area azionista di matrice democratica con La Malfa per prima assunse a sinistra l'iniziativa di una misurazione della capacità di quella forza possente, ma politicamente inerte che era il Pci, di fare i conti con i dilemmi di una società immersa nelle economie di mercato, più articolata, ricca, più integrata quale era l'Italia degli anni sessanta.

I dibattiti di La Malfa con Pietro Ingrao e Giorgio Amendola del 1965-1966 dicevano questo⁵⁹. Così come l'apparentemente incomprensibile incomunicabilità rivelata nell'aprile 1966 dai due vecchi compagni dell'antifascismo quali erano La Malfa e Amendola, le cui strade effettivamente si erano distinte se non separate fin dal 1929, era da leggere nella differente strategia che essi perseguivano. Amendola in effetti a sinistra fu il primo a porre, nel celebre scambio di lettere con Norberto Bobbio della fine del 1964⁶⁰, il tema del partito unico della sinistra, che era insieme indicazione di una «terza via» prefigurante un'alternativa che non mettesse in discussione i fondamenti identitari. Ricercava infatti un modo originale per salvaguardare le differenti stratificazioni culturali e appartenenze assunte nel corso del tempo da Psi e Pci. In Lombardi, invece, fin dalla revisione degli anni cinquanta la via altra implicava una riconsiderazione che teneva conto dei mutamenti della «grande trasformazione» e, dopo essersi il centro-sinistra rivelato un'illusione sul piano dei contenuti, assumeva la chiara fisionomia dell'alternativa in Occidente. Implicava infatti la necessità per la trasformazione del paese nel senso condensato nell'espressione delle riforme di struttura di uno schieramento recuperante il Pci e guidato culturalmente e politicamente dalla proposta socialista. Vi era *in nuce* cioè l'idea che la legittimazione conquistata con il centro-sinistra consentisse al Psi di divenire a sinistra il partito *pivot*, capace di guidare e di introdurre elementi di socialismo nell'economia e nella società entro un paradigma pluralista e democratico. Era pertanto naturale l'incontro che, dopo la fine del centro-sinistra e la minaccia di una revisione comunista che oltrepassava i riferimenti consueti delle culture tipiche del movimento operaio, si realizzò tra i lombardiani e gli

⁵⁹ *Discutendo della sinistra con Ingrao, Amendola, Foa e Lombardi*, a cura di A. Battaglia, D. Bogi, presentazione di W. Veltroni, Editori Riuniti, Roma, 1999; P. Soddu, *Ugo La Malfa*, cit., pp. 267 e ss.

⁶⁰ G. Cerchia, *Giorgio Amendola. Gli anni della Repubblica, 1945-1980*, Cerabona, Torino, 2009, pp. 307 e ss.

autonomisti guidati da Bettino Craxi, come mostrò il quinquennio 1976-1980. Rispetto a Lombardi l'innovazione del nuovo segretario consistette, fallita la solidarietà nazionale, nell'interpretare a tutto vantaggio della tradizione socialista la proposta di Amendola del 1964, fino a fare dell'unità socialista la medesima preconditione dell'alternativa nel mentre il Psi assicurava la governabilità del paese nella collaborazione-scontro con la Dc. Quel che è indubbio è che i diversi disegni delle variegate anime socialiste si fondavano tutti su quella rinnovata forza e autorevolezza che, al di là delle difficoltà contingenti segnate dall'insuccesso dell'unificazione e dalla ricerca di un nuovo *ubi consistam*, il Psi aveva acquisito con il centro-sinistra, divenendo imprescindibile per ogni ipotesi evolutiva, fosse l'alternativa di sinistra o la guida socialista del governo nell'ambito della collaborazione competitiva con la Dc.

La Malfa, al pari di Moro, si convinse, invece, che la messa in sicurezza della giovane democrazia presupponesse la via tedesca della quale il centro-sinistra si rivelò non il passaggio decisivo, ma una fase che, dal loro punto di vista, aveva reso ancora più evidente, anziché scioglierlo, il problema storico della democrazia italiana. Per La Malfa fu chiaro fin dall'autunno 1964, dalla sproporzione tra aspirazioni e risultati concreti del primo anno del centro-sinistra, come scrisse a Moro il 29 settembre 1964: «Il giorno in cui noi tutti usciamo completamente esautorati dalla situazione presente, il centro-sinistra sarà bell'e finito e l'iniziativa sarà completamente in mano ai comunisti, almeno per quel che riguarda i partiti democratici laici»⁶¹.

Per Moro invece ciò avvenne non solo con le elezioni di fine legislatura, che confermarono e irrobustirono sì il primato della Dc, ma soprattutto con i movimenti di protesta degli studenti e per il tramite dei caratteri assunti dal Sessantotto italiano, nel contempo straordinariamente distruttivi e ricostruttivi. La Malfa ebbe altro sentore: credette che Moro si preoccupasse eminentemente del primato della Dc e che per ristabilirlo fosse disponibile a sostituire gli ex alleati di centro-sinistra con i comunisti. Alla luce del fatto che fin dal settembre 1965 aveva definito il centro-sinistra un «fallimento», perché si era «trasformato in una politica tradizionale»⁶², cui si aggiunse l'avvio del ricorso alla spesa pubblica come strumento di consenso, dietro il nuovo corso di Moro La Malfa scorse, come si è più volte accennato, nient'altro che un subdolo e raffinato intento trasformistico. Colui che aveva giudicato a più riprese e aveva

⁶¹ P. Soddu, *Ugo La Malfa*, cit., p. 262.

⁶² Ivi, p. 264.

anche indicato agli alleati americani come il migliore erede di De Gasperi⁶³ gli pareva non guardare in modo prospettico all'evoluzione italiana, come era stato nel caso dello statista trentino, ma ricercare una sicura via di uscita alla crisi di direzione della Dc, manifesta nell'ultima fase del centro-sinistra apertasi con il 1968. La corrispondenza che essi intrecciarono tra il giugno di quell'anno e il febbraio 1969 è paradigmatica sia dell'incomprensione reciproca sia dei sospetti di La Malfa. Questi si convinse che la ««repubblica conciliare», vagheggiata come abbiamo visto da Spadolini, costituisse effettivamente lo strumento con il quale Moro intendeva superare la crisi di egemonia della Dc che il Sessantotto aveva per la prima volta fatto balenare e che si sarebbe poi pienamente manifestata con il referendum sul divorzio del 1974. Come scrisse a un elettore nel 1972, dopo la vicenda dell'elezione del presidente della Repubblica, «in alternativa a Leone esisteva solo la "Repubblica conciliare" con Moro; lo scavalcamento d'un balzo di tutta la sinistra laica non marxista da parte della Dc e del Pci, e per converso un ipertrofico sviluppo del Msi alla scadenza normale della legislatura. Il Paese sarebbe piombato così in una guerra civile in un tipo di logica politica da stato Sud-americano»⁶⁴.

In realtà, anche da questo punto di vista Moro era in effetti il solo interprete del respiro strategico di De Gasperi. Come per questi il centrismo era stato l'embrione di una direzione pluralista dell'Italia uscita dalla dittatura e alle prese con il primo esperimento democratico nella realtà della guerra fredda, così per Aldo Moro il centro-sinistra era stata esperienza di consolidamento con l'acquisizione irreversibile del Psi nell'area della legittimità, ancorché non avesse condotto a una stabilizzazione del sistema politico, stante la forza, ulteriormente rinvigorita, del Pci. Come nei riguardi di De Gasperi fu per La Malfa indispensabile collaborare al governo per superare tutte le perplessità su un uomo che giudicava incarnare le ragioni profonde di interessi conservatori⁶⁵ capaci di condizionare e dare il proprio segno al passaggio dal fascismo al postfascismo, così con Moro, con il quale pure rivendicava di avere condiviso la realizzazione del centro-sinistra, si rivelò dirimente la compresenza al governo nel 1974-1976.

Come il De Gasperi del Cln saggiava il terreno per comprendere quali resistenze effettive si frapponessero all'interno nell'imboccare la via clericale

⁶³ Ivi, p. 267.

⁶⁴ Ivi, p. 473.

⁶⁵ Ivi, p. 170.

e autoritaria, in Italia dopo la caduta del fascismo cara a settori vaticani, per porre poi le basi fondamentali interne e internazionali della democrazia repubblicana, al costo di profondi e sordi contrasti col suo mondo di riferimento, così Moro con il centro-sinistra politicamente fortificatore della democrazia politica, ancorché scarsamente realizzatore sul piano della riforma dell'economia e della società, diluì le resistenze formidabili di culture, ceti, classi dirigenti per l'estensione a nuovi soggetti della direzione del paese. Il centro-sinistra fu quindi sotto questo profilo tutt'altro che un fallimento e un insuccesso, perché radicò il sistema democratico.

Lasciò aperte molte questioni che soprattutto le sue componenti di sinistra ritenevano potessero essere ormai sciolte – dal mutamento qualitativo dello sviluppo facendo leva sul «miracolo economico» all'allargamento della sfera dei diritti individuali, dalla stabilizzazione del sistema politico al conseguente scioglimento della questione comunista –, ma fu irreversibile nella sua funzione di allargamento delle basi dello Stato. Lo consolidò, perché in sostanza la grande maggioranza delle cittadine e dei cittadini incominciò a sentirsi parte se non di esso, quantomeno della modalità democratiche entro le quali si svolgeva la sua esistenza, anzi avvertendo chiaramente che o queste nutrivano il primo o esso perdeva gran parte del suo senso. Sotto questo profilo, anche la lotta che i partiti armati ingaggiarono contro quella che possiamo definire l'omologazione democratica degli italiani si infranse contro la resistenza della società italiana. Perché se è vero che rapimento e assassinio di Moro furono la «tragica testimonianza della difficoltà della democrazia italiana di diventare compiuta»⁶⁶, tuttavia anche in virtù di quella breve esperienza qualcosa di decisivo era mutato nel rapporto tra le masse e la democrazia repubblicana.

⁶⁶ L. Masella, *Introduzione* a F. De Felice, *L'Italia repubblicana. Nazione e sviluppo, nazione e crisi*, a cura di L. Masella, Einaudi, Torino, 2003, p. XXVI; S. Pons, *I limiti internazionali della «solidarietà nazionale»*, in «Contemporanea», n. 1, 2008, pp. 110 e ss.

Gli scritti giornalistici e gli interventi televisivi

Rita Ambrosino

1. *Una parola al servizio della democrazia italiana*

Non v'è dubbio che il linguaggio e le forme espressive rientrino tra gli aspetti della figura di Aldo Moro – «politico della parola», secondo una recente felice definizione¹ – sui quali si è maggiormente concentrata l'attenzione di commentatori politici e studiosi. Sono noti i giudizi sul suo eloquio, spesso aspramente critici, talvolta addirittura sprezzanti, al punto di individuare in esso un modello esemplare del carattere ermetico e astruso del gergo politico della cosiddetta prima Repubblica, di un *politichese* colmo di formule il più delle volte incomprensibili. Da qualche tempo a questa parte, si va peraltro facendo strada l'opposta opinione che lessico, sintassi e argomentazioni morotee siano da considerarsi tra le ultime manifestazioni di uno stile ricercato, elegante e suggestivo della discussione e comunicazione politica democratica. Valutazione, questa, che risulta tanto più plausibile e convincente al confronto con le più recenti, deteriorate modalità espressive della politica di massa, semplificate all'eccesso, plasmate sul linguaggio della quotidianità o su tecniche e stilemi della promozione pubblicitaria, con messaggi stringati che richiedono minimi sforzi di concentrazione, ad alto impatto emotivo più che intellettuale, adatti a generare adesione acritica piuttosto che discussione razionale².

A ogni modo, a prescindere dalle loro conclusioni più o meno appropriate e persuasive, considerazioni e studi sul linguaggio moroteo hanno perlopiù riguardato gli interventi svolti dallo statista pugliese nelle assisi ufficiali del

¹ G. Formigoni, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, il Mulino, Bologna 2016, p. 376; cfr. *ivi*, pp. 59, 128.

² Cfr. P. Desideri, *Metalinguaggio e retorica dell'attenuazione nel discorso politico di Aldo Moro*, in G. Alfieri, A. Cassola (a cura di), *La «lingua d'Italia»: usi pubblici e istituzionali*, Atti del XXIX Congresso della Società di linguistica italiana (Malta, 3-5 novembre 1995), Bulzoni, Roma 1998, pp. 212-225; M. V. Dell'Anna, *Lingua italiana e politica*, Carocci, Roma 2010, pp. 72-73.

partito e sedi istituzionali, nei consigli e congressi nazionali della Democrazia cristiana e nelle aule parlamentari. Si è invece di solito omessa, anche dal punto di vista in questione, l'analisi dell'attività pubblicistica, che crebbe d'intensità nelle fasi salienti della sua vicenda politica e, significativamente, proprio a partire dagli anni in cui Moro tenne la segreteria della Dc.

Articoli e interviste, insieme alle partecipazioni alle tribune politiche ed elettorali televisive e alle dichiarazioni d'occasione, a una considerazione d'insieme si rivelano, per numero e qualità, uno strumento tutt'altro che accessorio della strategia di consolidamento e sviluppo della democrazia italiana tramite l'apertura a sinistra, di cui l'allora segretario del partito cattolico fu artefice e protagonista. Vanno, quindi, annoverati tra le fonti non trascurabili per la comprensione del disegno politico complessivo e dei singoli obiettivi che il *leader* democristiano si propose lungo il percorso, così come del metodo che affinò per conseguirli. In essi si coglie appieno il costante impegno di un politico-intellettuale – anzi di un intellettuale *prestato* alla politica, sia pur in servizio permanente, quale si può considerare Moro ed egli stesso forse si riteneva –, a rimarcare la portata storica di quel progetto e a esercitare un'attenta vigilanza sulla sua realizzazione, ponderando con cura ogni passaggio necessario per consentire al paese di evitare un salto nel buio e compiere invece quello che lo statista pugliese definiva il «salto della speranza»³.

Per Moro la politica rappresenta «un'avventura complessa ed affascinante allo stesso tempo»⁴ che, frutto dell'inarrestabile divenire storico, necessita in quanto tale di un continuo, attento sforzo di studio e interpretazione. E proprio la costante combinazione di riflessione e azione costituì, a ben vedere, uno dei caratteri essenziali della responsabilità politica ch'egli assunse e realizzò per la prima volta al massimo livello negli anni della segreteria, impegnato come fu a coniugare *leadership* del partito e *intelligenza degli avvenimenti*, mestiere della politica e analisi critica della contemporaneità, tipica del lavoro intellettuale. La totalità dei suoi scritti e interventi sulle contingenze della politica appare il riflesso di una solida attitudine a cogliere in profondità il processo storico nel quale esse si collocano, a illuminare sempre, nella misura del possibile, le cause che le hanno prodotte e gli esiti che potrebbero generare. Anche in queste forme peculiari si percepisce insomma come il di-

³ G. Baget Bozzo, G. Tassani, *Aldo Moro. Il politico nella crisi 1962-1973*, Sansoni, Firenze 1983, p. 9.

⁴ M. Martinazzoli, *Introduzione* a A. Moro, *Discorsi parlamentari*, a cura di E. Lamaro, Camera dei Deputati, Roma 1996, p. XX.

scorso politico di Moro tendesse ogni volta a fissare – in modo certo sempre piuttosto impegnativo per lettori o ascoltatori – un’interpretazione della fase in atto non alterata o comunque condizionata da un’eccessiva subalternità alle logiche del momento, e orientata invece a coglierne i nessi meno effimeri con le vicende trascorse e le prospettive di lungo periodo del paese, considerate nella loro dimensione nazionale e internazionale. Al pari dei discorsi ufficiali al partito o in Parlamento, anche gli scritti giornalistici e gli altri interventi occasionali, come le interviste e le dichiarazioni scritte o a voce, sono dunque da considerarsi a pieno titolo rivelatori della visione morotea, applicata ma non piegata alla realtà contingente. Anch’essi vennero concepiti in funzione di un’iniziativa politica sempre attentamente sorvegliata dal pensiero e accompagnata da un’approfondita, a tratti sofferta ricerca di un senso storicamente compiuto di accadimenti e cambiamenti, circostanze e conseguenti scelte. Finalità che certo va considerata anche per spiegare e giustificare l’adozione, pure in contributi rivolti a un ampio pubblico, di soluzioni espressive spesso particolarmente elaborate e complesse sul piano lessicale e sintattico. Moro, in tal senso, non pare in alcun modo disposto a cedere a una distinzione tra questa o quella sede o tra l’una e l’altra tipologia e modalità di comunicazione politica.

Qualsiasi configurazione assumessero le sue esternazioni, ciò che nella sua concezione sembra contare più di tutto è la centralità e l’assidua ricerca della parola aderente alla complessità di una fase di passaggio – gravida di opportunità ma anche di incognite e rischi –, così come di un conseguente progetto politico – di consolidamento democratico e modernizzazione dell’Italia –, la cui portata storica, con i suoi articolati ragionamenti, egli intese evidentemente avviare a una piena e diffusa consapevolezza nel paese. Attraverso la lente di questi contributi è possibile, così, osservare come si dipani in quegli anni la fitta tessitura del disegno moroteo, dove il confronto e dialogo a sinistra si iscrive in un’organica visione di espansione della capacità integrativa e rappresentativa dello Stato, di allargamento dell’area prima di maggioranza e poi di governo a forze che, lasciate a se stesse, rischiavano di minare la stabilità della democrazia italiana, e nello stesso tempo di superamento dei più gravi squilibri sociali, economici e amministrativi che ancora affliggevano il paese. Ma dagli scritti e dalle interviste di Moro traspare anche, molto chiaramente, come nell’attuazione di tale progetto egli dovette giorno per giorno superare resistenze, confutare dubbi, vincere timori. E ciò anzitutto in seno al suo stesso partito, che il segretario politico riuscì infine a condurre a quelle prove su posizioni unitarie o comunque largamente condivise, attraverso un’opera

assidua di rassicurazione e persuasione rivolta in particolare ai settori più resistenti al cambiamento. Un impegno, quello di Moro, che quindi, nei suoi esiti più significativi, assunse pure, forse anzitutto, il significato di ripresa e rilancio della democrazia interna, di recupero delle diverse componenti della Dc, e in generale del mondo cattolico, a una consuetudine di ascolto e dialogo che da qualche tempo aveva lasciato spazio a uno scontro a tratti aspro tra punti di vista apparentemente inconciliabili.

2. Tra ponderazione e mitigazione. Caratteri del linguaggio e discorso politico moroteo

Negli anni in cui Moro pubblicava i suoi articoli e rilasciava interviste ai giornali da segretario della Dc, la stampa italiana si trovava nel pieno di una profonda trasformazione, sullo sfondo dei grandi cambiamenti, non solo materiali, indotti dal *miracolo economico*. I periodici, in particolare, attraversavano una fase di notevole espansione e diffusione grazie all'incremento quantitativo e alla crescita culturale dei ceti medi, che ne rappresentavano il *target* naturale. I rotocalchi – come allora si definivano comunemente settimanali e mensili a grande tiratura –, pur privilegiando argomenti di costume e varia attualità – le «cose di cui la gente parla volentieri»⁵ –, si aprivano sempre più anche alla politica, richiamando la crescente attenzione e gli interventi dei *leader* di partito. In essi i politici scoprivano un canale innovativo di interlocuzione con un pubblico di lettori sempre più vasto, anche in rapporto a quello dei quotidiani, destinati a restare invece ancora a lungo 'ingessati' in forme convenzionali di informazione e orientamento di un'opinione pubblica selezionata, quando non rivolte a ristretti gruppi di dirigenti e attivisti, come nel caso degli organi di partito⁶.

L'altra novità di grande rilievo e ancor più dirompente nella comunicazione politica del tempo fu l'introduzione di spazi televisivi dedicati, con rubriche diventate presto famose e di largo seguito quali «Tribuna elettorale» e «Tribu-

⁵ N. Tranfaglia, *L'evoluzione dei «mass media» e la peculiarità del sistema politico dell'Italia repubblicana*, in «Studi Storici», n. 1, 1998, pp. 43-59, citazione a p. 47.

⁶ Si può ritenere che stampa periodica e stampa quotidiana costituissero allora, per contenuti e linguaggi, quasi due circuiti giornalistici distinti e separati. Al riguardo va ricordato che in Italia, diversamente dal mondo anglosassone, si assisté molto più tardi alla comparsa di testate quotidiane di tipo 'popolare'. Cfr. P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, Gutenberg, Torino 1986, p. 185.

na politica». Nate, secondo un autorevole testimone, da «un'idea di Fanfani»⁷, esse vennero inaugurate nell'autunno del 1960, in prossimità delle elezioni amministrative, all'indomani di uno dei momenti più critici della democrazia italiana, coincidente con la breve, per certi versi drammatica, stagione del governo Tambroni e dei gravi incidenti di piazza del luglio 1960. In questo senso parteciparono a pieno titolo della delicata fase di 'convalescenza democratica' che, caratterizzata dall'avvento del governo delle «convergenze democratiche» guidato dal *leader* aretino (III governo Fanfani, luglio 1960), preparò il varo dei governi di centro-sinistra e apertura a sinistra, con l'ingresso dei socialisti prima nell'area della maggioranza (IV governo Fanfani, febbraio 1962) e poi nell'esecutivo con propri ministri e sottosegretari (I governo Moro, dicembre 1963). Fino ad allora, giornali-radio e telegiornali non si erano certo distinti per un'informazione politica esaustiva, impegnata a ragguagliare gli spettatori su tutti gli aspetti e risvolti rilevanti della dialettica democratica:

Fanfani voleva che tutti i partiti avessero diritto di comparire in televisione. Tenga conto che a quell'epoca il giornale radio e il telegiornale non davano assolutamente notizia di quello che facevano i partiti di opposizione (...). Con le tribune politiche aperte a tutti i partiti di maggioranza e di opposizione venne data una spallata a questo sistema⁸.

Moro, da parte sua, era senz'altro consapevole dei cambiamenti in atto nella comunicazione mediatica e delle potenzialità dei nuovi canali informativi anche sul versante della politica. Né di certo ignorava che rivolgersi ai lettori di periodici o al pubblico televisivo fosse affatto diverso dal parlare in un'assemblea di partito, in un comizio elettorale o in un'aula parlamentare. Come pure, d'altra parte, era senz'altro al corrente delle critiche mosse al suo stile elaborato e complesso. Nondimeno, come si accennava, egli non parve mai incline a modificare più di tanto impostazioni argomentative e strutture espressive in funzione del contesto comunicativo in cui si collocavano i suoi interventi. Al di là di un maggiore riguardo alla concisione nella costruzione sintattica, pertanto, dal punto di vista formale, articoli, interviste e dichiarazioni non costituiscono una parte a sé stante della sua pratica discorsiva, e paiono invece riflettere appieno i tratti tipici, consueti del suo eloquio po-

⁷ E. Bernabei, G. Dell'Arti, *L'uomo di fiducia. I retroscena del potere raccontati da un testimone rimasto dietro le quinte per cinquant'anni*, Mondadori, Milano, 1998, p. 107. Le trasmissioni di *Tribuna politica* iniziarono successivamente, il 26 aprile 1961. Cfr. *La Dc è garanzia di equilibrio e di pacifico sviluppo democratico*, in «Il Popolo», 31 maggio 1962.

⁸ *Ibidem*. Cfr. R. Brizzi, *Aldo Moro, la televisione e l'apertura a sinistra*, in *Aldo Moro nella storia dell'Italia repubblicana*, a cura di «Mondo contemporaneo», FrancoAngeli, Milano, 2011, pp. 137-166, in particolare p. 139.

litico. Semmai, è sul piano dei contenuti e degli intendimenti che è possibile riconoscere la loro peculiarità, a motivo di una certa propensione a utilizzarli per fornire a lettori e ascoltatori informazioni più accurate e talvolta, anche se di rado, anticipazioni sull'evoluzione del quadro politico; ma soprattutto ampie rassicurazioni sulle scelte più delicate riconducibili al duplice compito di guida del partito e di regia della politica italiana che Moro allora assolse. Trattando tali interventi alla stregua di un corpo unitario, ci si trova in altre parole al cospetto di una declinazione esemplare di quella cauta, paziente *strategia della persuasione* con la quale il *leader* pugliese mirava, evidentemente, ad avvalorare l'idea che le imminenti novità costituissero il frutto di un cambiamento tutt'altro che subitaneo; e dovessero piuttosto intendersi come una prevista evoluzione della realtà politica, un suo ben ponderato, controllato approfondimento⁹. Moro metteva in atto così una sorta di *dissimulazione onesta*, di deliberata dissociazione tra la forza intrinseca della materia politica trattata e la forma argomentativa che gli imbastiva addosso tramite un fitto intreccio di asserzioni e attenuazioni, precisazioni e sfumature¹⁰.

L'impianto sintattico utilizzato da Moro presenta di solito periodi piuttosto lunghi, ricchi di frasi che conferiscono loro un carattere complesso, costruito attorno a un nucleo di argomentazioni gerarchicamente collegate¹¹. Molti passaggi dei suoi ragionamenti giungono alla medesima conclusione che, insieme alla solidità dei singoli argomenti, ne risulta così rafforzata e più incisiva. Perlopiù il fulcro assertivo della frase, anticipato dall'esposizione di visioni e tesi opposte o posizioni degli avversari, è collocato alla fine del periodo. A livello stilistico si evidenzia inoltre l'uso di figure retoriche che concorrono a fissare, puntualizzare, evidenziare taluni concetti. Al fine di attribuire maggiore enfasi e carica espressiva a una determinata tesi, Moro ad esempio ricorre spesso

⁹ «Non si tratta di cambiare, ma di approfondire (...)», *Il governo di domani non mangerà nessuno*, in «Oggi», 18 gennaio 1962. Moro utilizza spesso la metafora dell'incedere collettivo, del percorso da compiere per raggiungere l'obiettivo del bene comune superando ostacoli ideologici e divisioni politiche, senza nello stesso tempo snaturarsi e rinunciare alla propria identità: «Non si tratta di cambiare, di contraddirsi, ma di andare avanti, di percorrere tutto il cammino che in passato per la durezza delle condizioni di partenza e per il forte impegno richiesto dalle prime difficili tappe pareva in parte precluso» (ivi).

¹⁰ Al riguardo appare eloquente uno scambio di battute tra Moro e Disnan, direttore de «La Tribuna» durante la conferenza-stampa tv del marzo '63. A Disnan, che così aveva giudicato la risposta di Moro a una sua domanda circa l'autonomia del Psi dal Pci: «Lei ha espresso come sempre con abilità la questione in termini assai sfumati», il segretario della Dc replicava: «Non mi sembra di essere stato così sfumato, benché io sia di regola accusato di esserlo», *Alla vigilia della competizione elettorale*, in «La Documentazione italiana», 12 marzo 1963.

¹¹ L'intera opera discorsiva di Moro appare – come è stato osservato – «governata da una solida impalcatura argomentativa, strutturata e concatenata rigidamente mediante passaggi euristico-deduttivi», P. Desideri, *Meta-linguaggio e retorica dell'attenuazione*, cit., p. 214; cfr. M. V. Dell'Anna, *Lingua italiana e politica*, cit., p. 73.

all'*anafora*, ossia alla ripetizione di una parola o di un gruppo di parole all'inizio di frasi successive:

Che senso ha (...) Che senso ha (...) («Il Popolo», 22 aprile 1959);

Davvero oggi l'Italia è diversa. Diversa da quella soffocata dalla chiusura dei confini e dalla limitazione della libertà del pericolo fascista; diversa da quella che risorgeva a poco a poco dalle rovine della guerra e dalla devastazione degli spiriti; diversa ancora da quella di quattro anni fa («Epoca», 16 ottobre 1960);

Bisogna quindi far posto all'uomo, ad ogni uomo (...). Bisogna in modo sempre più rapido e decisivo far posto all'uomo, ad ogni uomo (...) («Oggi», 18 gennaio 1962);

Ma è pur vero che siamo solo dinanzi (...). Ma è pur vero che si tratta (...). Ma è pur vero che questa (...). Ma è pur vero, infine ... («Oggi», 14 giugno 1962);

Ma nessuno può negare (...) nessuno può porre in discussione (...). Ma nessuno può negare (...). Nessuno può contestare (...) («Orizzonti», 21 aprile 1963);

Meno comprensibile (...). Non è comprensibile (...) non è comprensibile (...) («Il Popolo», 26 aprile 1963);

Oppure a *poliptoti*¹² e *reiterazioni, sequenze*, in genere composte di tre elementi, rispettivamente verbi e aggettivi o sostantivi:

è stata, è e sarà (...) («Epoca», 16 ottobre 1960);

la Dc è in condizioni di assumere, e può assumere, la difesa di fronte al proprio vastissimo elettorato di una politica nella quale nulla delle cose essenziali sia andato perduto o rischi di andar perduto e molte cose siano state guadagnate e possano essere guadagnate («Epoca», 21 ottobre 1962);

Non ci siamo mai confusi e non ci confonderemo con altri (...) difendiamo da tanti anni e che continueremo a difendere («Il Quotidiano», 1 febbraio 1963);

Quindi non siamo, come non siamo stati mai (...). Siamo (...) («Il Popolo», 12 marzo 1963).

Non si trattava e non si tratta (...). Si tratta (...). Si trattava e si tratta (...); ad operare e si operava (...) («Avvenire d'Italia», 23 aprile 1963);

da questa collaborazione, da questa mascheratura, da questa insperata riabilitazione (...) («Il Popolo», 22 aprile 1959);

Perciò la sua resistenza fu costante, multiforme, ferma, dignitosa, democratica (...) («Il Popolo», 19 agosto 1959);

¹² Figura retorica che consiste nel ripetere una parola già usata poco prima, variandone il caso o la funzione sintattica, il genere, il numero, il modo e il tempo.

senza disarmonie, senza strappi, senza riserve (...) («Epoca», 16 ottobre 1960);

in situazione di debolezza, di confusione e in definitiva di sacrificio (...) («Epoca», 21 maggio 1961);

iniziativa, coraggio e prudenza (...) il problema dell'ampiezza, della profondità, della sicurezza (...) con tutta la accortezza, con tutta la chiarezza, con tutta la lealtà (...) («Epoca», 21 ottobre 1962);

Un momento di difficoltà, di confusione, di asprezza (...) («Epoca», 27 gennaio 1963).

Tra le altre soluzioni tecniche ricorrenti nelle elaborazioni stilistiche del *leader* democristiano vanno poi menzionate le espressioni che rimandano a significati intuitivi e al buon senso. Piuttosto frequente, in particolare, è l'impiego di *locuzioni verditive*, formulazioni che presentano l'enunciato come l'unico ammissibile, giustificato da argomentazioni che, partendo da presupposti comunemente riconosciuti come inconfutabili, rinviano a un contrasto netto tra verità e falsità, certezza e dubbio:

non mi pare che vi sia però nessuna ragione per dubitare che (...) («Il Popolo», 13 ottobre 1960);

Ed innanzitutto occorre ristabilire, di fronte alla violenta polemica deformatrice, alcuni dati nella loro verità («Oggi», 5 gennaio 1961);

La verità è che si governa, certo non trascurando il domani, ma per l'oggi («Epoca», 21 maggio 1961);

nessuno può negare (...) non c'è bisogno di dire (...). È noto l'impegno della Dc (...) Nessuno poi naturalmente può immaginare (...) («Oggi», 18 gennaio 1962);

nessuno può dire onestamente (...). E nessuno neppure potrebbe onestamente ritenere (...) («Il Popolo», 8 novembre 1962);

Ma nessuno neppure può sospettare o temere (...). Nessuno può dubitare, nessuno può temere (...) («Epoca», 27 gennaio 1963);

Ma nessuno può negare (...) nessuno può porre in discussione (...). Ma nessuno può negare (...) Nessuno può contestare (...) («Orizzonti», 21 aprile 1963).

Anche al fine di comprendere meglio il senso dei rilievi formali suggeriti sin qui e più avanti, pare opportuno a questo punto rimarcare come gli scritti e interventi giornalistici degli anni della segreteria – pure per le loro caratteristiche lessicali e stilistiche – formano nell'insieme un asse portante della personale *pedagogia* di Moro volta a suscitare nel pubblico di lettori e ascoltatori non la superficiale, acritica adesione a una linea politica, ma forme mature di riflessione e comprensione del processo storico e dunque una partecipazione attiva, un pieno

coinvolgimento, in quanto consapevole, alle svolte in atto. È da questa precipua intenzione formativa, posta nell'analisi e spiegazione della realtà politica in evoluzione, che scaturisce una sorta di vocabolario moroteo di «parole-azioni», arricchito alla bisogna di glosse esplicative e osservazioni metalinguistiche¹³:

Bisogna, io credo, distinguere. Le cosiddette correnti sono, nel loro genuino significato, manifestazioni del tutto naturali della vita associativa (...) («Epoca», 29 marzo 1959);

La unità, è evidente, non vuol dire piatta uniformità (...) («Oggi», 9 marzo 1961);

In questa forma che vorremmo dire, se è possibile, più di cooperazione che non di vera collaborazione (...) («Epoca», 21 maggio 1961);

Direi (...) potrei dire (...) un'altra formula politica (...) direi, nel nostro linguaggio (...) non è stata mai chiamata apertura a sinistra (...). Dovrebbe essere una formula, come dire di incontro, di solidarietà (...) («La Documentazione italiana», 4 dicembre 1961).

A tali annotazioni scandite da *verba dicendi*, in cui tanto più si evidenzia un intento didascalico, viene facile accostare alcuni stilemi e formule tipiche dell'eloquio moroteo:

siamo condannati al governo (...) («Successo», giugno 1959);

abbiamo correttamente polemizzato (...) («Epoca», 3 gennaio 1960);

convergenze politiche (...) unità equilibrata (...) («Oggi», 22 settembre 1960);

collaborazioni democratiche (...) cittadella democratica (...) attuazioni di necessità («Il Popolo», 13 ottobre 1960);

convergenza nella libertà (...) («Il Popolo», 6 novembre 1960);

la cittadella assediata (...) («Oggi», 27 dicembre 1962);

continuità nella novità, novità nella continuità (...) progresso realizzato (non promesso, ma realizzato) (...) sforzo prudente (...) ardimentoso (...) («La Documentazione italiana», 12 marzo 1963);

la continuità è nel movimento (...) («Corriere della Sera», 20 aprile 1963).

Come pure è agevole associarvi parole, formule e argomentazioni che ornano il discorso di echi e assonanze di un linguaggio colto, di volta in volta

¹³ Sull'attenzione di Moro alla riflessione linguistica, «che lo portava a discutere e spiegare il significato contestuale e l'uso dei termini, con il fine di 'istruire' didatticamente i destinatari sulle accezioni semantiche da assegnare alle proprie formule e affermazioni» (M. V. Dell'Anna, *Lingua italiana e politica*, cit., p. 73). Cfr. P. Desideri, *Metalinguaggio e retorica dell'attenuazione*, cit., p. 214.

giuridico, filosofico e religioso, «a cui non sono estranei a volte atti direttivi, espressivi, forme esclamative proprie dell'enfasi profetico-oracolare»¹⁴:

Che senso ha, ad esempio, l'aspra polemica con lo Stato in materia di impugnativa delle leggi regionali, quando in una autonomia rettamente intesa è diritto e dovere delle due parti di rimettere ad un organo imparziale l'accertamento dell'osservanza dei limiti costituzionali? («Il Popolo», 22 aprile 1959);

la sua natura e con la sua funzione, riconosciuta e consacrata con un impegno elettorale che esclude ogni sbandamento anche mascherato («Epoca», 21 maggio 1961);

Una evoluzione, insomma, è sempre possibile, ma non un acrobatico salto sopra l'abisso di irriducibili diversità («Oggi», 18 gennaio 1962);

per l'adempimento della sua missione civile di progresso e di libertà (...) ad assolvere la nostra complessa missione nella vita nazionale, (...) («La Documentazione italiana», 12 marzo 1963)¹⁵;

Noi vogliamo chiedere all'elettorato di confortare la Democrazia Cristiana (...) («Il Popolo», 12 marzo 1963).

In un repertorio, sia pur essenziale, di tipi e caratteri espressivi dell'attività pubblicistica di Moro negli anni della segreteria, non può infine mancare almeno un cenno al ricorso abituale all'autocitazione, alla ripresa di argomentazioni proposte in precedenti occasioni. Consuetudine, questa, che parrebbe rispondere, in generale, al proposito di dare continuità al dialogo con lettori e spettatori, al di là dei limiti congeniti, anzitutto di spazio e di tempo, della comunicazione giornalistica rispettivamente scritta e orale, così come delle specifiche circostanze dell'attualità politica. Non a caso, Moro se ne avvale evitando perlopiù di ripetersi e proponendo piuttosto evoluzioni, arricchimenti, precisazioni del pensiero già espresso altrove. Tra gli esempi più calzanti, basti citare le due «Tribune politiche» andate in onda tra la fine del '61 e la metà del '62.

Si è già accennato all'uso sporadico da parte di Moro della comunicazione mediatica per annunciare novità politiche di rilievo. Fu questo senz'altro

¹⁴ P. Desideri, *Metalinguaggio e retorica dell'attenuazione*, cit., p. 214.

¹⁵ Moro ricorreva di frequente al termine 'missione', con particolare riferimento all'opera di persuasione rivolta a un'opinione pubblica titubante e a un elettorato cattolico che a tratti appariva turbato (cfr. *Un anno difficile attende la Dc*, «Epoca», 3 gennaio 1960; *Moro dice: ci vuole ben altro per un incontro col Psi*, in «Epoca», 21 aprile 1963), benché, quasi per una forma di paterno incoraggiamento, sempre accreditato di capacità e maturità tali da consentirgli di rinnovare alla Dc l'appoggio e la fiducia necessari. Cfr. *Un articolo di Moro sulle prossime elezioni*, in «Oggi», 22 settembre 1960; *Alla vigilia della competizione elettorale*, «La Documentazione italiana», 12 marzo 1963; *Unità dei cattolici nella Dc*, in «Vita», 21 marzo 1963.

il caso della conferenza stampa del 22 novembre 1961. In quella circostanza infatti – diverse settimane prima che venisse discussa all’VIII congresso nazionale della Dc, convocato a Napoli a fine gennaio ’62 – Moro alludeva per la prima volta in pubblico alla possibile formazione di un governo di centro-sinistra¹⁶. Più precisamente, sollecitato da uno dei giornalisti presenti, il segretario della Dc, che pure aveva poco prima escluso di poter approfondire oltre un certo limite questioni di pertinenza dell’intero partito – «le scelte sono rimesse al congresso della Democrazia Cristiana», aveva precisato –, ammetteva che al centro dell’assise sarebbe stato il tema della «formula, come dire di incontro, di solidarietà tra i partiti democratico-cristiano, socialdemocratico e repubblicano, incontro sul terreno programmatico», al quale avrebbe aderito, «sul piano di completa autonomia, il partito socialista con una formula di sostegno diretta o indiretta». Moro aveva cura di introdurre la novità precisandone subito la portata, rispetto alla formulazione, a suo dire fuorviante, diffusa dalla stampa: per le accennate caratteristiche, non si sarebbe trattato, infatti, di «apertura a sinistra», ma ‘soltanto’ di un «centro-sinistra» con la collaborazione esterna dei socialisti. Un’attenuazione che, pure, non gli impediva di lasciar intendere – anzi in un certo senso gli dava agio di avvertire senza infingimenti – che tale sviluppo del quadro politico, cauto o dirompente che venisse considerato, si presentava come l’unica soluzione praticabile alla crisi di governo incombente, data l’indisponibilità dei partiti socialdemocratico e repubblicano a proseguire l’esperienza della «convergenza».

Qualche mese dopo l’assise di Napoli, e la costituzione del IV governo Fanfani che ne era scaturita, nella «Tribuna politica» del 30 maggio 1962 Moro tornava sul significato dell’operazione in atto riprendendo l’intervento della precedente conferenza stampa. Gli premeva, infatti, ricordare come, con quell’anticipazione dell’*«andamento del dibattito congressuale»*, avesse inteso tranquillizzare il paese:

Anticipando in qualche modo nella precedente intervista televisiva quello che sarebbe stato secondo le mie previsioni, l’andamento del dibattito congressuale, io ebbi a rassicurare l’opinione pubblica che la Dc, operando in una particolarmente difficile situazione politica, avrebbe in quel congresso anzitutto confermato le linee fondamentali della sua azione politica e cioè nell’ambito di questa riconferma delle fondamentali tradizioni ed ispirazioni del partito avrebbe affrontato con senso di responsabilità i problemi politici nuovi che una nuova realtà politica andava proponendo nel nostro Paese. Credo di poter dire, in questo momento, che

¹⁶ Cfr. *Le scelte politiche della Dc*, in «La Documentazione italiana», 4 dicembre 1961, trascrizione della conferenza-stampa TV a *Tribuna politica* del 22 novembre 1961.

quel che io prevedevo si è verificato, che il Congresso di Napoli attraverso un serio, qualificato, approfondito dibattito è valso innanzi tutto a mettere in luce questa fondamentale identità della Democrazia Cristiana la quale, attraverso esperienze diverse e difficili nel corso di questi anni, ha tuttavia sempre conservato la sua fondamentale unità di indirizzo¹⁷.

È facile presumere che il messaggio fosse rivolto, oltre che al grande pubblico, anche a chi, nel partito, in quell'anticipazione aveva visto invece un tentativo di forzare la mano al Congresso¹⁸. A ogni modo, è certo che Moro si servisse dell'autocitazione per calcare ancor più, rispetto all'altra circostanza, i toni della rassicurazione. La dichiarazione introduttiva era infatti quasi per intero dedicata a sottolineare come, con la scelta di aprire «ad un tempo con prudenza e vigilanza, ma anche con coraggio ed iniziativa, ad uno auspicato sviluppo democratico in Italia»¹⁹, il partito non avesse messo in discussione i tratti fondamentali della sua identità ideale e azione politica: il carattere popolare ma non classista; l'ispirazione cristiana; «la funzione nettamente antitotalitaria», «di rigorosa difesa delle istituzioni della libertà di fronte ad ogni minaccia totalitaria a sinistra e a destra dello schieramento politico»; ma, pure, «la sua disposizione al dialogo politico, all'incontro democratico», fuori da una concezione e occupazione esclusivista del potere. In sostanza, che fosse possibile riconoscere senz'ombra di dubbio, anche nella stagione politica che si era appena aperta, «una fondamentale continuità della politica della Democrazia Cristiana»:

una continuità che evidentemente non è una piatta e mortificante ripetizione di motivi e di prospettive, perché nulla è immobile nella vita: tante cose sono naturalmente cambiate nel corso di questi anni e a queste nuove esigenze e prospettive deve saper corrispondere con animo nuovo un partito che voglia continuare a controllare, secondo la sua funzione, l'andamento della vita politica italiana.

Quindi, non una piatta continuazione, ma un'ideale continuità nella quale si inseriscono gli elementi di novità, che sono nella situazione²⁰.

Così, nelle parole di Moro, si intrecciavano i motivi della *continuità* e della *novità*, dell'*unità* e della *diversità*, insieme a quelli, a loro volta non opposti ma speculari, della *necessità*, dettata da condizioni esterne indipendenti dalla Democrazia cristiana, e della sua *libertà* di aderire a un'ambiziosa prospet-

¹⁷ *La DC è garanzia di equilibrio e di pacifico sviluppo democratico*, Tribuna politica, conferenza-stampa TV, trascrizione tratta da «Il Popolo», 31 maggio 1962.

¹⁸ Cfr. G. Formigoni, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, il Mulino, Bologna, 2016, p. 151.

¹⁹ «Quello che si dice l'allargamento dell'area democratica del nostro Paese» (*La DC è garanzia di equilibrio e di pacifico sviluppo democratico*, cit.).

²⁰ Ivi.

tiva politica di congiunzione del *consolidamento democratico* e del *progresso sociale*. A quest'ultima, in particolare, rispondevano per un verso la scelta di ritagliare «nell'ambito dell'antica area democratica» le forze con le quali appariva «più facile, più costruttivo il dialogo, meglio corrispondente» alle esigenze nuove del paese, sul piano dello sviluppo come su quello della giustizia sociale; per un altro la disponibilità, ancor più innovativa e impegnativa, a consentire l'accostamento – «a questo nucleo di solidarietà democratica, che si andava ricostituendo» – del Partito socialista, benché in posizione esterna al governo:

perché da un lato ci sembrava che esso potesse concorrere, sulla base della sua dichiarazione di buona volontà e di disponibilità, all'attuazione di questo programma di più intenso sviluppo economico, sociale e politico; e perché abbiamo ritenuto che fosse necessario non porre preclusioni o pregiudiziali ove esse non fossero richieste da una rigida esigenza di difesa democratica; di fronte all'apporto di forze popolari, che, come quelle socialiste, sia pure in un lungo e difficile travaglio, si richiamano ai principi democratici e intendono porsi al servizio della vita democratica del nostro Paese²¹.

Le rassicurazioni sulla svolta politica del '62 partecipavano di quell'attitudine all'attenuazione del discorso che risulta agevole riconoscere come la principale ricerca e tecnica argomentativa adottata da Moro negli anni della segreteria e non solo. La cautela espressiva – riflesso dell'inquietudine che, nei momenti più delicati, doveva attraversare la sua coscienza etica e politica – costituiva una cifra stilistica costante, una sorta di *basso continuo* della sua retorica, il modo privilegiato per comunicare il senso di responsabilità con cui il partito e il suo segretario si impegnavano a regolare il cambiamento politico²². Significative tracce documentali di tale accurato affinamento dell'argomentazione e del giudizio si rinvennero nelle diverse stesure manoscritte e dattiloscritte di articoli e interviste, consultabili nell'Archivio dello statista pugliese conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato, e all'occorrenza citate in questo contributo²³. Ma qui, in conclusione, pare più che altro opportuno al-

²¹ Ivi.

²² Tale carattere della personalità politica e dello stile espressivo di Moro venne messo in evidenza dagli opinionisti già nelle settimane immediatamente successive al suo esordio quale segretario della Dc: «cortese ma prudente, dosando le parole, graduando gli aggettivi, (...) soppesando le parole (...). Parole prudenti ma con toni recisi (...)», Giorgio Vecchietti, *Un difficile compito per il timido professor Moro*, in «Epoca», 29 marzo 1959.

²³ Considerazioni analoghe sono state di recente applicate agli scritti della prigionia, con particolare riguardo alle «formulazioni alternative di identici concetti nei documenti del corpus sopravvissuti in diverse redazioni (non, dunque, due distinte valutazioni reciprocamente escludentisi, ma una medesima idea declinata in due distinte formulazioni, una più cauta, l'altra più netta e decisa)», M. Napolitano, *Guerriglia, guerra, prigioniero politico, stato di necessità. Considerazioni sul corpus delle lettere di Aldo Moro dalla prigionia*, in *Nuovi studi sul sequestro*

meno accennare alle due figure retoriche cui Moro ricorreva più spesso per mitigare il discorso e depotenziare eventuali motivi di conflitto, vale a dire la *litote*, che gli permetteva di affermare qualcosa negando il suo contrario («una posizione non negativa, «L'Europeo», 7 gennaio 1962; «cauto contatto (...) instaurato (...) non a caso e non superficialmente», «Il Quotidiano», 1 febbraio 1963)²⁴; e l'*eufemismo*, che gli consentiva invece di mitigare un'asserzione impiegando una perifrasi o la sostituzione di un vocabolo con un altro affine ma di minor impatto:

ha ammesso in determinati limiti e con ogni cautela, una possibilità (...) siamo molto lontani da pericolosi cedimenti («Oggi», 9 marzo 1961);

un governo ipotizzato, con l'appoggio esterno, magari in forma negativa (...) un significato attenuato («La Documentazione italiana», 4 dicembre 1961);

situazioni di minore impegno («Avvenire d'Italia», 23 aprile 1963).

Non sorprende che soluzioni stilistiche di questo tipo si intensificarono quando per Moro si trattò di introdurre il tema dell'apertura a sinistra, tanto sul piano delle amministrazioni locali, quanto su quello del governo nazionale:

ristrette e qualificate alleanze (...) sperimentate con rigorosa prudenza («Oggi», 22 settembre 1960);

attuazioni di necessità («Il Popolo», 13 ottobre 1960);

formula (...) particolare ma che risponde puntualmente. (Epoca», 21 maggio 1961);

convergenza democratica (...) formula di governo (...) un carattere meno organico e meno impegnato che non sia (...) vera coalizione («Epoca», 30 luglio 1961);

cauto allargamento a sinistra dell'area democratica («L'Europeo», 7 gennaio 1962);

accostamento [del Psi] a questo nucleo di solidarietà democratica (...) transizione, sperimentazione rispettosa e fiduciosa. («Il Popolo», 31 maggio 1962);

incontro obiettivamente utile (...) sperimentato contatto in forma problematica ed aperta («Epoca», 21 ottobre 1962);

esperienza particolare, limitata, di contatto indiretto (...) periodo sperimentale (...) cauta sperimentazione (...) fase preliminare (...) posizione medie, posizioni sperimentali, fasi transitorie, (...) coraggiosa apertura (...) prudenziali iniziative di responsabilità («La Documentazione italiana», 12 marzo 1963);

Moro, a cura di M. Mastrogregori, in «Storiografia», 2009, n. 13, pp. 103-150, citazione a p. 107.

²⁴ M. V. Dell'Anna, *Lingua italiana e politica*, cit., p. 73.

prospettiva di partecipazione (...) spostamento graduale («Avvenire d'Italia», 23 aprile 1963).

Alla luce di questi ultimi rilievi dovrebbe risultare ancor più chiaro come – attraverso un uso sapiente del linguaggio, un'accorta selezione lessicale, una riflessione filologica e 'didattica' semantica scrupolose, il tutto a sostegno di una robusta armatura argomentativa –, Moro mirasse, al fondo, a stabilire un clima di rinnovata, diffusa fiducia intorno ai gruppi dirigenti dei partiti che si accingevano a dar seguito a una svolta per troppo tempo rinviata a motivo di difficoltà oggettive, in una realtà complessa come quella italiana, ma anche di forme di intenzionale irrigidimento ideologico e deliberata incomunicabilità politica. Restituendo un senso compiuto e coerente alle *parole*, sempre anteposte all'*azione*, il segretario della Dc provava insomma a restituire respiro e prospettiva a un sistema politico che, per diverse ragioni, sembrava essersi bloccato in modo irrimediabile. Un lavoro che, tanto più in prospettiva storica, appare arduo e impegnativo, ispirato a una ferma determinazione nel porre la *retorica dell'attenuazione e della rassicurazione* al servizio di un depotenziamento del conflitto ideologico, di una valorizzazione del confronto politico al riparo da polemiche esasperate²⁵, di una negoziazione e mediazione di alto profilo, in funzione del pieno compimento della democrazia italiana che fu costantemente al centro della visione morotea.

²⁵ Come è stato osservato, il pensiero e l'azione di Moro appaiono del tutto estranee ad ogni possibile «concessione alla demagogia, alla falsa retorica o alla passione politica negativamente emotiva, (...) alle promesse o prospettive messianiche, dogmatiche o velleitarie»: G. Baget Bozzo in A. Moro, *L'intelligenza e gli avvenimenti: testi 1959-1978*, a cura della Fondazione Aldo Moro, con note di G. Baget Bozzo, M. Medici, D. Mongillo e un intervento di G. L. Mosse, Garzanti, Milano, 1980, p. 16. «Quando si dice la verità – ebbe a dire nel suo ultimo discorso pubblico – non bisogna dolersi di averla detta» (*Discorso ai gruppi parlamentari Dc*, 28 febbraio 1978, *ivi*, p. 379).

A 40 anni dall'assassinio di Aldo Moro.
Inchieste giornalistiche e ricostruzioni storiche

Premessa

Il fine è l'uomo è il titolo di un recente libro in cui sono stati ripubblicati alcuni importanti scritti di Aldo Moro. «Non abbiamo bisogno di una politica tiepida e ingiusta, ma di una politica che sia intensamente umana» scrive con una straordinaria attualità uno dei più grandi statisti che il nostro paese abbia mai avuto. A quarant'anni dalla strage e dall'assassinio, l'Ordine dei Giornalisti della Campania, nell'ambito del Piano di formazione e aggiornamento professionale, ha scelto di dedicare alla sua figura alcuni corsi d'intesa con il rettore dell'Università Federico II, Gaetano Manfredi, e con il dipartimento di Studi umanistici dello stesso Ateneo. Corsi molto intensi che hanno visto gli interventi di giornalisti tra cui il consigliere nazionale Alessandro Sansoni, Marcello Altamura, autore del libro *La borsa di Moro*, Stefania Limiti, autrice del volume *Caso Moro, il patto segreto tra Dc e Br*, e di autorevoli professori universitari.

Corsi caratterizzati da un confronto serrato di idee con importanti contributi storici e giornalistici. Incontri nel segno della contaminazione positiva tra due settori del sapere. Un lavoro indispensabile per chi, a quarant'anni dall'assassinio di Aldo Moro, non si rassegna e continua a lavorare per cercare la verità. Un assassinio ancora avvolto da troppi misteri.

Non l'unico in Italia, come dimostrano le recenti motivazioni firmate dai giudici della Corte d'Assise di Caltanissetta che, a ventisei anni dall'assassinio di Paolo Borsellino, hanno definito la strage di via D'Amelio «uno dei più gravi depistaggi della storia giudiziaria italiana». Compresa la sparizione dell'agenda rossa.

Un paese che continua a interrogarsi e a indagare. In prima linea i magistrati, ma un grande lavoro arriva dall'Università e dai giornalisti, da storici e cronisti. In questo senso l'Ordine della Campania continuerà a collaborare cercando, innanzitutto assieme al mondo accademico, di dare un proprio contributo alla ricerca della verità.

Ottavio Lucarelli

Presidente del Consiglio regionale campano dell'Ordine dei giornalisti

Su Moro

Alessandro Sansoni

I grandi avvenimenti della contemporaneità sono il terreno di incontro privilegiato per storici e giornalisti. Guerre, rivoluzioni, crisi economiche, omicidi eccellenti, sono questi i temi sui quali può cimentarsi quella che i maestri della *Nouvelle histoire* chiamavano *Storia immediata*, dove la cronaca dei fatti può rapidamente tramutarsi in storiografia, con tutto ciò che questo modello narrativo e conoscitivo comporta in termini di ricerca, verifica e sforzo ermeneutico.

Per il suo peculiarissimo passato recente, quello che parte dalla fine della Seconda Guerra Mondiale e arriva sino ai giorni nostri, caratterizzato da un corposo utilizzo politico della Storia e da una ricca sequela di episodi tanto sanguinosi quanto misteriosi, il contesto italiano si è prestatato e si presta in modo speciale ad offrire spunti in questo senso, nel richiedere a chi voglia tentare una plausibile ricostruzione dei principali fatti accaduti negli ultimi 70 anni, tanto la sagacia del giornalista d'inchiesta, quanto il rigore della ricerca storica documentale, favorendo l'incontro tra due metodologie di lavoro necessariamente affini, eppure distinte.

Non a caso l'Ordine dei Giornalisti della Campania e l'Università Federico II di Napoli hanno scelto di dedicare ad Aldo Moro e al suo assassinio il primo appuntamento del ciclo di seminari organizzato congiuntamente nel corso dell'anno 2018 e finalizzato sia all'aggiornamento professionale degli operatori dell'informazione, sia alla più vasta platea studentesca universitaria, nell'ambito di un protocollo d'intesa sottoscritto dalle due istituzioni, proprio allo scopo di favorire l'incontro del mondo accademico con quello giornalistico e il confronto tra i saperi propri dei due mestieri.

Il *caso Moro* è in effetti paradigmatico: per la statura dell'uomo politico in questione e per l'enormità dell'agguato terroristico di cui fu vittima, la cronaca del suo rapimento e della sua uccisione entrò subito nella narrazione storica italiana. Al clamore dell'avvenimento si aggiunse ben presto la necessità

di inserire l'episodio nella lunga lista dei *misteri d'Italia*, quella infinita serie di fatti avvenuti nel nostro paese, in special modo negli anni settanta, in cui l'incapacità di venire a capo di una completa e plausibile verità giudiziaria ha reso il decennio caratterizzato dalla *strategia della tensione* e dagli *anni di piombo* il territorio di caccia preferito dai giornalisti desiderosi di dare una dimensione storiografica al loro lavoro.

Naturalmente all'esemplarità della vicenda si è sommata la ricorrenza del quarantesimo anniversario dell'attentato di via Fani.

Sin dalle prime battute del convegno, che ha avuto luogo il 12 aprile scorso, è immediatamente emerso quanto potesse essere proficuo mettere a confronto storici e giornalisti sul *caso Moro*. La diversità non solo di *metodo*, ma di *approccio* alla questione si è manifestata in modo dirompente, eppure complementare, come testimoniano i contributi dei relatori che pubblichiamo in queste pagine: Stefania Limiti e Roberto Cotroneo sul versante giornalistico, Paolo Varvaro e Maurizio Griffo su quello degli storici. In particolare, se da una parte la cifra del giornalista d'inchiesta pare essere la passione civile e il coraggio dell'intuizione che scintilla da qualche dettaglio controverso, quella dello storico resta la prudenza legata alla verifica delle fonti e dei fatti accertati. Miscelare questi elementi può produrre passi in avanti significativi, soprattutto nel caso in questione.

Che ci siano ancora molti punti oscuri nel *caso Moro* è assolutamente pacifico e comprovato anche dal lavoro delle commissioni parlamentari che se ne sono occupate in questi anni, a cominciare dalla effettiva dinamica dell'agguato di via Fani e dal numero dei brigatisti realmente coinvolti nell'operazione militare, per proseguire con la dinamica della fuga e l'esatta ubicazione della "prigione del popolo" (o delle "prigioni"), per giungere alle effettive modalità dell'assassinio dopo 55 giorni di prigionia e senza tralasciare gli infiniti interrogativi riguardanti eventuali mandanti occulti, i fiancheggiatori, l'incredibile vicenda del ritrovamento del lacunoso Memoriale e tanto altro ancora.

Il problema più grande, però – intuito già da Sciascia nel suo acuto libello *L'affaire Moro*, che resta ancora oggi imprescindibile punto di riferimento per chi voglia confrontarsi in modo serio con la questione – è che in questi 40 anni si è accumulata una pubblicistica sterminata, di qualità variabile, in virtù della quale sembra oggi difficile distinguere ciò che è assodato e verificato, dalle illazioni, dalle ipotesi e dalle ricostruzioni di parte, ideologiche o interessate.

Alla base di questa situazione, ci sono senz'altro le reticenze dei brigatisti e di quanti potevano incorrere, a vario titolo, in grane giudiziarie a causa del loro coinvolgimento, nonché i depistaggi messi in campo non solo dagli inda-

gati, ma spesso anche da quei pezzi dello Stato che avrebbero dovuto contribuire a far luce sulla vicenda e che, invece, per negligenza o per motivi inconfessabili hanno contribuito a spargere cortine fumogene intorno alla verità. Ma accanto a questi fattori, indubbiamente decisivi, hanno giocato un ruolo anche le ricostruzioni giornalistiche, spesso di parte e politicamente orientate o iper-dietrologiche, che, volutamente o meno, hanno contribuito a scrivere una mitografia, più che una storiografia, del *caso Moro*, a detrimento della veridicità delle conclusioni. Forse, proprio la difficoltà a destreggiarsi tra depistaggi e narrazioni faziose ha scoraggiato gli storici di professione ad affrontare con convinzione il tema, tant'è vero che essi rappresentano una percentuale molto contenuta del totale degli autori che hanno scritto sull'argomento.

Grosso modo possiamo dire che le vulgate più diffuse sul rapimento e l'uccisione del presidente della Democrazia cristiana sono essenzialmente due: la prima è quella che potremmo definire "ufficiale", in cui la descrizione dei fatti si basa sostanzialmente su quanto riportato nel cosiddetto "memoriale Morucci" e che di fatto è stata avallata in sede giudiziaria. Ad essa fanno riferimento, pur con varie contraddizioni, tutti i protagonisti dell'avventura brigatista, a cominciare dal leader Mario Moretti. Soprattutto è questa la versione dei fatti alla quale fanno riferimento i principali protagonisti democristiani che all'epoca della crisi si trovavano nelle posizioni chiave del governo, ovvero Giulio Andreotti e Francesco Cossiga, recentemente scomparsi. In particolare Cossiga, in una lunga intervista concessa poco prima della sua morte a Roberto Arditi, ha fortemente aderito alla "versione ufficiale" basata sulle confessioni di Valerio Morucci.

Di questa versione abbiamo già sottolineato alcune incongruenze e lacunosità, tra le molte, che hanno inevitabilmente contribuito ad alimentare sospetti e ricostruzioni alternative, pur liquidate come "complotistiche" e "dietrologiche" dal defunto Presidente emerito della Repubblica.

L'altra vulgata cui facevamo riferimento, quella che in qualche modo, per quanto non suffragata dalle risultanze giudiziarie, è divenuta senso comune nel paese, almeno per quanti hanno avuto e hanno un interesse per la storia recente dell'Italia, si è andata formando verso la fine degli anni ottanta, accreditandosi con sempre maggiore forza nel corso del ventennio della cosiddetta Seconda Repubblica. Oltre a mettere in evidenza tutte le incongruenze della versione ufficiale, soprattutto in virtù di quanto è andato man mano emergendo dai lavori delle Commissioni Parlamentari, questo filone ha puntato soprattutto a dare una lettura di scenario, più che a sciogliere i dubbi, individuando nella linea politica di Moro, e in particolare nella sua "apertura a si-

nistra”, portata alle estreme conseguenze con il “compromesso storico” tra Dc e Pci, le ragioni che indussero il sistema politico ad abbandonare, più o meno consapevolmente e colpevolmente, il rapito al suo destino, e condendo questa teoria con varie ipotesi di complicità surrettizie all’azione brigatista messe in campo da servizi segreti, soprattutto italiani e americani, logge massoniche deviate, a cominciare dall’onnipresente P2, fino ad accusare neanche troppo velatamente l’*establishment* del partito di maggioranza relativa di vera e propria complicità nell’assassinio.

Se da una parte dunque l’“attacco al cuore dello Stato” delle Brigate Rosse viene interpretato come autentico e puro, seppur criminale, assalto rivoluzionario alle istituzioni democratiche, dall’altro Moretti & compagni sembrano configurarsi quasi come strumenti nelle mani dei burattinai della *strategia della tensione*, con qualcuno dei protagonisti più consapevole di altri.

Un serio lavoro di ricostruzione storica, a nostro avviso, dopo aver dato per assodate le farraginosità della versione ufficiale, deve necessariamente liberarsi delle molte scorie prodotte dalla pubblicistica e rimettere in moto l’indagine su basi documentali e oggettive, partendo dai fatti accertati e da ipotesi di scenario meno viziate da letture ideologiche.

Oggi sembra quasi essersi perso, infatti, il dato inoppugnabile che Aldo Moro – politico di provata e indubitabile fede anticomunista, sebbene aperto alle più immaginifiche soluzioni tattiche pur di trovare un punto di equilibrio per una nazione scossa in quel frangente storico da fortissime tensioni sociali, politiche, economiche e culturali – è stato ucciso da una formazione terroristica comunista, appartenente, per dirla alla Rossana Rossanda, “all’album di famiglia della sinistra”. L’altro dato inoppugnabile, più legato al contesto generale, di cui gli italiani dell’epoca erano perfettamente consapevoli, ma che ai nostri giorni sembra essere stato dimenticato o volutamente ignorato, è che la cosiddetta “strategia della fermezza”, generalmente indicata come la posizione politica che contribuì oggettivamente a segnare il destino di Moro e che viene imputata in particolare al cinismo democristiano interpretato da Cossiga e Andreotti e alle interessate influenze dei nemici interni ed esterni del rapito (CIA e servizi deviati dalla P2 su tutti), fu ispirata innanzitutto dal Partito comunista e dal suo segretario Enrico Berlinguer, che la pose come *conditio sine qua non* sin dall’inizio della crisi, per concedere in cambio l’appoggio dei suoi gruppi parlamentari al governo di “solidarietà nazionale” guidato da Giulio Andreotti, che con grande fatica era stato messo a punto nei giorni antecedenti l’agguato di via Fani, che tanti mal di pancia aveva creato in seno alle correnti democristiane e che lo stesso Aldo Moro aveva con notevole impegno aiutato a costruire.

Sono, questi, due punti essenziali. Acquisirli, modifica interamente la griglia ermeneutica attraverso cui si sono letti gli avvenimenti negli ultimi decenni, condizionata sicuramente dagli assetti politici scaturiti dal crollo dei partiti della cosiddetta “prima repubblica”. È possibile, infatti, ma non è assodato, che Moro sia stato rapito in quanto ideatore del “compromesso storico”, ma di fatto egli muore, o viene lasciato uccidere tramite l’adesione della maggioranza delle forze politiche alla *linea della fermezza*, affinché il governo del “compromesso storico” possa sussistere.

Vogliamo dire che Moro viene sacrificato sull’altare del “compromesso storico” e dell’alleanza catto-comunista e non perché sono in atto oscure trame tese a “evitare l’ingresso delle masse popolari di sinistra nell’area di governo”, come oggi si tende a ritenere.

Di questo sembra esserne pienamente consapevole lo stesso Moro, almeno se si leggono le sue lettere dalla prigionia e il suo Memoriale senza pregiudizi. In esse, ha ragione Sciascia, emerge l’uomo, autentico e con tutte le sue sfaccettature. Quei testi sono il tentativo disperato di un prigioniero che sa che da un momento all’altro può perdere la vita e cerca in ogni modo di tornare salvo a casa dalla sua famiglia. Grande negoziatore, Moro tenta di costruire un canale di dialogo con i suoi carcerieri e con chi, fuori dalla “prigione del popolo”, può aiutarlo a uscire da lì, e lo fa da politico espertissimo e navigato quale è. Individua una “moneta di scambio” (ciò che sa), ricatta e blandisce i suoi compagni di partito, asseconda i brigatisti (che dalla sua prospettiva sono il contraente “forte” del negoziato), sceglie con cura i suoi interlocutori, istituzionali e politici.

È vero che lancia le sue accuse contro i democristiani – Zaccagnini e Cossiga su tutti e, in subordine, Andreotti – è vero che li maledice con la famosa frase «il mio sangue ricadrà su di voi», ma ciò che bisogna comprendere è che egli si rivolge loro, non perché li ritenga responsabili di quella “fermezza” che lo sta conducendo alla morte, ma perché il suo sacrificio è il prezzo da pagare per non perdere l’alleanza con il Pci, che è la forza politica che ha imposto quella linea.

Ed è alla Dc che egli si rivolge, e mai a Berlinguer, non solo perché lo Scudo Crociato è il partito-Stato dell’Italia del Dopoguerra, ma perché lì si trovano i suoi naturali interlocutori, i suoi amici e compagni di partito, coloro verso i quali può vantare una “moneta di scambio”. Attacca con violenza Zaccagnini e Cossiga, perché è da loro, e in generale dalla sinistra democristiana, più vicina alle sue posizioni, che si aspetta un gesto di umanità. Per Andreotti nutre disprezzo, è evidente, ma sa che l’indifferenza del Presidente del Consiglio verso la sua sorte è coerente con i loro storici rapporti.

È peraltro interessante notare come i vertici piduisti dei servizi segreti e lo stesso giornalista Mino Pecorelli, affiliato alla Loggia coperta, fossero tutti in ottimi rapporti con Moro, fossero addirittura suoi amici, a cominciare proprio da Pecorelli, che ne supportava perfino le posizioni politiche e che avrebbe continuato a chiedere verità sulle circostanze del rapimento e della morte dello statista fino al giorno in cui fu assassinato.

Quanta confusione ha fatto la pubblicistica sul caso Moro in questi anni! Quanta poca considerazione ha avuto dopo Tangentopoli la linea assunta dal Partito socialista di Craxi! La sua volontà di trattare avrà anche avuto origine più da considerazioni di calcolo politico che di autentico umanesimo, ma significherà pure qualcosa se un simile posizionamento tattico è leggibile come coerente con la strategia craxiana tesa a indebolire i comunisti e l'asse creato con la sinistra democristiana!

Sono stati in particolar modo i libri pubblicati dal senatore comunista Sergio Flamigni, membro della Commissione Moro e di quella sulla Loggia P2, ad alimentare il paradigma, che ha poi costituito il sostrato su cui si sono basate infinite altre pubblicazioni, di Moro ucciso, o lasciato uccidere, per affondare il "compromesso storico" e lasciare il Pci fuori dell'area di governo, per volontà della CIA o comunque dei servizi segreti occidentali, nonché di pezzi di apparati dello Stato vicini a Licio Gelli e della destra democristiana. Ma se il movente fu l'attacco all'alleanza Dc-Pci e la necessità di non alterare gli equilibri e gli assetti strategici della Guerra Fredda, da concretizzare "punendo" l'ideatore dell'inedita alleanza, non si capisce, alla luce del fatto che l'attentato fu compiuto dalle Brigate Rosse, che verosimilmente godevano di legami internazionali con paesi e gruppi comunisti all'estero, perché i mandanti non possano essere ricercati nei servizi segreti delle nazioni aderenti al Patto di Varsavia, anch'esse tutt'altro che favorevoli a simili novità.

In ogni caso, è possibile che possa determinare più proficui risultati nella ricerca della verità, l'abbandono di interpretazioni troppo legate all'individuazione di intrighi internazionali. Certamente le potenze straniere più o meno grandi, amiche e nemiche, e le loro strutture di *intelligence*, seguirono con estremo interesse la vicenda, ma è probabile che non furono così determinanti nel definire le modalità con cui essa fu affrontata da una parte e dall'altra della barricata.

Anche stavolta, come in tanti altri rilevanti episodi storici, potrebbe risultare utile ricondurre scelte e atteggiamenti alla banalità, se non proprio del male, quantomeno della quotidianità politica: è sempre Sciascia a suggerircelo.

Innanzitutto va sottolineato che, dopo tanti anni di protagonismo, il ruolo di Aldo Moro sulla scena della vita politica italiana non era poi più così centrale. Lo ricorda lui stesso più volte nelle lettere. Certo si era speso per favorire la costruzione del governo di “solidarietà nazionale” che doveva giurare proprio la mattina dell’agguato e che era stato messo in piedi con tante difficoltà, ma lo aveva fatto quasi contro voglia, più su pressione della segreteria democristiana bisognosa di “pontieri” autorevoli e credibili, che per un’oggettiva centralità politica nelle dinamiche in corso. Insomma, la sua eliminazione non avrebbe comportato il fallimento del processo politico in atto.

Inoltre, nonostante lo stato d’emergenza in cui versava la società italiana nel suo complesso in quegli anni, la classe dirigente democristiana sembrava essere interessata in quel frangente (ma forse si tratta di una caratteristica delle élite di tutti i tempi) da emergenze dal carattere decisamente più prosaico, come lamentava lo stesso Moro nei suoi ragionamenti prima e durante il rapimento. I problemi degli uomini del partito di Piazza del Gesù erano legati al mantenimento delle rendite di posizione, alle guerre tra corrente e tra personalità di prima e seconda fascia che ambivano ai vari incarichi. I più avveduti si rendevano tutt’al più conto che era necessario trovare una “quadra”, all’interno e all’esterno del partito, che soddisfacesse tutti, per continuare a perpetuare il potere democristiano, tanto più alla luce dell’inarrestabile avanzata elettorale dei comunisti.

Proprio le difficoltà che avevano reso possibile trovare un punto di caduta soddisfacente dopo la crisi del governo “della non sfiducia” e la nascita di quello di “solidarietà nazionale”, con il rischio di elezioni anticipate dall’esito incerto, rendevano molto importante salvaguardare le sorti dell’esecutivo nascente, anche al prezzo di accondiscendere supinamente alle richieste del Partito comunista, per il quale il “compromesso storico” non era una semplice soluzione dettata dalla tattica e dalla contingenza, ma una vera e propria opzione strategica, con un possibile salto di qualità della sua azione politica da far digerire a militanti ed elettori.

È proprio la consapevolezza della meschinità delle ragioni che portano i suoi ex colleghi a blindare la Dc sulle posizioni della *fermezza* e ad accettare senza riserve, con indecorosa acquiescenza, l’intransigenza comunista, dettata dal desiderio di Berlinguer di mostrarsi inflessibile nei confronti della violenza organizzata da alcuni pezzi del famoso “album di famiglia”, che potrebbero compromettere l’opzione strategica da lui battezzata “eurocomunismo”, a rendere ancor più insopportabile a Moro l’atteggiamento del governo rispetto alla sua condizione.

Moro comprende che la sua fine è necessaria alla sopravvivenza del “compromesso storico”, la cui funzione, però, non è rivolta a produrre un cambiamento di alto profilo nella vita civile, culturale e politica del paese, ma semplicemente a trovare una soluzione a volgari e momentanee beghe di bottega.

La sua analisi complessiva delle circostanze è lucida, nonostante la condizione di cattività e il pericolo estremo in cui si trova. Lo è meno se si considerano le sue previsioni sul futuro. Moro immagina che l'enormità del suo sacrificio possa compromettere gli assetti istituzionali italiani, provocando un'indignazione generale nell'opinione pubblica. Ritene che il suo assassinio possa determinare una crisi irreversibile ed epocale della democrazia. Anche tanta pubblicistica in questi anni, nel comprensibile desiderio di tributare il giusto omaggio al martire, ha teso a individuare nel *caso Moro* la genesi del fallimento del sistema dei partiti della Prima Repubblica.

Ma se leggiamo con più attenzione la Storia, dobbiamo ammettere che così non fu. Il governo guidato da Andreotti rese all'urto della tragedia della morte di Moro e continuò le sue attività fin quando poté sviluppare il suo ruolo: per poco tempo, certo, ma perfettamente in linea con gli standard della stragrande maggioranza dei governi della Prima Repubblica.

Nel 1979 si andò a elezioni anticipate, ma la Democrazia cristiana mantenne sostanzialmente i propri voti. A subire una contrazione più significativa fu il Pci, il che rese possibile avviare la stagione del Pentapartito, su cui venne fondato l'equilibrio politico italiano per oltre 10 anni.

Inoltre, nonostante l'innegabile fallimento nella gestione della crisi, al Presidente del Consiglio Andreotti e al Ministro dell'Interno Cossiga, il futuro assicurò ancora importanti successi di carriera. In special modo Francesco Cossiga, più giovane e maggiormente esposto ai contraccolpi della vicenda, che si era dimesso dall'incarico subito dopo la notizia del ritrovamento del cadavere di Moro, divenne pochi mesi dopo Presidente del Consiglio a sua volta, quindi Presidente del Senato e, infine, Presidente della Repubblica, con un'ampia base parlamentare e l'attivo sostegno, guarda caso, soprattutto dei parlamentari comunisti (la sua elezione fu quasi una riedizione fuori tempo massimo del “compromesso storico”...).

A determinare la crisi irreversibile del sistema partitocratico che aveva dominato la Repubblica ininterrottamente per quasi mezzo secolo, non sarebbe stata la sua incapacità di rigenerarsi e di riformarsi, né il terrorismo e la contestazione politica e sociale, tantomeno la povertà di indirizzo strategico messa a disposizione del paese e tutto sommato neanche (ma è un discorso più complesso e articolato) l'immensa “questione morale” che già cominciava

ad affacciarsi sulla scena del dibattito pubblico con i primi scandali e che sarebbe deflagrata con Tangentopoli: decisiva, ma circa 15 anni dopo la fine di Moro (un tempo davvero lungo per la politica), fu la fine della Guerra Fredda e dei suoi assetti, del mondo e dell'Europa divisa in due blocchi, dello scontro ideologico e geopolitico Est – Ovest con tutto quanto esso comportava in termini di rendite di posizione delle classi dirigenti nei vari paesi dell'Alleanza Atlantica e in Italia in particolare.

Insomma, interrogarsi ancora sul caso Moro e sforzarsi di far luce su quanto accaduto in quei 55 giorni tra il 16 marzo e il 9 maggio 1978, non serve tanto a comprendere le ragioni profonde che hanno portato il nostro paese a essere una “democrazia monca” o le trame oscure che ne hanno sabotato il progresso civile (che chissà perché avrebbe dovuto coincidere con l'ingresso dei comunisti nel governo), ma è essenziale nella misura in cui tanto per la vicenda Moro, quanto per la sua Storia complessiva dal Dopoguerra a oggi, il paese manca di coscienza di sé, di ciò che ha comportato far parte del blocco occidentale, delle reali ragioni del contendere politico che determinarono certi assetti interni, più o meno funzionali alla nostra posizione internazionale.

Il nostro è un paese che ha la tendenza a trascurare la conoscenza approfondita e “laica” del suo passato e questo nuoce gravemente alla “cura”, da parte dell'opinione pubblica e dei ceti dirigenti, del nostro interesse nazionale: per questa e molte altre ragioni c'è bisogno che storici e giornalisti si incontrino e si aiutino a dare risposte ai molti interrogativi insoluti e alle variegate risposte fallaci che affollano la nostra storia recente.

Aldo Moro e l'ordito della politica

Maurizio Griffo

1. *Lo stile politico moroteo*

Per parlare di Aldo Moro in maniera non celebrativa occorre, come suggeriva saggiamente il compianto amico Matteo Pizzigallo, cercare di sottrarlo alla sua tragica morte e restituirlo alla dimensione storica che gli appartiene¹. Certo, la morte del leader democristiano e le circostanze in cui essa avvenne sono a loro volta un fatto storico da interpretare e da comprendere, ma per fare questo occorre ripartire dalla figura di Moro e dal contesto politico in cui si trovò ad agire. Questo è ancora più vero se si tiene conto che la fine di Moro viene sostanzialmente a coincidere, e su questo la storiografia è in gran parte concorde, con la fine della cosiddetta “prima repubblica”; sicuramente, dopo la sua scomparsa l'impianto del sistema politico resta in piedi per oltre dieci anni, cioè fino a che dura la guerra fredda, ma la logica evolutiva che guidava il sistema è esaurita. In sostanza, dopo la morte di Moro c'è una lunga agonia o un lungo girare a vuoto della prima repubblica. Ma, per addentrarci nella nostra analisi, occorre anzitutto venire alla personalità dell'uomo politico pugliese.

Per comprenderla è necessario andare oltre il *cliché* del maestro del politichese, o del grigio notevole democristiano che lo accompagna da quando, con la inattesa elezione a segretario del partito nel marzo del 1959, era salito alla ribalta della scena politica nazionale. A pochi mesi di distanza da quella nomina, Enzo Forcella, in una corrispondenza dal congresso democristiano di Firenze dell'ottobre 1959, disegnava un ritratto di Moro, per così dire, ide-

¹ Il fatto che la tragica fine abbia reso più difficile interpretare in maniera equilibrata l'operato di Moro era stato già notato poco dopo la sua scomparsa, cfr. P. Scoppola, *De Gasperi e Moro*, in AA. VV., *Moro, la Democrazia cristiana e la cultura cattolica*, Cinque Lune, Roma, 1979, p. 14.

altipico. Lo definiva, infatti, un «uomo colto e gentile, triste esangue che a quarantatré anni ha la stanca saggezza di un vecchio»².

Un ritratto che si può accostare a quello tratteggiato pochi mesi dopo da Eugenio Scalfari. Nel marzo 1960, descrivendo l'atteggiamento del segretario democristiano durante la lunga trattativa per la designazione del candidato del partito alla presidenza del consiglio nel nuovo governo, Scalfari osservava: «Dal canto suo l'on. Moro ha opposto a entrambi i gruppi che cercavano di condizionarne i movimenti una resistenza passiva tenacissima, propria della natura di un uomo che per carattere prima ancora che per scelta politica riassume in sé tutte le abilità, i vizi e le insufficienze della palude democristiana»³.

Si tratta di giudizi che, pur nella intonazione polemica che li anima, colgono alcuni aspetti dell'attitudine politica morotea: l'abilità negoziale, la tenacia dissimulata, lo stile dimesso o, se si vuole, un *understatement* d'impronta meridionale. Sono giudizi che però trascurano o sottovalutano le doti di lucidità e di determinazione che l'uomo politico pugliese possedeva. Per descriverle sinteticamente possiamo far ricorso all'opinione di Roberto Ducci, un diplomatico che ha molto lavorato con il leader democristiano nella lunga stagione in cui questi ha retto il ministero degli esteri. A parere di Ducci «Moro era tutto fuorché sentimentale o populista: i suoi occhi guardavano gelidamente la realtà, e con freddezza valutavano i metodi per cambiare quella realtà poco a poco e quasi senza farsene accorgere»⁴.

Al giudizio di Ducci si può assortire un'altra valutazione, più colloquiale, espressa da uno stretto collaboratore dell'uomo politico pugliese, Sereno Freato, storico uomo di fiducia di Moro. Questi, e siamo nel 1968 o 1969, dichiarava: «Moro è uno che, di questi tempi, va in carrozza. Va piano, forse troppo, ma arriva dove vuole»⁵. Freato espone in maniera bonaria ed ellittica quella che era una idea centrale di Moro: la necessità di tenere insieme tutto il partito democristiano per realizzare le varie scelte politiche. Così era stato nell'era degasperiana, con la formula del centrismo, così doveva continuare ad essere nell'epoca del centro-sinistra, e successivamente in quella che aveva immaginato come la "terza fase". Per questo occorre andare piano, procedere per gradi, anche a prezzo di pagare pedaggi consistenti. L'unità del partito era la *conditio sine qua non* della centralità democristiana: occorre, perciò,

² E. Forcella, *Buddaa Firenze*, in «Il Mondo», 3 novembre 1959, p. 2.

³ E. Scalfari, *Leoni, Piccioni ed altri animali*, in «L'Espresso», 13 marzo 1960, p. 3.

⁴ R. Ducci, *I capintesta*, Rusconi, Milano, 1982, p. 10.

⁵ Il giudizio di Freato è riferito in C. Pizzinelli, *Moro*, Longanesi, Milano, 1969, p. 9.

salvaguardarla e difenderla. E Moro era il garante supremo di questa regola del gioco, esprimendone, al tempo stesso, la coscienza critica⁶.

Alla base di tale concezione stava, a sua volta, l'idea che la Democrazia cristiana svolgesse un ruolo insostituibile per rafforzare e consolidare la democrazia italiana. Ne troviamo una testimonianza esemplare nel discorso parlamentare del marzo 1977 sulla richiesta di *impeachment* per Luigi Gui e Mario Tanassi a proposito dello scandalo Lockheed. Respingendo l'accusa che la lunga e ininterrotta permanenza al potere della Democrazia cristiana si configurasse come un regime, Moro ricordava che nel trentennio a dominanza democristiana c'è stata «la più alta e la più ampia esperienza di libertà che l'Italia abbia mai vissuto nella sua storia». Una esperienza capace di «comprendere e valorizzare, sempre che non si ricorra alla violenza, qualsiasi fermento critico, qualsiasi ragione di contestazione, i quali possano fare nuova e vera la nostra società». La orgogliosa rivendicazione dei meriti della propria parte politica si accoppiava a una decisa messa in guardia contro l'abuso di motivi polemici che superavano i confini del corretto confronto democratico. «Onorevoli colleghi», proseguiva il leader democristiano, «che ci avete preannunciato il processo sulle piazze, vi diciamo che non ci faremo processare», invitando poi gli avversari politici a «non sottovalutare la grande forza dell'opinione pubblica che, da più di tre decenni, trova nella Democrazia Cristiana, la sua espressione e la sua difesa»⁷.

Nella visione di Moro l'unità del partito aveva una duplice valenza. Da un lato consentiva alla Dc di essere il perno attorno a cui ruotava il sistema politico⁸. Quello che è stato definito il condominio doroteo⁹. Al tempo stesso, però, l'unità del partito costituiva una garanzia democratica. Tenere unito il partito significava evitare che si creasse una destra elettoralmente forte e quindi in

⁶ Sull'importanza che Moro attribuiva all'unità del partito cfr. F. Malgeri, *L'Italia democristiana. Uomini e idee del cattolicesimo democratico nell'Italia repubblicana (1943-1993)*, Roma, Gangemi, 2005, p. 279.

⁷ Discorso alla Camera dei deputati del 9 marzo 1977, ora in A. Moro, *Discorsi politici*, a cura di G. Rossini, introduzione di L. Elia, Roma, Cinque Lune, 1978, p. 134. E in precedenza, con non minore energia, aveva osservato: «A chiunque voglia travolgere globalmente la nostra esperienza; a chiunque voglia fare un processo, morale e politico, da celebrare, come si è detto cinicamente, nelle piazze, noi rispondiamo con la più ferma reazione e con l'appello all'opinione pubblica che non ha riconosciuto in noi una colpa storica e non ha voluto che la nostra forza fosse diminuita», *ivi*, p. 133.

⁸ Su questi aspetti ci sia consentito di rinviare a M. Griffo, *Dimenticare la DC*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007, pp. 41-42.

⁹ Per la nozione di condominio doroteo cfr. P. Craveri, *La repubblica dal 1958 al 1992*, UTET, Torino, 1995, in particolare pp. 223-244.

grado di condizionare negativamente la fragile democrazia italiana¹⁰. Il prezzo da pagare per tenere unito il partito era quello della decantazione continua, della dilatazione temporale e della diluizione contenutistica.

A tal proposito occorre richiamare l'attenzione su di un altro aspetto anch'esso funzionale alla logica politica che guidava le scelte dell'uomo politico pugliese. A differenza di Fanfani, Moro non ha mai operato per modernizzare il partito, per farlo assomigliare al tipo ideale del partito di massa e di integrazione sociale, ma si è sempre limitato a gestirlo così come era. In questo senso la sua azione, mutando quello che dev'essere mutato, si può avvicinare a quella dei leader dell'Italia liberale. Depretis, Giolitti per raggiungere gli obiettivi che si erano prefissi incoraggiavano o assecondavano una dinamica trasformistica (propria del sistema), gestendo maggioranze variabili e alleanze mutevoli. Analogamente Moro per far avanzare il proprio progetto politico seguiva la logica interna al regime dei partiti, che era la struttura portante del sistema politico dell'Italia repubblicana¹¹. Anzitutto operando le mediazioni necessarie affinché la Democrazia cristiana, il partito di maggioranza relativa, trovasse un minimo comune denominatore. A partire da questa unità interna si potevano poi pensare e promuovere le intese con le altre forze politiche.

Da questa situazione generale, che imponeva spesso accordi al ribasso fra le divergenti anime del partito, derivava quella cifra grigia e un po' stazionata che abbiamo visto finire nel mirino dei commentatori laici¹². Ma, al di là delle apparenze torpide, se non levantine, il leader democristiano aveva un alto senso della politica e dei suoi compiti.

In un articolo pubblicato nei primi giorni del marzo 1978, due settimane prima del rapimento, troviamo una efficace sintesi del pensiero di Moro su questo argomento. A suo avviso, «il politico non ha solo il compito di non guastare quel che la vita sociale, nel suo evolversi positivo va di per sé costruendo», ma deve essere capace di «una indispensabile e lungimirante ini-

¹⁰ Sulla fragilità della democrazia italiana secondo Moro cfr. Id., *Aldo Moro e la storia della repubblica*, in *Aldo Moro nella storia dell'Italia repubblicana*, a cura di «Mondo contemporaneo», Angeli, Milano, 2011, pp. 13 e 15 e R. Ruffilli, *Moro e la Costituzione*, in *Moro la Democrazia cristiana*, cit., pp. 21-22.

¹¹ Sugli aspetti di continuità e di rottura tra Italia liberale e Italia repubblicana ci sia permesso di fare riferimento a M. Griffo, *La crisi della "prima repubblica" riconsiderata in una prospettiva di lunga durata*, in A. Campi, S. De Luca (a cura di), *Il realismo politico. Figure, concetti, prospettive di ricerca*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2014, pp. 872-873.

¹² Da un altro punto di vista, in maniera a nostro avviso non peregrina, la concezione di Moro è stato riportata alla nozione classica della prudenza politica, cfr. S. Suppa, *Lo Stato della persona e della democrazia in Aldo Moro*, in A. Filipponio, A. Regina (a cura di), *In ricordo di Aldo Moro*, Giuffrè, Milano, 2010, p. 81.

ziativa politica», capace di produrre «una sintesi appropriata ed organizzare il consenso non intorno a dati particolari, benché importanti, ma intorno ad un disegno complessivo e, nella sua complessità, compiuto e stabile». Tuttavia la capacità di elaborare un progetto complessivo non era un esercizio solitario da svolgere in una sorta di vuoto pneumatico, bensì comportava un'attenta sollecitudine a mediare fra posizioni diverse. Raggiungere l'unità, infatti, richiede non solo «una visione di insieme», ma anche «la ricerca di giusti equilibri, un vero sforzo di organizzazione». L'inevitabile passaggio per le forche caudine della mediazione «rende la vita politica complicata, scarsamente decifrabile, qualche volta irritante». Da queste forme oscure ed opache origina «quella diffidenza che contesta alla politica la sua funzione ed il suo merito». Tuttavia non si tratta «di alchimie, di artifici, di cortine fumogene», bensì di un modo di procedere necessitato perché comprensivo «di una seria ponderazione degli elementi in gioco, di una ricerca di compatibilità, di una valorizzazione della unità nella diversità»¹³.

In poco meno di due colonne di stampa abbiamo un concentrato delle idee morotee sul significato della politica e le abbiamo espresse nel suo linguaggio involuto ma preciso. Quella di Moro era una visione politica riconducibile all'universo assiologico del cattolicesimo democratico, ma dotata di una particolare e propria intonazione. Il suo non era il cattolicesimo di frontiera di De Gasperi, quello di una minoranza linguistica di uno stato multinazionale, temprato poi nell'esperienza dell'imperial-regio parlamento di Vienna. Neanche assomigliava a quello di Fanfani, l'altro cavallo di razza democristiano, che aveva sublimato l'ansia di palingenesi dossettiana in un attivismo vitalistico e pragmatico. La concezione politica morotea era paludata, ma al tempo stesso casalinga, nostrana, adatta alla direzione di un partito dalle molte anime e dai tanti notabili, e tuttavia attraversata da una assai distinguibile intonazione etica.

A completare il nostro sommario ritratto della personalità politica di Moro sarà opportuno precisare ancora un aspetto. Un aspetto in cui le propensioni personali si combinavano egregiamente con le condizioni generali del quadro politico, offrendo un caso esemplare della concezione machiavelliana del 'riscontro'¹⁴. Moro non amava le comparse televisive, affrontava le tribune po-

¹³ A. Moro, *Un lungo sforzo di composizione*, in «Il Giorno», 3 marzo 1978, p. 2.

¹⁴ Su questo tema machiavelliano della combinazione tra inclinazioni caratteriali e clima politico, come elemento essenziale per determinare il successo o meno di un uomo politico, cfr. riassuntivamente G. M. Barbuto, *Machiavelli*, Salerno, Roma, 2013, pp. 88-94.

litiche con dolorosa rassegnazione¹⁵. In quelle occasioni, lui che pure era capace di infliggere alle platee congressuali democristiane relazioni *monstre*, di quattro o sei ore, non risultava particolarmente comunicativo, non bucava il video, né si preoccupava di bucarlo. Tuttavia un simile atteggiamento non risultava controproducente. Il fatto è che Moro non parlava e non si proponeva di parlare all'opinione pubblica, ma si rivolgeva alla classe politica, ai dirigenti del suo e degli altri partiti. Perciò lo stile criptico, le formule enigmatiche, e anche le modeste prestazioni televisive risultavano funzionali allo scopo. In sostanza, anche sotto il profilo della comunicazione, la leadership morotea era una leadership adatta alla fase aurea della partitocrazia, in cui i partiti erano il tramite necessario delle scelte politiche.

2. La terza fase e il rapimento

Fissate le coordinate generali della concezione politica morotea conviene adesso venire a una periodizzazione delle varie stagioni del suo impegno concentrandosi poi soprattutto sulle ragioni delle scelte relative all'ultimo periodo.

Messosi in luce alla Costituente, Moro diventa nella fase degasperiana e in quella post-degasperiana uno stimato e influente notevole democristiano, ricoprendo importanti incarichi al governo e in parlamento. Dopo la nomina alla segreteria, di cui si è detto, l'uomo politico pugliese è poi l'artefice dell'apertura a sinistra guidando, nel 1963, il primo governo di centro-sinistra organico.

La successiva cesura è data, e mi uniformo qui all'analisi di Baget Bozzo¹⁶, dal fallimento dell'unificazione socialista e dall'effervescenza politica e sociale che si manifesta a partire dal '68. Questi avvenimenti lo convincono che il centro-sinistra è esaurito e che per fronteggiare l'evoluzione sociale occorra lavorare per l'inserimento del Pci nell'area di governo. Si tratta di quella che definisce la terza fase della repubblica¹⁷. Nel disegno di Moro la terza fase non doveva essere solo un semplice allargamento della maggioranza ma doveva avere come esito finale una democrazia compiuta. Cioè, un sistema politico

¹⁵ Per la scarsa simpatia personale nei confronti del mezzo televisivo e più in generale per i non facili rapporti di Moro con la televisione cfr. R. Brizzi, *Aldo Moro, la televisione e l'apertura a sinistra*, in *Aldo Moro nella storia dell'Italiarepubblicana*, cit., pp. 137-166.

¹⁶ Cfr. G. Baget Bozzo, *Cattolici e democristiani*, Rizzoli, Milano, 1994, pp. 90-91.

¹⁷ Per un quadro d'insieme della terza fase cfr. G. Formigoni, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, il Mulino, Bologna, 2016, pp. 283-336.

baricentrato su di una destra e una sinistra entrambe pienamente legittimate a governare il paese e capaci di animare una dialettica democratica “normale”. In altri termini la terza fase non va confusa con il compromesso storico, ma individua una ben distinta e differente linea politica¹⁸.

Tuttavia le due formule politiche, per quanto pensate con intenti divergenti si collocavano entrambe in continuità con una precisa linea di sviluppo del nostro sistema politico. Dalla fine del centrismo in avanti, il sistema politico dell'Italia repubblicana aveva funzionato per aperture successive a sinistra, e con una destra non omologata e non omologabile, o nicchia nostalgica (i famosi voti in frigorifero). Per determinare questa linea evolutiva risultava decisivo il governo Tambroni e la sua fine, episodio che accelerava il centro-sinistra ma che imprimeva alla deriva consociativa una spinta ulteriore, facendone una linea di tendenza non reversibile. La riprova di ciò la abbiamo con il governo tripartito (Dc-Pli-Psdi) Andreotti-Malagodi, varato dopo le elezioni del maggio 1972, in cui si era registrato uno spostamento verso destra dell'elettorato. Quel governo durava poco più di un anno. Nell'estate del 1973 cedeva il posto al governo Rumor IV, che riproponeva la formula del centro-sinistra.

Nell'orizzonte della terza fase si comprende anche il posizionamento al ministero degli Esteri. Moro, infatti, tiene quel ministero quasi ininterrottamente dal 1969 al 1972 e poi dal 1973 al 1974, attraversando ben cinque governi (II e III Rumor, Colombo, I Andreotti, IV e V Rumor). Una continuità insolita per gli organigrammi governativi dell'Italia repubblicana, che mostra la volontà del leader democristiano di agire su quel versante per articolare il proprio disegno politico¹⁹. In sostanza, come ministro degli esteri voleva operare per smussare o stemperare l'allineamento atlantico, senza rinnegarlo, facendo nel contempo avanzare la costruzione europea (in modo da avere un bilanciamento). Ma questo doveva avvenire in modo lento, quasi impercettibile e senza mettere in discussione la posizione internazionale dell'Italia²⁰.

¹⁸ Sulla diversità e la non assimilabilità delle due formule politiche, con una dettagliata ricostruzione del momento politico in cui vennero ideate e proposte, cfr. R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992. DC e PCI nella storia della Repubblica*, Carocci, Roma, 2006, pp. 165-198 e in particolare 184-186.

¹⁹ La scelta di assumere il ministero degli Esteri dipese anche da vicende interne alla Dc e da un indebolimento della posizione di Moro dopo le elezioni del 1968, una puntuale ricostruzione di questi aspetti in G. Formigoni, *Aldo Moro*, cit., pp. 229-247.

²⁰ Sulla politica estera morotea una panoramica a più voci in *Aldo Moro nella dimensione internazionale. Dalla memoria alla storia*, a cura di A. Alfonsi, FrancoAngeli, Milano, 2013. La scelta morotea di utilizzare la postazione del ministero degli esteri per lavorare all'inserimento dei comunisti nella maggioranza non mancò di creare qualche tensione con l'alleato americano, indicativi a tal proposito i giudizi su Moro contenuti nelle memorie di Kissinger, cfr. H. Kissinger, *Gli anni della Casa Bianca*, Sugarco, Milano, 1980, pp. 94, 728, 730. Rispetto alle

In questo percorso finalizzato al coinvolgimento dei comunisti nella maggioranza, che immaginava anche più lungo di quello che aveva portato al centro-sinistra, Moro non persegue la linea della revisione ideologica dei comunisti o comunque non la tiene in primo piano. Ho sempre ritenuto che questo fosse un difetto, una insufficienza della politica morotea, adesso comincio a credere che lui non sottovalutasse per nulla il problema, ma non ritenesse prioritario affrontare la questione. Cerchiamo di intendere il perché.

Va anzitutto considerato che Moro, pur avendo una visione d'insieme ed esprimendo anche una originale riflessione intellettuale²¹, era un politico di professione, e un politico lavora con quello che c'è non con quello che vorrebbe ci fosse. A partire dal 1969 risulta evidente, dopo il naufragio del Psu e il ritorno al Psi e al Psdi, che la prospettiva di una erosione dei consensi al Pci da parte socialista appariva assai poco verosimile. Una visione delle cose che era largamente supportata anche dagli equilibri elettorali. In quel torno di tempo il sistema politico italiano si caratterizzava più che mai come un bipartitismo imperfetto fra Democrazia cristiana e Partito comunista²².

Ma la ragione principale dipendeva forse da una riflessione ulteriore, a partire da questi dati di fatto. Una ragione speculare, per così dire, a quella che lo portava a considerare vitale per la democrazia italiana l'unità della Democrazia cristiana. In altri termini, in lui era assai acuta la consapevolezza che insistere sulla revisione ideologica avrebbe comportato problemi di consenso per il Pci, avrebbe forse prodotto una scissione, rendendone inutile o insufficiente il coinvolgimento nell'area di governo. Rispetto a questo pericolo era preferibile mantenere il quadro politico vigente e lavorare sul tempo. Peraltro, Moro guidava un partito che doveva una parte significativa del proprio consenso all'anticomunismo, per cui aveva poco interesse a sollecitare la revisione ideologica²³. Come sappiamo a giocare questa carta proverà poi Craxi

osservazioni dell'allora Segretario di stato americano vedi le precisazioni formulate in A. Negrotto di Cambiaso, *Appunti. Per un ricordo di Aldo Moro*, nel volume citato all'inizio di questa nota, pp. 143-144.

²¹ Secondo Ugo La Malfa, «Moro ha una valutazione delle condizioni politiche più profonda degli altri [...], ha un pensiero politico molto nutrito, molto attento ai fatti sociali, ai partiti, alle masse», U. La Malfa, *Intervista sul non-governo*, a cura di A. Ronchey, Laterza, Roma-Bari, 1977, p. 83.

²² Il riferimento è, ovviamente, a G. Galli, *Il bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia* (1966), Mondadori, Milano, 1984².

²³ Come è stato giustamente rilevato, in Moro «raggiunse il suo acme la consapevolezza del carattere potenzialmente distruttivo della contrapposizione comunismo-anticomunismo e l'arte di governare tale contrapposizione raggiunse in lui la sua più raffinata espressione», A. Giovagnoli, *Presentazione* a P. Panzarino, *Il centro-sinistra di Aldo Moro (1958-1968)*, Marsilio, Venezia, 2014, p. XI.

che, molto più di Moro, aveva la necessità di sollecitare il duello a sinistra²⁴. D'altronde l'idea che non fosse opportuno procedere a una revisione ideologica era condivisa dal Pci. Qualche anno addietro Napolitano, intervistato a proposito delle differenze di linea politica tra lui e Berlinguer, sottolineava il fatto che lui era entrato in parlamento nel 1953, invece Berlinguer solo nel 1968²⁵. In sostanza, anche i comunisti sapevano che la revisione ideologica del Pci andava perseguita non direttamente, bensì per via inerziale, latomistica, facendo lavorare il tempo, o che comunque quella era la soluzione preferibile. Quella meno onerosa per un partito, ricordiamolo, che era assai moderato ma che aveva una matrice terzinternazionalista, mai rinnegata.

L'emergenza terroristica non fa cambiare idea a Moro, anzi lo convince ancora di più della inevitabilità della linea da lui perseguita. Semmai è l'evoluzione politica che pare suggerire dei tempi più rapidi di quanto in un primo tempo era stato immaginato. Dopo le elezioni del 1976, poiché in Parlamento non c'era una maggioranza di centro-sinistra si dovette ripiegare sul cosiddetto governo della "non sfiducia", un monocolore democristiano guidato da Andreotti che godeva della benevola astensione di Psi, Psdi, Pri e soprattutto del Pci. Proprio il 16 marzo 1978, il giorno del rapimento, era previsto il voto di fiducia per il nuovo governo. Si trattava ancora di un monocolore democristiano guidato da Andreotti che segnava un passo avanti rispetto alla situazione precedente, con l'ingresso del Pci nella maggioranza. Una soluzione politica che era stata oggetto di una lunga e defatigante trattativa in seno al partito di maggioranza relativa. Insomma, si procedeva per gradi, e non sappiamo se ci sarebbero stati nuovi rapidi avanzamenti o invece, come appare assai più probabile conoscendo lo stile di Moro, se avremmo avuto ampie pause di riflessione, lunghe decantazioni, arretramenti tattici e altre manovre, forse "scarsamente decifrabili" ma, a suo avviso, del tutto necessarie per condurre a buon fine l'impresa.

Dopo il rapimento lo scenario cambia di colpo, non solo perché la fiducia al nuovo governo, ancora in bilico fino al giorno prima, venne concessa subito senza indugi, ma per un mutamento improvviso e impreveduto di ruoli. Ades-

²⁴ Cfr. G. Amato, L. Cafagna, *Duello a sinistra. Socialisti e comunisti nei lunghi anni '70*, il Mulino, Bologna, 1982.

²⁵ Queste le parole di Napolitano: «Berlinguer è stato, se mi consente, troppo poco in Parlamento. Quello cui lei ha accennato all'inizio, di un mio percorso che mi ha portato a un alto livello, e poi al più alto, di responsabilità nelle istituzioni repubblicane, quel percorso inizia per me in Parlamento, quando vi arrivai nelle elezioni del 7 giugno 1953. Compìi 28 anni il 29 giugno di quell'anno, e mi immersi nel Parlamento, cosa che, per esempio, Berlinguer non fece, diventò molto tardi parlamentare, nel 1968», G. Napolitano, E. Scalfari, *Intervista al Presidente*, con C. Tito, Gruppo editoriale L'Espresso, Roma, 2013, p. 31.

so l'operazione politica che il leader democristiano aveva indirizzato non era più nella sua disponibilità. Moro, che fino ad allora era stato il *dominus* della situazione, diventava oggetto passivo di una politica di cui era stato soggetto e animatore. Questa condizione spiega i drammatici paradossi di quel momento, confuso e convulso.

Durante i cinquantacinque giorni del rapimento si ha una inversione delle posizioni, solo apparentemente, sorprendente. I fautori dell'accordo tra Dc e Pci, cioè della opzione politica che Moro aveva sostenuto, sposavano quella che venne definita la linea della fermezza, ritenevano cioè che non si dovesse negoziare con i brigatisti per ottenere la liberazione del prestigioso ostaggio. Al contrario coloro che vivevano con disagio la politica di unità nazionale, anzitutto il segretario socialista Craxi che cercava spazi di autonomia, tentarono di stabilire canali di comunicazione con i terroristi per arrivare al rilascio del prigioniero²⁶. Tuttavia, riguardando le cose con il distacco che il tempo passato consente, questo capovolgimento non è per nulla casuale ma risponde alla diversa convenienza politica che la nuova situazione, cioè il rapimento, aveva determinato. Rispondeva, cioè, alla logica necessitata della lotta politica. A sua volta, l'uomo politico pugliese diventava vittima proprio di quel fattore ideologico che aveva consapevolmente tenuto in sordina nel perseguire il suo disegno politico: le Brigate Rosse, infatti, erano comunisti che volevano realizzare il comunismo²⁷.

Dalla prigione quello che oramai è un ex leader politico scrive le famose lettere in cui risuona un amaro rammarico e una toccante disperazione umana. Lettere che sono state oggetto di esaurienti analisi storiche e letterarie²⁸. Senza poter aggiungere nulla di decisivo su questo aspetto ci limiteremo perciò a concludere con una notazione essenziale. Queste corrispondenze, soprattutto

²⁶ Per un'analisi precisa, con un'attenta periodizzazione, dell'atteggiamento del segretario socialista durante il rapimento cfr. M. Gervasoni, *Il caso Moro e il Psi: una transizione necessaria*, nel forum, *Moro e la lunga crisi del sistema politico italiano*, a cura di M. S. Piretti, in «Contemporanea», n. 1, 2008, pp. 100-105.

²⁷ Come è stato opportunamente rilevato: «al di là di tanta dietrologia, la sostanza è che Moro fu rapito e ucciso da una scheggia eccentrica della sinistra italiana», A. Mastropaolo, *Da una democrazia all'altra*, in *Moro e la lunga crisi del sistema politico italiano*, cit., p. 89. Da altro punto di vista, va sottolineato che il rapimento Moro è stato anche un acceleratore della chiarificazione del Pci rispetto alla violenza politica; su questo aspetto, con considerazioni puntuali ed equilibrate, cfr. A. Giovagnoli, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, il Mulino, Bologna, 2005, p. 14.

²⁸ Un'assai accurata edizione delle lettere è: A. Moro, *Lettere dalla prigionia*, a cura di M. Gotor, Einaudi, Torino, 2008, dove si trova anche un importante saggio del curatore (*La possibilità dell'uso del discorso nel cuore del terrore: della scrittura come agonia*, pp. 185-389). La testimonianza letteraria più significativa rimane il libro di Leonardo Sciascia pubblicato a pochi mesi dall'assassinio del leader democristiano, L. Sciascia, *L'affaire Moro* (1978), Adelphi, Milano, 1994.

quelle in cui il prigioniero si rivolge agli altri dirigenti dello scudo crociato, per il tono e il piglio che le caratterizza, ci mostrano il rovescio, personale ed esistenziale (di solito invisibile), di quell'ordito politico che Moro era stato maestro a intrecciare.

Da Moro al 'caso Moro'

Roberto Cotroneo

Ci sono passaggi che cessano di essere quello che sono stati, dal punto di vista storico, e diventano un terreno simbolico dove non è importante la verità delle cose, ma il significato emotivo di quanto è avvenuto. Gli psicologi, a cominciare da Jacob Levi Moreno, inventarono un sistema di cura definito psicodramma, dove attraverso la rappresentazione del dolore e della malattia si finiva per guarire. Funzionò per tanti anni, e la tecnica dello psicodramma è stata certamente una forma di cura efficace e coerente. Ma per la storia emotiva di un paese, lo psicodramma può diventare altro. Ovvero: la rappresentazione di quanto avvenuto non solo non guarisce, ma aggrava, aggiunge, depista, rende tutto più oscuro e vischioso, scarsamente leggibile.

Il caso Moro, più ancora di moltissimi altri misteri italiani che sono stati indagati, visitati e rivisitati negli anni, è il punto focale, il *topos*, di tutte le difficoltà filosofiche e storiche di questo paese. Sarebbe semplice cominciare proprio dal fatto che molte delle ossessioni sul caso Moro vengano da una scarsa trasparenza dei fatti. È indubbio che sia così, ma su questo penso di poter dire – con un certo buonsenso – che dopo più di quarant'anni, non sarà più possibile avere una versione netta e incontrovertibile. Per cui dovremo accontentarci della verità processuale, che è in gran parte la verità, e di qualche scampolo di altre storie, scelte probabilmente tra le meno fantasiose che circolano.

Ma è di verità che dobbiamo parlare? O invece di una coscienza storica ferita e incrinata come non è avvenuto in nessun altro paese del mondo? Spesso il paragone più pregnante, simile al nostro caso Moro è quello che si fa con il caso del presidente John Kennedy. Anche l'assassinio del presidente Kennedy ebbe indagini e punti oscuri. Ma non fu un crinale irrimediabile tra un prima e un dopo. Non portò, immense difficoltà istituzionali, anche se restò il dubbio che ci fossero state complicità ad altissimi livelli, non ci fu altro che una continuità politica nella storia degli Stati Uniti, anche se con dolore e inchieste controverse, persino dopo l'assassinio del fratello Bob.

Per noi non fu così, un terreno franoso, già da tempo contraddittorio e opaco ha portato a trasformare quell'evento drammatico della democrazia italiana nella fine di un modo di pensare e di un sistema culturale che fino a quel momento era un modello perseguibile e perseguito. E il primo elemento che va preso in considerazione, non è chi furono davvero le Br e perché fecero quello che hanno fatto. Su questo c'è una letteratura formidabile, anche formidabile di sciocchezze, va inteso, molti degli specialisti del caso Moro hanno processi deduttivi e sistemi di affezioni ai complotti che non sono dissimili da quelli degli ufologi e dei cercatori di rosacroce.

Ma il primo elemento da prendere in considerazione è proprio la demolizione politica della figura di Moro. E con la demolizione politica della figura di Moro, la distruzione, non tanto di una classe dirigente dell'epoca, perché quella in qualche modo sopravvisse, ma la distruzione di una sorta di carta fondamentale del nostro pensiero civile e culturale.

Aldo Moro oggi è sempre un prigioniero, resta prigioniero delle Brigate Rosse, nelle nostre memorie. Moro oggi non è un pensatore della Repubblica, un padre costituente, uno stratega delle dinamiche sociali italiane, un intellettuale tormentato tra i più feroci anticomunisti nella classe dirigente democristiana, che coerentemente con un'idea alta della politica e della società sceglie la strada più difficile per la sua coscienza e per le sue convinzioni: un patto vigile, attento anche diffidente, ma necessario, con una forza che suo malgrado per molte cose, e volontariamente per altre, stava mandando in crisi il sistema paese, come diremmo oggi.

Il Moro stratega del compromesso storico è la parte finale di un percorso che parte da lontanissimo e che è una strada di preziosi ragionamenti, consapevolezze politiche, idee del futuro, politiche estere disallineate con la crisi della storia, e mai complici dei poteri forti, che furono e sono quelli economici e finanziari. La sua capacità di mediazione divenne con il tempo, una incapacità di decisione, ma fu un luogo comune. Anzi fu un consapevole errore di valutazione.

Il *caso Moro* e Moro furono due cose molto diverse. Il primo un episodio che se non avesse avuto un inizio, un corso e una conclusione così drammatiche definiremmo letterario. Si tratta di narrazioni, si tratta di un palcoscenico della storia con una unità di luogo, la Roma del 1978, di tempo, i 55 giorni, e di azione, le Brigate Rosse, il mondo politico che ha interloquito e ha trattato, a diversi livelli e in diverso modo, con i brigatisti. Fuori da questo sistema ci sono poi le ermeneutiche impazzite, come le avrebbe chiamate Umberto Eco, e le teorie del complotto: che non sono di oggi, di ieri, ma

sono di sempre. E questo lo abbiamo sperimentato e vissuto in mille episodi della storia.

Si poteva evitare di trasformare Aldo Moro, lo statista e l'uomo che aveva reinventato l'Italia dopo Alcide De Gasperi, nel *caso Moro*, l'uomo con il quotidiano *la Repubblica* sulle gambe, la stella a cinque punte dietro le spalle, la barba di cinque giorni? Si poteva intuire, era possibile farlo, che non si doveva permettere che all'eliminazione di Aldo Moro dovesse seguire un oblio intellettuale, culturale e politico? Si doveva permettere alle Brigate Rosse oltre al rapimento e agli omicidi (per non dimenticare anche qui gli uomini della sua scorta) la ridiscussione di un mondo che aveva ancora la politica al centro, e non le tecnocratie, i poteri forti, quelli meno visibili, che per fili complessi sono oggi il nostro territorio di vita, decidono le nostre cose, i nostri sogni e persino le nostre passioni, e decidono soprattutto per i nostri figli?

Non dovevamo smontare la politica, con un episodio che politico non era perché si trattava di un episodio per prima cosa di tipo criminale, e per seconda cosa di un atto che aveva velleità rivoluzionarie, figlio di una ideologia totalitaria, quella delle Brigate Rosse, che proprio nella decisione rivoluzionaria, nell'indiscutibilità delle idee, aveva poggiato le sue basi.

Si era scelto il capro espiatorio, colui, che nella virtù della politica, sarebbe stato capace, come poi è stato, di dialogare, e di ripensare persino il rapporto con i suoi rapitori, di mettere la mediazione anche lì, in quel rapimento, dove lui non era più un uomo libero, e non poteva affidarsi a scelte indipendenti.

Eppure lo fece. Nella sua idea del mondo, nella sua capacità di pensare le diversità non come scogli insormontabili ma come terreno di vita, come possibilità, cominciarono quelle lettere, quei ragionamenti, che tanto indignarono gli uomini della fermezza, soprattutto Enrico Berlinguer e Giulio Andreotti, fino a ipotizzare che Moro non era più lui, che certamente era sottoposto a farmaci che non gli consentivano di ragionare, o che aveva perso il senno di fronte a un dramma così forte.

E invece Aldo Moro non fu mai così lucido, e gli fu sempre chiarissimo quello che stava accadendo a lui e al paese. Si scambiarono le conseguenze storiche di quello che stava avvenendo, le conseguenze future, con una consapevolezza di quelle conseguenze. Anzi, con una volontà di perseguirle. E siccome le conseguenze storiche furono la fine del terrorismo in Italia. Quel sangue che sarebbe ricaduto sulla Democrazia cristiana, se si fosse attuato, come poi accadde, il sacrificio di Moro, divenne un sangue che ricadde anche sulle Br, anche sui centri di potere italiani, anche sui piccoli preti come sulle alte gerarchie cattoliche, anche su tutti gli uomini di buona volontà. Ma ricad-

de sulla politica prima di ogni cosa. Strappando un'idea del bene collettivo che attraverso mille contraddizioni, e certamente degli errori, dal 1948 si stava perseguendo con ostinazione e lucidità ma soprattutto progettualità.

Ma questo andava nascosto. Moro andava nascosto, e ci si riuscì benissimo attraverso il *caso Moro*. Quasi da subito cominciò quel filone di saggi storici e pseudostorici, uno dopo l'altro, che teorizzavano diverse ipotesi da quelle ufficiali. Intendiamoci, alcuni di questi libri e di queste riflessioni, avevano tesi interessanti e competenti, e direi molto importanti, soprattutto per l'inquadramento del caso Moro nello scacchiere internazionale. Penso ai libri di Fasanella o alle riflessioni di Giovanni Pellegrino. Altri erano un reticolo di congetture così fitte, così reiterate, così lunghe che finiva per diventare uno schermo che portava a coprire tutto, che portava a nascondere la verità.

Moro ha perso. Solo oggi, a distanza di quarant'anni, quella forma di narrazione popolare, di romanzo di appendice della contemporaneità che sono le fiction televisive ispirati ai grandi personaggi della nostra storia contemporanea – penso ai vari papi, penso a Enrico Mattei, a quegli eroi del nostro tempo come Giovanni Falcone o Paolo Borsellino, che vengono riscritti e raccontati con un linguaggio che passa dal teleschermo ed entra la coscienza popolare dei semplici – bene solo oggi si è girata una fiction che prova a invertire quel flusso profondo. A tornare indietro dal *caso Moro* a Moro. A raccontare Moro il professore, come è stata intitolata.

Ma è ancora troppo poco. Era Moro *il politico* che andava raccontato, non soltanto Moro *il professore*. Questo è il punto vero, questo il nodo.

Oltre questo c'è un romanzo giallo infinito, ci sono gli uomini oscuri di via Fani, i servizi segreti internazionali, i diktat degli americani, inglesi, francesi, russi e cecoslovacchi. Oltre questo ci sono i rebus delle prigioni: fu soltanto una? Furono tante. Oltre questo ci sono le trattive sommerse, i ruoli di Bettino Craxi e di Francesco Cossiga, la penna di Giovanni Leone (un grande presidente della Repubblica, sia detto per inciso) che non riuscì a concedere la grazia alla Br Paola Besuschio, oltre questo le decine di migliaia di pagine delle commissioni parlamentari, e gli atti processuali.

È un mondo straordinario, straordinario per uno scrittore, per mille film, per mille congetture. Alcune probabilmente vere. Altre persino inquietanti. Ma ha importanza? Ha davvero importanza entrare nei gangli profondi e inconoscibili di questa storia? Io penso che ha sempre importanza farlo se però non finiamo in un videogioco appassionante che ha scarsi legami con la realtà. Penso che la verità sia qualcosa di irrinunciabile, e come diceva Donald Sutherland a Kevin Costner, che interpretava il procuratore Garrison in *JFK*

di Oliver Stone: «vada avanti nella sua inchiesta. Cerchi la verità. Si ricordi che la gente ha un debole per la verità». Ma gli americani sono così. Spesso dimenticano che la gente ha un debole per qualsiasi verità. Anche le verità sbagliate, basta che appaiano in una maniera diversa da quella che ci aspetteremmo.

E oggi? Oggi il lavoro va raddoppiato. Se ci saranno elementi per indagare ancora sarà giusto farlo. Ma oggi ci vogliono gli storici. Miguel Gotor ha fatto un lavoro eccellente nel curare le lettere di Moro dalla prigione delle Br. Ma nessuno ha fatto un lavoro importante sulle lettere di Moro della sua vita fino al 15 marzo 1978, sul Moro che inventa il primo governo del centro-sinistra in Italia, sull'uomo che volle nazionalizzare l'energia elettrica e che diede a Enrico Mattei il compito di rappresentare la politica estera italiana in luoghi tormentati dal colonialismo, e poi non sempre in grado di gestire il post-colonialismo. Ci mancano libri sui rapporti di Moro con l'amico Paolo VI, un papa che dialogava con lui e che fu un protagonista intellettuale del Novecento. Ci manca un racconto della Democrazia cristiana che non sia solo una barzelletta di potenti, loschi, incapaci e mollaccioni. Ci manca un racconto delle liti tra Moro e un altro grande politico come Carlo Donat-Cattin, e sia detto che si amavano moltissimo. Ci è restato Andreotti, che fu altra cosa, e che è scomparso da troppo poco tempo per poter dare un giudizio sereno e corretto. Ci manda quel paese, quell'Italia, quella storia.

Ci manca Moro senza il *caso Moro*. E invece abbiamo subito una vera e propria alluvione. E non si sa più dove mettere i piedi. Fino al punto che quest'Italia di oggi, questa Europa di oggi, questo mondo così sbilenco, non ci piace senza riuscire a farci piacere quelli che oggi al potere dicono la stessa cosa che diciamo noi. Non ci piace questa Europa ma tornando a Moro capiremmo persino meglio il perché. Non ci piace questa potenza oscura che governa processi politici senza mostrarsi e senza farsi giudicare dagli elettori, questa democrazia opaca, che non risponde e non si mostra. E che non ha bisogno di dietrologie per essere capita.

Il *caso Moro* resta ancora lì, come un macigno di parole e congetture che ormai è diventato una montagna di detriti. Attraversarla per raggiungere l'altro versante, la faccia oscura della luna, è un dovere, per noi, e per i nostri figli. Per il futuro di tutti. Specialmente in un mondo come quello che stiamo vivendo.

L'ora più buia: alcune riflessioni sull'attacco al cuore dello Stato

Paolo Varvaro

L'ambiguità del "caso Moro" è racchiusa innanzitutto in questa formula. La strage di via Fani, il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro compongono il percorso unitario di un'azione terroristica senza precedenti, ma la classificazione di questa vicenda come un caso isolato – *l'affaire* Moro, secondo l'intuizione di Sciascia – contribuisce a decontestualizzare la cronaca di quei giorni dal suo retroterra storico, così da rendere ancora più oscura la trama di quell'evento. In via preliminare occorrerebbe definire il contesto in cui si colloca quell'azione terroristica. All'epoca del rapimento del presidente della Democrazia cristiana le Brigate Rosse erano già presenti sulla scena del terrorismo da quasi un decennio, strutturate in colonne di guerriglia urbana organizzate e attive nelle città del triangolo industriale e costituivano la punta avanzata di un terrorismo politico che in pochi anni aveva contribuito alla sovversione armata con l'organizzazione di rapimenti (il più eclatante quello del magistrato genovese Mario Sossi, che precede di quattro anni il rapimento Moro), la realizzazioni di una lunga serie di omicidi a sangue freddo tra rappresentanti degli apparati di pubblica sicurezza, della magistratura e del giornalismo, oltre a una innumerevole sequela di attentati a scopo intimidatorio rivolti anche contro esponenti della classe politica. Con il delitto Moro le Br colpiscono per la prima volta mortalmente un obiettivo politico. L'operazione segna infatti l'avvio del cosiddetto attacco al cuore dello Stato, al culmine di un'*escalation* terroristica che insanguina l'Italia da anni e che proseguirà con analoga intensità almeno sino alla metà del decennio successivo. Solo tra il 1969 e l'82 le Br rivendicano la paternità di 494 azioni, mentre dal punto di vista giudiziario il totale dei brigatisti inquisiti dalla magistratura supera il migliaio, senza considerare la cospicua pattuglia di formazioni minori che agiscono con i medesimi scopi nell'articolata galassia del terrorismo di sinistra¹.

¹ Il bilancio complessivo è di circa 6 mila inquisiti per lotta armata o attività sovversive e di più di 4 mila incarce-

Un fenomeno così acuto e di lunga durata deve avere radici profonde nella società di quegli anni, da cui derivano anche inevitabili collegamenti internazionali. Il suo ciclo storico coincide infatti con la lunga crisi economica che investe l'Europa alla fine della *golden age*, che corrisponde anche all'acuirsi del conflitto mediorientale e all'esplosione sul territorio europeo del terrorismo palestinese. Nel 1972 l'organizzazione palestinese di Settembre nero compie la strage del villaggio olimpico di Monaco; nello stesso periodo si costituisce il gruppo tedesco della Rote Armee Fraktion, il cui percorso registra significative analogie con quello della principale formazione terroristica italiana. Sempre nel 1972 muore a Milano, in circostanze è il caso di dire mai del tutto chiarite, l'editore Giangiacomo Feltrinelli, antesignano della lotta armata in Italia e padre putativo delle Brigate Rosse². A quel punto il gruppo terroristico italiano ha completato il suo processo formativo, strutturandosi come una organizzazione clandestina, con le forme esteriori della guerriglia sudamericana e il settarismo interno mutuato dall'impianto ideologico della terza internazionale, e si impone sulla scena come avanguardia armata di un più vasto movimento di protesta sociale che tarderà a dissociarsi dall'uso della violenza quale modalità di azione politica. La sommaria cronologia di questi primi anni serve a contrastare un riflesso connaturato, che induce di solito a concentrare l'impatto del terrorismo sulla memoria collettiva di un singolo episodio, per quanto cruciale e per certi aspetti fondativo, trascurando di valutarne la genesi e il retroterra così da legittimare qualsiasi suggestione di trame sotterranee e oscure. Non è lecito, insomma, relegare gli esecutori materiali di quell'azione al ruolo di semplice manovalanza nella disponibilità di forze esterne, ignorando la storia pregressa di quel gruppo terroristico e la biografia stessa dei manovali, che per altro avrebbero proseguito ad operare ed insanguinare l'Italia per diversi anni con azioni egualmente eclatanti. La divulgazione del "caso Moro" alla stregua di una *spy story* riscuote successo come genere editoriale, ma non fornisce una plausibile chiave di interpretazione storico-politica sull'Italia degli anni settanta³.

rati per banda armata o associazione sovversiva, che hanno trascorso in detenzione una media di 16 anni a testa (queste cifre sono ricavate da D. Della Porta, *Il terrorismo di sinistra*, il Mulino, Bologna, 1990, che si raccomanda per una visione d'insieme del fenomeno insieme a A. Orsini, *Anatomia delle Brigate rosse*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010).

² Secondo la definizione di Alberto Franceschini, in G. Fasanella, A. Franceschini, *Che cosa sono le Br*, Rizzoli, Milano, 2004, p. 121.

³ Sull'interpretazione del terrorismo come strumento di una guerra surrogata tra i servizi segreti di diverse nazioni, espediente utilizzato per spiegare la razionalità di alcune azioni, si era già soffermata D. Della Porta, rile-

La crisi politica del 1978 è il terreno ideale per una recrudescenza del terrorismo politico, incoraggiato dalla dilaniante condizione della sinistra italiana che oscilla tra la possibilità di conquistare il potere per via parlamentare – cui sembra preludere l'inarrestabile ciclo elettorale del Partito comunista – e l'illusione di impadronirsene per via rivoluzionaria. Lo spostamento a sinistra della società italiana sconta così i condizionamenti di una tradizione comunista che non ha mai fatto definitivamente i conti con la sua originaria matrice rivoluzionaria, a cui si sommano gli effetti traumatici della congiuntura economica. Un accenno nelle lettere carcerarie di Moro all'unicità del comunismo («Con questa tesi si avalla il peggior rigore comunista ed a servizio dell'unicità del comunismo») è stato interpretato da Sciascia come indizio di questo inestricabile groviglio⁴, ma ancora più esplicita era stata in quei giorni Rossana Rossanda, collocando i brigatisti nell'album di famiglia del comunismo italiano (e, per la verità, anche internazionale)⁵. Il dirigente politico più attento nel valutare il contesto della crisi era stato proprio Aldo Moro, che aveva fatto proprie le considerazioni di Berlinguer sulla possibile deriva cilena dell'Italia per aprire a un patto di governo della Democrazia cristiana con il Partito comunista. Nel suo ultimo discorso ai gruppi parlamentari del suo partito, pronunciato il 28 febbraio del '78, vi è a tale proposito un passaggio esplicito: «io credo alla emergenza, io temo l'emergenza. Essa c'è sul terreno economico sociale [...]. credo che tutti dovremmo essere preoccupati di certe possibili forme di impazienza e di rabbia, che potrebbero scatenarsi nel contesto sociale [...] C'è la crisi dell'ordine democratico, la crisi latente con alcune punte acute»⁶. Nel suo accenno, articolatamente motivato come da stile moroteo, sono ricomprese tutte le componenti di una tensione sociale ormai difficile da arginare: dal braccio armato della violenza ai suoi molteplici fiancheggiatori, dai conflitti economici all'anarchismo dilagante cui (secondo Moro) «ha dato il destro per imprudenza lo stesso Partito comunista». Un'analisi lucida e impietosa, a due settimane di distanza dalla “geometrica potenza del terrore” della strage di via Fani, che di quell'emergenza è la più puntuale e tragica conseguenza.

vando lo scarso coinvolgimento fattuale dei diversi servizi segreti nella fase matura del terrorismo, laddove invece questo aumenta nell'ultima fase, quando il terrorismo in crisi cerca di ricorrere ad aiuti esterni (cfr. D. Della Porta, *Il terrorismo di sinistra*, cit., pp. 258-260).

⁴ Così dalla relazione di minoranza agli atti della prima commissione parlamentare di inchiesta, poi in L. Sciascia, *L'affaire Moro*, Sellerio, Palermo, 1989, pp. 177-178.

⁵ R. Rossanda, *Il discorso sulla Dc*, in «il Manifesto», 28 marzo 1978.

⁶ A. Moro, *L'intelligenza e gli avvenimenti. Testi 1959-1978*, Garzanti, Milano, 1979, p. 388.

Nel frattempo le Br, sopravvissute alla prima ondata di arresti che le aveva disarticolate all'indomani del rapimento Sossi, hanno rafforzato la propria struttura organizzativa, orientando lo sguardo anche sulla capitale e presumibilmente assumendo una nuova fisionomia di vertice. Mancano a tale proposito sicuri riscontri giudiziari (per lo più basati sulle dichiarazioni di parte, necessariamente interessate, dei dissociati dalla lotta armata) e anche le successive azioni antiterroristiche non segnalano un mutamento di pelle dell'organizzazione, ma la capacità di alzare il tiro registrata tra il 1977 e il '78 fa pensare a una strategia mirata a imprimere un corpo mortale alla democrazia italiana e al sostegno di competenze non improvvisate. Questo salto di qualità non riguarda solamente la gestione del caso Moro e si comprende meglio in una visione d'insieme del terrorismo internazionale. Basti pensare al rapimento Schleyer in Germania del settembre del '77, realizzato con la medesima tecnica dell'agguato di via Fani. Non occorre necessariamente ipotizzare una regia che muova fili e pedine del terrorismo europeo, ma sembra difficile escludere la presenza di una rete di relazioni, una sorta di struttura di mutua assistenza che assicuri la riuscita di operazioni sino a quel momento al di là della portata di singole formazioni terroristiche⁷. Da questa linea di interpretazione si dipartono le più diverse congetture, lungo derive difficilmente verificabili sul terreno inclinato della fantasia. Per questo motivo è il caso di menzionare una ricostruzione in forma narrativa, che si giova però di una conoscenza diretta del fenomeno. Si tratta del romanzo *I giorni del diluvio*, pubblicato anonimo nel 1985 e attribuito a Franco Mazzola. L'autore ricopriva in quegli anni l'incarico di sottosegretario con delega ai servizi segreti e il suo romanzo serve a ricordarci, con sufficiente cognizione di causa, come il terrorismo abbia potuto operare negli interstizi della guerra fredda⁸.

Nei giorni che precedono l'operazione più eclatante delle Br, il tema della riorganizzazione del terrorismo torna improvvisamente d'attualità. Ne scrive sulla prima pagina del «Corriere della Sera» Ulderico Munzi, che diventerà poi a lungo inviato da Parigi ma all'epoca si occupa dei servizi segreti. L'articolo si intitola *Un nuovo cervello guida gli attentati?* e viene pubblicato l'11 marzo del '78, cioè meno di una settimana prima del rapimento di via Fani. Ci si chiede se non esista il "Superclan" dell'organizzazione, «una sorta di cer-

⁷ Questa in sostanza è la tesi dell'ex presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi e sul terrorismo Giovanni Pellegrino (G. Fasanella e C. Sestieri con G. Pellegrino, *Segreto di Stato*, Einaudi, Torino, 2000).

⁸ L'anonimo, *I giorni del diluvio*, Rusconi, Milano, 1985, poi ristampato da Aragno nel 2007 con il nome dell'autore. Su una medesima linea narrativa si segnala anche A. Ferrari, *Il segreto*, Chiarelettere, Milano, 2017.

vello ideologico e operativo sconosciuto ai “combattenti armati”, che impartisce ordini da un “empireo” della clandestinità». Di un Superclan si era già parlato l'anno precedente a seguito delle rivelazioni di un brigatista pentito, che avevano dato origine a un'inchiesta, poi archiviata dalla procura di Milano, nei confronti di una serie di personaggi che nel corso degli anni si erano allontanati dal nucleo fondatore delle Br, fondando a Parigi l'istituto di lingue Hyperion. Nel frattempo venivano riformati i servizi segreti e si allentava l'attenzione nei confronti di una centrale estera del terrorismo italiano, di cui si tornerà a parlare, con ormai scarsi riscontri documentali, solo in anni più recenti. Va detto che l'utilizzo della capitale francese come luogo di incontro per le formazioni terroristiche è ammesso dagli stessi brigatisti che hanno organizzato il rapimento Moro⁹.

Le memorie di parte costituiscono un capitolo a parte della nostra conoscenza del terrorismo, che nel caso Moro trova una rilevanza decisiva nel concorrere alla formazione di una opinione pubblica condivisa. In mancanza di una plausibile verità giudiziaria la valutazione dei fatti è orientata dall'impatto emotivo dei cinquantaquattro giorni del rapimento, su cui agisce il condizionamento delle modalità comunicative di giornali e televisione e successivamente dalle rievocazioni, più o meno interessate, dei protagonisti: dissociati, pentiti, collaboratori di giustizia o semplici memorialisti. Con il passare del tempo si consolida così un'idea piuttosto definita dell'avvenimento, cristallizzata anche da sequenze cinematografiche e ricostruzioni televisive, che non corrisponde necessariamente alla realtà dei fatti, ma sembra appagare la nostra necessità di conoscenze sicure. Il punto debole è costituito dalla fragile impalcatura investigativa e giudiziaria alla base degli eventi, che ha poi consentito di dare libero sfogo alle interpretazioni più disparate. La confusione della macchina investigativa è tristemente rappresentata dalle prime immagini di via Fani, con la scena del crimine invasa da giornalisti e persone di ogni tipo. In seguito quattro fasi di giudizio, ventisette ergastoli comminati agli esecutori materiali, oltre a centoventisette condanne per reati minori non sono stati sufficienti a determinare la dinamica precisa dell'azione di via Fani, su cui divergono persino le perizie balistiche, senza per altro aver fatto definitiva chiarezza sul covo del rapimento e sulla tempistica del delitto Moro. A loro volta le successive commissioni parlamentari hanno contribuito

⁹ Così M. Moretti, *Brigate rosse. Una storia italiana*, intervista con C. Mosca e R. Rossanda, Anabasi, Milano, 1994, pp. 184-186; A. L. Braghetti, P. Tavella, *Il prigioniero*, Feltrinelli, Milano, 2001, pp. 111-119.

a evidenziare i limiti dell'impianto investigativo e giudiziario piuttosto che a definire uno scenario plausibile attraverso nuovi elementi di prova, che il trascorrere degli anni rende sempre più improbabili. Sicché un recente biografo dello statista democristiano avverte la sensazione «di una verità ancora monca, su cui ogni nuova ricerca affastella dubbi più che portare risposte alle innumerevoli domande aperte»¹⁰.

Sull'orientamento dell'opinione pubblica ha giocato un ruolo forse sottovalutato la prima ondata emotiva, che prende forma all'inizio dei cinquantaquattro giorni del rapimento a seguito dell'inevitabile mobilitazione degli organi di informazione. Alcuni studi hanno messo a fuoco la dinamica dell'evento mediale¹¹, laddove risulta evidente la capacità di orientare in maniera uniforme la percezione dell'avvenimento, appianando le incongruenze ed eliminando molte zone d'ombra. A denunciare per primo il pericolo di una manipolazione è stato lo stesso Moro in una pagina del Memoriale: «Questi giorni hanno dimostrato come sia facile chiudere il mercato delle opinioni»¹².

La lettura comparata degli organi di stampa dimostra ad esempio quanto sia stata sin dall'inizio marginale la contrapposizione strategica tra linea della fermezza e della trattativa, che a distanza di anni ricordiamo invece come dilaniante. In realtà le testate principali invocavano unanimemente sin dalle prime ore la trincea dell'intransigenza, definendo subito una linea di comportamento da cui sarebbe risultato difficile allontanarsi senza essere tacciati di diserzione. Al «Corriere della Sera» del 17 marzo che intitolava a caratteri cubitali *Il paese rifiuta il ricatto delle «Brigate Rosse»* e rafforzava questo concetto con il vigoroso titolo dell'editoriale (*Reagire con forza*) faceva eco l'editoriale de «La Stampa»: *Con i terroristi non si tratta*. La reazione intransigente è ampiamente giustificata dall'impatto emotivo della strage di via Fani, che rivelava all'opinione pubblica un paese sull'orlo della guerra civile – in quelle ore si sopravvalutano le dimensioni dell'area di fiancheggiamento del terrorismo, in relazione alle terrificanti capacità militari esibite dai brigatisti – ma appare incompatibile con la reazione logica da contrapporre a un rapimento, che do-

¹⁰ G. Formigoni, *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma*, il Mulino, Bologna, 2016, p. 338.

¹¹ A. Silj, *Brigate rosse-Stato. Lo scontro-spettacolo nella regia della stampa quotidiana*, Vallecchi, Firenze, 1978; L. Escudero, *Il caso Moro: manipolazione e riconoscimento*, in «Problemi dell'informazione», n. 4, 1978; S. G. Virgili, *Il caso Moro. Voci e silenzi dell'informazione televisiva*, Aracne, Roma, 2010; I. Imperi, *Il caso Moro: cronaca di un evento mediale*, FrancoAngeli, Milano, 2016.

¹² *Il memoriale di Aldo Moro rinvenuto in via Monte Nevoso a Milano*, a cura di F. M. Biscione, Coletti, Roma, 1993, p. 96 (Commissione stragi, I, 81; II, 154-155; numerazione tematica 16: *Sulla indipendenza della stampa italiana*).

vrebbe tendere piuttosto alla salvaguardia di una vita umana in pericolo. Lo stesso atteggiamento trova riscontro nelle manifestazioni sindacali convocate nelle principali piazze del paese, nelle quali la mobilitazione di massa consente di rassicurare il paese sul fatto che le classi lavoratrici non avrebbero offerto collaborazione al terrorismo, fronteggiando compatte un nemico comune. Se il paese è in guerra, gli ostaggi del nemico vanno considerati come vittime sacrificali di un bene più elevato che rimanda alla sopravvivenza stessa della nazione. La sorte di Moro sembra segnata sin dal primo giorno.

Tuttavia nella logica di una chiamata alle armi per superiori interessi nazionali ci si aspetterebbe, quantomeno, un ridimensionamento del peso dell'ostaggio, se non addirittura una strategia concordata di silenzio stampa così da attenuare l'effetto propagandistico dell'azione terroristica, che costituisce l'obiettivo primario di ogni rapimento politico. In quelle prime ore si assiste invece a una amplificazione del ruolo di Aldo Moro nella vita politica italiana, con una accentuazione retorica delle virtù pubbliche e private dell'ostaggio tale da rasentare i toni di una canonizzazione in vita¹³. Moro assurge al ruolo di architrave di un intero sistema politico, con i giornali che nei primi giorni (almeno sino al 20 marzo) si dilungano a magnificarne strategie, capacità e lungimiranza di statista. Tutto ciò appare in singolare contraddizione con il comportamento della stampa nei giorni che precedono il rapimento, che tende invece a sottovalutare l'importanza di Moro nella composizione della crisi di governo – a misura del ruolo di regista occulto che Moro stesso si era riservato con l'esclusione da ogni combinazione ministeriale – imputandogli semmai precise responsabilità nella corruzione della vita politica. Così titolava «la Repubblica» del 16 marzo, prima di lasciare il posto alle edizioni straordinarie di quella mattina: *Antilope Cobler? Semplicissimo, è Aldo Moro, presidente della Dc*. Nella comunicazione di massa la manipolazione non ricorre quasi mai allo stravolgimento della realtà, ma si accontenta di esasperare alcuni elementi, cosicché «la notizia veramente orientata non ha bisogno di commento scoperto ma si basa sulla scelta degli aggettivi e su un accorto gioco di contrapposizione»¹⁴. La metamorfosi di Moro, nel giro di poche ore, da Antelope Cobler a eminente statista è il segno incontrovertibile di un cambio di linea editoriale, che trova diffuso riscontro nei principali organi di stampa italiani.

¹³ Cui concorre l'accentuazione del suo legame con la religione, a tal punto vincolante che si arriva a ipotizzare, senza alcun fondamento, che sia stato rapito dopo aver assistito alla funzione religiosa (così per es. C. Bo, *Il segno della coscienza*, in «Corriere della Sera», 18 marzo 1978).

¹⁴ U. Eco, *Il costume di casa. Evidenze e misteri dell'ideologia italiana*, Bompiani, Milano, 1973, pp. 21-22.

Lo stesso Moro tenderà dalla prigionia brigatista di sminuire il suo ruolo di semplice presidente del partito, carica onorifica priva di effettivo peso decisionale, ma a quel punto il tentativo apparirà grottesco sia agli occhi dei brigatisti che dei lettori dei giornali, contribuendo ad avvalorare il discredito morale del prigioniero rispetto al politico di rango celebrato in quei giorni. Questa svolta è collegata con la consegna alla stampa della sua prima lettera, quella indirizzata al ministro dell'Interno Cossiga e divulgata il 29 marzo, che determina un anticlimax rispetto all'immagine dello statista impavido, imputando ora a Moro l'incapacità di risultare all'altezza del compito¹⁵. In quella lettera egli tenta di delineare il perimetro per una trattativa, le cui limitate possibilità di successo dipendono dalla segretezza dell'iniziativa, deliberatamente violata dagli stessi brigatisti. Occorre quindi sottolineare che la denigrazione dell'ostaggio costituisce un preciso obiettivo dei terroristi, agevolati nel compito dagli eccessi encomiastici dei primi giorni. Ma già dal 21 marzo, dopo l'invio ai giornali della prima foto del "prigioniero politico", l'impatto emotivo della vicenda assume un diverso andamento, destinato a isolare Moro in una prigionia di incomunicabilità, come se improvvisamente si sia presa coscienza della presenza di un ostaggio che non è più il politico dall'iconografia ufficiale, ma un uomo inerme e scamiciato (quasi incomprensibile oggi l'effetto dirompente dell'immagine di Moro senza cravatta, purché non si dimentichi che nella sua vita Moro aveva manifestato due precise ossessioni: per le cravatte e per le prigioni)¹⁶.

Proprio per arginare lo *choc* emotivo suscitato dalla visione del prigioniero, ricomincia a quel punto sui giornali la querelle sul silenzio stampa, invocato come una risorsa per depotenziare la forza d'urto del terrorismo, ma puntualmente disatteso dall'interesse mediatico suscitato dal caso, con conseguente incremento delle copie stampate. Così per esempio il «Corriere della Sera» il 21 marzo si interroga con Eugenio Montale sull'opportunità di fare da cassa di risonanza dei comunicati brigatisti (il premio Nobel propende per il silenzio stampa) e due giorni dopo pubblica in prima pagina un'intervista a Marshall McLuhan, antesignano della teoria di staccare la spina per annullare il terrorismo sul terreno mediatico. Neanche le riflessioni più autorevoli ottengono riscontro, né trovano alcuna eco sui canali dell'informazione radio-televisiva,

¹⁵ L'osservazione di Umberto Eco su «L'Espresso» del 21 maggio 1978 è ripresa da L. Escudero, *Il caso Moro*, cit., p. 514.

¹⁶ La notazione di Sciascia è ripresa e sviluppata da A. Sofri, *L'ombra di Moro*, Sellerio, Palermo, 1991, pp. 48-49.

da anni ormai veicolo principale di formazione dell'opinione pubblica¹⁷. In realtà è proprio a partire dal primo comunicato brigatista e dalla prima lettera dalla "prigione del popolo" che prende avvio sui giornali una vicenda parallela a quella del rapimento, una sorta di quotidiano romanzo giallo con intrighi oscuri, lettere segrete che improvvisamente vengono alla luce, eroi omerici che perdono il senno e vengono pubblicamente disconosciuti da amici di vecchia data e colleghi politici di lunga militanza¹⁸. Tutto il contrario, insomma, di una strategia concordata al fine di attenuare l'effetto propagandistico dell'operazione terroristica e di consentire agli investigatori di procedere con la necessaria ed efficace riservatezza, ma un appassionante e drammatico racconto che involontariamente alimenta la mitologia dei terroristi imprendibili. In quei cinquantaquattro giorni le brigate rosse uccidono indisturbate un agente e un maresciallo di polizia penitenziaria tra Torino e Milano, feriscono a Roma un consigliere regionale democristiano e un dirigente della Fiat a Torino.

Un'Italia allarmata e confusa anche dal profluvio delle fonti informative è sottoposta quindi a una turbolenza mediatica che si concluderà il 9 maggio con il ritrovamento del cadavere della prima repubblica, secondo l'efficace definizione di Saragat, e con la celebrazione quattro giorni dopo di un funerale senza la salma presenziato dal pontefice (a quasi cent'anni di distanza dall'altro precedente, le esequie a Roma di Garibaldi sepolto nel frattempo a Caprera). Le responsabilità dell'informazione giornalistica nell'amplificare una condizione di impotenza non rimandano necessariamente a una deliberata strategia cospirativa, malgrado la diffusa presenza massonica sulla gestione di importanti proprietà editoriali. Appaiono semmai più evidenti le responsabilità a carico dei servizi segreti, degli organi investigativi e della stessa magistratura, che non riusciranno mai a ricostruire un quadro plausibile o quanto meno coerente degli accadimenti. Occorre però ammettere che da questo punto di vista esiste una responsabilità più ampia, a cui hanno indubbiamente contribuito anche alcune spinte politiche, che corrisponde alla volontà di riconoscere ad ogni costo una versione "ufficiale" dei fatti. Tale versione si è conformata al cosiddetto *Memoriale Morucci*, la confessione del protagonista del rapimento catturato per primo dalle forze dell'ordine, fatta propria dalla magistratura e di seguito assunta a canone di riferimento da dissociati, pentiti

¹⁷ Così A. Silj, *Brigate rosse-Stato*, cit., p. 44.

¹⁸ Cfr. L. Escudero, *Il caso Moro*, cit., p. 504. Sul ruolo nefasto degli "amici di Moro", pronti a disconoscerlo nel momento del pericolo: C. Guerzoni, *Aldo Moro*, Sellerio, Palermo, 2008, p. 210.

e brigatisti in servizio permanente effettivo. Una versione largamente approssimativa, in grado quindi di soddisfare una platea di soggetti così diversi, e palesemente riduttiva, se solo si consideri che per rapire Moro e annientare la scorta le Br avrebbero impiegato (secondo Morucci) una decina di effettivi, di cui appena quattro incaricati di colpire a morte i cinque uomini della scorta, mentre per il rapimento Sossi si era fatto ricorso a un numero maggiore di brigatisti, pur non dovendo neutralizzare alcuna protezione armata.

Il successo editoriale di numerose rievocazioni di terroristi, loquaci a proposito delle responsabilità altrui e poco utili a disvelare le dinamiche della lotta armata, testimonia per altro la diffusa tendenza a sopravvalutare le opinioni di parte, la cui attendibilità andrebbe vagliata anche sul metro degli interessi giudiziari. Del resto se a Morucci e compagni è stata garantito ascolto e sostegno per ricostruzioni incomplete, neanche dal ministro dell'Interno dell'epoca (che si è fatto parte attiva nella divulgazione del *Memoriale Morucci*, accreditandolo come la versione definitiva) si è pretesa piena luce sugli angoli oscuri di quella vicenda. Pur tacendo sulle responsabilità del proprio ministero, dopo le dimissioni dagli Interni Cossiga si è reso protagonista di una carriera politica senza eguali nella storia della repubblica italiana, che lo ha visto ricoprire in rapida successione gli incarichi di presidente del Consiglio, del Senato e infine della Repubblica, pur avendo dato ampia prova di incapacità alla direzione degli Interni.

Laddove l'interesse per le rievocazioni terroristiche tende ad avvalorare discutibili tesi di parte (le memorie brigatiste di Anna Laura Braghetti costituiscono ad esempio la fonte ispirativa di *Buongiorno notte* di Bellocchio, l'opera di riferimento della cinematografia italiana sugli anni di piombo), la *damnatio memoriae* colpisce i congiunti delle vittime anche nei rari casi in cui la testimonianza degli affetti è sostenuta da argomentazioni tutt'altro che sentimentali. È la sorte, per fare solo un esempio, di *Storia di un delitto annunciato* di Alfredo Carlo Moro, fratello del politico democristiano e a sua volta magistrato, le cui lucide riflessioni sulla gestione del rapimento, le zone d'ombra e le diffuse responsabilità istituzionali consentono di delineare un ritratto spietato e verosimile di quel rapimento, senza indulgere nella memorialistica e soprattutto senza sconti per nessuno¹⁹.

E tuttavia proprio l'insostenibilità della versione "ufficiale", nella stanchezza di rievocazioni sempre meno comprensibili in presenza di una ormai sbiadita memoria storica, ha dato vigore negli ultimi anni alla voce di Moro dal

¹⁹ A. C. Moro, *Storia di un delitto annunciato. Le ombre del caso Moro*, Editori Riuniti, Roma, 1998.

carcere brigatista; soprattutto a quella delle lettere, poiché il Memoriale richiede una diversa preparazione alla materia e risulta comunque in troppe parti lacunoso²⁰. È quasi un paradosso, dal momento che il linguaggio moroteo è stato a lungo portato a emblema dell'incomprensibilità della politica, mentre le lettere dal carcere subivano in prima lettura ogni forma di diletteggiamento. Eppure la sua scrittura appare oggi molto più lineare delle contorte argomentazioni di chi si ostinava a dimostrare che egli scriveva sotto dettatura. Come aveva capito in quei giorni padre Turoldo, in un giudizio all'epoca poco condiviso, le lettere di Moro appaiono come «le cose più vere dette nel diluvio delle nostre parole»²¹ e la sua ricerca di una base di trattativa come il più limpido tentativo di risolvere la vicenda senza una capitolazione istituzionale.

La trattativa in effetti non si scontrava contro un'astratta ragion di Stato²², bensì contro una assai più concreta ragion di partito. La linea della fermezza veniva imposta al governo dal Pci, come spartiacque per evitare una legittimazione politica del terrorismo, avvertita alla stregua di un potenziale pericolo per la tenuta dei propri apparati militanti. Moro aveva compreso questa difficoltà, evitando di rivolgere le proprie istanze ai dirigenti del Partito comunista (la lettera a Ingrao è rivolta al presidente della Camera nella sua carica istituzionale), ma intuiva la subalternità della Democrazia cristiana alle esigenze del suo alleato numericamente più influente e se ne interrogava con allarme. L'obiettivo del Partito comunista, come scriveva in quei giorni a Berlinguer il suo principale collaboratore, oltre alla difesa dalla "concorrenza eversiva" del brigatismo (le cui radici internazionali non sfuggivano ai dirigenti di quel partito), «sta nello *spostare politicamente la DC*, non nel processarla o condannarla come cosa da buttare; sta nello stringerla e nell'incalzarla politicamente il più vicino possibile perché si rinnovi»²³. In quel tragico frangente

²⁰ Oltre alle autorevoli edizioni critiche di Gotor (A. Moro, *Lettere dalla prigionia*, a cura di M. Gotor, Einaudi, Torino, 2008; M. Gotor, *Il memoriale della repubblica. Gli scritti di Aldo Moro dalla prigionia e l'anatomia del potere italiano*, Einaudi, Torino, 2011) va ricordato anche l'originale studio di M. Mastrogregori, *I due prigionieri. Gramsci, Moro e la storia del Novecento italiano*, Marietti, Genova, 2008.

²¹ «Perché io ho creduto all'autenticità, non solo semantica, delle lettere di Moro. Perché mi sembra l'unico personaggio finalmente sincero in questa tragedia» (la lettera di padre Turoldo, pubblicata su «la Repubblica» del 23 aprile 1978, è ripresa da A. Silj, *Brigate rosse-Stato*, cit., p. 181).

²² Come notava la rivista di Pecorelli, il fronte dell'intransigenza era costituito da coloro che avevano sempre criticato Israele e la Germania per non voler trattare con i terroristi palestinesi e avevano elogiato la Dc tedesca disposta a trattare per Peter Lorenz, il proprio dirigente politico rilasciato in cambio di cinque terroristi («Osservatore Politico», 4 aprile 1978, p. 10).

²³ A. Tatò, *Caro Berlinguer. Note e appunti riservati di Antonio Tatò a Enrico Berlinguer 1969-1984*, a cura di F. Barbagallo, Einaudi, Torino, 2003, p. 69 (nota del 2-3 aprile 1978).

la scarsa lungimiranza della politica berlingueriana sacrificava la possibilità di recuperare Moro alla prospettiva di affermare un'egemonia politica sulla Democrazia cristiana in nome della difesa a oltranza della ragion di Stato. Di lì a breve l'alleanza dei due partiti si sarebbe infranta su altri scogli e la ragion di Stato avrebbe subito ben più duri sacrifici. Anche da questa angolazione di lettura l'epilogo del caso Moro, mentre rivela le diverse intenzioni che si muovono sotto la superficie della tragedia quotidiana, sembra comunque indicare il tramonto di un'epoca politica.

Il caso Moro tra narrazione e verità

Stefania Limiti

È davvero importante l'avvio di un dialogo tra storici e giornalisti, come si propongono l'Ordine professionale della Campania e l'Università Federico II di Napoli, per una maggiore comprensione degli avvenimenti del nostro recente passato. Si tratta di eventi, spesso tragici, che non hanno trovato sufficiente risposta giudiziaria o una soddisfacente spiegazione in sede politica, lasciando l'opinione pubblica ferita e disorientata. Una lunga scia di episodi stragisti o violenti, infatti, hanno determinato un permanente stato di destabilizzazione degli assetti istituzionali del nostro paese, una vera e propria *strategia della tensione*, espressione subito entrata nel discorso pubblico dopo il suo 'sdoganamento' (dicembre 1969) ma ancora non pienamente accolta in sede storiografica.

Quegli avvenimenti sono stati segnati dall'opera di 'deviazione' della verità che forze illegittime hanno prontamente assicurato, rendendo così impossibile in sede giudiziaria la ricostruzione degli eventi e la individuazione dei loro responsabili e finanche, spesso, degli esecutori – si pensi al tenace lavoro degli uomini del SID, il servizio segreto che ha protetto i gruppi neofascisti, o alla azione inquinante degli ambienti piduisti. Il destino dell'oblio pubblico, al quale anche parte del mondo della politica aveva esiliato queste tematiche, è stato sventato grazie all'attivismo di ampi settori della società civile, di parte del mondo dell'informazione e della magistratura e all'impegno delle associazioni che tutelano la memoria delle vittime dello stragismo. Parole eloquenti, e valide al di là del "caso Moro", a riguardo, scrisse Corrado Guerzoni che del presidente della Democrazia cristiana fu portavoce: «su tutti i punti oscuri che riguardano sia le moltissime stragi che il rapimento, la detenzione e l'uccisione di Moro sono mancanti l'interesse e la volontà di una approfondita ricerca storica – politica. È servito da alibi lo scontro tra dietrologi e riduzionisti, tra chi vedeva troppo e in troppe direzioni, e chi non vedeva niente»¹.

¹ M. Damilano, *Un atomo di verità. Aldo Moro e la fine della politica in Italia*, Feltrinelli, Milano, 2018, p. 180.

Il trascorrere degli anni rende quei fatti sempre più lontani dalla quotidianità ma ciò non cancella affatto la necessità di comprenderli fino in fondo, nell'ottica crociana secondo la quale la storia, in un certo senso, è sempre storia contemporanea, perché gli uomini investigano il passato per avere le risposte alle domande che nascono dai problemi dell'oggi. Ebbene, l'incontro tra i materiali grezzi della cronaca – uno sterminato bacino di informazioni, testimonianze e analisi – con lo sguardo profondo dello storico può dare forza alla ricostruzione di ciò che è avvenuto in Italia.

Soprattutto considerando che le vicende che hanno attraversato il lungo e variegato cammino della Guerra Fredda spesso sfuggono alla ufficialità. La rigida divisione del Mondo tra i due blocchi dell'Est e dell'Ovest ha comportato lo spericolato uso di mezzi illegali al fine di immobilizzare le rispettive società dentro uno spazio politico, sociale e culturale che non doveva mutare. Da una parte del Muro svolgevano i loro compiti i regimi repressivi, dall'altra, in un contesto democratico dove, tuttavia, non era consentita una autentica dialettica tra le forze sociali, si è fatto ricorso ai mezzi della guerra non convenzionale che non prevedono archivi. I governi hanno agito spesso nella penombra, senza scrivere resoconti, anzi stracciando qualche carta di troppo.

La strage di via Fani, il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro rientrano pienamente in questa lunga scia di avvenimenti dei quali dobbiamo ancora avere una verità sostenibile, almeno di contesto.

Il delitto politico più importante del Novecento italiano, quello che ha deviato il corso degli avvenimenti perché ha fatto prendere al paese una strada anziché un'altra, si inserisce nel quadro degli omicidi politici che hanno il potere di colpire una prospettiva: spiega lo storico De Lutiis che «tra il 1962 e il 1995 cadono, in circostanze diverse, John F. Kennedy, Martin Luther King, Robert Kennedy, Anwar al-Sadat, Indira Gandhi, Olof Palme e Yitzhak Rabin. La decisione di compiere tali delitti non matura tra i militanti dell'estrema sinistra ma in ambienti prossimi all'establishment internazionale, ambienti che possono scegliere l'esecutore materiale nell'area dell'estremismo politico o in quello della criminalità professionale, o addirittura in settori vicini a servizi segreti o a corpi speciali. Questo tipo di delitto, organizzato in ambienti protetti, è ovviamente difficilissimo da chiarire. Non a caso gli omicidi citati hanno conservato un'aura più o meno ampia di incertezza per quanto riguarda i mandanti e, in taluni casi, anche per quanto riguarda gli esecutori. Talvolta sono stati ritenuti responsabili personaggi assai poco credibili, prudentemente eliminati prima del proces-

so, come Lee Harvey Oswald...»². Il delitto di via Fani, scriveva lo storico, porta il segno di un lucido superpotere.

A meno che non si voglia guardarlo vedendo solo i protagonisti visibili.

Da una parte un gruppo rivoluzionario, le Brigate Rosse, che crede nella possibilità di rovesciare lo Stato e coniuga le esperienze guerrigliere, anche vittoriose, che nel Sud del Mondo vogliono interrompere il dominio violento delle borghesie corrotte su sterminate masse di diseredati, con l'armamentario ideologico della Terza Internazionale. Vengono dall'album di famiglia della sinistra – aveva ragione Rossana Rossanda³. Dall'altra uno Stato malconcio che ha il volto degli uomini della Dc, il grande partito che aveva risollevato le sorti del paese e redistribuito molta della ricchezza nazionale, tollerato gli stragisti e fatto accordi con i mafiosi, schivato il rischio che colonnelli o generali marciassero vittoriosi verso i palazzi del potere, interpretato come era possibile fare nel mondo della Guerra Fredda (non è chiaro se poi i lacci siano stati sciolti) la propria sovranità nazionale, ospitato le basi dell'intelligence straniera e quelle dell'Alleanza atlantica...

Quel partito per le Br ha solo la faccia del SIM, lo Stato imperialista delle multinazionali. Per loro Moro era solo il simbolo del potere corrotto e unto di *Todo Modo*, il film di Elio Petri che interpretava il famoso ritratto letterario sciasciano – *liberamente* secondo lo scrittore di Racalmuto. Non importa che nel luglio del '60 Moro aveva affossato, da segretario del partito, i tentativi autoritari del governo Tambroni: la complessità del suo pensiero, sempre teso a cercare equilibri validi per i più, non è oggetto di analisi delle Br. Non si preoccupano, le Brigate Rosse, di fermare il corso del "compromesso storico" quando progettano l'Operazione Frezza (nome criptato ispirato dal ciuffo bianco che spiccava sulla testa del presidente della Dc).

Le Br volevano colpire il SIM, attraverso i suoi uomini più forti e il partito che lo incarnava, la Democrazia cristiana, che tutto, nel suo insieme, senza sfaccettature, per loro lo rappresentava. Per questo progettano la *Campagna di primavera*, una serie di azioni contro obiettivi del partito democristiano tra le quali il colpo grosso. Aldo Moro. Progettano di rapirlo durante una delle sue quotidiane visite di preghiera nella chiesa di Santa Chiara.

In questi anni si è molto scritto sul perché le Brigate Rosse, per la loro cam-

² G. De Lutiis, *Il Golpe di Via Fani*, Sperling & Kupfer, Milano, 2007, p. 1 e ss.

³ Il 28 marzo 1978, in pieno sequestro Moro, Rossana Rossanda scrisse su «il Manifesto» un corsivo polemico con le interpretazioni sulla matrice delle Brigate Rosse e con il Pci, paralizzato e non più in grado di criticare la Dc. E che divenne famoso per la citazione dell'«album di famiglia».

pagna di assalto al cuore dello Stato e di destabilizzazione del partito-Stato, sequestrano proprio Aldo Moro e non un altro esponente del partito, come Giulio Andreotti. Per le Br si è trattato di un puro caso o meglio di una scelta di comodo perché Moro era meno protetto di altri. Spiega Mario Moretti: «È successo che la prima volta lo individuassimo per puro caso. Va così. Bonisoli abita in via Gradoli, sulla Cassia nuova, per andare in centro può fare corso Francia e il viadotto oppure la Cassia vecchia. Nel secondo caso attraversa per forza la piazza dei Giuochi delfici, dove c'è la chiesa di Santa Chiara. Una mattina Bonisoli vi scorge davanti un'auto blu con una scorta numerosa. A queste cose siamo attentissimi. Si incuriosisce, invece che tirar dritto si ferma e di lì a poco vede uscire Aldo Moro. Semplicemente. E verifica che c'è quasi tutte le mattine. Ce lo racconta alla prima riunione. Al momento la cosa resta archiviata nella nostra testa. Non ce lo diciamo ma sappiamo che non ci resterà per molto»⁴.

Prospero Gallinari diede al suo compagno Raimondo Etro un chiarimento in più del perché scelgono Moro: disse che le Br «erano convinte che la Dc avrebbe trattato la sua liberazione. Se avessimo scelto un altro capo corrente, in quel partito di squali e sciacalli, ci si poteva aspettare che i suoi stessi avversari di partito avrebbero fatto di tutto per scaricarlo e liberarsi di un temibile concorrente politico: sarebbe stato più difficile intavolare una trattativa». La spiegazione di Gallinari è sincera, come l'uomo, ma conferma la confusione e il bassissimo livello di analisi e di comprensione del partito-Stato, cioè del nemico che si prefiggevano di abbattere.

Comunque, il progetto di prendere Moro a Santa Chiara va avanti. Proprio Raimondo Etro, un compagno rimasto un po' nell'ombra e che interverrà a raccogliere le armi dopo la strage di via Fani, viene spedito a fare l'inchiesta. Il giovane brigatista entra in confidenza con il parroco, si presenta come un ragazzo un po' sbandato e bisognoso di attenzioni, va tutti i giorni, tanto che riesce ad ottenere anche la mappa dei sotterranei dell'edificio religioso. Ma poi ad un certo punto Adriana Faranda lo chiama e gli dice di fermarsi, che non se ne fa niente, si cambia registro. Quello progettato a Santa Chiara sarebbe stato l'assalto brigatista, di militanti agguerriti ma non di spietati criminali, come quelli del commando che il 16 marzo sparano un colpo di grazia agli agenti della scorta di Moro, prima di lasciare il teatro delle operazioni.

⁴ M. Moretti, *Brigate rosse. Una storia italiana*, intervista a cura di C. Mosca e R. Rossanda, Anabasi, Milano 1994, p. 118.

Il gruppo di fuoco che colpisce in via Fani è esperto, adeguato per una operazione di raffinata tecnica militare: colpisce chirurgicamente la scorta, illeso l'obiettivo e i membri del commando (a parte tracce di sangue riscontrate in una delle auto poi abbandonate che fanno supporre anche un ferito tra i killer). In un agguato come quello contano molto anche le armi impiegate. Ma le Brigate Rosse si presentano quel mattino in via Fani con alcuni residui bellici. Si tratta letteralmente di residui della Seconda guerra mondiale. Che, non a caso, si incepperanno tutti. Quindi per un agguato mai tentato, almeno in Italia, e per niente preparato, le Brigate Rosse si accontentano di un armamento vecchio, modesto e mal funzionante. Le armi più moderne ed efficienti arriveranno subito dopo la conclusione del sequestro Moro. Dal Medio Oriente⁵.

Dopo cinque indagini giudiziarie, quattro processi e il lavoro lunghissimo di tre Commissioni parlamentari d'inchiesta – compresa quella dedicata al tema delle tante stragi che hanno insanguinato l'Italia – non abbiamo una versione dei fatti che dipani i legittimi dubbi, le illogicità, le incongruenze della versione ufficiale. Ma sappiamo, al contrario, con certezza e senza ombra di dubbio, soprattutto dopo le indagini della Commissione parlamentare istituita nel corso della XVII Legislatura, e per stare solo ai primi attimi di questo dramma: che l'agguato delle Brigate Rosse non andò come hanno stabilito le tante sentenze giudiziarie e neppure come ha raccontato l'unica «voce di dentro» dell'organizzazione armata presente sul luogo della strage: Valerio Morucci; che ancora non si capisce chi sparò da destra, visto che le perizie balistiche stabiliscono con certezza la provenienza da quella direzione di una parte dei colpi e i brigatisti insistono nel dire che agirono solo sparando da sinistra; che una moto Honda sicuramente entra nella scena del crimine, con

⁵ «Sarà un bisogno di simboli, sarà che non hanno a disposizione altro ma – stando al memoriale di Morucci in questo confortato dalle perizie sulle armi che negli anni saranno sequestrate dalle forze dell'ordine – ecco l'armamento che le Br portano in via Fani: sei mitra o pistole mitragliatrici, 2FNAB 43, 1TZ45, 1 Beretta M12 1 MAB 38/42 1 CZ Skorpion cal. 7,65, cinque pistole 1 Smith&Wesson 39 1 Beretta 51 cal. 7,65 3 Browning HP35. Oltre a un fucile automatico (carabina) Winchester M1 calibro 30. In tutto dodici armi, ma – stando al memoriale Morucci – non tutti i partecipanti all'azione sono armati. Non hanno armi Seghetti, la Algranati e Casimirri, mentre Morucci, Fiore, Gallinari, Bonisoli e Moretti hanno un mitra e una pistola ciascuno. Sono inoltre armati la Balzerani e Lojaco. Ma a sparare saranno soltanto tre mitra (Morucci, Gallinari e Bonisoli) e due pistole (Gallinari e Bonisoli). I mitra che sparano, o meglio che si inceppano e sparano poco, sono due FNAB e il TZ45, tutti e tre mitra italiani costruiti negli anni Quaranta, in dotazione alle forze armate della Repubblica di Salò e, presumibilmente, finiti nelle mani dei partigiani e da lì in quelle delle Brigate rosse. Ecco perché parlavamo del valore simbolico di armi che provengono da qualche ex formazione partigiana che, dopo averle sottratte ai fascisti, le hanno nascoste, oliandole e lubrificandole per parecchi anni. Tutti e tre questi mitra nel corso dell'azione si inceppano, mentre l'arma più moderna in possesso di Raffaele Fiore, il Beretta M12, in via Fani non spara affatto perché si inceppa subito» (S. Limiti, S. Provvigionato, *Complici*, Chiarelettere, Milano, 2015, p. 46).

due passeggeri, si trattò di “facilitatori” o di supervisori? Le Br dicono che non c’entravano con loro; che il capo della Digos di Roma, Domenico Spinella, avvisato prima che stava per accadere qualcosa di grosso dalle parti della zona Trionfale, uscì come una furia della Questura di via Genova tanto che arrivò sul luogo della strage in un tempo non compatibile con l’allarme delle 9.02. Perché non ne abbiamo mai saputo nulla⁶? Quali altre bugie ha generato quell’imprevisto? La faccenda è piuttosto seria perché coinvolge uno degli organismi più direttamente impegnati nelle indagini di quelle ore e dei mesi seguenti. Spinella – nel frattempo deceduto – si precipitò sul luogo della strage perché aveva appreso che stava per scattare l’azione. Forse sperava di arrivare per tempo, di riuscire a bloccarla, sperava di salvare tutti, eroicamente. Invece, arrivò comunque tardi, non deludendo solo le sue intrepide aspettative: se davvero Spinella si mosse prima dell’allarme, c’è da pensare che, dopo il massacro di via Fani, ogni particolare di quei primi momenti sia stato poi coperto, tenuto segreto. Che figura avrebbe fatto la Digos di Roma davanti a quei morti?

Prendiamo un altro singolo fotogramma di quella tragica mattina: via Licinio Calvo. Lì i brigatisti riportano le auto usate nell’agguato: perché sfidare la sorte e rischiare di tornare così vicini al luogo del delitto? Si burlano delle forze dell’ordine rischiando tutto? Non c’è logica. A meno che, attorno a quella via, ci sia una loro base. Aldo Moro trascorre lì i primi momenti dopo l’inferno di via Fani? Scrivendo a sua moglie Eleonora, solo il 20 aprile le dice: «Chiama Antonio Mennini, viceparroco di Santa Lucia, e fallo venire a casa». La parrocchia è vicina all’abitazione della famiglia Moro e vicina a via Fani: Moro stava dando una precisa indicazione? Si era reso conto del breve tragitto fatto per giungere al (primo) covo? È uno scenario verosimile, che spiega gli ingarbugliati e contraddittori racconti dei brigatisti sulla loro fuga dalla scena della strage. Infatti, le auto non furono portate nell’immediatezza dell’agguato in quella via ma nelle successive 48 ore, come provano le testimonianze rilasciate all’epoca e non considerate dagli investigatori: probabilmente furono subito parcheggiate in un garage di una palazzina di via Licinio Calvo (il giornalista di OP Mino Pecorelli scrisse di un «garage compiacente» mentre

⁶ Lo stesso Domenico Spinella il 22 febbraio 1979 scrisse una relazione per il Questore di Roma spiegando che il 15 marzo 1978 l’allora Capo della Polizia, contattato da un collaboratore di Moro, Nicola Rana, gli disse di recarsi presso lo studio di Aldo Moro per concordare l’istituzione di un servizio di vigilanza dell’ufficio privato del presidente Dc che si trovava in via Savoia: fu deciso anche il giorno della sua attivazione, il 17 marzo. Quella sera in effetti Spinella si recò allo studio di Moro per concordare il da farsi.

una nota della Guardia di Finanza parlò di una sede 'extraterritoriale', vicina al luogo dell'assalto, come possibile punto di primo riparo, e quello stabile, di proprietà del Vaticano, ospitava alti prelati oltre che una società legata ai servizi militari statunitensi). È stato finanche accertato che la 132 sulla quale venne fatto salire Moro in via Fani fu ritrovata tra le 9.15 e le 9.23: non è possibile che quell'auto abbia portato l'ostaggio fino a Piazza Madonna del Cenacolo, come vuole il racconto brigatista.

Dal rapimento dell'ostaggio alle confuse vie di fuga del commando; dalle tante bugie sulla «prigione del popolo» in cui Aldo Moro venne detenuto all'opaca e nebulosa gestione politica del più importante sequestro di persona mai compiuto in Italia; dalle ultime ore di via di Moro al ritrovamento di quell'auto rosso amaranto. Tutto il maledetto puzzle che va sotto il nome di «caso Moro» è imbrigliato in un racconto immobile, in una intollerabile «perfezione letteraria» (sempre Sciascia) che è stata costruita non sulla base degli eventi ma in seguito ad una precisa scelta: concordare una verità sotto cui seppellire la verità dei fatti, scomoda per le Brigate Rosse così come per il potere, non solo quello democristiano. E tutto il caso Moro è diventato un luogo simbolico dove gli eventi sono più rappresentati che raccontati nella loro essenzialità – anche il figlio di Moro, Giovanni, in genere schivo, dice a Ezio Mauro che «la questione non è affatto chiusa, non amo le *spy story*, ma è ammissione comune che ci siano zone d'ombra, questioni non chiarite, contraddizioni e spiegazioni non ragionevoli».

Perché l'infinita e scandalosa gestione delle carte recuperate a rate in via Monte Nevoso? Perché l'individuazione posticcia, quanto mai tardiva, del misterioso «quarto uomo»⁷ a guardia della prigione? E poi: non abbiamo una ragionevole spiegazione del perché fallì la possibilità di un accordo. Continua a essere oscuro il motivo per cui Paolo VI non riuscì nel suo pressante tentativo di restituire Moro al paese e alla sua famiglia. Era stato aperto anche un «canale di ritorno», utile a una comunicazione diretta tra le Br e la famiglia

⁷ Sicuramente Germano Maccari non era un santo, ma il suo destino si è compiuto nel caso Moro, se è vero quel che sostiene Raimondo Etro, l'altro Br imputato insieme a lui nel processo Moro-quinques. Racconta Etro – parole riferite all'autrice e non vagliate da nessun organo inquirente – che nel gennaio 1995, quindi due anni dopo l'arresto di Maccari, era stato chiamato da Adriana Faranda. Lo pregava di cambiare versione circa alcune cose secondarie che aveva raccontato. Gli chiedeva di rettificare i partecipanti a un incontro avvenuto anni prima nella piazza romana di Santa Maria Ausiliatrice: Etro aveva detto agli inquirenti di aver incontrato in quella occasione i brigatisti Iannelli, Braghetti, Gallinari e Algranati. Faranda gli chiedeva di sostituire al nome di Iannelli quello di Maccari «perché sarebbe stato utile». L'improvvisa dipartita di Germano Maccari mise definitivamente un sigillo alla questione del «quarto uomo».

Moro, come ha detto don Mennini⁸. E forse anche qualcosa in più. Dice il sacerdote amico di Moro: «Il 20 aprile 1978, vestito da prete, andai a ritirare un messaggio delle Br nascosto nei pressi di un bar. Lì vidi un uomo con i baffi che in seguito riconobbi dalle foto segnaletiche: era Valerio Morucci». Solo che in tutte le foto segnaletiche pubblicate, dopo la fine del sequestro, Morucci è senza baffi. Cosa ci vuol dire don Mennini? Che ci fu un contatto diretto tra i due?

Tutti aspetti che, *oltre ogni ragionevole dubbio*, non hanno mai quadrato, inegabilmente frutto di occultamenti, silenzi, omertà. Quali fatti dovevano essere nascosti? Almeno una parte dei tanti misteri sono racchiusi nei contatti e nelle trattative tra una parte della Democrazia cristiana e i vertici delle Brigate Rosse; trattative che, al di fuori di quelle conosciute, cominciano addirittura quando il sequestro Moro è ancora in corso. Nella complicità tra i due principali attori visibili di questa tragedia tutta italiana – il terzo era Moro che cercò disperatamente una via d'uscita – si racchiude la massa enorme di contraddizioni, di mezze bugie e di mezze verità che hanno reso la vicenda un'inestricabile matassa, una nube tossica che ha occultato e protetto i personaggi invisibili.

Se si vogliono seguire le crepe della ricostruzione ufficiale, dopo aver analizzato il piano militare dell'operazione, basta calarsi nelle interminabili giornate del sequestro e poi, a dramma concluso, nel lungo dialogo a distanza, pubblico e clandestino al tempo stesso, tra i brigatisti sconfitti e gli uomini della Dc.

Dopo 40 anni, in effetti, siamo qui a ripercorrere gli eventi, ma ciò che è stampato nelle nostre menti è in gran parte una sceneggiatura. Il regista dell'opera di aggiustamento del racconto è stato, nel fronte brigatista, Valerio Morucci. Lui ha sbattuto sul tavolo della grande mediazione il suo Memoriale: 285 pagine – di cui solo 110 dedicate ai particolari del caso Moro – nelle quali l'informazione che convince di più, forse, è il costo complessivo a carico delle Br di tutta l'operazione: 700 mila lire, un dato che appare sottolineare il minimalismo e l'approccio militante della sua preparazione.

Il Memoriale sembra risolvere il quesito principe, quello della prigione di Moro: in realtà, il brigatista ammette di esserne all'oscuro perché non ha mai saputo nulla in modo diretto, per via della rigida compartimentazione, anche se impone la cancellazione di alternative: «Escludo in modo assoluto che Moro sia stato tenuto prigioniero in via Gradoli o nella base di Velletri... o fosse

⁸ Audizione nella Commissione Moro della XVII Legislatura, 9 marzo 2015.

stato portato in luogo coperto da immunità diplomatica o in qualche sede di partito o in qualsiasi altro luogo che fosse estraneo all'organizzazione». O sa o non sa, in ogni caso la sua versione sulla prigionia di via Montalcini diventa verità processuale e poi, diremmo, luogo comune. Sul numero dei partecipanti alla strage di via Fani Morucci nel 1984, data d'inizio della lunga stesura del testo, sostiene che il commando era composto da nove persone, ma nel 1997 ne aggiungerà una decima, Rita Algranati, che prima «aveva dimenticato». Sostiene poi che il commando sparò solo da sinistra, mentre sappiamo, perché ce lo conferma la perizia richiesta dal presidente del processo Moro-quater, che diversi colpi partirono anche dal lato destro della strada. Il particolare è cruciale ma la questione si chiude lì.

Morucci descrive poi il percorso fatto dalle auto del commando da via Fani in poi: non dice che fine fanno la Dyane guidata da lui con a bordo Bruno Seghetti e l'autofurgone 850 sul quale viene fatto salire Moro in Piazza Madonna del Cenacolo, dove avviene il primo trasbordo dell'ostaggio. Sostiene sempre Morucci che il furgone con l'ostaggio va poi verso il parcheggio della Standa di Viale Portuense. Qui il racconto non si incrocia mai con quello degli altri: Moretti dice che alla Standa c'erano Laura Braghetti e Prospero Gallinari; Morucci dice che quest'ultimo si era subito allontanato da via Fani per recarsi verso la prigionia; il guazzabuglio assume i contorni di un imbroglio se si considera che Braghetti comincia il suo libro proprio dicendo di essere rimasta a casa ad aspettare il ritorno dei suoi compagni e dell'ostaggio.

Insomma, il Memoriale, che ha avuto il 'visto' del libro intervista di Mario Moretti, è approssimativo e arrangiato, proprio come è fin dall'inizio la natura della collaborazione di Morucci – descritta in una indimenticabile risposta che l'ex Br diede alla domanda dell'onorevole Luciano Violante nel 1983, durante una audizione della prima Commissione Moro: «Nella strage di via Fani sono stati impegnati più di dodici brigatisti?». «Secondo me sì, ma non eccessivamente di più».

Oggi sono stabiliti (Terza Relazione Commissione Moro 2) «l'incongruenza delle ricostruzioni di Morucci su punti non secondari» e il dato che diversi soggetti parteciparono alla costruzione della verità giudiziaria offerta da quel testo: al tavolo c'erano il Sisde, il servizio segreto civile, uomini politici e delle istituzioni, in particolare Remigio Cavedon, personaggio autorevole della Dc, vicedirettore de «Il Popolo», e i buoni servigi di una suora tuttofare, Teresilla, un po' spia e un po' religiosa, molto legata a Francesco Cossiga e Oscar Luigi Scalfaro. Morucci più che testimone ha una più ampia e opaca funzione di consulente di una trattativa che venne sempre nascosta all'opinione pubblica.

Mentre scrive il suo Memoriale, Morucci, l'uomo che aveva nel portafogli l'indirizzo e il telefono dell'Università Pro Deo diretta dal religioso nonché agente della Cia padre Felix Morlion, dialoga con i Servizi segreti, fornisce loro note critiche su diverse questioni e si pone come punto di riferimento della politica carceraria. Tra il 1986 e il 1987 il rapporto Morucci/Sisde è "continuativo" e il suo parziale disconoscimento della paternità del Memoriale – ha detto di ricordare di averne scritto una parte – appare in effetti verosimile perché le caratteristiche formali e compositive del testo fanno scrivere alla Commissione Moro 2 che si tratta di «un elaborato interno agli apparati di sicurezza». Il Memoriale ha stabilito la purezza rivoluzionaria dell'azione di via Fani e la responsabilità unica del gruppo brigatista. Perché la Democrazia cristiana si è seduta al tavolo della trattativa? Perché doveva autoassolversi dall'accusa più grave: non aver salvato l'uomo che rappresentava la sua storia e, in quel momento, il suo futuro.

La Dc non poteva permettere che venisse alla luce il suo sbandamento e la sua responsabilità per la perdita della vita dell'ostaggio Aldo Moro. Si pensi alle tante ambiguità sugli effettivi sforzi compiuti nella localizzazione della «prigione del popolo», alla scarsa capacità che ebbero i suoi massimi dirigenti di respingere le intrusioni esterne: da quel folto consesso piduista insediatosi al Viminale durante i giorni del sequestro, fino alle manovre degli esperti americani (Steve Pieczenick) per orientare i rapitori all'eliminazione dell'ostaggio.

Le Brigate Rosse, dal canto loro, hanno sempre voluto rivendicare la loro purezza rivoluzionaria. E alcuni superstiti di quella stagione, certamente in buona fede e inconsapevoli dei tanti compromessi che i loro capi hanno inteso sulle loro teste, ancora oggi tentano questa disperata impresa. Anche di fronte alle evidenze più contrarie. Anche di fronte agli errori più macroscopici. L'assalto al cuore dello Stato alla fine diventa una strage che non rientra nei canoni della violenza brigatista, si pone «su un terreno incerto», nota lo storico Francesco M. Biscione, lontana dai canoni dell'azione anarchica, che colpisce un simbolo, e da quelli della pratica eversiva attuata negli anni '70, che mira ai obiettivi più diffusi, quasi a diventare una guerriglia nelle grandi città. Il sequestro e il delitto Moro non rientreranno in nessuna 'mitologia' successiva, sembra quasi che non abbiano padri. Le Br non sono in grado neanche di diffondere gli scritti del prigioniero: avevano promesso che lo avrebbero fatto con i propri mezzi, senza affidare comunicati alla stampa di regime. Che fine fanno quelle carte? Perché le Br avrebbero dovuto distruggere i materiali documentali della loro azione più importante? A detta di Prospero Gallinari, uno dei carcerieri di Moro, questa fu la loro fine.

Ma nessun interrogativo pesa quanto la necessità di stabilizzazione di una verità parziale, funzionale alla chiusura di una stagione. Operazione riuscita fino a oggi ma a caro prezzo: quello di sacrificare la piena comprensione del caso Moro e la consapevolezza delle forze che hanno interferito durante i 55 giorni, determinandone il loro esito tragico.

Continuare a discutere di quel tempo e di quegli anni – che ci appaiono così diversi e lontani dall’oggi – è importante per capire uno dei volti nascosti della nostra Repubblica e anche per riflettere sul paese in cui viviamo. Se avessimo saputo subito cosa è davvero successo prima, durante e dopo quei cinquantacinque giorni, la coscienza collettiva del paese avrebbe potuto fare un salto in avanti e magari contrastare le forme più deteriori di una democrazia in affanno.

A noi oggi non resta che tornare indietro e andare a frugare negli angoli bui della storia. Le questioni ancora aperte troveranno in futuro nuove risposte?

Qualcuno sostiene che un giorno sarà aperto un cassetto degli archivi di Washington, in forza del famoso *Freedom of Information Act*, e salterà fuori qualche altro frammento di verità. Anche perché molti tra coloro che si sono occupati della vicenda sono ormai convinti che la verità sia Oltreoceano. Gli stessi ritengono che Giulio Andreotti e Francesco Cossiga siano stati tra i maggiori depositari dei misteri del «caso Moro». Non si sa con chi abbiano stretto il patto ferreo del silenzio, ma lo hanno fatto. Certamente hanno condiviso con altri notizie importanti, e non è detto che i loro confidenti siano stati soltanto loro amici di partito. Magari nella ristretta cerchia ci sono anche uno o più avversari politici: ma il patto ha retto lo stesso.

Continuare a discutere attorno all’azione brigatista più clamorosa e scioccante dell’Italia repubblicana è dunque un percorso obbligato. Non possiamo ‘ingoiare’ la versione «ufficiale» dei fatti, quella di comodo. Sbagliano, o forse sono in malafede, coloro che vorrebbero consegnare alla storia tutto il dossier Moro così com’è stato “impacchettato” in questi anni. Tra essi ci sono coloro che vogliono che nulla si muova, che tutto resti immobile: questo non solo non è accettabile, ma non è neppure possibile.

Una strategia della memoria

Elisabetta Sellaroli

Il 16 marzo 1978 è un *momento* della storia italiana. In via Mario Fani alle ore 9, nel quartiere Monte Mario a Roma, un commando brigatista rosso sequestra l'on. Aldo Moro, e consuma l'omicidio della sua scorta; alle ore 11 si riunisce il primo Consiglio dei Ministri del IV Governo Andreotti, il primo governo Dc con la fiducia del Pci. Il sequestro di Aldo Moro è un momento che durerà cinquantacinque giorni e solcherà una profonda ferita nella storia repubblicana.

Vittorio Vidotto, in una lezione¹ tenuta all'Auditorium di Roma in occasione del trentennale del sequestro, accennava già all'unilateralità della memoria sui giorni del *caso Moro*. Se entriamo in una qualunque libreria, infatti, posizionati sullo scaffale dedicato alla saggistica degli *anni di piombo*, la mole di volumi dedicati alle Brigate Rosse scritti e dai brigatisti, e a quattro mani con giornalisti, ci salta subito agli occhi. Non furono però i brigatisti i soli protagonisti di quei tragici giorni, eppure chi ha vissuto istituzionalmente e politicamente dall'altro lato della barricata alzata da chi di quei giorni ha fatto – e continua a fare – baluardo apologetico, non ha prodotto particolare memorialistica negli anni, se non più o meno brevi dichiarazioni in interviste e inchieste.

Questo intervento vuole inserirsi nel dibattito per rispondere alla domanda di chi chiede alla critica storica fin dove è possibile definire il proprio presente storico, anticipare il futuro e recuperare il passato recente, se non recentissimo. A rendere complicata una risposta v'è lo sviluppo di nuove forme di memoria, che non lascia più l'esclusiva gestione della trasmissione della memoria collettiva al tradizionale ruolo della storiografia e dello storico, quanto alla visione parziale del testimone.

¹ La lezione si tenne nel marzo del 2008, ora in V. Vidotto, *1978 il delitto Moro*, in AA.VV., *Novecento italiano*, Laterza, Roma-Bari, 2011, pp. 155-89.

Negli ultimi decenni le rivoluzioni mediatiche e documentarie che hanno investito la società, ora *di massa*, hanno inciso profondamente sulla memoria collettiva: il compito della storiografia era stato discernere e verificare criticamente la memoria; oggi ci troviamo invece in presenza di un profondo conflitto tra storia e memoria originato dal potente ritorno a una legittimità della testimonianza diretta.

Annette Wieviorka trattando la storia della Shoah e degli ebrei parla di *Ère du témoin*, ma questa definizione può essere estesa ben oltre quel luogo storico: il testimone con il suo punto di vista ha assunto negli ultimi cinquant'anni un ruolo autonomo dalla storia, riuscendo con il calore di un racconto personale ad esprimere una sofferenza che è diventata, e diventa, memoria collettiva². Assumono sempre più importanza queste nuove memorie collettive che vengono *consumate* come storia senza ricorso a una prassi di discernimento critico.

La continuità della memoria del sequestro Moro si interrompe nella porzione di spazio dedicato alle esternazioni, contraddittorie nel tempo, di chi visse quei giorni da carnefice. Testimoni, e carnefici, degli ultimi giorni di Moro sono i brigatisti e ne scriveranno, ne rilasceranno interviste, legittimati da una società sempre più distante dal valore scientifico della verità storica.

Nell'azione che per la prima volta pose con successo le Brigate Rosse come elemento di squilibrio nelle fragili trame politiche del paese, v'è l'unicità della stessa nella storia del gruppo armato. Intorno a quella *geometrica potenza dispiegata in via Fani*³ che portò *all'annientamento*⁴ della scorta dell'on. Moro, nacque e crebbe una sorta di mitografia.

Sono in molti ad argomentare tesi di un complotto ordito dalla CIA e gestito dalla Loggia P2, altri producono quasi annualmente interpretazioni diverse arricchendo il nostro bagaglio di fantapolitica (o fantastoria) in letteratura quanto in arti visive e cinematografiche: emblematico è il caso in cui in occasione dell'uscita del film di Renzo Martinelli *Piazza delle Cinque Lune*, che propone una timida tesi di complotto, uno degli stessi fondatori delle Briga-

² Cfr. P. Nora, *Come si manipola la memoria. Lo storico, il potere, il passato*, La Scuola, Brescia, 2016, p. 61.

³ Franco Piperno dopo il 9 maggio, nello scritto *Pre-Print* esalterà la «geometrica potenza dispiegata in via Fani» criticando però le Br per aver applicato «un'azione di siffatta potenza a un obiettivo minimale, quasi privato, e insieme tutt'altro che realistico: la scarcerazione di alcuni detenuti politici».

⁴ Cfr. Comunicato n. 1, riportato in L. Ruggiero (a cura di), *Dossier Brigate rosse 1976-1978*, Kaos, Milano, 2007, pp. 293-297.

te Rosse, Alberto Franceschini, sosterrà l'idea di un Mario Moretti infiltrato della CIA.

Tuttavia, se si accetta la versione delle plurime sentenze dei processi Moro secondo cui i soli brigatisti gestirono, autonomamente e con fini del tutto personali, l'operazione, bisogna comunque evidenziare quei punti oscuri e mai chiariti che gettano quel velo su cui tanto si è ricamato e tanto ancora si ricama.

È il 1984 quando il brigatista Valerio Morucci inizia la stesura di un memoriale⁵ che descrive una versione definitiva dei fatti di quei cinquantacinque giorni, accettata dagli altri brigatisti coinvolti, e ripresa nelle sedi processuali e d'inchiesta.

Nel testo si dice ci fossero nove persone nel commando che attaccò la scorta del presidente Moro in via Fani, tutte identificate; eppure dalle perizie e dalle testimonianze emerge che almeno altri cinque elementi erano presenti il 16 marzo. Per quanto basterebbero da soli l'agguato di via Fani e il percorso di allontanamento dal luogo della strage a creare un vuoto interpretativo di quel momento, a questi si aggiungono altri fattori di incoerenza: si racconta anche della costruzione di quella doppia parete ricavata nell'appartamento di via Montalcini, di proprietà di Anna Laura Braghetti, la *prigione del popolo* in cui Aldo Moro trascorrerà gli ultimi cinquantaquattro giorni di vita; eppure questa cella per quanto ingegnosa non è verosimile e più volte è stata messa in discussione dalle perizie effettuate e sugli scritti di Moro e sul suo cadavere. Come poi inverosimile è il racconto degli eventi che portarono alla scoperta della base di via Gradoli 96 il 18 aprile e confuse le circostanze che portarono all'omicidio di Aldo Moro, chi ne fu l'esecutore materiale, e le modalità con cui ne fu trasportato il corpo in via Caetani.

Una breve analisi si può basare sui due perni che determinarono il braccio di ferro di quei giorni. I brigatisti non avevano in ostaggio solo l'uomo Aldo Moro, ma anche il Presidente. Avevano in ostaggio il suo ruolo politico, ed è noto che la strategia pubblica del governo fosse di non cedere al ricatto brigatista che puntava a spezzare il *fronte della fermezza* per ottenere un riconoscimento politico delle Br, e in tal senso Mario Moretti dichiarerà: «Avremmo liberato Moro e si sarebbero spostati gli equilibri politici: chi, Pci o altri, avesse preso atto della nostra esistenza avrebbe tentato un nostro recupero,

⁵ Il documento, redatto durante la detenzione nel carcere di Nuoro, perverrà alla magistratura solo dopo un passaggio istituzionale che vide, nel 1990, come primi destinatari del testo il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga e il Ministro degli Interni Antonio Gava, con la mediazione del giornalista Remigio Cavedon.

un rientro, avrebbe fatto politica e rafforzato la sua contrattualità. Quanto a noi, Br, il solo fatto che qualcuno dicesse: parliamo, non siamo d'accordo ma ragioniamo, avrebbe prodotto conseguenze molto serie. Non saremmo stati costretti a usare solo o prevalentemente le armi, anche noi saremmo stati costretti a fare politica. Persino nostro malgrado. Saremmo rimasti una forza rivoluzionaria ma sarebbe cominciata un'altra storia»⁶.

La cronologia del sequestro è scandita dalla diffusione mediatica dei Comunicati⁷ dei brigatisti rossi, con cui si trasmettono i risultati del *processo* allo statista da parte del *Tribunale del Popolo*.

Il 15 aprile viene pubblicato il Comunicato n. 6 in cui si dichiara concluso il processo a carico di Aldo Moro, e «non ci sono segreti che riguardano la Dc, non ci sono clamorose rivelazioni da fare» anche se «l'interrogatorio ha rivelato le turpi complicità del regime, ha additato con fatti e nomi i veri e nascosti responsabili delle pagine più sanguinose della storia degli ultimi anni, le omertà che hanno coperto intrighi di Stato»⁸.

Dopo il sesto Comunicato vi è una cesura tra il proposito di non tener nascosto nulla al popolo e il silenzio su questi temi, non un documento rivelatore verrà mai dai brigatisti al *popolo*. Il 18 aprile in via Gradoli viene infatti scoperto dai Vigili del Fuoco, contattati per un'importante infiltrazione d'acqua in un appartamento, il covo di appoggio di Barbara Balzerani e Mario Moretti, che dirà: «c'è una perdita strutturale nella colonna di scarico... si mette a gocciolare mentre le Br stanno attuando la loro operazione più sconvolgente. Così dovrò rispondere per il resto dei miei giorni alla domanda perché sgocciolava proprio quel 18 aprile? Non lo so, avrò lasciato un rubinetto aperto, o l'avrò fatto Barbara [. . .] ma supponiamo che io, pazzo, abbia allagato apposta casa: a che scopo l'avrei fatto?»⁹. A quest'ultima fa eco la dichiarazione di Morucci: «una perdita d'acqua si era già verificata da tempo, e precisamente quando, nel 1977, io e Faranda abitavamo in quella base»¹⁰. Le perizie però dimostreranno che l'allagamento fu colposo. Il caposquadra dei Vigili del Fuoco che interven-

⁶ M. Moretti, *Brigate rosse: una storia italiana*, intervista di C. Mosca e R. Rossanda, Mondadori, Milano, 2007, p. 176.

⁷ Il primo Comunicato viene diffuso a Roma il 18 marzo 1978; allegata al documento, una foto di Aldo Moro con alle spalle un drappo con il simbolo delle Br. Dal primo Comunicato troviamo la terminologia brigatista del sequestro: *prigioniero del popolo, Tribunale del Popolo, processo ad Aldo Moro*.

⁸ Comunicato n. 6, riportato in L. Ruggiero (a cura di), *Dossier Brigate rosse 1976-1978*, cit., pp. 315-316.

⁹ M. Moretti, *Brigate rosse*, cit., p. 164.

¹⁰ V. Morucci, in S. Flamigni, *Patto di Omertà. Il sequestro e l'uccisione di Aldo Moro: i silenzi e le menzogne della versione brigatista*, Kaos, Milano, 2015, p. 159.

nero quel giorno in via Gradoli dichiarò infatti che avevano «trovato il rubinetto della doccia aperto a getto forte appoggiato a una scopa che si trovava all'interno della vasca; il getto era diretto verso le mattonelle sul bordo della parete della stessa, che si trovavano in corrispondenza del cordone della doccia, in quel punto si notava una piccola fessura nella quale con ogni probabilità penetrava l'acqua»¹¹. Non fu questa l'unica anomalia, ciò che trovarono i vigili quel giorno in via Gradoli fu una manifesta violazione delle rigorose norme per la latitanza fissate dalle Br che vietavano di usare un alloggio come deposito: «un cassetto platealmente abbandonato sul letto con una pistola mitragliatrice, un fucile da caccia e relative munizioni, abiti sparpagliati sul pavimento comprese divise della Ps e dell'Alitalia (utilizzate per l'agguato di via Fani); una radio ricetrasmittente, volantini con l'emblema delle Br, documenti falsi (passaporti, carte d'identità, patenti, libretti di circolazione, tessere ferroviarie: una grande vetrina delle Br). Il Tg1 delle 20 lo esibì a 20 milioni di telespettatori»¹². D'altra parte le commissioni parlamentari di inchiesta hanno rivelato che il covo di via Gradoli era noto ai Servizi di Informazione sin dall'inizio del sequestro, che la polizia arrivò a perquisire il condominio al civico 96 il 18 marzo, e che la strada fu segnalata in diversi modi e varie volte¹³.

Se i brigatisti possono negare ci sia stata una messinscena¹⁴, puntando il dito verso una serie di distrazioni dettate dall'impegno nella *Campagna di Primavera*, non possono negare che un attacco frontale ci fu il 18 aprile stesso con la distribuzione del falso Comunicato n. 7, diffuso in contemporanea con la scoperta del covo di via Gradoli, «un volantino anomalo, rachitico, frettoloso, e recapitato in una sola città contrariamente ai precedenti»¹⁵, che dichiarava eseguita la sentenza cui era stato condannato Aldo Moro nel Comunicato del 15 aprile precedente: «consentendo il recupero della salma fornendo l'esatto luogo ove egli giace»¹⁶.

La spedizione che avrebbe dovuto consentire il recupero del corpo dello statista al Lago della Duchessa fu organizzata e trasmessa dalla Rai: «alla televisione, sempre più sbalorditi, assistiamo alle riprese dall'alto e in campo

¹¹ G. Leonardi, in S. Flamigni, *La tela del ragno*, Kaos, Milano, 2003, p. 281.

¹² Ivi, p. 283.

¹³ Cfr. S. Flamigni, *Il covo di Stato: via Gradoli 96*, Kaos, Milano, 1999.

¹⁴ Cfr. G. Galli, *Piombo rosso. La storia completa della lotta armata in Italia dal 1970 a oggi*, Baldini&Castoldi, Milano, 2013, p. 114.

¹⁵ Si veda l'articolo di M. Pecorelli nella rivista «Osservatorio politico» del 25 aprile 1978, riportato in F. Pecorelli, R. Sommella, *I veleni di "Op". Le "notizie riservate" di Mino Pecorelli*, Kaos, Milano, 1995, pp. 205-209.

¹⁶ Comunicato n. 7 (falso), riportato in L. Ruggiero, a cura di, *Dossier Brigate rosse 1976-1978*, cit., p. 318.

lungo della zona, con primi piani di cartine topografiche, scarponi, picconi, cani [...] Mentre non sappiamo ancora se prendere sul serio questa strana rappresentazione sul ghiaccio, quando è già stato annunciato che la ricerca è inutile, o se dubitare delle facoltà mentali di tutti, noi compresi, giunge una prima notizia della smentita di Curcio»¹⁷.

Il 20 aprile le Br distribuivano in risposta il *vero* Comunicato n. 7 cui allegarono la celebre polaroid di Aldo Moro che regge «la Repubblica» del 19 aprile. In questo comunicato i brigatisti ponevano la Dc davanti a un *aut aut* per la vita dello statista «il rilascio del prigioniero Aldo Moro può essere preso in considerazione solo in relazione della *liberazione di prigionieri comunisti*», e aggiungevano che il comunicato del 18 aprile fosse «una lugubre mossa degli specialisti della guerra psicologica, la preparazione al *grande spettacolo* che il regime si appresta a dare»¹⁸. A quattro giorni da quest'ultimo, in cui si poneva un ultimatum di 48 ore alla Dc, arrivava la richiesta dei tredici da scarcerare in cambio della vita di Moro. Tredici nomi legati a diverse sigle di gruppi armati dell'estrema sinistra: Sante Notarnicola, Mario Rossi, Giuseppe Battaglia, Augusto Viel, Domenico Delli Veneri, Pasquale Abatangelo, Renato Curcio, Paolo Maurizio Ferrari, Giorgio Panizzari, Alberto Franceschini, Roberto Ognibene, Paola Besuschio, Cristoforo Piancone.

Si potrebbe ancora dubitare abbia avuto luogo una trattativa tra apparati dello Stato e Br solo sulla base di questi pochi dati proposti se non fosse per il memoriale che Moro comincia a redigere ad aprile: agli inizi di maggio, infatti, lo statista dovette credersi effettivamente salvo «dando atto che alla generosità delle Brigate Rosse dovrà, per grazia, la salvezza della vita e la restituzione della libertà»¹⁹. Forse si iniziò a credere dal fronte del *carcere del popolo* a una soluzione positiva della trattativa dopo la telefonata a casa Moro del 30 aprile in cui Moretti chiedeva «un intervento diretto, immediato e chiarificatore, preciso, di Zaccagnini». Morucci sostiene che «Moretti fece intendere che Moro era convinto che sarebbe stato salvato perché sarebbe riuscito a convincere le forze politiche a prendere una posizione tale da permettere la sua liberazione»²⁰; ma è il 5 maggio quando le Br diffonderanno a Genova,

¹⁷ Si veda l'articolo di M. Pecorelli nella rivista «Osservatorio politico» del 25 aprile 1978, riportato in F. Pecorelli, R. Sommella, *I veleni di "Op"*, cit., pp. 205-209.

¹⁸ Comunicato n. 7 (vero), riportato in L. Ruggiero, a cura di, *Dossier Brigate rosse 1976-1978*, cit., p. 322.

¹⁹ Il Memoriale risulta essere un testo frammentario e incerto, composto da copie dattiloscritte e censurate dei colloqui con Moro, e copie di manoscritti originali; fu rinvenuto in due tempi nel medesimo covo di via Monte Nevoso a Milano, prima nel 1978, poi nel 1990.

²⁰ Cit. V. Morucci, in S. Flamigni, *Patto di Omertà*, cit., p. 189.

Milano, Roma, e Torino, quell'ultimo tragico comunicato con cui «eseguendo la sentenza» dichiarano conclusa «la battaglia iniziata il 16 marzo»²¹.

Dell'agguato che diede inizio alla *battaglia* principe della *Campagna di Primavera*, i brigatisti hanno negato la presenza di una moto Honda con due persone armate a bordo, a più riprese confermata dai testimoni oculari della strage, ma non sono chiari altri particolari: la presenza in via Fani dell'ufficiale dei Servizi di Informazione Camillo Guglielmi, o l'identità di chi fu a sparare con quell'inedita precisione rilevata dalle perizie effettuate sulla scena in cui furono isolati 49 dei 91 colpi sparati quella mattina, che risultarono provenire da un'unica arma.

Insomma un tiratore scelto era presente in via Fani la mattina del 16 marzo 1978, e un testimone oculare dichiarerà al nucleo investigativo della Legione Carabinieri di Roma il giorno stesso che «fu il tiratore a sparare il maggior numero di proiettili, con un'arma che aveva un caricatore molto lungo, tipico di quelli a doppia alimentazione. La susseguenza delle due raffiche è stata fatta dallo stesso caricatore. Da buon conoscitore di armi, sentiti i colpi che sono stati secchi, tipici delle armi a utilizzazione diretta dei gas, posso ritenere che non sia un'arma di fabbricazione italiana [...] Quello che mi colpì in maniera impressionante fu l'estrema padronanza dello sparatore nell'uso preciso e determinato dell'arma. Sparava tenendo la mano sinistra, guantata, sulla canna e con la destra, imbracciato il mitra, tirava con calma e determinazione, convinto di quello che faceva»²².

Ai silenzi spesso contraddetti dalle perizie si alternano contraddizioni tra le stesse dichiarazioni. Più volte è stata modificata la narrazione brigatista dell'omicidio di Aldo Moro, cambiandone ora l'esecutore materiale, ora l'orario di esecuzione, ora le persone presenti. Le sentenze dei processi Moro indicano Gallinari come unico esecutore materiale ma Moretti «non avrebbe mai permesso che lo facesse un altro, e Gallinari non smentì mai per responsabilità politica»²³, e ancora Anna Laura Braghetti sostiene che «furono Moretti e Maccari i soli a esser presenti nel vano del garage di via Montalcini durante l'esecuzione»²⁴.

Eppure non è in questa incertezza del nome dell'esecutore materiale che si ripropone con forza quel vuoto interpretativo lasciato dalla memorialistica,

²¹ Comunicato n. 9, riportato in L. Ruggiero, a cura di, *Dossier Brigate rosse 1976-1978*, cit., p. 334.

²² P. Lalli, in *Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia*, vol. 41, p. 493.

²³ M. Moretti, *Brigate rosse*, cit., p. 170.

²⁴ A. L. Braghetti, P. Tavella, *Il prigioniero*, Milano, Feltrinelli, 2012, p. 18.

quanto nel tragitto operato dal commando omicida per trasportare il corpo esanime dello statista dal quartiere periferico in cui dichiarano di aver sempre tenuto prigioniero Moro, fino in pieno centro: nel centro di una Roma in quei giorni blindata, in un'auto rubata, con una targa ritirata, con il bagagliaio aperto e solo una coperta a coprirne l'interno²⁵.

In un'incerta commistione di dichiarazioni si evidenziano le discordanze, negli scritti e nei processi a loro carico. Se Moretti, Maccari e Braghetti diranno che Moro fu ucciso nel garage dell'edificio di via Montalcini in cui fu tenuto prigioniero, alle sei o sei e mezzo del mattino, la perizia post mortem sul corpo di Moro accerterà l'orario di esecuzione poco prima del ritrovamento, circa alle undici.

Dunque le circostanze poco chiare sul tragitto eseguito dal corteo di auto che sequestrò Moro per portarlo in via Montalcini, e sul tragitto inverso per riportarne il corpo in via Caetani, può trovare facile spiegazione nell'inattendibilità del racconto unanime che vuole Moro rinchiuso in quell'artigianale e angusta *prigione del popolo* per l'intera durata del sequestro.

Anna Laura Braghetti deponendo al Processo Moro Quater, la descrive come «una stretta intercapedine, dimensioni ridottissime, un sistema di condizionamento dell'aria e un wc chimico. Moro non poté mai accedere a una doccia o a una vasca da bagno, gli veniva data solo una piccola bacinella d'acqua per lavarsi»²⁶, e le fa eco Moretti rispondendo alle domande di Carla Mosca e Rossana Rossanda circa la cella del presidente democristiano: «quando occorre gli vengono portati dei cantini (per la pulizia personale *ndr.*), si alza, si sgranchisce le gambe, ma non si è mai mosso da lì dentro»²⁷; tuttavia «una detenzione in un ambiente così ristretto avrebbe dovuto – a rigor di logica – lasciare segni evidenti sul prigioniero. Una così lunga privazione d'aria – il ventilatore un po' rudimentale non poteva assicurare un reale ricambio in un ambiente piccolissimo e coibentato – non poteva non avere effetti evidenti sul fisico del prigioniero, mentre nell'autopsia si è ritenuto che Moro fosse in buone condizioni fisiche. Inoltre in un soggetto come Moro, abituato a lunghe passeggiate quotidiane, l'assoluta immobilità per due mesi avrebbe dovuto atrofizzare i muscoli. Infine l'impossibilità di lavarsi doveva lasciare evidenti tracce di insufficiente pulizia. Invece in sede di ispezione di cadavere

²⁵ Cfr. G. Galli, *Piombo rosso*, pp. 106-28.

²⁶ La deposizione è riportata in R. Drake, *Il caso Aldo Moro*, Marco Tropea editore, Milano, 1996, p. 263.

²⁷ M. Moretti, *Brigate rosse*, cit., p. 139.

e di perizia necroscopica si è rilevato che Moro era in buone condizioni fisiche e che *il cadavere si presenta curato nel senso dell'igiene personale* mentre in uno spazio tanto esiguo era impossibile a un soggetto anziano, e quindi non dotato di straordinaria agilità, effettuare contorsioni per lavarsi non solo il viso da una bacinella o da un secchio [...] A chi conosce la ordinaria e pessima calligrafia di Moro sembra francamente impossibile che egli abbia potuto scrivere in una situazione precaria come quella descritta (dai brigatisti *ndr.*) tante lettere e l'intero memoriale con quel perfetto allineamento delle righe e quella nitidezza di caratteri che esige la possibilità di scrivere con molta attenzione e autocontrollo, e quindi in una situazione di sia pure relativa comodità»²⁸.

A un'analisi definitiva dei punti oscuri di quello che Sciascia definì subito *L'affaire Moro* non si è giunti nemmeno dopo il congedo della recente inchiesta parlamentare²⁹ – e ciò anche per la viziosità propria della formula della *relazione di maggioranza*. Su ciò che di oscuro è rimasto di quei giorni si sono intessute trame di depistaggi, piccoli eroi, grandi martiri, *poteri occulti*, e si potrebbe continuare ancora e ancora a citar personaggi di una sorta di grande teatro. La memoria viaggia ormai sul binario dell'emotività, del racconto concitato e d'effetto. Non erano sole le Br in quegli anni, ma la conclusione dell'*Operazione Fritz* ne ha determinato la leggenda: il terrorismo rosso degli anni '70 e '80 porta il loro nome.

Nacquero prima i gruppi XXII Ottobre e i Gap di Giangiacomo Feltrinelli, eppure la memoria e il mito intorno alla *potenza geometrica* e mediatica dei brigatisti li ha resi i capostipite non solo di un'epoca, ma del *modus operandi* di quell'Italia prolifica di atti terroristici. È importante analizzare questo passaggio se si vuole comprendere che ci fu, invero, una strategia (più o meno conscia) post brigatista di auto-riabilitazione storica. Le Br come espressione di una lotta armata con conseguenze politiche, terminano di esistere dopo gli arresti di massa seguiti al sequestro del Generale Dozier del 1982, ma un indebolimento del gruppo armato si era già evidenziato a partire dall'omicidio di Aldo Moro e della sua scorta, prima, e di quello dell'operaio Guido Rossa l'anno successivo. Le Br perdono quel sostegno di una parte di opinione pubblica, che pure c'era prima della strage di via Fani, e perdono coesione interna.

²⁸ C. A. Moro, *Storia di un delitto annunciato*, Editori Riuniti, Roma, 1998, pp. 62-63.

²⁹ Commissione parlamentare d'inchiesta sul rapimento e sulla morte di Aldo Moro, istituita con la legge n. 82 il 30 maggio 2014 nel corso della XVII legislatura.

Con il nuovo decennio inizia la collaborazione con i magistrati, i brigatisti raccontano e si raccontano, partendo da Patrizio Peci. L'arresto di Mario Moretti, poi, nel 1981, definirà la spaccatura interna fondamentale che porterà alla formazione del nucleo di quelle *nuove Br* che opereranno sporadicamente ancora all'inizio del nuovo millennio. Si potrebbero approfondire le cause e le conseguenze di queste divisioni, ma non è questa la sede opportuna. È però interessante evidenziarne una peculiarità: le Br si divideranno nelle *Brigate Rosse-Partito guerriglia*, nelle *Brigate Rosse per la costruzione del Partito Comunista Combattente*, e ancora quest'ultimo presenterà una ulteriore scissione interna nelle *Brigate Rosse-Unione dei Comunisti Combattenti*. Per la lotta armata il partito era una prospettiva futura³⁰, utopica; ma all'inizio della crisi definitiva si deciderà di associare alla sigla una più classica nomenclatura politica, quasi a voler definire la realizzazione del momento rivoluzionario non più nella costruzione di un'alternativa politica, quanto nel ruolo antagonistico stesso. La successiva confusione degli attentati³¹, delle pubblicazioni, delle crudeli operazioni mediatiche delle Br, porteranno nel 1985 alla dissociazione di massa dalla lotta armata, con il documento «Per riaprire un dialogo con la società-manifesto dei detenuti politici»³² firmato da più di 170 brigatisti, tra i cui primi firmatari troviamo Valerio Morucci.

Nel 1987 i capi storici delle Br dichiareranno terminata l'esperienza rivoluzionaria, e da qui inizierà la ben nota fecondità pubblicistica. La macabra fortuna editoriale dei protagonisti dei sei delitti dei drammatici giorni del sequestro Moro, e dei loro racconti, è un dato dal quale partire per una critica che non sia solo una confutazione della memoria ma anche studio di una realtà sempre più offuscata dal rimaneggiamento della storia, dalla suggestione di ipotesi affascinanti ma del tutto infondate.

Questa parziale analisi non ha la pretesa di fornire una risposta positiva ed efficace alla domanda che si pone oggi allo storico, bensì, mostrando la grande forza interpretativa del *non detto* e le incertezze sul piano storiografico che ne derivano, vuole evidenziare i problemi rappresentati dai conflitti e dai complessi rapporti tra i termini *storia* e *memoria* che, un tempo fusi, stanno

³⁰ Cfr. G. Galli, *Piombo rosso*, pp. 197-210.

³¹ Le *Brigate Rosse-Partito guerriglia*, le *Brigate Rosse per la costruzione del Partito Comunista Combattente*, e poi le *Brigate Rosse-Unione dei Comunisti Combattenti*, non seguono più una linea comune definita da una "direzione strategica", atteggiamento che ha caratterizzato la lotta armata delle Br durante le prime due fasi della loro storia ('70-'74, '74-'81).

³² Riportato in R. Drake, *Il caso Aldo Moro*, cit., pp. 130-141.

ora vivendo una redistribuzione di ruoli, cercando di individuare i dubbi dai quali iniziare a studiare criticamente un presente storico e politico sempre più offuscato dal rimaneggiamento delle storie collettive.

Affidare quindi al *momento* il ruolo di nodo intorno al quale concepire una Storia finalmente libera da una sovraesposizione emotiva che rischi di ridurla alla sola memoria.

Indice dei nomi

- Abatangelo Pasquale, 316
Acanfora Paolo, 49n, 83n, 227n
Accame Giano, 142n, 145, 146n, 147 e n
Acocella Giuseppe, 24n, 25n
Adami Lami, 145
Adenauer Konrad, 233
Affinito Michele, 40n, 76n
Agnoletti Enriquez, 111
Agosti Aldo, 184n, 224n
Agosti Giorgio, 220 e n
Agostini Filiberto, 61n
Alberigo Giuseppe, 128n
Aldisio Salvatore, 40n
Alfieri Gabriella, 239n
Alfonsi Alfonso, 217n, 275n
Algranati Rita, 303n, 305n, 307
Alicata Mario, 192, 199, 204 e n, 208
Alinovi Abdon, 199
Allason Barbara, 220
Al-Sadat Anwar, 300
Altamura Marcello, 257
Amato Giuliano, 216 e n, 277n
Ambrogetti Andrea, 92n
Ambrosino Rita, 38n
Amendola Giorgio, 196, 200, 208, 221 e n, 229, 234, 235
Andreotti Giulio, 38, 47n, 116, 166, 177, 230, 232, 261, 262, 263, 266, 277, 283, 285, 302, 309
Aramini Donatello, 217n
Ardigò Achille, 14n, 64n, 97, 104, 109, 127
Arditti Roberto, 261
Arfé Gaetano, 228n
Armellini Paolo, 158n
Badaloni, 64n
Baget Bozzo Gianni, 31n, 39n, 40n, 41n, 42n, 44n, 47, 49n, 54n, 60 e n, 76 e n, 128n, 130 e n, 131e n, 132 e n, 133 e n, 134, 135 e n, 136, 137 e n, 138 e n, 139 e n, 140 e n, 141 e n, 142 e n, 143 e n, 144 e n, 145, 146, 147, 148 e n, 149, 150 e n, 160, 161 e n, 188n, 194, 240n, 253n, 274 e n
Balbo Felice, 155
Ballini Pier Luigi, 54n
Balzerani Barbara, 303n, 314
Barbagallo Francesco, 8, 230n, 297n
Barbi Paolo, 39n, 64n
Barbuto Gennaro Maria, 160n, 273n
Barca Luciano, 228 e n
Barillà Chiara, suor Teresilla, 307
Basso Lelio, 47n
Battaglia Adolfo, 220n, 228n, 232n, 234n
Battaglia Giuseppe, 316
Belfiori Fausto, 142n
Bellocchio Marco, 296
Benedetto, 64n
Beneforti Walter, 36n
Benso Camillo, 216, 227
Benvenuti Feliciano, 14n
Berlinguer Enrico, 186, 200, 209, 215, 217, 228, 229, 230, 231, 232n, 262, 263, 265, 277 e n, 283, 289, 297
Berloffo Alcide, 64n
Bernabei Ettore, 37n, 243n
Bernardi Emanuele, 111n, 127n
Besuschio Paola, 284, 316
Bettiol Giuseppe, 76
Bianco Gerardo, 8, 40n
Biscione Francesco Maria, 36n, 292n, 308
Bo Carlo, 293n
Bo Giorgio, 177
Bobbio Norberto, 24 e n, 220, 234
Bogi David, 234n
Bologna, 64n

- Bonini Francesco, 8, 170n, 171n, 172n, 183
 Bonisoli Franco, 302, 303n
 Bonomi Paolo, 32
 Borgongini Duca Francesco, 71
 Borromeo Luigi Carlo, 146
 Borsellino Paolo, 257, 284
 Bottari, 64n
 Braghetti Anna Laura, 291n, 296, 305, 307, 313, 317 e n, 318
 Brandt Willy, 232
 Brezzi Camillo, 90n
 Brizzi Riccardo, 243n, 274n
 Brusasca Giuseppe, 40n
 Bucchi Sergio, 228n
 Bucci Oddo, 146
 Bucciarelli Ducci Brunetto, 64n
 Buonasorte Nicla, 110n, 136n, 139n, 144n
 Buttiglione Rocco, 151n
- Cafagna Luciano, 215 e n, 216 e n, 223 e n, 227 e n
 Campanini Giorgio, 14n, 72n, 90n
 Campi Alessandro, 272n
 Campus Donatella, 168n
 Cantoni Giovanni, 145
 Capograssi Giuseppe, 24 e n
 Capperucci Vera, 36n
 Cappi Giuseppe, 79n
 Capponi Neri, 145
 Caprile Giovanni, 16n
 Carini Tom, 230
 Carocci Giampiero, 227n
 Carraro Luigi, 33, 34n, 64n
 Cartesio Renato, 153, 154
 Carucci Paola, 169n
 Casalegno Carlo, 220
 Casati Adrio, 113
 Casimirri Alessio, 303n
 Cassiani Gennaro, 40n, 62n
 Cassinis Gino, 110, 112
 Cassola Arnold, 239n
 Castagnetti Pierluigi, 73n
 Castaldo Alfonso, 21
 Casula Carlo Felice, 57n, 90n
 Cavazzini Piero, 18n
 Cavedon Remigio, 307, 313n
 Caviglia Daniele, 39n, 83n, 214n
 Cecchi Alberto, 196, 197
 Ceci Giovanni Mario, 227n, 228n
 Cerchia Giovanni, 234n
 Chiarante Giuseppe, 192, 193n
- Chiavarelli Eleonora, 304
 Chiavari Gian Girolamo, 145
 Chidichimo Giuseppe, 145
 Chruščëv Nikita Sergeevič, 198
 Ciccardini Bartolomeo, 30n
 Cobler Antelope, 293
 Codacci Pisanelli Giuseppe, 62n
 Colarizi Simona, 175n, 177n, 178n, 182n, 224n, 225n, 226n
 Colombo Emilio, 17, 40n, 63n, 64 e n, 65n
 Conci Elisabetta, 64n
 Contè Franco, 117 e n
 Coppola Aniello, 192 n
 Corghi Corrado, 191, 200
 Corti Ilio, 36n
 Cosentino Francesco, 176
 Cossiga Francesco, 64n, 261, 262, 263, 266, 284, 294, 296, 307, 309, 313n
 Cossutta Armando, 199
 Costner Kevin, 284
 Cotroneo Roberto, 260
 Covelli Alfredo, 95
 Crainz Guido, 169n, 178n, 181n
 Craveri Piero, 8, 30n, 39n, 40n, 48n, 49n, 53n, 58 e n, 68n, 75 e n, 76n, 78n, 124 e n, 217 e n, 227n, 271n
 Craxi Bettino, 226, 229, 235, 264, 276, 278, 284
 Croce Benedetto, 153, 154 e n
 Curcio Renato, 316
 Curini Luigi, 180 e n
 Curti, 64n
- D'Andrea Luciano, 92n
 D'Angelo Augusto, 19n, 108n
 Dal Falco Luciano, 39n, 40n, 44n, 57 e n, 58n, 61n, 64n, 65n, 100n
 Dal Vit Luigi, 64n,
 Dall'Acqua Angelo, 134
 Dalmazzo Faustino, 220
 Damilano Andrea, 89n
 Damilano Marco, 299n
 Dandolo Francesco, 8n
 Dau Michele, 163n
 De Chardin Teilhard, 156
 De Felice Franco, 237n
 De Felice Renzo, 152
 De Gasperi Alcide, 21, 33, 35, 38 e n, 45, 58, 67, 68, 70 e n, 71 e n, 72 e n, 73, 74, 75, 76, 77 e n, 78n, 79 e n, 84, 96, 131, 151, 155, 159, 160n, 214, 219, 221, 227, 230, 232, 236, 273, 283

- De Gasperi Maria Rosaria, 139n
 De Gaulle Charles, 138, 142
 De Ianni Nicola, 8, 59n, 60n
 De Lorenzo Giovanni, 225
 De Luca Daniele, 39n, 83n, 214n
 De Luca Stefano, 272n
 De Lutiis Giuseppe, 36n, 300, 301n
 De Martino Carmine, 36n, 210
 De Mita Ciriaco, 30n, 36n, 41n, 42, 44, 45 e n, 47n, 81, 84, 85, 86 e n, 88, 89, 94, 95, 96, 102, 103, 119, 121, 123, 127
 De Nozza Domenico, 36n
 De Poli Dino, 121n
 De Rosa Gabriele, 14 e n
 De Sanctis Francesco, 152
 De Siervo Ugo, 69 e n
 De Stefanis, 64n
 Del Bo Dino, 14n, 40n, 48
 Del Bono, 130n
 Del Noce Augusto, 137 e n, 151 e n, 152 e n, 153 e n, 154 e n, 155 e n, 156, 157 e n, 158 e n, 159 e n, 160, 161 e n, 162
 Dell'Anna Maria Vittoria, 239n, 244n, 247n, 252n
 Dell'Arti Giorgio, 243n
 Della Porta Donatella, 288n, 289n
 Delle Donne, Roberto, 8
 Delli Veneri Domenico, 316
 Depretis Agostino, 216, 272
 Desideri Paola, 239n, 244n, 247n, 248n
 Destefanis Celso, 36n
 Di Capua Giovanni, 22n, 41n, 88, 111n, 113 e n, 114 e n, 126 e n, 127 e n, 128 e n
 Di Nolfo Ennio, 54n
 Disnan Ferruccio, 244n
 Dogan Mattei, 51n
 Donat Cattin Carlo, 36n, 65n, 98, 285
 Donati Pio, 26
 Dorso Guido, 126
 Dossetti Giuseppe, 31, 63, 69, 71 e n, 72 e n, 73, 74, 96, 130, 158, 159
 Dozier James Lee, 319
 Drake Richard, 318n, 320n
 Driscoll Robert, 36n
 Ducci Roberto, 270n

 Eco Umberto, 282, 293n, 294n
 Einaudi Luigi, 139
 Elia Leopoldo, 74n, 128n, 167n, 271n
 Erhard Ludwig, 233
 Escudero Lucrezia, 292n, 294n, 295n

 Etro Raimondo, 302, 305n
 Evangelisti Franco, 85

 Facchi Paolo, 39n, 43n, 45n, 47n, 48n, 50n
 Falcone Giovanni, 284
 Fanfani Amintore, 13, 14, 21, 29, 30, 31, 32 e n, 33, 34 e n, 35, 36n, 37 e n, 38, 39 e n, 40n, 42 e n, 43n, 44n, 45, 46, 47 e n, 48 e n, 49, 50, 51, 53 e n, 54 e n, 55 e n, 56 e n, 57, 58 e n, 59n, 60, 61 e n, 62 e n, 63 e n, 64 e n, 65, 74, 79n, 82, 101, 102, 129, 131, 132, 133, 134, 135, 140, 141n, 147, 151, 158, 159, 160n, 165, 166, 167, 168, 169, 171, 173, 174, 175, 177, 184, 189, 190, 192, 195 e n, 197, 199, 201, 205, 206, 207, 208, 213, 214, 228, 229, 243, 272, 273
 Faranda Adriana, 302, 305, 314
 Fasanella Giovanni, 284, 288n, 290n
 Feltrinelli Giangiacomo, 319, 288
 Ferrara Maurizio, 210n
 Ferrari Aggradi Mario, 48, 64n
 Ferrari Antonio, 290n
 Ferrari Francesco Luigi, 26
 Ferrari Paolo Maurizio, 316
 Filipponio Angela, 272n
 Fincati Claudio, 186, 203
 Fioravanti Maurizio, 217n
 Fiore Raffaele, 303n
 Fiorini Sergio, 110n
 Fisichella Domenico, 145
 Flamigni Sergio, 264, 314n, 315n, 316n
 Flamini Gianni, 36n
 Foa Vittorio, 226
 Fogolari, 64n
 Fontana Sandro, 59n
 Forcella Enzo, 42n, 58n, 269, 270n
 Forlani Arnaldo, 39n, 59 e n, 64n, 98
 Formigoni Guido, 31n, 33n, 39n, 41n, 55n, 69n, 70n, 72 e n, 73n, 82n, 99n, 162n, 184n, 2214n, 221n, 227n, 239n, 250n, 274n, 275n, 292n
 Fortunato Giustino, 126, 160
 Franceschini Alberto, 288n, 313, 316
 Francioni Rodolfo, 106
 Franzinelli Mimmo, 225n
 Freato Sereno, 270 e n
 Furno L, 115 e n

 Gaiotti De Biase Paola, 92 e n
 Galante Garrone Alessandro, 220
 Galasso Giuseppe, 154n
 Galeazzi Paolo, 19

- Galli Giorgio, 39n, 43n, 45n, 47n, 48n, 50n, 165n, 166n, 168n, 170n, 276n, 315n, 318n, 320n
 Gallinari Prospero, 302, 303n, 305n, 307, 308, 317
 Galloni Giovanni, 82n, 87 e n, 88 e n, 97, 98, 102 e n, 105, 120, 121 e n, 125, 127, 128
 Gandhi Indira, 300
 Garibaldi Giuseppe, 295
 Garosci Aldo, 220 e n
 Gava Antonio, 313n
 Gava Silvio, 17
 Gedda Luigi, 131, 132 e n, 135 e n, 136 e n, 137, 139n, 140, 144
 Gelli Licio, 264
 Gemelli Agostino, 158
 Gentile Emilio, 218n
 Gentile Giovanni, 153
 Gerardi Franco, 43n
 Gervasoni Marco, 226n, 278n
 Ghirelli Gigi, 53n
 Giacchero Enzo, 139n
 Giacchetto, 64n
 Giaccone Alessandro, 225n
 Gianfranceschi Fausto, 142n
 Gianquinto, 64n
 Gilson Étienne, 158n
 Gioberti Vincenzo, 153
 Gioia Giovanni, 64n
 Giolitti Antonio, 226
 Giolitti Giovanni, 216, 228, 272
 Giovagnoli Agostino, 53n, 54n, 82n, 88n, 90n, 111n, 125 e n, 163n, 167n, 181n, 188 e n, 233n, 276n, 278n
 Glisenti Marcella, 128n
 Gobetti Piero, 160
 Gonella Guido, 14n, 17 e n, 40n, 77, 79n, 168, 175
 Gori Luigi, 122 e n
 Gorresio Vittorio, 15 e n, 35n, 36n, 39n, 48n, 63 e n, 64n, 228 e n
 Gotelli, 64n
 Gotor Miguel, 278n, 285, 297n
 Gramsci Antonio, 152, 155, 160
 Granelli Luigi, 45n, 47n, 48n, 82, 94, 95, 96, 97, 98, 101 e n, 102, 103, 111, 113, 114, 115 e n, 116, 119, 120, 121, 123, 127, 134n
 Graziosi Andrea, 216n
 Griffo Maurizio, 8n, 38n, 260, 271n, 272n
 Gronchi Giovanni, 39, 48n, 59 e n, 60, 160n, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 177, 178, 180, 181, 189
 Gruppi Luciano, 189n
 Gualtieri Roberto, 275n
 Guerrieri Sandro, 54n
 Guerzoni Corrado, 295n, 299
 Guglielmi Camillo, 317
 Gui Luigi, 14n, 32n, 56n, 57, 58 e n, 60, 62, 63n, 64n, 65n, 88, 95, 101, 102, 181, 208, 271
 Guiso Andrea, 191n
 Guiso Nicola, 59n
 Gullotti Antonino Pietro, 64n
 Höbel Alexander, 198n
 Iannelli Maurizio, 305n
 Ignazi Piero, 173n, 175n, 177n
 Imperi Ileana, 292n
 Ingrao Pietro, 199, 205, 207, 208, 209, 210, 229, 234, 297
 Jedin Hubert, 154
 Judt Tony, 222n
 Kennedy John Fitzgerald, 281, 300
 Kennedy Robert (Bob), 281, 300
 King Martin Luther, 300
 Kissinger Henry, 275n
 La Malfa Ugo, 56, 95, 96, 213 e n, 214 e n, 215, 216, 217, 218, 219, 220, 221, 222, 223, 224, 226, 227, 228, 229, 230, 231 e n, 232 e n, 234, 235, 236, 276n
 La Pira Giorgio, 56n, 62 e n, 71, 111
 Lacaïta Carlo G., 111n
 Lalli Pietro, 317n
 Lamaro Emilia, 240n
 Lanaro Silvio, 168n, 177n, 178n
 Landoni Enrico, 110n, 111n, 113n
 Lattanzio Vito, 64n
 Laura, 64n
 Lazzati Giuseppe, 74
 Ledda Gavino, 227
 Lener Salvatore, 16 e n, 139n
 Lenin, 154
 Leonardi Claudio, 130n
 Leonardi G., 315n
 Leone Giovanni, 40n, 229, 230, 236, 284
 Leone Raffaele, 64n
 Lepre Aurelio, 178n
 Letta Gianni, 181, 230
 Limiti Stefania, 257, 260, 303n

Indice dei nomi

- Loiodice Aldo, 68n
 Lojacono Alvaro, 303n
 Lojacono Natale, 68
 Lombardi Riccardo, 196, 213n, 218, 222, 223, 224
 e n, 225 e n, 226, 229, 230, 233, 234, 235
 Lonciari Fabio, 145
 Longo Luigi, 192
 Lorenz Peter, 297n
 Lupo Salvatore, 53n
 Lussana Fiamma, 217n
- Maccari Germano, 305n, 317, 318
 Macchi A., 134n
 Macinini G., 111n
 Mafai Miriam, 203 e n
 Magri, 64n
 Malagodi Giovanni, 49n, 60, 147, 178, 230
 Malaparte Curzio, 180 e n
 Malfatti Franco Maria, 14n, 37n, 39n, 64n
 Malgeri Francesco, 38n, 39n, 41n, 54n, 55n, 57n,
 77n, 79n, 83n, 271n
 Mammarella Giuseppe, 38n
 Manfredi Gaetano, 257
 Mangano Angelo, 36n
 Mantovani Giovanni, 54n
 Maranini Giuseppe, 56 e n
 Marchi Michele, 30n, 41n, 42n, 84n, 88n, 110n,
 134n, 190n, 195 e n
 Marcolla Mario, 142n
 Marcora Giovanni, 111 e n, 112, 113, 116, 121, 127
 e n, 128
 Maritain Jacques, 93, 137n, 138, 156
 Marramao Giacomo, 217n
 Martelli Paolo, 180 e n
 Martinazzoli Mino, 240n
 Martinelli Renzo, 312
 Marx, 154
 Masella Luigi, 237n
 Massimilla Edoardo, 8
 Mastrogregori Massimo, 55n, 214n, 217 e n,
 252n, 297n
 Mastropaolo Alfio, 278n
 Mattarella Bernardo, 64n
 Mattei Enrico, 32, 43n, 47n, 48n, 284, 285
 Mattesini Maria Chiara, 48n
 Matteucci Nicola, 152, 154 e n
 Mauro Ezio, 305
 Mazzola Franco, 290
 McLuhan Marshall, 294
 Meda Filippo, 23
- Medici Mario, 188n, 253n
 Melchionni Maria Grazia, 213n
 Melchiorri Egisto Domenico, 108, 109
 Mendès France Pierre, 222
 Mennini Antonio, 304, 306
 Mercadante Francesco, 138n, 158n
 Merli L., 13n
 Merzagora Cesare, 59n, 190
 Mezzana Daniele, 38n, 54n, 77n, 99n, 186n,
 195n, 214n
 Miccoli Giovanni, 128n
 Michelini Arturo, 95
 Milazzo Silvio, 22, 86n, 99
 Mimmi Marcello, 68
 Modena Marzio, 145
 Mongillo Dalmazio, 188n, 253n
 Monnet Jean, 222
 Montale Eugenio, 294
 Montanari Otello, 200, 201 e n
 Montini Giovanni Battista, Paolo VI, 21, 111 e n,
 112, 139, 146, 148 e n, 285, 305
 Montomoli Rino, 145
 Moreno Jacob Levi, 281
 Moretti Mario, 261, 262, 291n, 302 e n, 303, 307,
 313, 314 e n, 316, 317 e n, 318 e n, 320
 Morlino Tommaso, 64n, 113
 Moro Alfredo Carlo, 296 e n, 319n
 Moro Giovanni, 305
 Moro Renato, 54n, 67n, 77n, 82n, 83n, 84n, 92n,
 99n, 125n, 186n, 195n, 214n, 218n
 Moro Siria, 146
 Mortati Costantino, 24
 Morucci Valerio, 261, 296, 303 e n, 306, 307, 308,
 313, 314 e n, 316 e n, 320
 Mosca Carla, 291n, 302n, 314n, 318
 Mosse George Lachmann, 188n, 217 e n, 232,
 253n
 Mounier Emmanuel, 156
 Mughini Giampiero, 223, 226, 233
 Munzi Ulderico, 290
 Mura Salvatore, 35n, 55n, 56n, 59n, 60n, 100n,
 168n, 173n, 175n
 Murialdi Paolo, 242n
 Musella Luigi, 53n
 Musella Marco, 8
- Napoleoni Claudio, 158
 Napolitano Giorgio, 277 e n
 Napolitano Michele, 251n
 Negri Guglielmo, 213n

- Negrotto di Cambiaso Andrea, 276n
 Nencioni Tommaso, 223n
 Nenni Giuliana, 57n
 Nenni Pietro, 57n, 59n, 73, 88, 100, 117, 129, 133, 134 e n, 135, 139, 141, 178, 180, 185, 190, 206, 208, 210, 223, 224
 Nobili Schiera Giuliana, 90n
 Nolte Ernst, 152
 Nora Pierre, 312n
 Notarnicola Sante, 316
- Odorizzi Tullio, 64n
 Ognibene Roberto, 316
 Oliva, 64n
 Orsina Giovanni, 82n, 219n
 Orsini Alessandro, 288n
 Oswald Lee Harvey, 301
 Ottaviani Alfredo, 132, 134 e n, 139n, 146, 148
- Pacciardi Randolpho, 139n
 Pacelli Eugenio, Pio XII, 12, 13, 21, 73, 131, 135, 137
 Pajetta Gian Carlo, 185, 186 e n, 203
 Palladino Giuseppe, 139n
 Palme Olof, 300
 Paloscia Annibale, 191n
 Panebianco Angelo, 56n
 Panizzari Giorgio, 316
 Panzarino Pietro, 233n, 276n
 Parri Mario, 145
 Pasolini Pier Paolo, 158 e n
 Pastore Giulio, 48, 63, 64n, 65n, 177
 Patel Kiran Klaus, 222n
 Pecci Gioacchino, Papa Leone XIII, 156
 Peci Patrizio, 320
 Pecorelli Francesco, 315n, 316n
 Pecorelli Mino, 297n, 304, 315n, 316n, 264
 Pella Giuseppe, 40n, 58 e n, 77, 79n, 166, 168
 Pellegrino Giovanni, 284, 290n
 Pennacchini Erminio, 36n
 Perfetti Francesco, 39n, 83n, 214n
 Peschiera Filippo, 31n
 Petracca Orazio Maria, 51n
 Petri Domenico, 138n, 141n
 Petri Elio, 301
 Piana, 64n
 Piancone Cristoforo, 316
 Piccioni Attilio, 58, 60, 63n, 65n, 79n, 88, 102
 Piccoli Flaminio, 64n
 Pieczenick Steve, 308
 Pinelli Cesare, 171n, 172n, 175n, 177n, 181n
- Piovene Guido, 12 e n
 Piperno Franco, 312n
 Piretti Maria Serena, 68n, 165n, 278n
 Pirovano Giuseppe, 18n
 Pisicchio Pino, 68n
 Pistelli Nicola, 13 e n, 96 e n, 97 e n, 98, 117 e n, 123, 127
 Pizzigallo Matteo, 8, 269
 Pizzinelli Corrado, 270n
 Polese Remaggi Luca, 213n
 Pombeni Paolo, 45n, 54n, 60 e n, 99n, 128n, 195n, 219n, 222n
 Pomes Angelo, 107
 Pons Silvio, 230n, 233n, 237n
 Possenti Paolo, 146
 Provasoli Biancarosa, 61n
 Provvisionato Sandro, 303n
 Pugliese Enzo, 64n, 107,
 Punzo Maurizio, 111n
- Quagliariello Gaetano, 82n
- Rabin Yitzhak, 300
 Radi Luciano, 64n, 191n
 Raiola Giulio, 145
 Rampa Leandro, 64n, 98, 121
 Rana Nicola, 304n
 Rattazzi Urbano, 227
 Ratti Achille, Papa Pio XI, 142 e n
 Reale Oronzo, 147, 213
 Reato Ermenegildo, 55n
 Regina Aldo, 272n
 Ribotta Lorenzo, 145, 147n
 Riccardi Andrea, 57n, 90n, 108n, 129n
 Rinaldi Claudio, 215 e n
 Ripamonti Camillo, 98, 111, 121
 Rizzo Giovanni, 108, 109, 119
 Robbe Federico, 175n, 176n, 178n
 Rodano Franco, 155, 158
 Rogari Sandro, 227n
 Rognoni Giancarlo, 36n
 Romano Andrea, 36n
 Roncalli Angelo Giuseppe, Papa Giovanni XXIII, 13, 21, 57, 108n, 131, 149
 Ronchey Alberto, 276n
 Roselli Enrico, 62n, 203, 208
 Rosmini Antonio, 153
 Rossa Guido, 319
 Rossanda Rossana, 262, 289 e n, 291n, 301 e n, 302n, 314n, 318

- Rossetti G., 128n
 Rossi Mario, 316
 Rossini Giuseppe, 73n, 183n, 271n
 Ruffilli Roberto, 24, 25n, 90n, 93n, 272n
 Ruffini Ernesto, 19
 Ruggiero Lorenzo, 312n, 314n, 315n, 316n, 317n
 Rumor Mariano, 17, 34n, 39 e n, 54n, 55 e n, 58, 59 e n, 60 e n, 61 e n, 64n, 65 e n, 117
 Rusconi Gian Enrico, 219n
 Russo Carlo, 40n, 64n
- Sabbatucci Giovanni, 45n, 54n, 108n, 227n
 Sale Giovanni, 71n
 Salizzoni Angelo, 40n, 62n, 64n
 Salomone, 64n
 Salvatorelli Luigi, 221n
 Salvemini Gaetano, 126, 160, 228n
 Salvi Franco, 40n, 185n, 203
 Salvini Guido, 36n
 Sansoni Alessandro, 257
 Santarelli Enzo, 225n
 Santoro Passarelli Francesco, 64n
 Saraceno Pasquale, 14n, 37n, 200
 Saragat Giuseppe, 32n, 34, 88, 95, 96, 147, 155, 178, 208, 228, 295
 Sarti Adolfo, 64n
 Scaglia Giovanni Battista, 14 e n, 63, 64n
 Scalfari Eugenio, 15, 232n, 270 e n, 277n
 Scalfaro Oscar Luigi, 119, 139n, 307
 Scaramozzino Pasquale, 167n
 Scelba Mario, 40n, 58 e n, 79n, 100, 132, 147, 165, 166, 168, 178
 Schleyer Hanns Martin, 290
 Sciascia Leonardo, 260, 263, 264, 278n, 287, 289 e n, 294, 305, 319
 Scivoletto Angelo, 87 e n, 96, 125 e n
 Scoccimarro Mauro, 200
 Scoppola Pietro, 74 e n, 75, 84n, 89n, 92n, 93n, 115n, 167n, 168n, 176n, 177n, 180n, 181n, 216n, 269n
 Scroccu Gianluca, 186n, 191n, 193n, 199n, 203n
 Seghetti Bruno, 303n, 307
 Segni Antonio, 21, 36n, 40n, 44n, 48n, 53n, 54 e n, 55 e n, 56, 57 e n, 58 e n, 59 e n, 60, 61, 62n, 63 e n, 65n, 79n, 82, 99, 100 e n, 122, 133, 165, 168, 170, 172, 173, 175, 189, 196, 203, 205, 210, 225, 227
 Segni Mario, 55, 56n
 Segre Umberto (Mauri S. pseudonimo), 36 e n, 37n, 39n, 42n, 43n, 44n, 47n
- Sereni Emilio, 192
 Sestieri Claudio, 290n
 Sforza Carlo, 73, 74
 Sibille, 64n
 Siena Primo (anagrammi Pino Maresi, Remo Pasini), 138n, 142n
 Silj Alessandro, 292n, 295n, 297n
 Silvestri Jolanda, 18n
 Siri Giuseppe, 17, 21, 110 e n, 134, 135n, 136 e n, 139n, 140, 144n, 160, 161
 Soddu Pietro, 55, 56n, 213n, 215n, 220n, 227n, 228n, 229n, 230n, 231n, 232n, 234n, 235n
 Sofri Adriano, 294n
 Sommella Roberto, 315n, 316n
 Sossi Mario, 287, 290, 296
 Spadolini Giovanni, 227, 236, 57 e n
 Spataro Giuseppe, 40n
 Spinella Domenico, 304 e n
 Stone Oliver, 285
 Sturzo Luigi, 22, 25, 26, 27, 38, 68, 87, 88, 126, 131, 171, 172
 Sullo Fiorentino, 70, 97, 98, 99, 100, 101, 116, 117n, 119, 120 e n, 127, 177, 192, 219
 Suppa Silvio, 272n
 Sutherland Donald, 284
- Tagliaferri Teodoro, 8
 Tambroni Fernando, 21, 36n, 40n, 48, 60, 65n, 99, 101, 104, 105, 110n, 140, 141n, 142 e n, 168, 169, 170, 171, 173, 175, 176, 177, 178, 179, 180, 181, 189, 191, 192, 214, 228
 Tamburrano Giuseppe, 173n, 225n
 Tamburri Gianni, 31n
 Tanassi Mario, 100, 271
 Tardini Domenico, 57 e n, 105, 134 e n
 Tassani Giovanni, 131 e n, 136n, 139n, 147n, 149n, 240n
 Tatò Antonio, 297n
 Tavella Paola, 291n, 317n
 Taviani Paolo Emilio, 34n, 40n, 57, 58 e n, 63n, 64 e n, 65n, 79n, 110, 130, 154
 Tedeschi Mario, 139n
 Terracini Umberto, 199
 Tito Claudio, 277n
 Tito M., 195n
 Togliatti Palmiro, 71, 141, 178, 180, 183, 184, 188, 189 e n, 193, 195, 196 e n, 197, 198 e n, 199, 200, 201 e n, 202n, 204 e n, 205 e n, 206, 207, 208, 209 e n, 210, 211 e n, 233
 Togni Giuseppe, 40n

- Tondelli Afro, 178
Totaro Pierluigi, 34n, 36n, 38n, 39n, 49n, 54n, 55
e n, 88n, 110n, 136n, 189n, 190n
Traglia Luigi, 148
Tranfaglia Nicola, 242n
Traniello Francesco, 82n, 92n, 93n, 94n
Troncone Pasquale, 8n
Truzzi Ferdinando, 64n
Turoldo David Maria, 297 e n
- Ungari Andrea, 39n, 83n, 214n
Ungari Paolo, 50
Urso Giuseppe, 145
- Vacca Giuseppe, 233n
Vaccarino Giorgio, 220
Valiani Leo, 220
Vanoni Ezio, 214
Varsori Antonio, 54n
Varvaro Paolo, 8n, 37n, 59n, 260n
Vassallo Piero, 142n, 145
Vecchiarelli, 64n
Vecchietti Giorgio, 41n, 251n
Veltroni Walter, 234n
Ventrone Angelo, 222n
- Ventura Sergio, 145
Venturi Franco, 220
Versace Eliana, 48n, 111n
Vico Giambattista, 25, 92, 153
Vidotto Vittorio, 45n, 54n, 108n, 311 e n
Viel Augusto, 316
Villa, 64n
Violante Luciano, 307
Virgili Simona Giovanna, 292n
Vita Finzi Paolo, 145, 147n
Vittoria Armando, 191n
Voltaire (pseudonimo di François-Marie Arou-
et), 164
- Wieviorka Annette, 312
Woller Hans, 219n
- Zaccagnini Benigno, 40n, 64 e n, 65n, 263, 316
Zambetti Enzo, 97, 111
Zamboni Gastone, 145
Zatterin Ugo, 141n
Zellerbach James David, 213
Zoli Adone, 59 e n, 60, 63 e n, 64, 79n, 171
Zolla Elémire, 158 e n
Zucàro Domenico, 57n

Università degli Studi di Napoli Federico II
Scuola delle Scienze Umane e Sociali
Quaderni

1. *Studi e ricerche di scienze umane e sociali*, a cura di Roberto Delle Donne, prefazione di Lucio De Giovanni
2. Raffaele Carbone, *Medicina e scienza dell'uomo. Paul-Joseph Barthez e la Scuola di Montpellier*
3. Wilhelm Dilthey, *Materiali per il secondo volume della Introduzione alle scienze dello spirito. Scritti inediti (1880-1893)*, a cura di Giovanni Ciriello
4. Richard Avenarius, *Osservazioni sul concetto di oggetto della psicologia*, a cura di Chiara Russo Krauss
5. *Agli inizi della storiografia medievistica in Italia*, a cura di Roberto Delle Donne
6. Antonella Venezia, *La Società Napoletana di Storia Patria e la costruzione della nazione*
7. *Le strane vicende di mia vita – Il carteggio di Giuseppe De Blasiis*, a cura di Antonella Venezia
8. *Il carteggio fra Robert Michels e i sindacalisti rivoluzionari*, a cura di Giorgio Volpe
9. *Erudizione e cultura storica nella Sicilia del XIX secolo. Il carteggio tra Michele Amari e Raffaele Starrabba (1866-1900)*, a cura di Serena Falletta

Tutti i testi sono sottoposti a *peer review* secondo la modalità del doppio cieco (*double blind*)

10. *La Fenomenologia dello spirito di Hegel: problemi e interpretazioni*, a cura di Alessandro Arienzo, Francesco Pisano, Simone Testa
11. *ASMOD 2018. Proceedings of the International Conference on Advances in Statistical Modelling of Ordinal Data*, editors Francesca Di Iorio, Rosaria Simone, Stefania Capecchi
12. *GRETL 2019. Proceedings of the International Conference on the Gnu Regression, Econometrics and Time-series Library*, editors Francesca Di Iorio, Riccardo Lucchetti
13. *Ontologia relazionale. Ricerche sulla filosofia classica tedesca*, a cura di Antonio Carrano e Marco Ivaldo
14. *Essere e Tempo novanta anni dopo: attualità e inattualità dell'analitica esistenziale*, a cura di Anna Pia Ruoppo
15. *Il Segretario, lo Statista. Aldo Moro dal centro-sinistra alla solidarietà nazionale*, a cura di Alessandro Sansoni, Pierluigi Totaro, Paolo Varvaro



Aldo Moro segretario della Democrazia cristiana, presidente del Consiglio in una alleanza di centro-sinistra, stratega dell'accordo di governo con il Partito comunista e infine vittima del terrorismo politico. Esaminando due diverse fasi della vita politica italiana – la stagione del centro-sinistra e la tragica vicenda della lotta armata – questo volume ripercorre, da molteplici prospettive, il tormentato percorso del leader politico che meglio riassume la storia d'Italia del secondo dopoguerra.

Alessandro Sansoni, laureato in Filosofia presso l'Università Federico II di Napoli, ha conseguito il dottorato di ricerca in Discipline Storiche nello stesso Ateneo. Giornalista, lavora con l'agenzia di stampa Nova ed è direttore del mensile di approfondimento, allegato a *Il Giornale*, *CulturaIdentità*. È consigliere nazionale e componente della giunta esecutiva dell'Ordine dei Giornalisti.

Pierluigi Totaro insegna Storia contemporanea presso il Dipartimento di Studi umanistici dell'Università degli Studi di Napoli Federico II. Studioso di storia del cattolicesimo politico e del Mezzogiorno d'Italia, è membro del comitato scientifico di «Studi storici».

Paolo Varvaro insegna Storia contemporanea presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università degli Studi di Napoli Federico II. Si è occupato dei temi della formazione e dell'organizzazione dello Stato, pubblicando studi sul Risorgimento, il fascismo e l'età repubblicana.